4. 1. 159.

Digitized by Google

GEMME ANTICHE FIGURATE

DATE IN LUCE

DA DOMENICO DE' ROSSI

Colle Spoſizioni

DI PAOLO ALESSANDRO MAFFEI

Patrizio Volterrano, Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, e della Guardia Pontificia

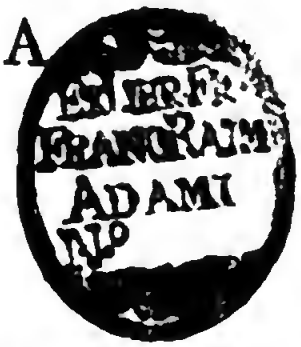
PARTE SECONDA

Pubblicata ſotto i glorioſi auſpicj

DELL' ALTEZZA REALE

DI

COSIMO TERZO GRAN DUCA DI TOSCANA



IN ROMA

Nella Stamperia alla Pace l'anno MDCCVII.

CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTEFICE,

E licenza de' Superiori.

Digitized by Google

SERENISSIMO GRAN DUCA.

Benchè il dono, che io fo a Vostra Altezza Reale, di dedicarle la presente raccolta di Gemme Antiche Figurate, sia di gran lunga inferiore all'altezza, e qualità del Personaggio, a cui sono dirette, e che per questa

parte ſi renda molto ſproporzionato, nulladimeno è per la mia adattatiſsimo: poichè dovendo io alla REALE A. V., e per venerazione delle ſue alte virtudi, e per ragione dell'eſſere ſuddito, e per le particolari mie obbligazioni di gratitudine, tutto me ſteſſo; ſe voleva io finalmente venire a tributarle qualche coſa de' miei ſcarſi talenti, e che rimaneſſe alla poſterità un contraſſegno del mio profondo riſpetto, non poteva, che offerir poco: perchè pochiſsimo, o niente è altresì quello, che da me può provenire. Spero contuttociò, che queſte materie d'antica erudizione, come uniformi al nobile, e virtuoſo genio di V. A. REALE, che ella ha ereditato da' ſuoi grandi Antenati, corredate da circoſtanza sì prezioſa, e ragguardevole, ſi abbiano a rendere a LEI accette; riflettendo, che quanto più piccola, e ſpregevole per la inſufficienza dell'autore ſi è

l'offerta, tanto più grande ſia per farla l'A. V. REALE, col praticare in queſta diſuguaglianza una delle pregiate virtù del ſuo gran quore; accogliendo benignamente queſto, quantunque ſcarſo, teſtimonio del mio ſommo debito; e a V. A. REALE profondamente inchinandomi, bacio le Sue Veſti Reali.

Di V. A. REALE

Umiliſſimo Servo, e Suddito

Paolo Aleſſandro Maffei.

INDICE DELLE GEMME

Contenute in queſta Seconda Parte.

Il primo numero è delle Immagini, ed il ſecondo della Spoſizione delle medeſime.

A

ABraxas XX. 40. XXI. 45. XXII. 47.
Amore, ed Ercole XCVIII 204.
Apollo XLI. 87. XLII. 89. XLIII. 90. XLIV. 94. XLV. 95. XLVI. 97. XLVII. 99.
Ariete di Mercurio colle ſpighe LXXXIII. 176.

B

Bacco, e Mercurio LXXXI. 172.
Bellonario LXXVIII. 169. LXXIX 171. LXXX. 172.
Bue Siriaco V. 12.

C

Canopo XV. 31.
Caratteri Magici XXIII. 57.
Cerbero, ed Ercole XCV. 199. XCVI. 201.
Cerere XXXIX. 83. XL. 85.
Cibele XXXVII. 78.
Citariſtria L. 106.

D

Dafne, e Apollo XLIV. 94.
Diana Conſervatrice LIX. 125.
Diana Efeſia LXI. 129. LXII. 131.
Diana Cacciatrice LX. 127.

E

Erato LI. 109.
Ercole giovane LXXXVI. 182.
Ercole laureato LXXXVII. 183.
Ercole barbato LXXXVIII. LXXXIX. 185.
Ercole Cinico XC. 188.
Ercole colla clava, e collo ſcifo XCI. 190.
Ercole Muſagete XCII. 193.
Ercole con Euriſteo XCIII. 195.
Ercole, che sbrana il Leone XCIV 197.
Ercole col Cerbero XCV. 199. XCVI. 201.
Ercole, che uccide il Gigante XCVII. 202.
Ercole con Amore XCVIII. 204.
Ercole colle colonne IC. 207.
Ercole con Ila C. 209.
Ermeraclide LXXXV. 180.
Eſculapio LIV. 113. LV. 115.
Euriſteo, ed Ercole XCIII. 195.
Europa XXVII. 65.

G

Gallo di Marte LXXVII. 166.
Gallo, e Mercurio LXXXIV. 179.
Ganimede XXVIII. 67. XXIX. 68.
Giove XXIV. 59.
Giove Ammone XXX. 69.
Giove Stigio XXXVI. 77.
Giunone Samia LIX. 125.

I

Igiea LV. 115. LVII. 121.
Ila C. 209.

Iole

Iole CI. CII. 212. CIII. 214.
Iſide I. 1. II. 6. III. 9.

L

Leda XXVI. 64.
Leone Mitriaco X. 22. XI. 27.
Lira d'Apollo XLVIII. 101.
Luſtrazione LXXVIII. 169.

M

Marſia, e Apollo XLIII. 90.
Melpomene LII. 110.
Menſa ſagra XII. 28.
Mercurio, e Bacco LXXXI. 172.
Mercurio ſedente ſull'ariete LXXXII. 173.
Mercurio, e Gallo LXXXIV. 179.
Mercurio colla Dea Veſta, e con Venere LXXVI. 163.
Minerva colla teſta di Socrate, e di Platone LXIII. 135.
Minerva galeata LXIV. 137.
Minerva col Tritone, e col ſerpente ſull'elmo LXV. 140.
Minerva col Pegaſo ſull'elmo LXVI. 142.
Minerva coll'ale ſul cimiero LXVII. 145.
Minerva colla lorica di ſquamme di ſerpenti LXVIII. 148.
Minerva colla galea creſtata, e ſcudo puro LXX. 153.
Minerva guerriera minacciante LXXI. 155.
Minerva Poliade col ſerpente LXXII. 156.
Minerva vendicatrice LXXIII. 158.
Minerva, ovvero Perſeo LXIX. 151.
Mitra LX. 116.
Moſtro Egizio VI. VII. 13.

N

Nettuno XXXII. 72. XXXIII. 73. XXXIV. 74.

O

Onfale CIII. 214.
Orfeo XLIX. 103.

P

Pallade, e Venere LXXIV. 160. *V. Minerva.*
Perſeo LXIX. 161.
Plutone XXXV. 75. XXXVI. 77.

S

Sacerdote Egizio XIII. XIV. 28.
Sagrifizio ad Eſculapio, ovvero alla Salute LVI. 119. LVIII. 123.
Sagrifizio a Giove Ammone XXXI. 70.
Sagrifizio alla Gran Madre XXVIII. 80.
Sagrifizio a Iſide IV. 11.
Salute LVII. 121.
Segno Panteo XIX. 38. XXXVII. 78. LXXV. 162.
Serapide I. 1. II. 6.
Sfinge XVI. XVII. 34.
Siſtro VIII. 14.

T

Talia LIII. 112.
Telesforo LV. 115.
Trono di Giove XXV. 62.

V

Venere LXXIV. 160. LXXVI. 163.
Veſta col Palladio LXXVI. 163.

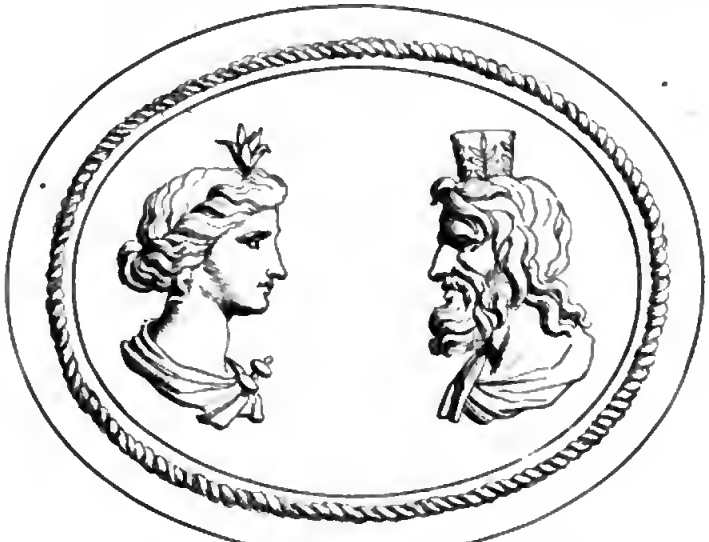
Ragionamento ſovra un'antico Lagrimatorio di Monſign. Leone Strozzi, le figure del quale rappreſentano lo ſtato dell'anime negli Eliſi, ſteſo in una lettera a Monſign. Marcello Severoli 217.

ISIDE E SERAPIDE

In Corniola

1

ISIDE E SERAPIDE

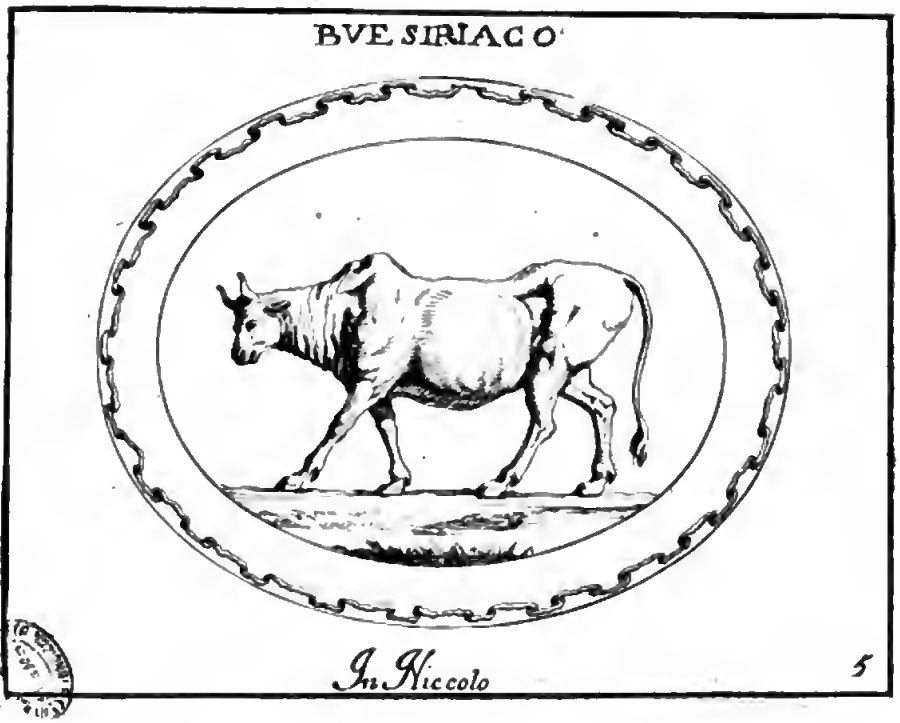


in Niccolo

2

ISIDE
In Camẽo
3

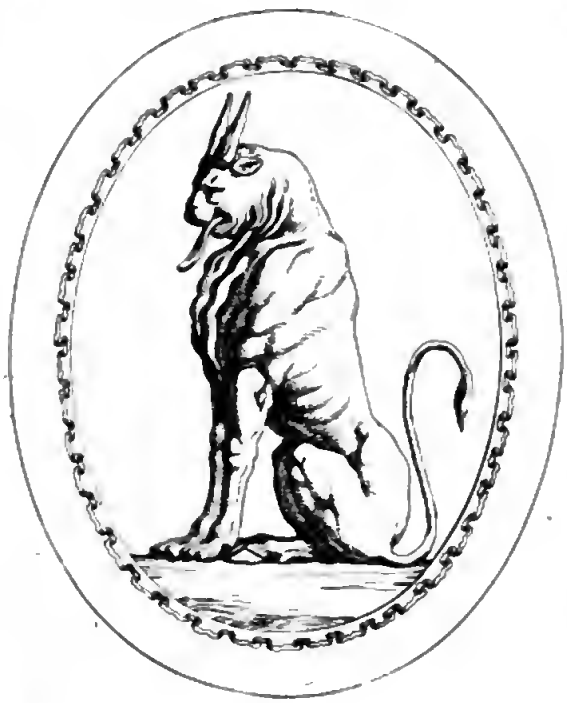
SACRIFIZIO A ISIDE
In Gemma
Presso lo Stefanoni
4


BVE SIRIACO
In Niccolo
5

ANIMALE EGIZIO

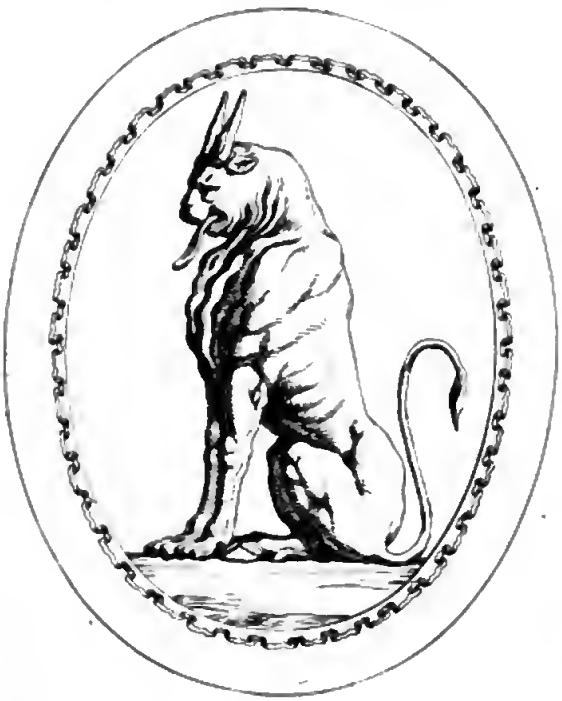
In Agata Varia 6

ANIMALE EGIZIO



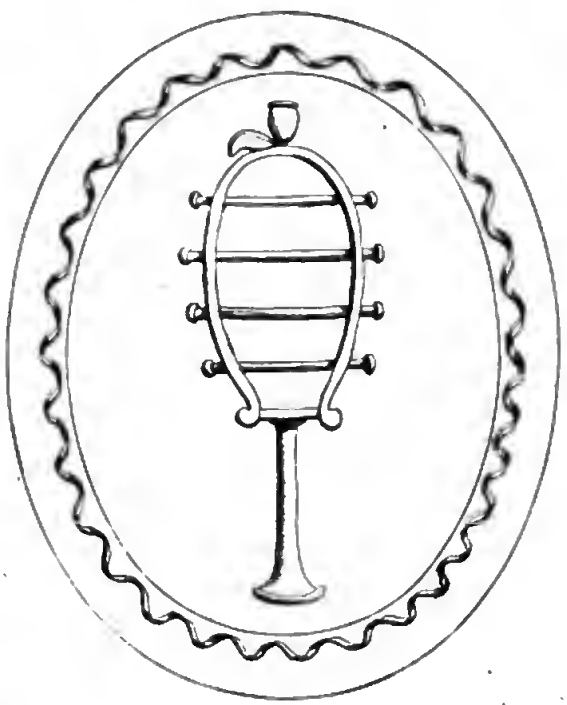
In Agata Nera 7

ANIMALE EGIZIO



In Agata Nera 7

SISTRO



In Prasma di Smeraldo 8

in Europia

LEONE MITRIACO

in Elitropia

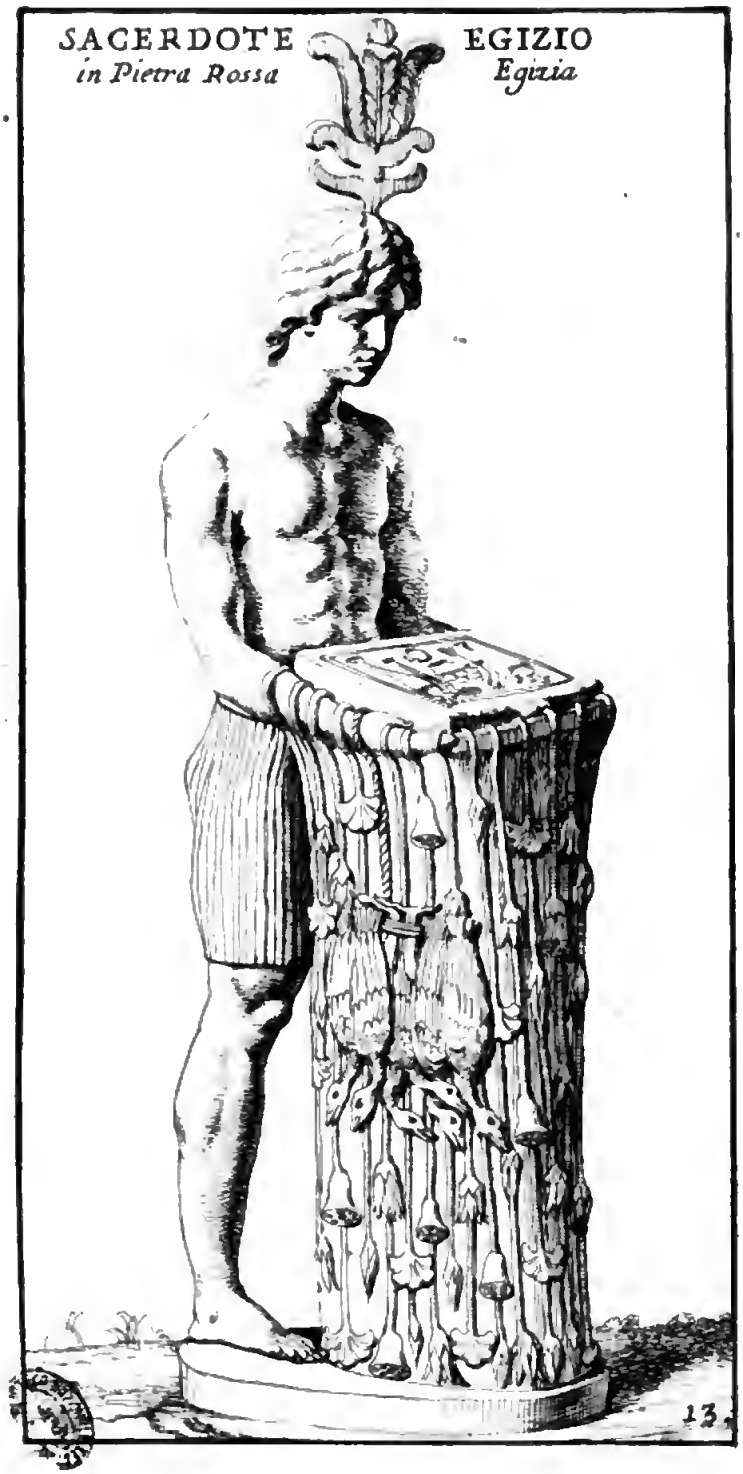
10

LEONE MITRIACO

in Prasma

11

Mensæ sacra 12

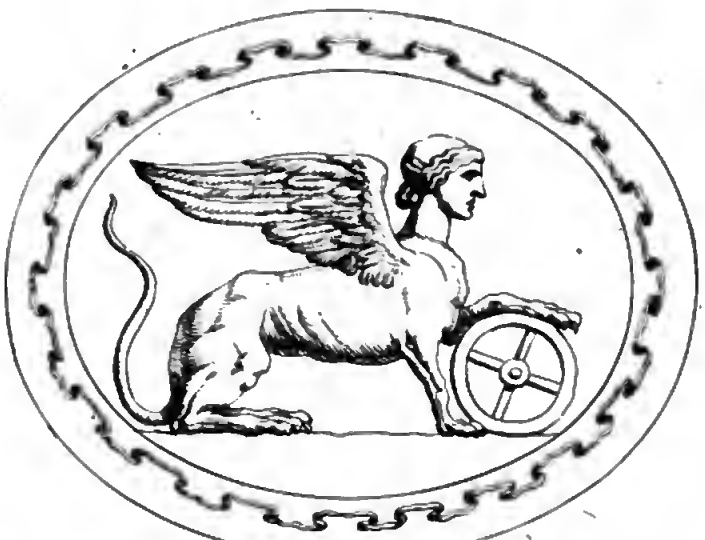

SACERDOTE EGIZIO
in Pietra Rossa
Egizia
13

SACERDOTE EGIZIO
in Pietra Rossa
Egizia

CANOPO

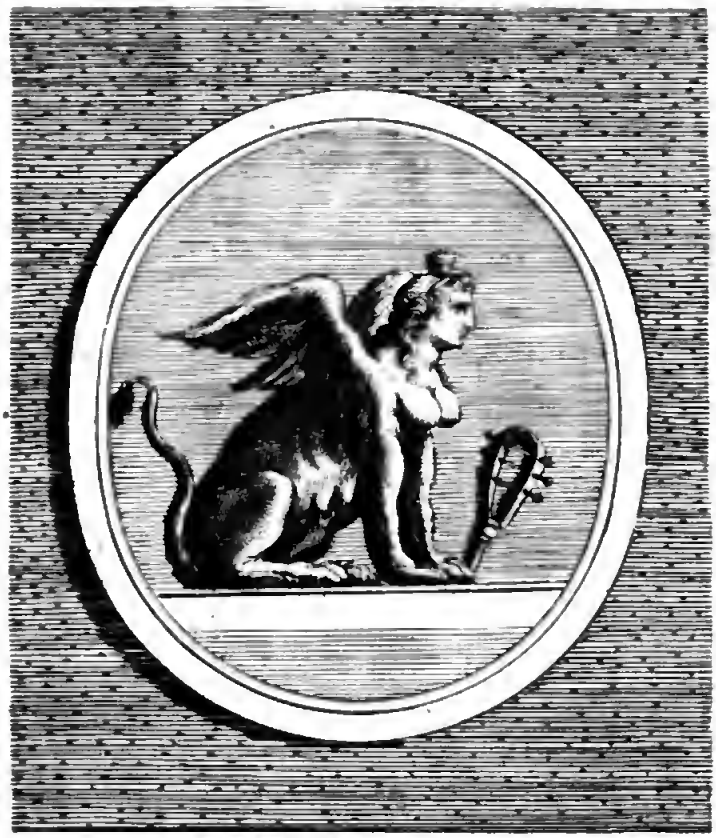
In Corniola 25

SFINGE



In Agata Rera

16



SFINGE COL SISTRO, E COL MODIO
In Corniola
del Sig.r Marchese Francesco Riccardi 17

ARPOCRATE
C
J. Niccolo
18

ARPOCRATE OVVERO SEGNO PANTEO
In Corniola
Dal Museo del Signor Marcantonio Sabbatini

ABRAXAS
In Niccolo
20

ABRAXAS
In Onice
21

ABRAXAS

in Lapis lazzalo

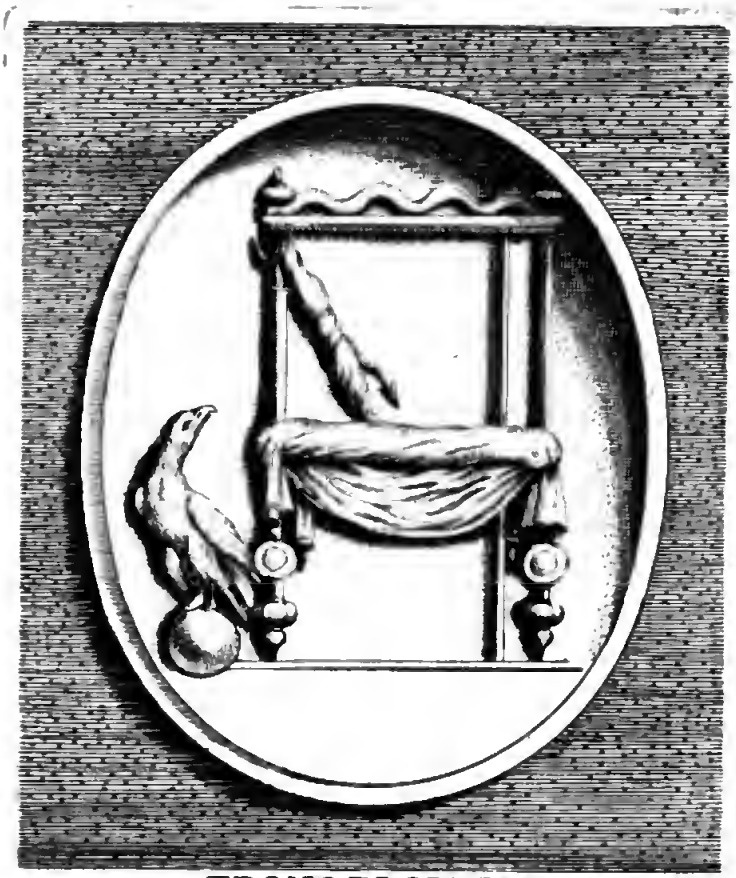
22

CARATTERI MAGICI

in Lapis lazzalo

GIOVE
In Corniola
24

Digitized by Google



TRONO DI GIOVE
In Ametisto
del Sig.r Francesco Ficcoroni

LEDA.
in Cameo
26

EVROPA

In Cornuola 27

GANIMEDE

In Corniola

28

Digitized by Google

GANIMEDE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

GIOVE AMMONE
In prasma di Smeraldo
Dal Sig.r Ab.e Gio. Pignoli

SAGRIFIZIO A GIOVE AMMONE
In Agata
del Sig.r Francesco Ficoroni

NETTVNO CORONATO DALLA VITTORIA
In Prasma di Smeraldo
del Signor Caualier Cerretani

32

GANIMEDE

In Corniola

28

GANIMEDE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

GIOVE AMMONE
In prasma di Smeraldo
Dal Sig.r Ab.e Gio. Vignoli

SAGRIFIZIO A GIOVE AMMONE
In Agata
del Sig.r Francesco Ficoroni 31

NETTVNO CORONATO DALLA VITTORIA
In Prasma di Smeraldo
del Signor Caualier Cerretani

NETTVNO
In Acqua Marina
del Signor Guseppe Vanni

NETTVNO
In Agata
Dal Museo del Signor Marcantonio Sabbatini 34

PROSERPINA RAPITA DA PLVTONE
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Senator Buonarroti

GIOVE STIGIO OVVERO PLVTONE
In Corniola
del Sig.r Abbate Giouanni Vignoli

CIBELE OVVERO SEGNO PANTEO
In Niccolo
del Sig.r Marchese Riccardi

SAGRIFIZIO ALLA GRAN MADRE
In Gemma
presso lo Stefanoni
38

CERERE
In Onice
39

CERERE
In Calcedonia
del Signor Abate Vignoli

APOLLO
In Niccolo
41

APOLLO
In Corniola
42

APOLLO E MARSIA

in Corniola

43

DAFNE CONVERTITA IN ALLORO
presso lo Stefanonio
44

SAGRIFIZIO AD APOLLO

In Corniola

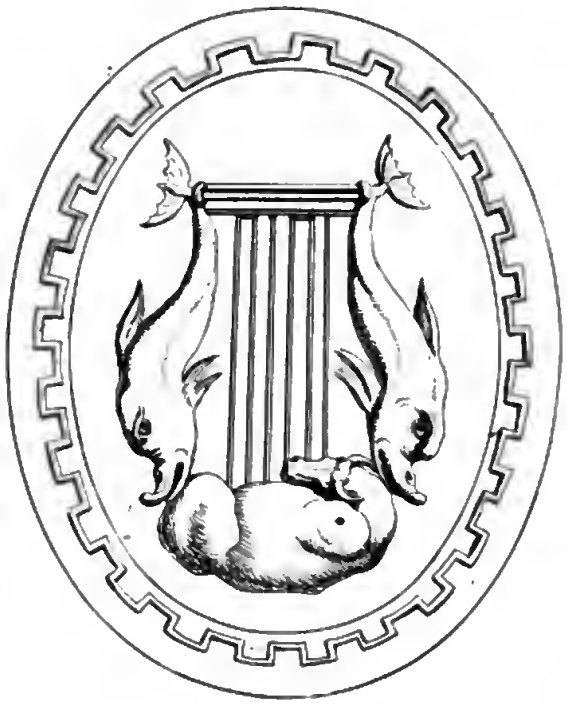
45

APOLLO
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

46

APOLLO
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Cardinal Otthoboni

LIRA DI APOLLO



In Corniola 48

ORFEO

in Camëo

49

CITARISTRIA

in Pasta Gialla

50

ERATO

In Prasma di Smeraldo

51

MELPOMENE
In Corniola
Dal Museo del Signor Cardinal Otthoboni

TALIA MVSA

In Cameo

53

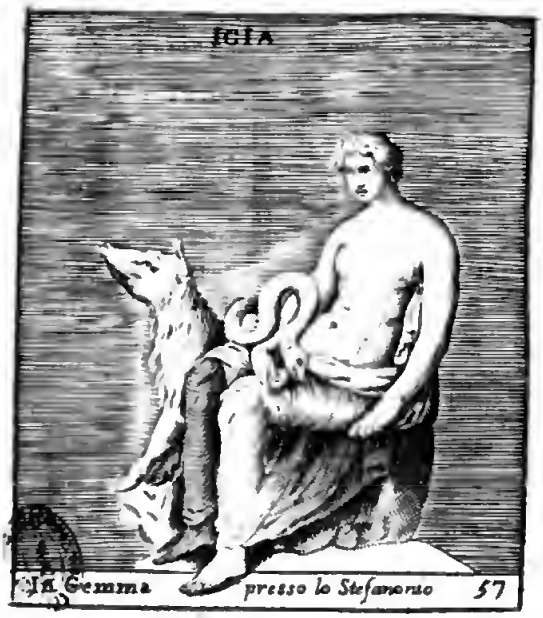
ESCVLAPIO
In Corniola
54

in Cameo

SAGRIFIZIO AD ESCVLAPIO OVVERO
ALLA SALVTE

In Corniola

56


IGIA
In Gemma presso lo Stefanoni 57

SACRIFIZIO ALLA SALVTE

In Corniola

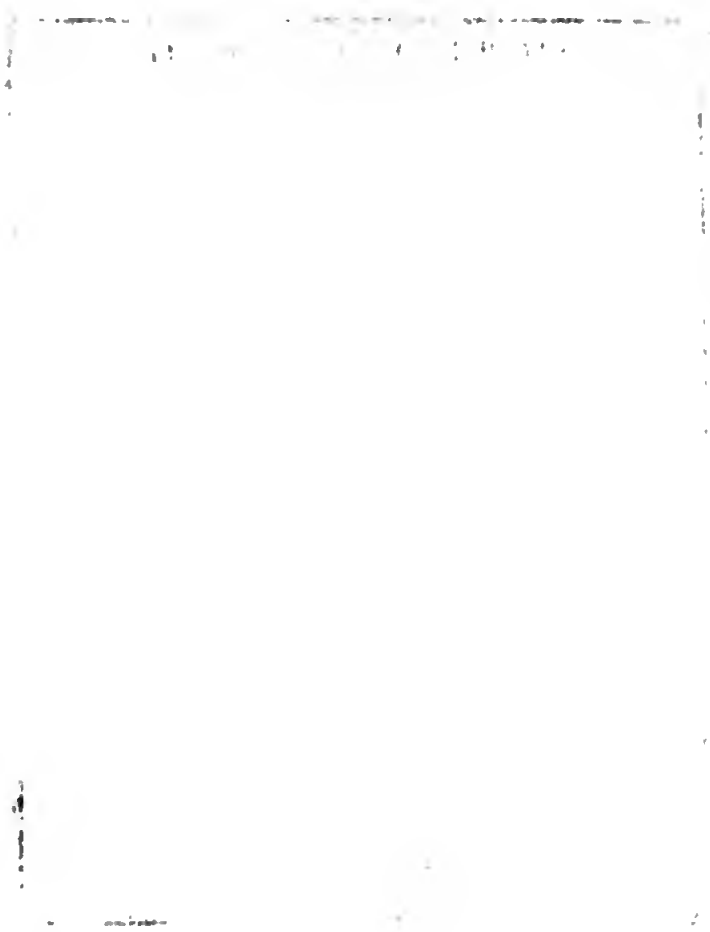
58

DIANA CONSERVATRICE
In Niccolo
Dal Museo del Sig.r Marcantonio Sabbatini

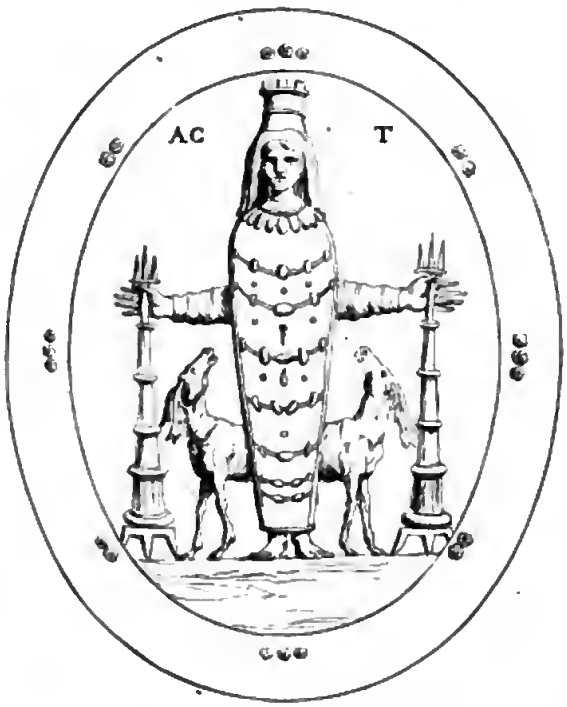
DIANA CACCIATRICE

In Corniola

60

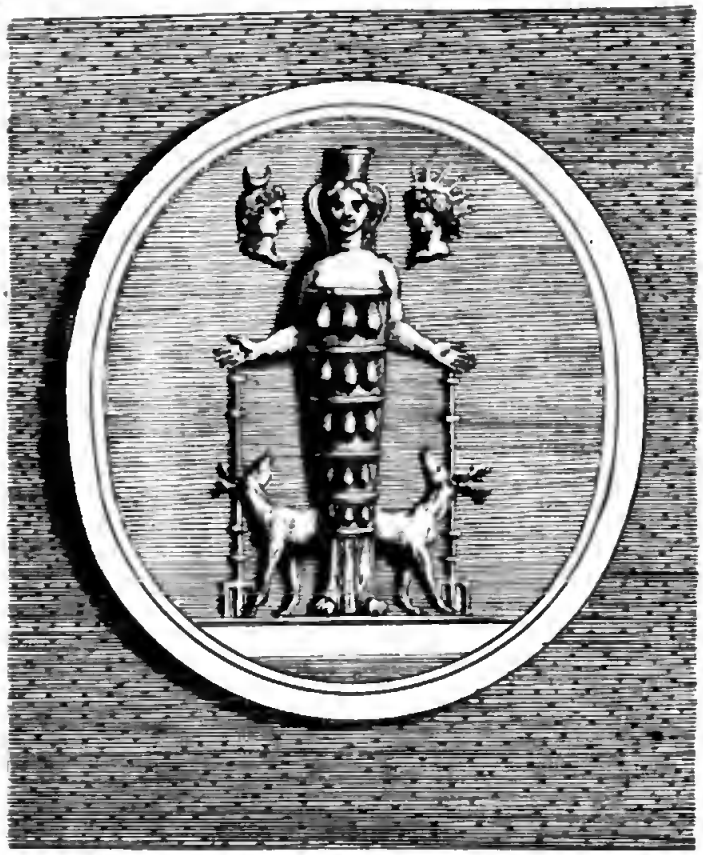


DIANA EFESIA



In Corniola

61



DIANA EFESIA OVVERO LA DEA NATVRA
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni

62

MINERVA DEA DELLA SAPIENZA. In Corniola
del Signor Girolamo Odam

63

MINERVA
Galeata
In Giacinto
64

MINERVA
Col tritone, e Serpente sull' elmo
In Agata
65

MINERVA
Col pegaso sull' elmo
in Camèo
66

MINERVA
Colle ale sull' elmo
In Camẽo
67

MINERVA
Colla lorica di squamme di serpenti
Statua in Agata
68

MINERVA
In Corniola
Dal Museo del Sig.r Cardinal Ottoboni

MINERVA

Prasma di Smeraldo 70

MINERVA
Guerriera minacciante

Prasma di Smeraldo

71

MINERVA POLIADE
In Gemma
Fu del Signor Bellori

MINERVA VENDICATRICE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

MINERVA, E VENERE
In pasta di lapis Lazzuli
del Signor Marchese Riccardi

SEGNO PANTEO
In Corniola
del Signor Abate Gio Vignoli

VESTA VENERE E MERCVRIO
In Corniola
del Signor Abate Giouanni Vignoli

GALLO DI MARTE

In Cerniola

77

LVSTRATIONE
OVVERO BELLONARIO

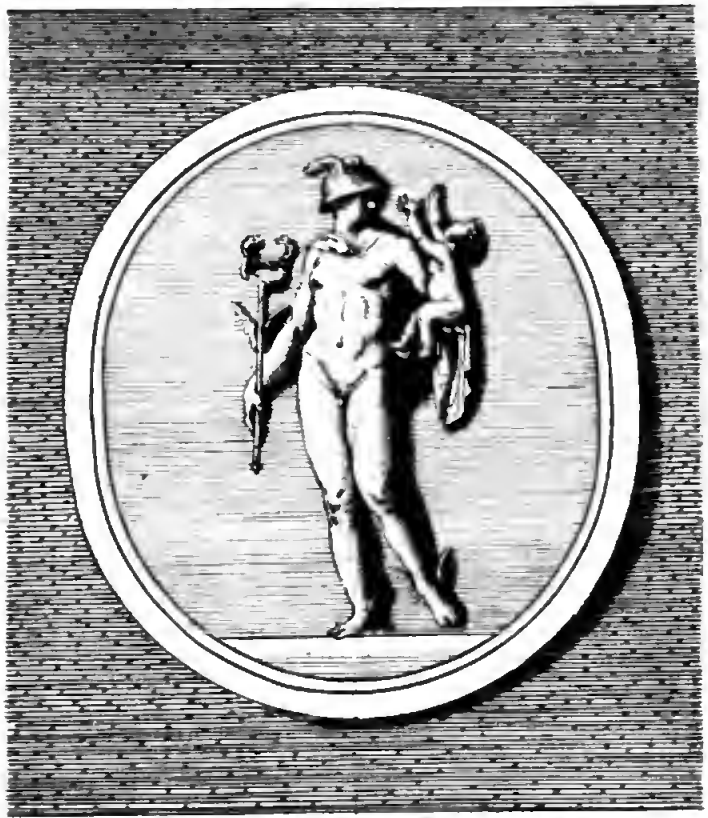
In Corniola

78

BELLONARIO
In Corniola
del Sig.r Marcantonio Sabbatini

79

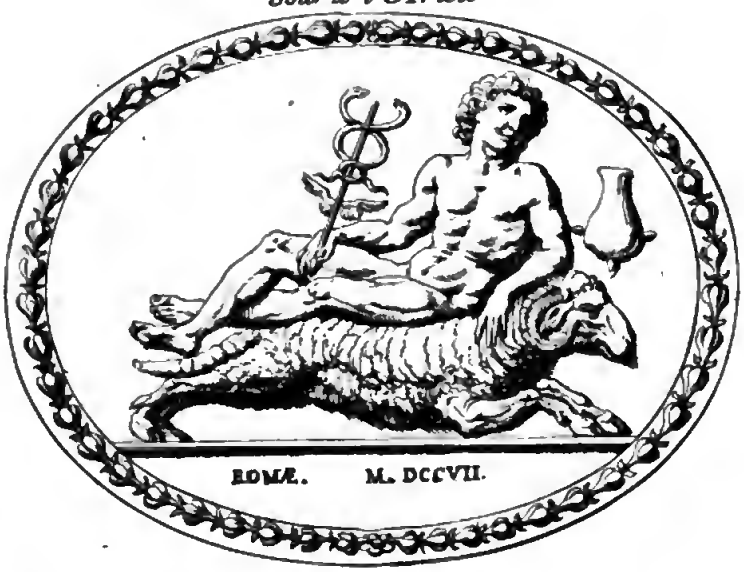
BELLONARIO
In Corniola
dal Museo di Monsig.r Leone Strozzi



MERCVRIO CON BACCO FANCIVLLO IN BRACCIO
In Niccolo
Dal Museo di Monsig.r Leone Strozzi

MERCVRIO

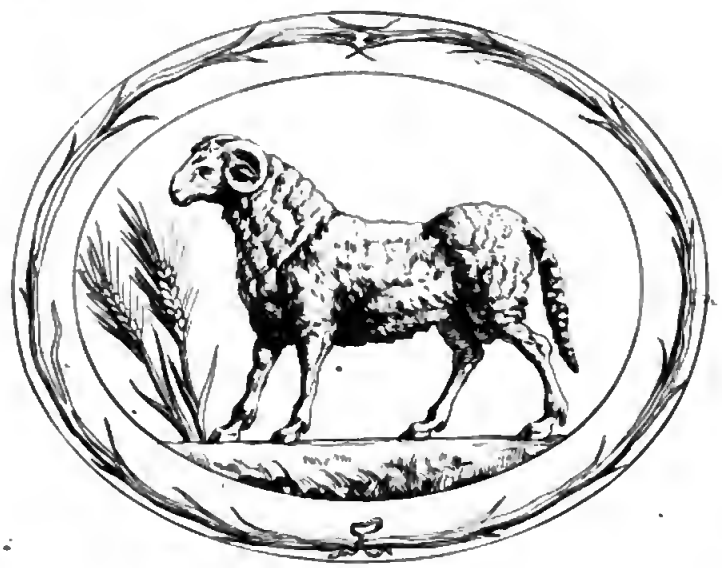
Soura l'Ariete



in Corniola

82

ARIETE DI MERCVRIO



In Corniola 83

GALLO E MERCVRIO

In Corniola

84

ERME
RACLIDE
In Calcedonia
Zaffirina 85

ERCOLE GIOVANE
Ytc Gemma
86

ERCOLE
Giouane laureato

In Agata nera 87

ERCOLE
Barbato

In niccolo di tre colori 88

ERCOLE
Barbato
In niccolo
89

ERCOLE
Cinico
In Corniola
90

ERCOLE
Colla clava, e colla tazza
In Cristallo
91

ERCOLE NVMEO
Jn Gemma
preso lo Stefanonio 92

ERCOLE E EVRISTEO RE

In Niccolo

93

ERCOLE
Col Leone
In Corniola
94

ERCOLE E CERBERO

in Agata Varia 95

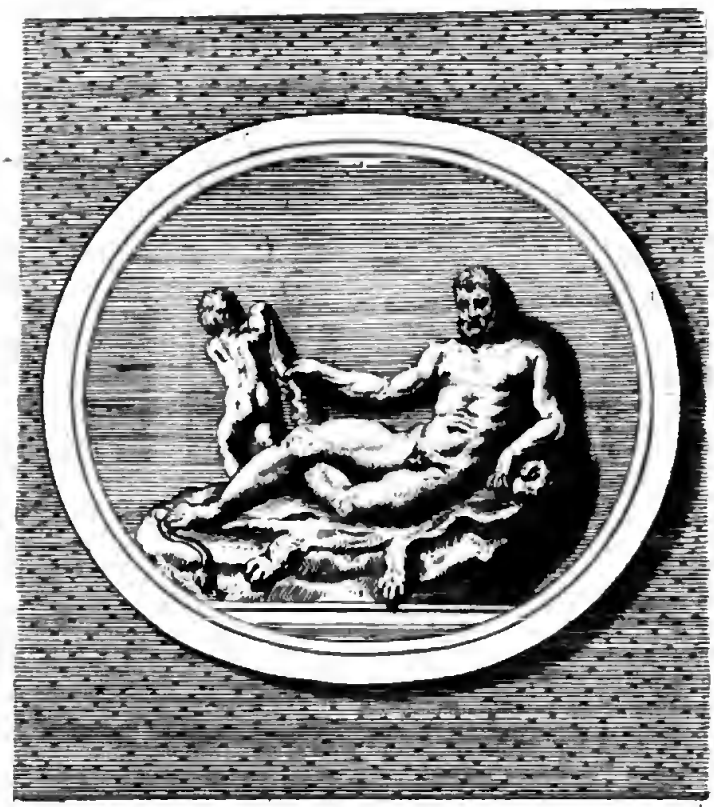
ERCOLE CON CERBERO
In Gemma
presso lo Stefanoni 96

ERCOLE
In Corniola
del Sig.r Francesco Ficoroni

in Calcedonia Zaffirina 98

In Cammeo

ERCOLE COLLE COLONNE
Dal Museo del Sig.r Mario Piccolomini



ERCOLE E ILA
In Corniola
del Signor Francesco Ficoroni

IOLE

In Corniola

101

IOLE

In Ametisto

102

ONFALE

In Cornida

103

SPOSIZIONI
SOVRA LE
GEMME ANTICHE
FIGURATE
Coll' Indice delle Materie,
Che in queſta Seconda Parte ſi contengono.

SERAPIDE, e ISIDE.

Figura I.

Il calato, o paniere frondoſo ſovra la teſta di Serapide paleſa l'eſſenza di queſto Dio, riputato dagli Egizj il medeſimo col Sole: tale viene deſcritto da Liſia, da Plutarco, e da Macrobio, così: Cujus vertex inſignitus calatho, & altitudinem ſyderis monſtrat, & potentiam capacitatis oſtendit, quia in eum omnia terrena redeunt, dùm immiſſo calore rapiuntur. Accipe nunc quod de Sole, vel Serapi pronuncietur Oraculo. *Diverſa è la ragione iſtorica, la quale afferma, che Serapide, eſſendo Re giuſto, e ſapiente, tolſe gli Egizj dalla vita ſelvaggia, e moſtrò loro l'aratro, e la cultura delle vigne; e per eſſere egli l'autore della fertilità, gli dipingevano in capo quel paniere, in altre immagini inteſto di giunchi con frondi di vite, e di varj rami. Il tempio di Serapide è collocato da Vitruvio nella piazza del mercato, quaſi egli ſia preſidente dell'annona. Della Dea Iſide, riputata il genio della terra, colle frondi del peſco parimenti ſovra il capo, ſi dirà nella ſeguente immagine.*

OSSERVAZIONI.

Lutarco tratta queſta materia diffuſamente nel libro d'Iſide, e d'Oſiride, e ſi verifica nel Sole, maſſime quando vien congiunto ad Iſide, che è la terra, o la natura delle coſe, ſecondo Macrobio[a], perchè ella non diviene feconda ſenza la virtù del calore ſolare. L'autore della vera iſtoria di Serapide è Suida, come ſi può vedere dalle ſue parole, tradotte così dall'Interprete: *Apin dicebant quendam hominem fuiſſe beatum, &*

[a] Lib. 1. Sat. cap. 20.

Regem in Memphide, civitate Aegypti, qui factâ fame Alexandrinis ex propriis facultatibus nutrimenta præbuit; eo verò defuncto templum constituerunt, in quo bos nutriebatur, symbolum gerens agricolæ, & quasdam habens coloris notas; qui ex appellatione ipsius etiam Apis nuncupabatur; & σορὸν, ideſt, arcam ipsius Apidis, in qua corpus ejus jacebat, Alexandriam transtulerunt, & ἀπὸ τῆς σορᾶ, καὶ ἄπιδος compositum nomen fecerunt, & vocarunt Sorapin, & postea Sarapin; anzi racconta, che fu opinione d'alcuni, che in Serapide veniſſe adombrato il Patriarca Giuſeppe Ebreo, che liberò l'Egitto dalla fame di ſette anni, ſomministrandogli i neceſſarj alimenti. Concorrono in queſta ſentenza San Clemente Aleſſandrino, e Sant' Agoſtino [a], e di più c'inſegnano, che Giuſeppe, e il Re Api furono coetanei, ed in un medeſimo tempo entrarono in Egitto. Che poi il calato ſovra la teſta di Serapide foſſe ſimbolo della maturità, e dell'abbondanza delle biade, e de' frutti, vien inſegnato da Porfirio preſſo Euſebio [b]: Ὁ δὲ κάλαθος, ὃν ἐπὶ τοῖς μεδεώροις φέρει, τῆς τῶν καρπῶν καὶ σπερμασίας, οἷς ἀναλρέφεν κατὰ τὴν τῶ φωτὸς καρπαύξησιν: cioè, come ſcrive l'Interprete Latino: *Calathus autem is, quem ipsa gestat, ubi altiorem in locum subvecta jam est, frugum maturitatem, quam iis circa luminis incrementum alendis efficit, repræsentat*. Ancorchè Serapide foſſe proprio, e particolare Dio degli Egiziani, nulladimeno fu venerato da' Greci, i quali fabbricarono in ſuo onore diverſi templi maeſtoſi, come in Atene [c] ne' tempi di Tolomeo, dagli Ermionenſi vicino a Corinto [d], da' Lacedemoni [e], e da' Patrenſi in Acaja [f]; ſicchè appoco appoco ſi ſteſe il culto di lui in tutta la Grecia. Paſsò finalmente in Roma, in cui ebbero ricetto tutte le ſuperſtizioni foreſtiere, raccontando Publio Vittore, che il ſuo tempio, detto Serapeo, era collocato nella nona regione; anzi Giovenale [g], e Dione vogliono, che foſſe viciniſſimo a' Septi, perchè nel deſcriver queſti l'incendio di Roma, e i luoghi circonvicini conſumati dal fuoco, dice, che *Serapidis, & Isidis templum, & Septa, Nep-*

[a] De Civit. Dei lib. 18.

[b] Lib. 3. Præp. cap. 3.

[c] Pauſan. in Attic. lib. 1.
[d] Idem Corinth. lib. 2.
[e] Idem in Lacon. lib. 3.
[f] Idem in Achaic. lib. 7.

[g] Juven. ſat. 6.

Neptuni ædem, Thermas Agrippæ, Pantheon &c., e quelli:

A Meroe portabis aquas, ut ſpargat in æde
Iſidis antiquâ, quæ proxima ſurgit ovili.

Dopo le rovine di Roma s'è perduta la memoria, ove foſſe queſto Serapeo, benchè fra le diverſe opinioni degli Antiquarj più veriſimile d'ogn'altra mi ſembra quella del Donati, e del Nardini, i quali anno collocato tanto il tempio d'Iſide, detto Iſio, quanto l'altro di Serapide, ove ora è la nuova fabbrica de' Padri Domenicani, in faccia al Seminario Romano, ſul fondamento d'una ſtatua di Serapide, trovata in detto luogo ſepolta con alcuni obeliſchi, e altre opere Egizzie di riguardevol lavoro, che potevano appartenere all'ornamento de' templi di queſti Dei. Fu ancora nel Campidoglio eretto ad ambedue un piccolo tempio per teſtimonio di Tertulliano[a]; ma non sò indovinare qual de' due faceſſe fabbricare Caracalla, divoto ſommamente de' medeſimi[b], a cui dovea appartenere quel framento di marmo, murato in Sant'Agata nel Quirinale, e rammentato da Paolo Merula:

[a] In Apolog.
[b] Spartan. in Caracall.

SERAPIDI. DEO.

M. AVRELIVS. ANTONINV...

....IFEX. MAX. TRIBVNIC. POTE...

.....AEDEM.

Anche la terza regione di Roma denominavaſi da Iſide, e da Serapide, in cui, al riferire di Seſto Rufo, era una edicola a queſta Dea conſagrata, e forſe comune a Serapide; ne ſarebbe fuor di propoſito, che foſſe l'iſteſſo tempio fatto da Auguſto, e da Marcantonio nella loro proſcrizione[c], a cui non ſa dare il Nardini, ſecondo Vetruvio[d], luogo più opportuno di quello del-

[c] Dio. lib. 47.
[d] Lib. 1. c. 7.

dell'Emporio, cioè della piazza del mercato, che egli giudica con buone conghietture poter eſſere ſtato a capo della via ſagra, o non molto lungi da quella.

Iſide, e Serapide.

II.

LE due teſte, che ſi guardano, rappreſentano ancora Iſide, e Serapide, ſecondo l'opinione degli Egizj, riputati il Sole, e la Luna: quegli ha in capo il calato della fecondità, queſta le frondi del peſco, ſimbolo del ſilenzio, e della verità. Le figure di queſti Dei, e di Arpocrate erano portate negli anelli, come amuleti, ὡς φυλακτήρια, eſſendo così riputati conſervatori, e benefichi, e che dal dominio delle loro ſtelle, e influſſi ſi manteneſſe, e conſervaſſe tutta la natura.

OSSERVAZIONI.

DIVERSE ſono l'opinioni avuteſi di Serapide, e d'Iſide, Numi dell'Egitto, ſiccome diverſi i nomi attribuitigli. Macrobio riconobbe in Serapide il Sole, e la ſua virtù. Diodoro Siculo riferiſce eſſer lo ſteſſo, che Giove, Oſiri, Ammone, e Dioniſio. Plutarco [a] aſſolutamente Plutone lo denomina, e tanto ne ſcrive Porfirio [b], e dopo lui Tacito [c], il quale di più afferma eſſer da alcuni tenuto per Eſculapio: *Deum ipſum multi Aeſculapium, quod medeatur ægris corporibus; quidam Oſirim, antiquiſſimum illis gentibus numen; plerique Jovem, ut rerum omnium potentem; plurimi Ditem patrem, inſignibus, quæ in ipſo manifeſta, aut per ambages conjectant.* Ma ſiccome tutti queſti Numi riducevanſi al Sole, e alla virtù ſolare, manifeſta rimane la cagione, per la quale Serapide, propriamente detto in qualità di Nume principaliſſimo Egizio, allo ſteſſo Sole riferire ſi debba,

[a] De Iſid. & Oſir.
[b] Lib. reſpōſ.
[c] Hiſt. lib. 4. cap. 84.

debba, se si darà un'occhiata al poco fa lodato autore de' Saturnali, il quale scrive [a], che gli Alessandrini *Serapim, & Isim cultu penè attonitæ venerationis observant: omnem talem illam venerationem Soli se sub illius nomine testantur impendere*. Ci fè anche egli [b] avvertiti, che Iside altro non era, se non *vel terra, vel natura rerum subjacens Soli*; altri poi con Servio [c] vollero, che in essa venisse figurato il Genio dell'Egitto; per le quali opinioni, e per i diversi nomi, che le furono attribuiti, fu denominata Μυριόνομος da Plutarco. Ma per aderire alla spozizione dell'Agostini, che la prende in significato della Luna, dee notarsi, che egli ha seguitata la sentenza di Plutarco, e di Diodoro Siculo, che per la Luna l'ammisero: dicendo il primo, che ella frequentemente ne' ritratti, e nelle statue vien figurata κεραόσφορα, cioè cornuta a similitudine della Luna, e colle vesti nere, μελανόστολος, per la sua occultazione, ed eclisse, nelle quali come innamorata par che seguiti, e s'unisca al Sole; donde nacque il costume d'invocarla nelle cose amatorie, perchè, secondo Eudosso, credevasi comunemente, che alle medesime presedesse, e desse ajuto. Abbastanza fu favellato del calato nella precedente spozizione; ma perchè può da qualcuno credersi, che sia il modio, come si vede nelle medaglie [d], diremo, che era un'ornamento solito della testa di Serapide, come scrivono Artemidoro [e], San Clemente Alessandrino [f], e Giulio Firmico [g], per la ragione, ch'è stata adotta da Ruffino [h]: *quia cum mensurâ, modoque cuncta docet moderari, vel vitam mortalibus frugum liberalitate præberi*. Dinotava adunque il modio più comunemente l'abbondanza, e la fertilità dell'annona, e i Romani o prendessero questo simbolo dagli Egizj, o l'inventassero da se stessi, lo posero nelle loro medaglie [i]. Altrimenti però l'espone Suida, interpretando il modio, e'l cubito, attribuiti a questo Dio per la misura dell'acque del Nilo, cagioni della fertilità dell'Egitto. Nelle fronde, e nel frutto del pesco consagrato ad Iside simboleggiavasi il silenzio, e la verità, come scrive Plutarco [k] ὅτι καρδία ὁ καρπὸς αὐτῆς, γλώτ-

[a] Macrob. lib. 1. Saturn. cap. 20.

[b] Idem ibid.

[c] in 8. Æneid.

[d] Angel. hist. August. in Othone p. 62., du Vvild. numism. tab. 19.

[e] Oneir. lib. 5. cap. 93.

[f] Lib. 1. Strom.

[g] Lib. de err. proph. relig.

[h] Lib. 2. hist. Eccl. cap. 23.

[i] Ant. August. dial. 2.

[k] De Isid. & Osir.

γλώττη δὲ τὸ φύλλον ἔοικεν: *perchè il ſuo frutto del cuore, e la foglia della lingua ha ſomiglianza*, che ſono le due coſe appunto, dalle quali viene la verità, quando la favella non diſcorda da' ſentimenti del cuore. Quindi è, che per queſte ragioni fu dato ancora per jeroglifico ad Arpocrate Dio del ſilenzio, e ad altri Dei Egizj. E perchè il più delle volte i ſimboli attribuiti a' Numi dell' Egitto ſono ſignificativi del ſilenzio, ſarà, cred'io, coſa molto aggradevole inveſtigarne il motivo da Sant'Agoſtino [a]: *Conſtitutum eſt etiam de illo*, (Serapide) *ut quisquis eum hominem fuiſſe dixiſſet, capitalem penderet pœnam. Et quoniam fere in omnibus templis, ubi coleretur Iſis, & Serapis, erat ſimulacrum.* (Harpocratis) *quod digito labiis impreſſo admonere videretur, ut ſilentium fieret, hoc ſignificare. Varro exiſtimat, ut taceretur homines eos fuiſſe*. Dell' uſo di portare le loro figure ſcolpite negli anelli poſſiamo addurre il teſtimonio di Plinio [b]: *Jàm Harpocratem, ſtatuasque Aegyptiorum Numinum in digitis viri quoque portare incipiunt*, per ragione del Sole, e della Luna, a'quali è attribuita la virtù fecondatrice, e conſervatrice della natura, ſecondo Macrobio [c].

a Lib. 18. de Civit. Dei.

b Apud Petr. Valer. Hieroglyph. lib. 36. cap. 13.

c In ſomn. Scip. lib. 1. cap. 19.

*

Iſide.

Iſide.

III.

IL preſente cammeo coll'immagine d'Iſide porta la curioſità della pietra, colla quale ſi è accompagnato l'artefice, incontrandoſi il volto bianco, e i crini di color biondo col fondo ſardonico traſparente: ſicchè è belliſſimo. Sono i capelli calamiſtrati all'uſo Egizio col frutto, e colle frondi del peſco ſovra il capo, e ſovra il ſiſtro; il qual frutto non ſolamente è contraſſegno di ſilenzio, ma anche di verità, come ſi è detto, manifeſtandoſi in Arpocrate, e in altre immagini Egizie. Queſto frutto ha ſimiglianza col cuore, e le frondi colla lingua; e l'una, e le altre eſſendo inſieme congiunte formano la verità, la quale dagli Egizj era ſtimata più d'ogn'altra coſa, e divina. Dice però Teofraſto, che i Sacerdoti col legno del peſco fabbricavano i ſimulacri degli Dei, e le ſuppellettili ſacre, e ne formavano filatteri, e amuleti, come era quello, che Iſide ſteſſa portava appeſo al collo, il quale non ſignificava altro, che parole veraci.

OSSERVAZIONI.

PAssò, come abbiamo detto, il culto d'Iſide dall'Egitto in Roma, ove ottenne tal credito, e venerazione (ſecondo le teſtimonianze di Lucano [a], d'Ovidio [b], e di cento altri Scrittori Latini, addotti dal Demſtero [c]) che ſolennizavaſi pubblicamente la ſua feſta con ſacrileghi riti, e laſcivi, cioè con adulterj, e ſtupri, che d'intorno al tempio di lei [d], anzi nello ſteſſo tempio [e] commettevanſi; aſſegno che il Senato nel Conſolato di Piſone, e di Gabinio fu obbligato a bandirli dalla Città [f]. Ma perchè del ritratto d'Iſide non s'è fin'ora fatta menzione alcuna, dee ſaperſi, che ella fu dipinta, e ſcol-

[a] Lib. 8. & 9.
[b] Lib. 1. Am. eleg. 8.
[c] Ad lib. antiquit. Roſini lib. 2. Paral. ad cap. ult.
[d] Schol. vet. Juven. ad ſat. 6. v. 487.
[e] Tert. apol. cap. 15.
[f] Id. ibid. e 6.

e ſcolpita in figura loſca, e cò gli occhi ſtorti, pretendendo, che in queſta forma poteſſe recar terrore a chi la mirava, e tale appunto appariſce in una medaglia pubblicata dal Claverio [a]: e in fatti non ſolamente credevano gl'Idolatri [b], che ella valeſſe a rendere gli uomini furibondi, ma riponevano trà l'eſecrazioni più atroci que' mali, che da lei s'imprecavano, come appariſce da quell'epitaffio, dato alle ſtampe da Giorgio Fabbrizio [c]: *In hoc ſepulchrum ſive libertinus, ſive liber inferatur nemo: ſecus qui fecerit mitem Iſidem iratam ſentiat, & ſuorum oſſa eruta, & diſperſa videat.* Era dunque di tanto terrore a' Romani lo ſdegno di queſto Nume, che tutta la Città ſi poneva in ſpavento, qualunque volta i Sacerdoti Iſiaci pubblicavano eſſerſi ella per qualche cauſa moſſa a ſdegno. Provaſi tutto ciò col teſtimonio di Seneca [d]: *Cum ſiſtrum aliquis concutiens ex imperio mentitur: cum aliquis ſecandi lacertos ſuos, brachia, atque humeros ſuſpensâ manu cruentat &c. conclamat iratum aliquem Deorum: concurritis, & auditis, & divinum eſſe eum, invicem mutuum alentes ſtuporem, affirmatis.* Per immitazione della loro Dea, ed anche per le ragioni già dette, comparivano loſchi, e in figura di terrore i ſuoi Sacerdoti, ſe dee crederſi a Perſio [e]: Vedeſi in mano d'Iſide il ſiſtro, come iſtrumento a lei dedicato, ſecondo gli antichi Scrittori [f]. Due belliſſimi ſiſtri ſi conſervano ne' Muſei del Sig. Principe Borgheſe, e di Monſignor Leone Strozzi, quelli compoſto di tre verghe, queſti di quattro. Non ſtarò quì a favellare, nè della ſua forma, nè della materia, e molto meno de' ſuoi miſterj, e de' ſimboli, avendone baſtantemente detto nella ſtatua d'Iſide al num. 143. del libro intitolato: *Raccolta di Statue &c.* Parmi ſolamente convenevole avvertire, che queſto ſtrumento, uſato in Egitto nella celebrazione delle feſte d'Iſide, e renduto celebre per le ſue ſignificazioni ſimboliche, e miſterioſe, s'ebbe in sì fatta conſiderazione ne' tempi antichiſſimi, che ſervì il ſolo nome di lui a ſignificare l'Egitto medeſimo; quindi è, che Eſaia [g] denominando quella regione

Terram

[a] In Perſ. ſat. 5.
[b] Juven. ſat. 13 Perſ. ſat. 5.
[c] In antiq. libris.
[d] De vit. Beat. cap. 27.
[e] Sat. 5.
[f] Apul. lib. 2. Miſeſ. Ovid. lib. 9. Metam. Tibul. lib. 1. eleg. 3., Lucan. lib. 8. v. 833., Auſon. epiſt. 25. & alii.
[g] Cap. 18. v. 1.

Terram cymbali alarum, cioè *terram cymbali alati*, ſecondo la forza della fraſe Ebraica, portata nella Latina, non inteſe altro per cimbolo alato, che il ſiſtro, il quale per la ſua forma rotonda da' lati, e acuta nella ſommità, e con quelle ſue bacchette, o crepitacoli, che ſporgono fuori dalle bande, quaſi ale, rappreſenta la figura d'un' uccello, la cui coda vien figurata nel manico, ſiccome nella parte oppoſta la teſta. Una tale ſpoſizione viene adequatamente confermata da Minuzio Felice[a] con quel *ad birundinem ſiſtrum*, che non altro vuol dire, ſe non che egli era figurato in forma di rondine, che che ne dicano quegli, i quali non già dalla figura, ma dal ſuono ſtrepitoſo della voce, quaſi *ſonitus birundinis causâ*, ſtimarono averſi a dedurre queſto nome.

[a] In Octavio.

Sagrifizio a Iſide.

IV.

SCRIVE Pauſania[b], che i Foceſi erano ſoliti di fare ogn'anno un ſolenne ſagrifizio a Iſide Titorea, e che i più ricchi offerivano buoi, e cervi, i poveri ſolamente anatre, oppure uccelli meleagridi. Per verificare di queſto rito l'oſſervanza ſi ſerve egli del teſtimonio d'Antimenide iſtorico: μετὰδὲ μέσσαν τὴν ἡμέραν τρέπονται πρὸς θυσίαν. Θύουσι δὲ καὶ βοῦς, καὶ ἐλάφους, οἱ εὐδαιμονέστεροι: ὅσοι δὲ εἰσὶν ἄπο δὲ ὄντες πλούτῳ, καὶ χῆνας, καὶ ὄρνιθας τὰς μελεαγρίδας: quindi Appollodoro[c] opportunamente avverte eſſer l'anatra a queſta Dea conſagrata. Credo, che queſta ſorta di ſagrifizio paſſaſſe dall' Egitto nella Grecia, ſcrivendo Lilio Giraldi[d], che i buoi, i vitelli, e le anatre ſagrificavanſi a tutti gli Dei, fuor che alla Luna, e a Bacco. Non poſſo però così francamente affermare, che un ſimil coſtume s'oſſervaſſe in Roma nel tempo, che fu introdotto, e continuò a frequentarviſi il culto d'Iſide, non avendo trovato in tal propoſito riſcontro alcuno

[b] In Phocic.

[c] De Diis.

[d] De Diis ſyntagm. 17.

certo, e infallibile negli autori, e ne' Romani antichi monumenti. Il ſolo tetraſtico d'Auſonio è paruto ad alcuni, che n'abbia dato qualche lume, ove parla a parere degli eruditi del meſe di Novembre:

Carbaſeo ſurgens poſt hunc indutus amictu
Menſis, ab antiquis ſacra, Deamque colit.
A quovix avidus ſiſtro compeſcitur anſer,
Devotusque ſatis ubera fert humeris.

Concioſſiachè ſebbene il Lambecio eſpone queſto luogo dell'anatra conſagrata ad Iſide, e deſtinata vittima ne' ſagrifizj di lei, come animale infeſto alle naſcenti, e tenere biade; nulladimeno non s'aſſicura bene del ſentimento di quel Poeta, riconoſcendo che altri vi ſono, che l'anno inteſo, e interpretato differentemente.

Bue Siriaco, ovvero Egizio.

V.

LEggendo il Commento del Sig. Gisberto Cupero ſovra l'Apoteoſi d'Omero, eſpreſſa nel marmo Colonneſe; ove egli induce la preſente gemma in pruova del bue del ſagrifizio, il quale come il noſtro, ha un tubero, ovvero gobba rilevata ſu l'omero, o cervice, egli, oltre l'autorità d'Ariſtotele, riferita da Servio, de' buoi di Cipro, ſi vale dell'altra di Plinio ſovra quelli di Siria, e di Caria: Syriacis non ſunt palearia, ſed gibber in dorſo. Carici quoque in parte Aſiæ fœdi viſu tubere ſuper armosâ cervicibus eminente luxatis cornibus excellentes in opere narrantur.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

LE moderne relazioni de' viaggi di quelle regioni danno notizia delle vacche, e de' buoi gobbi, che vi s'incontrano. Quindi è, che la preſente immagine, e la notizia avutaſene da Plinio [a] dimoſtrano chiaramente, che in que' paeſi non ſi ſono veduti in alcun tempo queſti animali ſenza un così brutto difetto. Così debbono eſſere nell'Egitto, perchè un' avorio antico del Muſeo Carpineo [b] ci moſtra il Dio Apis in figura d'un bue gobbo, ed è coſa aſſai verisimile, che nel bue di queſta gemma ſia ſtato rappreſentato il medeſimo Dio da alcuno de' ſuoi divoti adoratori.

[a] Lib. 8. c. 45.

[b] Buonar. oſs. pag. 70.

Moſtro Egizio.

VI. e VII.

GEroglifico ſagro preſſo gli Egizj, formato in doppia natura di toro, e di leone, rappreſenta la virtù del Sole nel ſegno del toro nella primavera, diſpoſitiva alla generazione, e dopo nell' altro ſegno del leone, digeſtiva, e maturante. Sotto la ſteſſa figura ſi comprendono anche Api, ed Oſiride.

OSSERVAZIONI.

NELLA ſpoſizione di queſte due figure, io non credo, che ſia d'uopo andar cercando altri miſterj, ſe non quelli della natura, la quale ſuol produrre tante diverſe ſorte di beſtie ſtravagantiſſime. Tali ſono molte di quelle, che ſi veggono in un' antica pittura intagliata in tre rami preſſo il Sig. de' Roſſi, la quale perchè fu ſcoperta l'anno 1547., poco lungi da Porta Maggiore, ove ſi ſuppone dal Nardini [c] col teſtimonio di Procopio [d], che foſſe l'antico vivajo, ci fa cre-

[c] Rom. antiq. reg. 5. p. 158.

[d] Lib. 1. de bell. Goth.

credere, che il ritratto di tanti animali ſerviſſe a conſervare la memoria di quelli, fatti condurre da lontaniſſime regioni, per uſo de' giuochi del Circo. In fatti nella ſeconda delle medeſime tavole alcuno ve n'è, il quale a queſti noſtri aſſaiſſimo s'aſſomiglia; nè punto per avventura diſſimili ad eſſi ſono que' due conjati nelle medaglie di Tarſo preſſo il Begero [a], quantunque abbianoil collo di lunghi crini ricoperto, come i leoni. Quando poi più piaccia agli eruditi l'opinione dell'Agoſtini, ſi potrebbe aggiugnere, che Api in Egitto era figurato, come altrove è ſtato detto, ſotto l'immagine d'un toro [b], e che in queſto toro medeſimo veneravaſi in Memfi il Sole, ſiccome preſſo gli Eliopolitani [c]; perciò Bacco ſtimato dagli Egizj lo ſteſſo, che Api, e il Sole, non ſolamente fu fatto ſimile ad un toro per teſtimonio d'Ateneo, ma denominato toro da Licofrone; donde è avvenuto, che qualcuno ha preteſo, che il vitello adorato dagli Ebrei nel deſerto foſſe l'Api d'Egitto, o'l Sole, ſotto quella immagine rappreſentato, ſecondo l'Egizia ſuperſtizione. In quanto al leone le medeſime ragioni s'adattano a Oſiride, che a Bacco, e al Sole; e quelle anche più convengono, colle quali ſi vuol perſuadere la trasmigrazione d'Oſiride nel Dio Api [d]. Finalmente dee avvertirſi, che quantunque queſti due animali abbiano tra loro grandiſſima ſomiglianza, ſono tuttavolta differenti aſſai ne' piedi.

a Theſ. Palat. pag. 285.

b Plut. de Iſ. & Oſir., & in Symp. quæſt. Diod. Sic. l. 1. cap. 4., Plin. lib. 8. cap. 46.

c Macr. lib. 1. Sat. cap. 21.

d Ex Buonar. oſſerv. p. 445.

Siſtro.

VIII.

LE quattro verghe del Siſtro ſignificano i quattro elementi, e la rotondità, che li circonda, ſi conforma al cielo della Luna, entro di cui tutte le coſe ſi muovono alla generazione. Scuoteaſi però il Siſtro ne' ſagrifizj, dimoſtrando, che le coſe naturali ſtanno ſempre in moto. Il fiore del Loto, poſto nella ſommità, dinota la virtù del

del Sole, che commuove alla generazione. Un belliſſimo Siſtro di metallo ſi vede nel Muſeo delle antichità del Sig. Gio. Pietro Bellori, ſu cui in vece del Loto è ſcolpita la figura d'un gatto in volto umano, per le ragioni addotte da Plutarco nel ſuo trattato de Iſide, & Oſiride; *poichè ſotto la forma di queſto animale dinotavano la Luna per la ſua variazione, per la virtù delle ſue fatighe notturne, e per la fecondità. Si dice, che il gatto la prima volta generi un parto ſolo, appreſſo due, tre, e quattro, e conſeguentemente uno di più, ſinche ne partoriſce ſette a un tratto, onde viene a partorirne in tutto vent'otto, numero conforme la quantità de' giorni lunari. Queſto potrebbe parere favoloſo; ma però le pupille degli occhi ſuoi a Luna piena ſi veggono rotonde, e largbe, e a Luna mancante ſcemate, e riſtrette. Il gatto con faccia umana rappreſenta ancora i mutamenti della Luna eſſer dall'intelletto, e dalla ragione governati.*

OSSERVAZIONI.

ANCHE di quattro verghe è il belliſſimo antico Siſtro di Monſignor Leone Strozzi. Secondo la quantità delle medeſime applicavano gli antichi le loro interpretazioni; a quello di quattro convengono appunto le rifleſſioni fatte dall'Agoſtini; ma ſe ne avea tre ſolamente, voleano, che in eſſo ſi ſignificaſſe la triplice podeſtà dell'anima, cioè razionale, iraſcibile, e concupiſcibile; oppure la vita umana, che con Jamblico[a] diſtinſero in intellettuale, naturale, e media trà l'una, e l'altra. Generalmente però gli Egizj, volendo che Iſide foſſe il genio dell'Egitto, diſſero, che nel moto del Siſtro dinotavanſi gli acceſſi, e receſſi del Nilo, che ſi credevano regolati da' moti lunari in certi tempi dell'anno; e conſeguentemente erano attribuiti a Iſide, la quale era ſtimata ancora eſſere la Luna[b].

[a] Sect. 5. de myſter. c. 18.

[b] Macr. lib. 1. Satur.

Mitra.

Mitra.

IX.

SI veggono in Roma in diverſi luoghi tavole antiche di marmo, ſcolpite col Dio Mitra de' Perſiani in atto di ferire un toro proſtrato, che viene inteſo allegoricamente per la virtù del Sole ſovra la terra, e per la fecondità di tutta la natura, eſſendo lo ſteſſo Dio, Oſiride degli Egizj, e Mitra de' Perſiani, come elegantemente deſcrive Stazio:

ſeu te roſeum Titana vocari
Gentis Achemeniæ ritu, ſeu præſtat Oſirim
Frugiferum, ſeu Perſei ſub rupibus antri
Indignata ſequi torquentem cornua Mithram.

Diciamo dunque, che il bue proſtrato è ſimbolo della terra, in cui penetra il Sole col ſuo raggio, e la rende feconda. Vi è però figurato il Sole iſteſſo in quel modo, che da' Perſiani medeſimi veniva adorato col nome di Mitra, e col pileo in capo, uſato da quella gente, e in veſte ſuccinta, ſecondo che vien deſcritto da Luciano nel Concilio degli Dei: Mithras ille Medus, qui indumento Perſico amictus, ac thiara redimitus eſt. *Ma Lutazio interprete di Stazio vuole, che il toro ſia il primo ſegno celeſte, calcato, e preſo nella primavera dal Sole, e che per le corna taurine s'intenda la luce, che la Luna riceve dal Sole ſteſſo colla teſta di leone, come in qualche marmo ſi vede:* Mithræ ſimulacrum fingebatur reluctantis tauri cornua retentare, quo ſignificabatur Lunam ab eo lumen accipere, cum cœperit ab ejus radiis ſegregari. Erat enim ſol leonis vultu cum thiara, Perſico habitu, utrisque manibus bovis cornua comprimens: ſiquidem Sol principale ſignum

ſignum inculcat, & premit, leonem ſcilicet, quod hic Deus cæteros ſui numinis, & potentiæ impetu excellat, ut inter reliquas feras leo, vel quod ſit rapidum animal. *Può nondimeno il toro avere tutti queſti ſignificati, e del celeſte ſegno, e della luna, e della terra, concorrendo inſieme alla generazione; onde nel belliſſimo marmo della villa Borgheſe dalla coda del bue ſorgono fuori due ſpighe di grano mature, che non ſi riconoſcono nella noſtra figura. Calca dunque il Dio Mitra, e preme col ginocchio queſto animale, e con una mano lo tiene per un corno, e coll'altra ſtringe il pugnale, e gli feriſce il dorſo: con chè vollero ſignificare, che il Sole nel ſegno del toro, nel meſe d'Aprile, apre la terra gravida, e col ſuo calore manda fuori i ſemi alla produzione delle coſe. Ma perchè nel meſe d'Ottobre dopo la maturità de' frutti, declinando il Sole nello ſcorpione, i ſemi, perduto il vigore, ſono dal freddo racchiuſi di nuovo a fecondarſi nelle viſcere della terra, queſto effetto vien ſignificato dallo ſcorpione, che s'attacca a' genitali del toro, e ſi congiunge alla virtù feconda. Nel marmo Borgheſiano manifeſtamente ſi vede ſovra il membro genitale del toro lo ſcorpione, e di più ſotto ne' teſticoli il cancro; poiche in queſto ſegno nel meſe di Giugno comincia il Sole a ſimilitudine di eſſo a poco a poco ad allontanarſi da noi; e la virtù ſolare, diffuſa nella primavera nel toro, comincia a mancare nel cancro, e affatto nel ſegno dello ſcorpione ſi abbrevia, e vien meno; ſovra di chè ſi veda Macrobio ne' Saturnali; e perciò nel medeſimo marmo da un lato è ſcolpita una face, che ſi ſolleva in aria, congiunta alla teſta del toro, dall'altro lato un' altra face declina verſo la terra, congiunta allo ſcorpione. Ma ſeguitando gli altri jeroglifici, e figure nella noſtra immagine eſpreſſe, ſecondo la natural magia de' Perſiani, della quale fu principe Zoroaſtro, veggiamo nel medeſimo modo dietro al toro la teſtuggine, inteſa per lo tardo moto dell'inverno, e'l cane,*

che corre a lambire il ſangue del toro ferito, ſignifica l'alimento degli animali terreſtri, come per il delfino intendere ſi poſſono quelli dell'acqua. Di quà, e di là ſtanno in piedi due giovani pileati, l'uno manda fuori il ſeme dal membro genitale, che è il principio attivo, il moto, e la forma della generazione; l'altro con una mano addita, e tocca il proprio ſeno aperto dalla veſte, e ignudo, che è la donna nella concezione, racchiudendo, e fomentando il ſeme, ed è il principio paſſivo, e la materia: il che non può ella eſequire ſenza il calore, che riceve di ſovra, eſpreſſo nella fiamma, che appare nell'altra mano ſollevata. Nelle quali figure ſi riconoſce aver conformità fra di loro i miſterj di Atide, e di Mitra; poichè ambedue ſignificano la virtù ſolare, e del calore; e ſi ſono vedute alcune figure, e ſtatuette di Atide col ſeno aperto della veſte, dinotando forſe la ſua doppia natura, e la veſte predetta è affatto ſimile alla preſente col pileo Frigio, quaſi uniforme al Perſiano. In alto è collocata la teſta del Sole, radiata in profilo colla sferza dietro, colla quale ſuole egli concitare i ſuoi deſtrieri al corſo, portato velociſſimamente, vivificando col ſuo calore l'erbe, le piante, e gli animali. Incontro riguarda la Luna; che coll'umidità ſua notturna, e colla ſua creſcenza umetta, e influiſce ſovra le coſe, e tempera la ſiccità, e'l calore ſolare, donde naſce l'armonia, e il temperamento dell'univerſo. Ma il loro congiungimento ſi vede più baſſo nell'altra faccia del Sole rotonda, e radiata colla Luna bicorne, che di ſotto la cinge, chiamato dagli Egizj il congiungimento d'Iſide, e d'Oſiride, cioè il temperamento naturale, e la congiunzione proporzionata del caldo, e dell'umido. Sovraſtano ſette ſtelle, o ſiano i pianeti, o l'etere col fulmine di Giove, poiche il cielo col ſuo influſſo, iſpirando la terra, promove la fertilità. L'aria viene inteſa per il caduceo di Mercurio. Lo ſtrale ſignifica l'amore, e'l piacere, che ſi truova negli animali, in propagarſi, come deſcrive Lucrezio: Deni-

Denique per maria, ac montes, fluviosque rapaces,
Frondiferasque domos avium, camposque virentes,
Omnibus incutiens blandum per pectora amorem,
Efficis, ut cupidè generatim sæcla propagent.

Se per lo ſtrale non s'intende il Sagittario, che, nel tirare la ſaetta, ſignifica la vita di tutti dipendere dal raggio del Sole. Sotto lo ſtrale vi è una ſtella con un'aſpide nella forma, che ſi vede eſpreſſo ne' jeroglifici degli Egizj, inteſo da eſſi per il buon genio ſalutare; poichè il ſerpente è pieno di ſpirito igneo fecondo, e naſcendo ſenza ſeme; rinnuova ogni anno la ſpoglia, e però più ſotto è collocato un cornucopia da riempierſi nella fecondità della ſtagione. Di più veggonſi in aria l'aquila di Giove, e il corvo d'Apollo, uccello conſagratogli per la divinazione, come affermano Plinio, ed Eliano, e con queſti un'aſta in forma di T, *carattere Tautico, inſieme ſalutare, e fecondo; aggiuntovi ſotto verſo la coda del toro un chiodo uncinato, inteſo forſe per la conneſſione perpetua delle coſe ſuperiori, e inferiori. Reſta in ultimo il ramo della palma, nel mezzo di cui ſtà appeſo un teſchio di morto; poiche così l'uomo, come tutto quello, che naſce, e ſi genera, è ſoggetto alla morte, e alla corruzione; onde la palma dimoſtra, che ella nel mondo ha la vittoria di tutte le coſe, e trionfa: quindi Ovidio:*

Quaque ruit, furibunda ruit, totumque per orbem
Fulminat, & cœcis cœca triumphat equis.

Da queſti jeroglifici ſi poſſono conſiderare inſieme i quattro elementi: nel toro la terra, nel delfino l'acqua, nel caduceo l'aria, nel fulmine il fuoco, e nelle ſtelle i pianeti, ſecondo che ſi avvicinano a' loro ſegni. Dietro queſta immagine di Mitra, nella medeſima pietra è ſcolpito il leone, come nella ſeguente,

OSSERVAZIONI.

L'ERUDITO Sig. Gronovio dopo la prefazione Latina, fatta alle Gemme dell'Agoſtini, mette tre immagini del Dio Mitra, cavate da tre antichi marmi; e Monſignor della Torre Veſcovo d'Adria ne pubblicò un'altra, di dottiſſime oſſervazioni arricchita, nel ſuo bel trattato *de veteri Antio*. Preſſo il Cauſſei [a] ancora ve n'è una col toro ferito. Per lo più il Dio Mitra ſi vede ferire il toro; ma qualche volta è fatto in azione diverſa, come appariſce in una delle tavole Gronoviane, poco fa citate, nella quale colla ſiniſtra mano ſtringendo il naſo della beſtia, par che con violenza lo tiri in alto. I Perſiani, ſecondo Suida [b], ſtimavano, che Mitra foſſe lo ſteſſo, che il Sole, e la medeſima tradizione abbiamo da Strabone [c], e da Stazio [d]. Varie ſono le ſignificazioni date a queſta immagine, relativamente al toro, ma più comunemente queſto animale è preſo per ſimbolo della terra, e allude alla fecondità di lei, per la virtù de' raggi ſolari, i quali col calore influiſcono la vita nel ſeme per la vegetazione, indi per lo frutto. Ne' miſterj d'Atide, o d'Attine riconobbe la virtù ſolare, anzi il Sole medeſimo Macrobio [e], e ne reſe la ragione. Zoroaſtro fu il primo a introdurre il culto di Mitra nella Perſia, e volle che i ſuoi miſterj ſi celebraſſero in una ſpelonca fiorita, e bagnata da fontane: donde poi paſsò un ſomigliante rito in altre provincie, quando cominciò a venerarviſi, come Dio. Di queſta ſolennità, colla medeſima circoſtanza de' fonti, dà relazione Porfirio, e ne ſpiega i miſterj, dicendo [f]: *Primum Zoroaſtres apud Perſas, ut narrat, qui Mithræ hiſtoriam multis voluminibus ſcripſiſſe traditur Eubulus, naturalem ſpeluncam, & fontibus ſcatentem in proximis Perſidis montibus conſecravit in honorem rerum omnium authoris, parentisque Mithræ, ut per ſpeluncam quidem mundum ſignificaret, fabricatum à Mithra: per alia verò quædam, intus congruis inter-*

a Muſ. Rom. pag. 43. ſect. 2 tab. 16.

b In fab.

c Lib. 15.

d Lib. 1. Theb

e Sat. lib. 1.

f In comm. antr. Hymph.

intervallis dispoſita, elementa, & plagas mundi delinearet &c. Mithræ verò congruum aſſignare locum ad æquinoctia: quapropter gladium fert arietis, qui martium animal eſt: invebiturque tauro venereo, quod ſcilicet, ut taurus, ſic & Mithras generationis dominus eſt. Della ſpelonca del Dio Mitra fanno menzione San Girolamo [a], e Tertulliano [b]; ma perchè differentemente faceaſi, ſecondo che, o in un modo, o in un'altro piaceva d'apporvi i ſimboli, per intelligenza di quel che volea in lui ſignificare il delirante gentileſimo, come ſi vede ne' marmi, nelle gemme, e negli altri antichi monumenti, che non mai in tutte le coſe convengono tra loro, ho ſtimato bene di portare il teſtimonio d'Origene [c], preſſo cui così parla Celſo: *Hæc quidem Perſarum diſciplina oſtendit, & Mithræ ſacra, quæ apud hos ſunt, & in his duplex circumactio ſtellarum prætenditur, fixarum, errantiumque, & per has animæ tranſitus. Cujus in rei argumentum ſcala erigitur altior, in eâ ſeptenæ ſunt portæ: ex plumbo prima, ſecunda ex ſtanno, tertia ex ære, ex ferro quarta, quinta ex numismatis corio, ex argento ſexta, ſeptima ex auro conſtat. Primam Saturni eſſe ſtatuunt, plumbo aſtri tarditatem ſignificante: Veneris ſecundam, cui & ſtanni cum ſplendorem, tùm molliciem comparant: tertiam Jovis, ut æreis gradibus ſolidiſſimam: Mercurii quartam, operum enim omnium, & negotiorum tolerantiſſimum, lucraque factitantem, callidum inſuper, & eloquentem Mercurium dicunt: Martis quintam, ob inæqualem admixtionem, & variam: ſextam Lunæ, argenteam: Solis ſeptimam, quæ aurea ſit, perinde atque aſtrorum hæc imitetur colorem, & cœli.*

[a] Ad Athlet.

[b] Lib. de Corona.

[c] Lib. 6. adv. Celſ.

Leone

Leone Mitriaco.

X.

QUesto leone, così intagliato nella parte avversa dell'antecedente immagine di Mitra, pare, che coll'ape in bocca possa alludere all'enimma di Sansone, riferito dalle sagre Lettere: è forti egressa est dulcedo. *Così nella bocca di Platone, di Pindaro, e dell'istesso Giove nato mellificarono le api, auspicj dell'imperio di questo, e della lirica dolcezza di quello. Si potrebbe dire anche, che questo leone così scolpito fosse amuleto favorevole, e felice; poichè nell'oroscopo fa l'uomo regio, e magnanimo, e la medesima natura si truova nell'ape magnanima, e regia. Dovendosi nondimeno riferire la figura a senso diverso, diremo, che l'ape convenga cogli altri animali, consagrati al Dio Mitra, di cui certamente è simbolo il leone, scolpito nella stessa pietra Eliotropia, che porta il nome, e gli effetti solari, e perciò simil pietra era molto in uso alla vanità de' Magi, essendo Mitra, e'l Sole uno stesso Dio, che con diversi nomi veniva adorato sotto la figura del leone. Del Sole, in qualità di leone, discorrono Oro Apollo, e Macrobio, il quale dice di più, che gli Egizj consacrarono questo animale nel zodiaco in quella parte del cielo, dove principalmente nel corso dell'anno ferve il Sole con più possente calore, chiamando il leone domicilio del Sole, e vedesi in una medaglia di Caracalla il leone colla testa radiata col fulmine in bocca, in vece dell'ape, secondo i diversi simboli, e misterj. Di Mitra in forma di leone parla Tertulliano, e Porfirio ne' libri dell'astinenza riferisce, che gl'iniziati, fatti partecipi de' misterj di lui, si chiamavano leoni*: In mysteriis Mithræ communionem, quam habemus cum animalibus, subindicare volentes, per animalium nomina consueverunt nos interdistinguere; adeo

adeo ut eos, qui cum initiati principes ſunt ejusdem ſacrorum, leones vocent. *Nel marmo Borgheſiano, in parte deſcritto nell' antecedente immagine, ſovra il bue proſtrato ſono il Sole, e la Luna ne' loro carri, e in mezzo due figure in piedi, ciaſcuna avvolta da un ſerpente colla teſta di leone, come era adorato il Sole dagli Eliopolitani, e Leontopoliti. Alle quali due figure ſono interpoſte ſette are, con altrettanti pugnali, ſimili a quelli di Mitra, perchè forſe col Sole ſi ſagrificaſſe agli altri pianeti, per renderli propizj, e benigni, riſpetto la potenza, che ogni Dio ha nella ſua ſtella, portando coll'aſpetto buoni, e cattivi influſſi. Così nella noſtra immagine numeriamo ſette ſtelle circondate da cerchi di caratteri Greci, da' quali ſebbene non ſi può trarre ſenſo alcuno, è veriſimile nondimeno, che alludino al potere, e al benefico influſſo loro: onde riferiſce Damide preſſo Filoſtrato, che Jarca principe de' Brammani diè ſette anelli ad Apollonio Tianeo co' nomi di ſette ſtelle, e che egli ne portava uno per volta, e che li diſtingueva ciaſcun giorno, conforme il numero di eſſe ſtelle. Furono intagliati varj caratteri, e figure ſotto certi ſegni del zodiaco, quadrature, e coſtellazioni, promettendoſi, che fuſſero buoni a varj effetti: quindi Plinio, condannando la magica vanità, riferiſce l'opinione di alcuni, i quali credevano, che il nome del Sole, e della Luna, intagliato nell'ametiſto, e portato al collo, con certe oſſervazioni, foſſe rimedio valevole contro i veneficj, le grandini, e le disgrazie, e che giovaſſe a conſeguire la grazia, e renderſi amabile; e ſimili effetti ancora ſperavano dall'aquila, e dallo ſcarabeo, inciſo nello ſmeraldo. Alcuni Medici, e Aſtrologi, ingannando, aſſicurarono, che la figura del leone, ſcolpita in oro, e portata al collo, toglieſſe i dolori de' calcoli, ſe però foſſe intagliata in certi tempi, e ore, quando il Sole entra nel primo grado del leone. Tralliano, medico di non oſcuro nome, afferma, che l'immagine d'Ercole, ſtrangolante il leone, è valevole*

al

al medeſimo dolore, la qual figura s'è in queſto libro altrove moſtrata. Circa le lettere, dalle quali abbiamo detto non poterſi traere ſenſo alcuno, la ragione è, perchè quelli, i quali uſarono le magìe, furono ſoliti oſcurare i concetti loro con jeroglifici, ed enimmi: quindi San Girolamo le chiama tormento delle parole, Apulejo lettere ignorabili, e Luciano barbare, e non ſignificanti. Eſſi però corrompevano le parole, e i ſenſi con riſoluzioni, o ſeparando tutte le lettere, con dare a ciaſcuna di loro un particolare concetto, e ſignificato, o componendole con traſporti, e commutazioni, come ſe ne valſero gli Ebrei nell' abuſo della cabala, facendola parte della magìa. Da queſti, e da' Baſilidiani, come riferiſce Giovanni Chiflezio nel ſuo erudito libro delle Gemme Baſilidiane ſi truova corrottamente ſcritto ΔΟΩΝΑΙ, *in vece di* ΑΔΩΝΑΙ, *e* ΑΙΟ, *e* ΙΩΑ, *in cambio di* ΙΑΩ, *nome del Sole, uſato ne' verſi ſagri d'Apollo Clario, ſecondo ſcrive Macrobio, ed è frequente nelle figure d'Abraxas. Così ho letto* ΓΑΔ, *commutate le lettere con ordine retrogrado in vece di* ΔΑΓ, *che ſignifica teda, o fuoco della face, e queſte tre lettere erano ſcolpite in una Eliotropia ſotto la teſta del Sole in profilo, con sferza, e con una face. Sicchè ſono di parere, che i globi, o cerchi di caratteri, i quali circondano le ſette ſtelle di queſta figura, ſieno ſtati ſcritti corrottamente colle medeſime traſmutazioni, e come nelle tre ſuperiori è ſcritto repetitamente* ΤΕΛΚΟΝ, *può ciò eſſere ſtato fatto in vece di* τελικον, *cioè quel bene, che appartiene all'ultimo fine, e ſi può intendere, che ſi preghino influſſi di felicità dalle ſtelle: l'altra parola* ΟΙΔΕΛΚΙ *tiene apparenza di* φιλέλκι, *quaſi abbia forza d'attrarre amore, e amicizia. Il chè ſia detto non per vera, ma per alluſiva interpretazione, laſciando il proprio ſenſo a' più dotti, ed iſperimentati nelle lingue.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

NON ſolamente ſi racconta di Platone [a], di Pindaro [b], e di Giove [c], ma d'altri [d], e in ſpezie tra noi di S. Ambrogio [e], che le api mellificaſſero nella ſua bocca. Furono elle preſe per jeroglifico del regno, non tanto per quel, che ſi dice di Giove, ma anche per le ſtorie di Jerone [f], e molto più di Oneſilo [g], a cui perchè mellificarono ſulla teſta, fu dopo morte attribuito il nome, e il culto divino. Scrive anche Artemidoro [h], che poſandoſi le api ſovra la teſta d'alcuno erano indizio di ſupremi gradi nella milizia. Il Bellori notò molti eſempli in queſto propoſito nella lettera poſta avanti le annotazioni fatte alle medaglie colle api, che vanno dopo il trattato *de Dianâ Epheſiâ* del Menetrè. Rimane per altro ben' applicata l'oſſervazione in perſona di Pindaro, eſſendo comune ſentimento, che l'ape, e il miele ſieno ancora ſimboli della dolcezza della poeſia, e ſpezialmente della lirica, più ſoave d'ogni altra; onde Orazio [i]: *Fidis enim manare poetica mella*; e Varrone: *Apes causâ muſarũ eſſe dicuntur volucres.* Ma non conviene ella punto a Platone; riſpetto al quale biſogna dire, che l'eloquenza di lui voleſſe ſignificarſi, come notò Pierio Valeriano [k], e ſi verifica di Sant' Ambrogio. La medaglia di Caracalla è ſtata portata nella ſua ſtoria Auguſta dell'Angeloni [l], ma non lo fa colla teſta radiata, come lo figura l'Agoſtini, e ſolamente lo prende per ſimbolo della clemenza. Il leone ſi ſcorge ancora nel primo, e nel ſecondo marmo, pubblicato dal Sig. Gronovio dopo la prefazione alle Gemme dell'Agoſtini: ma nel primo giace avanti del bue, e nel ſecondo ſta immediatamente collocato ſotto l'immagine del Sole, a deſtra della figura principale armata di coltello, come può vederſi. Tertulliano [m] nel luogo addotto dall'Agoſtini, racconta, che la ſtatua di Mitra era *leoninâ effigie*, e che i ſacerdoti di lui per queſto riſpetto *leones vocitabantur*. Il leone per eſſere di natura ſolare fu preſo da' Perſiani per lo ſteſſo

[a] Plin. lib. 11. cap. 17.
[b] Pauſan. in Bœot. p. 299. Ælian. l. 12., Var. cap. 45., Dio. orat. 69.
[c] Virg. lib. 4. Geor. v. 152.
[d] Juſtin. l. 24. Herod. lib. 5.
[e] Auth. vitæ S. Ambr.
[f] Juſtin. loco cit.
[g] Herod. loco cit.
[h] Oneir. l. 2. cap. 22.
[i] L. 5. ſat. 19
[k] Hieroglyp. lib. 26. cap. 4.
[l] Hiſtor. Aug. in Caracal. n. 17. p. m. 212.
[m] Lib. de coron. milit.

ſteſſo Sole, da' quali paſsò poi ſimil dottrina negli Egizj, e ne' Greci, e perciò i Baſilidiani n'adoprarono l'immagine in queſto ſteſſo ſignificato, applicandola alle loro ſuperſtizioni, fregiata di diverſi caratteri, e ſegni ad ogni altro, fuor che a loro, ignoti. Fra le gemme Baſilidiane del Chiflezio ſe ne veggono molte col leone, le quali anno tutte fra loro qualche differenza per la diverſità d'altri ſimboli, che vengono attribuiti al medeſimo leone, e che debbono avere relazione a varie virtù, e proprietà, che vollero quegli eretici contenerſi nelle medeſime; ſapendoſi abbaſtanza, che eglino uſavano ſimili amuleti con incanti, e con oſſervazioni magiche fabbricati, ſecondo le notizie de' Santi Ireneo [a], Epifanio [b], Agoſtino [c], ed altri [d].

De' caratteri Baſilidiani può leggerſi il Padre de' ſagri Annali [e], con quel di più, che vien detto dallo Spondano [f] nel compendio de' medeſimi, come anche il Chiflezio [g], dal quale è ſtata trattata queſta materia con ogni eſattezza, e con piena erudizione.

][

a L. 1. adverſ. hæreſ.
b Her. 24.
c Lib. de hær.
d Clem. Alex lib. 4. Strom., Theod. lib. 1. hær. fab., Philaſ. l. de hær. in Baſilide.
e Baron. ad ann. 120. Ad eundem ann.
g De Abraxa, & numm. Baſilid.

Leone Mitriaco.

XI.

ABbiamo detto nell' antecedente immagine, che il leone era amuleto favorevole, e felice, e che nell' oroſcopo fa l'uomo regio, e magnanimo; il che ſi riconoſce nella naſcita d' Aleſſandro Magno, ſotto'l ſegno del celeſte leone. Per queſta ragione, come ſcrive Tertulliano, egli lo portava ſcolpito nell' anello, poichè queſto ſegno dinota regno, e principato. Leggaſi preſſo Pauſania, che per ſignificare la grandezza dell' animo, e la fortezza di que' Tebani, che combattendo fortemente contro Filippo, erano morti, ſcolpirono un leone nel loro ſepolcro, ſenza altro elogio, e iſcrizione.

OSSERVAZIONI.

ESSENDOSI detto, che queſti ſimili amuleti formavanſi ſuperſtizioſamente ſotto certe, e determinate coſtellazioni, che ſi riputavano proprie, e confacevoli al fine, che s'avea, di fabbricargli, poſſiamo credere, che la ſtella ſcolpita in queſta gemma voglia ſignificare quella, che nella manifattura del preſente intaglio fu oſſervata: ſeppure non è il Sole, il quale ſolea farſi in figura di ſtella con otto raggi, che non ſarebbe coſa ne inſolita, ne fuori di ragione.

Sacerdote Egizio, colla menſa ſagra.

XII. XIII. e XIV.

SI dimoſtra la preſente figura in due vedute, perchè appariſca da ogni lato co' ſuoi jeroglifici, colla ſuperior parte della menſa ſagra, della quale anche ſeparatamente ſi dà la figura, affinchè meglio ſi comprenda la forma delle coſe, che vi ſono ſovrapoſte. Cominciando adunque da queſta menſa; ſovra di lei poſano due idrie, o vaſi d'acqua, e due faſcetti di ſpighe di grano, e nel mezzo un caneſtro di pani, ovvero di pomi, e ſotto vi ſtà una miſura di coſe liquide. Dall' orlo della menſa medeſima, e dalle mani, e braccia del ſacerdote pendono frondi, e fiori, ed anche animali aquatici, e tra queſti il loto Niliaco, ſei uccelli ſimili all'anatre, e due peſci. Fu opinione de' ſapienti Egizj, che la natura umida foſſe cagione di tutte le coſe, come và diſcorrendo Plutarco nel trattato de Iſide, & Oſiride; *onde Omero, e Talete, iſtrutti nelle diſcipline Egizie, affermarono, che l'acqua foſſe ſtata origine dell'univerſo. Voleano di più gli Egizj, che Oſiride, e'l Nilo foſſero un medeſimo Dio, e principio dell'umore, il quale congiungendoſi con Iſide, che è la terra, coll' irrigazione ſua la rendeſſe feconda alla generazione. Per queſta cagione ſu la menſa ſono collocate due idrie d'acqua del Nilo, con i due faſci di ſpighe; poichè queſto fiume inondando il paeſe d'Egitto, l'ingraſſa, ed è cauſa del naſcimento, e della ſoſtanza del ſeme, e quella regione per la fertilità del grano ſi rende feliciſſima. Quindi i ſacerdoti nelle ceremonie di queſto Dio facevano portare avanti un vaſo pieno d'acqua, e manifeſtamente in quella menſa ci viene ſpiegata*

la

la benificenza dell' umido elemento, e del Nilo ſteſſo, padre, e Dio da loro riputato. Il loto ſorge ſovra l'acqua, eſſendo, come vuole Teofraſto, pianta, ed erba paluſtre, dedicata a Iſide, e Oſiride, il fiore del quale nell' aprirſi, e chiuderſi ſegue il moto ſolare dall' orto all' occaſo. E queſta è la virtù influente del Sole nelle coſe umide, eſſendo ancora dagli ſteſſi ſacerdoti riputato un medeſimo Dio il Sole, Oſiride, e'l Nilo, ſecondo i loro diverſi effetti alla generazione. Quanto a' peſci, ſcrive Luciano nel dialogo dell' Aſtrologia, che gli Egizj, i quali oſſervavano i ſegni de' peſci, non ſi cibavano altrimenti di eſſi, per eſſere riputati ſagri, come quelli, che attribuivano all'umido i principj naturali. Erodoto ſcrive generarſi nel fiume Nilo alcuni aquatici, che gli Egizj reputano ſagri, e una ſorta di peſce, che ſi chiama ſquammoſo, e anche l'anguilla. Nel modo ſteſſo i ſacerdoti Megareſi di Nettuno non mangiavano peſce di ſorta alcuna, poichè queſto Dio veniva detto generante del mare. I Siri ſagrificavano a Nettuno Primigenio, credendo, che l'uomo foſſe nato dall'umida natura, dal che naſcea, che onoravano il peſce; e queſto parere fu ſeguitato da Anaſſimandro, che s'immaginò eſſer ſtati gli uomini generati ne' peſci. Onde poſſiamo credere, che i peſci, cogli altri aquatili, ſieno ſcolpiti nella menſa, come genj buoni della natura umida. Il ſacerdote è ignudo, e ſcalzo, ricoperto ſolo colle braghe dall'umbilico alle ginocchia, e queſto veſtimento crederei chiamarſi limo, eſſendo commodo all'uſo dell'acqua, poichè λίμνη preſſo i Greci ſignifica lo ſtagno, e λιμναῖος umido, ed erboſo, come l'abito ſteſſo è vergato, e ſembra di lino, o d'erbe conteſto. Quindi ſi può ſoſpettare, che deriváſſe il limo appreſſo i Romani, che era una ſimil veſte, uſata dal Popa ignudo nel ſagrifizio: diverſa però è la ſua derivazione. Ma il noſtro ſacerdote ha di più il tutolo in capo, formato di penne di ſparviere, uccello dedicato

ad

ad Oſiride medeſimo, di cui non diciamo altro, per non eſſere antico, ma aggiunto alla figura per ſolito ornamento. Il Padre Atanaſio Kircher inſerì queſta figura nel libro dell' obeliſco, collocato ſulla piazza della Minerva, ed è di parere, che i peſci ſieno ſimbolo della violenza del Tifone, e della ſua malvagità, e che il ſacerdote ſupplichi il ſupremo genio della natura per rimuovere dall'Egitto il danno della ſterilità. Nè io m'oppongo, per l'oſſequio, che profeſſo alla ſua dottrina, e al ſuo merito.

OSSERVAZIONI.

[a] Lib. 17.
[b] Lib. 2.
[c] Polyhiſt.
[d] In Sever.

STRABONE[a], Diodoro Siculo[b], e Solino[c] fecero menzione della Regia di Mennone, convertita in tempio d'Oſiride; ma Sparziano[d] racconta, che eſſendovi entrato l'Imperadore Severo diligentemente v'oſſervaſſe la menſa, Mennone, le piramidi, e il laberinto. Sparziano veramente non dà veruna contezza delle qualità di queſta menſa; onde dobbiamo prenderla da Pomponio Mela[e], che così la deſcrive: *Eſt locus apparatis epulis ſemper refertus, & quia ubilibet veſci volentibus, licet, ἡλίου τράπεζαν appellant, & quæ paſſim appoſita ſunt, affirmant innaſci ſubindè divinitùs.* Io poi credo, che foſſe ſimile a quella, di cui favellò Eſaia, chiamandola menſa della fortuna, la quale, al dire di San Girolamo, ſolennemente imbandivaſi nell'Egitto, ſecondo l'antichiſſima conſuetudine, l'ultimo dì dell'anno, con varietà di vivande, e con un vaſo di vino, in rendimento di grazie della fertilità dell'anno, e per auſpicio di quella del venturo. E in fatti la convenienza di queſto coſtume maravigliosamente s'adattò ad Iſide da quelli, che rifletterono doverſi in queſta menſa, ſia del Sole, come diſſe Mela, o della fortuna, come San Girolamo, dopo il Profeta Eſaia, riconoſcere la terra, menſa abbondantiſſima di tutte le coſe, all'uſo umano deſtinate, che dalla virtù ſolare ſono principalmente prodotte, e fatte vegetare: perchè Iſide è la ſteſſa, che

[e] De Æthiop. cap. 50.

che la terra, o la natura delle cose, soggetta al Sole, come scrisse Macrobio ne' Saturnali, e notammo altrove. La sentenza di quelli, che fecero una cosa medesima il Sole, e Oside, vien pruovata da Macrobio [a] col testimonio dell'oracolo, e con altri argomenti. Quanto al Nilo, egli era dagli Egizj venerato come Dio, in riguardo della beneficenza delle sue acque, e perchè quella gente veniva delusa da fallaci mostruose apparizioni di lui, che lo facevano credere per un gran nume, come raccontano alcuni autori Greci [b]. Non posso però persuadermi, che fosse stimato la stessa cosa del Sole, perchè piuttosto riconosco, che Iside, la quale si riferiva alla terra, o alla Luna, era detta essere il genio del Nilo, anzi dell'Egitto tutto [c]. Finalmente è da notarsi, che Erodoto [d] ci rende certi essere superstizioso rito presso gli Egizj l'astenersi dal mangiar pesci, come da vivanda vietata per le sagre leggi; onde de' pesci sagri del Nilo così appunto favella [e]: *Gignuntur præterea in fluvio aquatilia quædam, quæ Aegyptii sacrata esse arbitrantur. Arbitrantur autem etiam ex piscibus eum, qui squammosus vocatur, sacrum esse, necnon anguillam. Hos autem pisces sacros esse ajunt.* Vi furono delle altri genti, che stimarono peccare contro la religione, mangiando il pesce, e ne sono gli esempli in Pausania [f], oltre quelli addotti dall' Agostini in questo luogo.

[a] Lib 1.c.20. & 21.

[b] Cedr.p.328 Simoc. lib.7. cap. 16.

[c] Serv. in l.8. Æneid.v.696

[d] Lib.2.n.46.

[e] Idem ibid. num.51.

[f] In Lacon.& in Achaic.

Canopo.

XV.

Canopo è il Dio, e il genio della natura umida. Veniva però egli figurato dagli Egizj colla testa umana sovra un' idria, o vaso d' acqua. Un piacevol miracolo di questo Dio, contro i Caldei, che adoravano il fuoco, vien raccontato da Giustino. Il grifone, sovra di cui egli è collocato, muove colla zampa una ruota, ed è sim-

ſimbolo della virtù del Sole, procedendo la generazione delle coſe dal giramento, e dalla circolazione del carro ſolare; e perchè l'acqua, e l'umore nulla può operare in natura ſenza la medeſima virtù del Sole, per queſto dal grifone il Dio Canopo è portato.

OSSERVAZIONI.

AVEASI queſto Dio in tanta venerazione preſſo gli Egizj, che appena lo poſponevano a Iſide, e Serapide[a]. La ſua figura è deſcritta da Ruffino[b], il quale fu il primo a parlarne: *Canopi ſimulacrum pedibus perexiguis, attracto collo, & quaſi ſugillato, ventre tumido in modum hydriæ, cum dorſo æqualiter tereti formatur.* Egli è ben vero, che non ſempre nelle ſue immagini moſtra i piedi, e in fatti nella noſtra punto non ſi veggono, ſiccome in quello del Cauſſeo[c], e nell'altro del Marcheſe Fabbrizio Maſſimi, non mai pubblicato. Chiaro ſcorgeſi, che l'eſſenza della figura era d'eſſer fatta in modo d'idria, colla teſta umana: ſe poi varia era negli ornamenti, nulla rifletteaſi, e dovea potere ciaſcuno a ſuo arbitrio aggiugnervi quegli intagli, e que' jeroglifici, che più gli piacevano. Il miracolo, con cui s'accreditò la ſua divinità preſſo la ſtolta gentilità, fu tale, per relazione di Ruffino[d]: *Ferunt aliquando Chaldæos ignem ſuum circumferentes cum omnium provinciarum Diis habuiſſe conflictum, quo ſcilicet, ſi viciſſet, hic Deus ab omnibus eſſe crederetur. Reliquarum provinciarum Dii æris, aut auri, argentique, aut ligni, vel lapidis, vel ex quacumque materia conſtabant, quæ per ignem procul dubio corrumperetur; ex quo fiebat, ut omnis locis omnibus obtineret. Hæc cum audiſſet Canopi ſacerdos, callidum quiddam excogitavit. Hydriæ fieri ſolent in Aegypti partibus fictiles, undique crebris, & minutis admodum foraminibus patulæ, quibus turbida aqua deſudans defecatior, ac purior redditur. Harum ille unam, cerâ foraminibus obturatis, deſuper etiam*

[a] Fort. Licet. antiq. ſchem. cap. 13.
[b] Hiſt. Eccl. lib. 2. cap. 26.
[c] Muſ. Rom. ſect. 2. tab. 32 33. 34. & 35.
[d] Loco cit.

etiam variis coloribus pictam, aquâ repletam ſtatuit in Deum; & exciſum veteris ſimulacri, quod Menelai gubernatoris ferebatur, caput deſuper poſitum diligenter aptavit. Adſunt poſt hæc Chaldæi; itur in conflictum: circa hydriam ignis accenditur: cera, qua foramina fuerant obturata, reſolvitur: ſudante hydriâ ignis extinguitur. Sacerdotis fraude Canopus Chaldæorũ victor oſtenditur &c. Ex hac perſuaſione velut Deus victor omnium celebratur. Suida riferiſce quaſi colle ſteſſe parole queſta curioſa iſtorietta, cavata indubitatamente da Ruffino; da' quali benchè poi la prendeſſero Pierio Valeriano [a], e Lilio Giraldi [b], nulladimeno il primo pare, che s'abbagliaſſe in dire, che l'aſtuto ſacerdote foraſſe il fondo dell'idria, e ne turaſſe poi colla cera i piccoli buchi; perchè non ſolamente ciò è contrario al racconto di Ruffino, e di Suida, che fanno menzione de' forami per tutto il corpo minutamente diſpoſti, ſecondo il noto coſtume di chi vuole sfecciare, e render pura, e chiara l'acqua, ma ripugna alla bella, e rara immagine di queſt' idolo, intagliata in un'antica gemma tra quelle del Gorleo, pubblicata dal Sig. Gronovio [c], da cui d'ogni intorno ſi vede l'acqua a ſottiliſſimi zampilli uſcir fuori; e benchè vi manchi il fuoco di ſotto, egli nulladimeno dee ſupporviſi nella forma, che è ſtato fatto in una gemma dello Stefanonio, eſpoſta dal Liceto [d], e in una bella corniola del Sig. Marcheſe Maſſimi. Mi rimane d'avvertire, che il culto di Canopo s'accrebbe bensì dopo la ſuppoſta vittoria, ma non però ebbe dalla medeſima principio, come leggeſi chiaramente in Ruffino, di che poſſono vederſi Plutarco [e], Plinio [f], e fra' moderni Fortunio Liceto [g]. In quanto a' grifi, erano eglino dedicati ad Apollo, ed anche alle volte poſti al ſuo carro, come ſi vede in un medaglione Carpineo di Commodo, ove colla ſua ſolita profonda erudizione diſcorre il Sig. Senatore Buonarotti [h] di queſti favoloſi animali, e rammenta i miſterj ſimboleggiati dagli antichi nel grifo, e nella ruota, de' quali altrove favelleremo.

[a] Hier. l. 56.
[b] Syntagm. 1. hiſtor. Deor. pag. 64.
[c] Edit. Gron. to. 2. im. 458.
[d] Loco cit.
[e] De Iſid. & Oſir.
[f] Lib. 6. c. 22.
[g] Loco cit.
[h] Oſſerv. pag. 138. 141. & 245.

Sfinge.

XVI.

GLi Egiziani dipinſero la ſfinge col volto di vergine, e col corpo di leone, dinotando la virtù del Sole, che dà principio, e termine in queſti due ſegni all'inondazione del Nilo. Della ruota ſolare, che muove le acque, attribuita al Sole, s'è detto nell'antecedente ritratto di Canopo.

OSSERVAZIONI.

L'AGOSTINI ha laſciato di far qualche conſiderazione ſulle ali di queſta ſfinge, la quale ſebbene ha il corpo di leone, parmi nondimeno di ravviſarvi la coda di ſerpe, come la deſcriſſe Clearco [a], e l'unghie di grifo, come Aſclepiade [b], le quali coſe poſſono convenire al Sole, per la ſua velocità nell'annuo ſuo corſo, e per la ſua preeminenza ſovra gli altri pianeti, giuſta l'eſpoſizione di quei, che degli antichi jeroglifici anno ſcritto.

[a] Nat. Com. lib. 9. cap. 18.
[b] Apud eundem ibid.

Sfinge col modio, e col ſiſtro.

XVII.

E' MISTERIOSA ſenza dubbio queſt'immagine della Sfinge, col modio di Serapide in capo, e col ſiſtro d'Iſide ſtretto fra le branche; ed il miſtero, che in ſe contiene par che non altro ſia, che quello dell'arcano, con cui gli antichi Gentili alcune coſe principali della religione loro occultando, ſtimavano delitto, o almeno difetto di venerazione farle a tutti note, e paleſi, e in ſpezie a quelli, che riputavano uomini profani. Due ſorte d'arcano dunque uſavano

vano gli Egizj; perchè altro era ciò, che dovea paſſarſi con rigoroſo ſilenzio, altro di che non era lecito favellare, ſe non con enimmi, o con oſcure miſterioſe eſpreſſioni. Per eſempio del primo ſi può proporre lo ſteſſo Dio Serapide, e la medeſima Iſide; perchè non permettevano le leggi dell'Egitto il pubblicare la condizione umana di queſti Dei, ſotto pena capitale [a]; anzi mettevano eglino ne' templi loro la ſtatua d'Arpocrate col dito alla bocca, ad oggetto di tener continuamente a tutti rammentato il ſilenzio, come inſegna Varrone. La noſtra Sfinge però, avvezza a parlare, e a proporre enimmi, non s'accorda con Arpocrate, ma c'ammaeſtra di quelle regole, che non permettevano il parlare degli Dei, ſe non con forme oſcure, e non inteſe da tutti, e ci perſuade abbondantemente, che il coſtume di collocare le sfingi ne' templi degli Egizj avea per fondamento *myſtica dogmata, præceptaque, & inſtitutiones ſacras per enigmatum nodos a prophanâ procul multitudine cuſtodiri debere, & in arcanis tractari*, come laſsò ſcritto Pierio Valeriano [b], con l'autorità di Stobeo [c]. In fatti per comodo, e per oſſervanza di queſto arcano furono uſati certi caratteri ſagri, da' ſoli ſacerdoti inteſi, formati ſull'idea, e ſul modello di quelli, che fece ſcolpire Tot, ovvero Mercurio Primo ſulle colonne, denominate Mercuriali, de' quali rendono teſtimonio Manetone preſſo Euſebio [d], e Giorgio Sincello [e], chiamandogli *ſacrum ſermonem, hierographicas literas, ſacratiorem linguam, figuras more ſacro ſcriptas*; anzi l'Egizia teologia, ove parve avere adottati anche gl'iſteſſi moſtri per ſuoi Dei, ivi appunto naſcoſe i documenti più ſublimi di quella dottrina, che fu tanto ammirata, e in ſommo pregio tenuta preſſo gli antichi filoſofi della Grecia, aſſegnochè e Pittagora, e Platone, e molt'altri andarono appoſta in Egitto per apprendere da' ſacerdoti la cognizione di quelle ſublimi coſe celeſti, che diffidavano poter trovare altrove, ſenza macchia di menſogne, o d'errori; tanto più che credevaſi eſſer rimaſe nell'Egitto alcune reliquie della teologia degli Ebrei, la quale occul-

[a] Lil. Gyral. ſyntagm. 6. in Serap. & Plutarc. de Iſid. &c.

[b] Lib. 6. hier.

[c] Ser. de leg. & conſuet.

[d] De præpar.

[e] In chronol. pag. 40.

occultavaſi a' popoli nel loto di mille ſtravaganti idolatrie infangati, ma rivelavaſi a' dotti, in quella maniera imperfetta, che avviſato fu della dottrina di Platone, circa le divine coſe da Ottavio preſſo Minuzio Felice, *quæ tota cæleſtis eſſet, niſi perſuaſionis civilis admixtione ſordeſceret*; e di quella di Pittagora, di Talete, d'Empedocle, d'Anaſſagora; e quaſi generalmente di tutti i filoſofi circa l'unità di Dio da San Clemente Aleſſandrino [a], da San Cirillo [b], da Euſebio [c], e da più altri Padri della Chieſa [d]: e per portarne dalla Grecia pagana un' eſempio, che convinca appieno, niuno di tanti filoſofi ne diè più chiaro ſaggio di Platone, quando ſcrivendo a Dioniſio tiranno di Siracuſa, proteſtoſſi ſeco, che [e] quelle lettere, le quali aveano in principio il nome degli Dei, erano ſcritte da lui *negligenter, & ad gratiam aliorum, non ex animi ſui ſententiâ*, quando per lo contrario quelle, che cominciavano coll'invocazione d'un ſolo Iddio, erano compoſte ſeriamenre, e con ſtudio, concludendo: *Cùm ergo ſtudio, & ex ſententiâ ſcribimus animi, Deus principium epiſtolæ præbet, cùm autem non, non Deus, ſed Dii*: donde chiaramente ſi vede, che aſſai diverſa era l'opinione, che in tal particolare naſcondeva nel cuore, da quella, che pubblicava colla lingua, oſſervando la diſciplina dell'arcano, non ſolo perchè così convenivagli, ma per tema di non andare incontro, paleſando l'Unità Divina, all'accuſe di Melito, e d'Anito, e alle cicute di Socrate, come ſcriſſe San Cirillo [f]. Concorrono a ſtabilir queſta ſentenza dell'arcano, tanto quelli, i quali riducono tutte le divinità del Gentileſimo al Sole, o alla Luna [g], quanto gli altri, che ſotto differenti ſimboli ne rappreſentano la podeſtà, e la dignità ancora. Più anche vi contribuiſcono i poeti colle favole, e i maeſtri degli antichi ſagri riti colla diverſità di ſuperſtizioſe ceremonie; ma non ammettendo queſto luogo quelle ampie ſpoſizioni, che potrebbono farſi, per illuſtrare una diſciplina comune a tutte le genti, ed oſſervata fino da' Criſtiani ne' primi ſecoli della Chieſa [h] nella maggior parte de' più ſagroſanti miſterj, mi baſta

[a] Lib. 7. ſtrom
[b] Lib. 2. cont. Julian.
[c] Lib. 13. de Præp.
[d] Athenag. or. pro Chr., Lactant. lib. 1. c. 3. 4. & 6., Juſtinus in cohortat. ad Græc. & lib. de Monarch.
[e] Ap. Euſeb. lib. 1. cap. 9. Præpar.
[f] Loco cit.
[g] Macrob. lib. Saturnal. 1., aliique apud eundem.
[h] A Scheleſt. de diſciplina Arcani.

basta averne dato un saggio, dal quale possa ciascheduno conoscere il motivo dell'artefice nel fare il presente misterioso intaglio, colle insegne d'Iside, e di Serapide in potere della sfinge.

Arpocrate.

XVIII.

Tiene il dito alla bocca in contrassegno di silenzio; e ammonisce a non parlare. Ovidio così descrive l'immagine di lui:

Quique præmit vocem, digitoque silentia suadet.

Il cornucopia dinota l'abbondanza de' beni, che derivano dal tacere, e dal parlare a tempo, e giudiziosamente, secondo la sentenza del medesimo Poeta:

Eximia est virtus præstare silentia rebus,
Et contrà gravis est culpa, tacenda loqui.

Del frutto del pesco posto in cima della testa di questo Dio s'è detto altrove.

OSSERVAZIONI.

ARPOCRATE Dio Egizio fu venerato da' Romani, insieme con Serapide, e Iside [a]; benchè dipoi tutti tre fossero banditi da Roma, e dall'Italia tutta nel Consolato di L. Pisone, e di Gabinio [b]. Le favole, che si raccontano della nascita di lui possono leggersi in Plutarco [c]. Lo differo Dio del silenzio, e perciò non solamente lo dipinsero col dito alla bocca, ammonendo il tacere, come fu avvertito da Apulejo [d]; ma col frutto della pesca sul capo, jeroglifico del

a Ovid. in Metam., Varro de lingua Lat., allique.
b Tertull. in Apolog.
c De Isid. & Osir.
d Lib. 1.

del medeſimo ſilenzio. Vollero, come piace agli eruditi, che in queſto ſimbolo s'apprendeſſe a non rivelare i miſterj ſagri agli uomini profani. Tanto ſi legge in Ippocrate, conformandoſi alle maſſime de' ſacerdoti dell'Egitto, i quali nulla ebbero più a cuore, che d'oſſervarne il ſegreto, cuſtodito ſotto ſagri, e non inteſi caratteri, e noto ſolamente a' medeſimi, a' Re, e alle perſone più qualificate [a]. Infinite virtù furono attribuite alle ſue immagini da' gentili; quindi è, che moltiſſime ſe ne veggono o in piccole ſtatuette ſcolpite, o in gemme intagliate, come può rincontrarſi ne' Miſcellanei dello Spon [b]: non è dunque da maravigliarſi, ſe fattele ſervire per amuleti fino al tempo di Plinio, aveſſero i Romani poſto in uſo di portarle impreſſe negli anelli [c]: *Jam verò etiam Harpocratem, ſtatuasque Aegyptiorum numinum in digitis viri quoque portare incipiunt*. Lo Spon [d], facendo Arpocrate una ſteſſa coſa col Sole, penſa che il cornucopia ſia ſimbolo dell'abbondanza, di cui il medeſimo Sole è riputato autore; altrove [e] poi lo riferiſce a jeroglifico di fortuna.

[a] S.Aug..l.18 de Civit.Dei cap.5.

[b] Sect.1. a.5.

[c] Plin.lib.33. cap.3.

[d] Sect.1. a.5. tab.21.

[e] Idem ibid. tab.31.32.33 34. 35. 37. & 38.

Arpocrate, ovvero ſegno Panteo.

XIX.

QUESTA immagine attribuiſceſi ad Arpocrate per il geſto della mano, che comanda il ſilenzio; veramente è un ſegno Panteo, compoſto di più Deità Egizie, e Greche, riconoſcendoviſi nel modio, poſatogli ſovra la teſta, Oſiride, e nel velo fatto a righe Iſide, ambedue Dei principaliſſimi d'Egitto. Ma ravviſandovi anche Ercole nella clava, e ne' due pilei, colle ſtelle i Caſtori, non ſi può fare a meno di non ricorrere alla mitologia de' Greci, preſſo de' quali ſi venerarono ſomiglianti Deità. Concioſſiacoſachè ſebbene è vero, che tra gli Dei d'Egitto fu dato luogo riguardevole, e principale ad Ercole, detto da Erodoto [f] uno degli antichiſſimi otto Dei di quella gente, nato diciaſette mila anni

[f] Lib.2.

anni avanti il Re Amasi; tuttavolta il simbolo della clava appartiene solamente all'Ercole Greco, il quale per testimonio del medesimo Erodoto, nulla avea di comune coll'Egizio, se non il nome, attribuitogli per una certa opinione, che Anfitrione, e Alcmena, da' quali fu scritto esser nato l'Ercole di Grecia, traessero l'origine loro dall'Egitto. I Castori furono Dei proprj de' Greci, i quali gli finsero trasferiti in cielo intorno a' tempi della guerra di Troja, nella quale età non hò saputo trovare alcuna notizia, che dagli Egizj venisse aggiunta veruna nuova, e forestiera Deità a quelle per avanti da loro adorate. Potrebbe ad ogni modo credersi, che quando l'Egitto cadè in potere de' Greci, per le vittorie d'Alessandro, e per il Regno de' Tolomei, riceveſſe molte Deità di Grecia, se non in qualità di Numi, almeno d'Eroi, e trà questi facilmente Castore, e Polluce.

Ma essendo questa sentenza senza veruno appoggio, ha appena faccia di verisimilitudine. Piuttosto una tal mescolanza di Dei Greci, ed Egizj potrebbe farci supporre, che fosse stato fatto questo intaglio, da che la Grecia adottò, come proprie, molte Deità straniere, e forse può spettare a Roma, dove passò il culto di tanti Numi sì Greci, che Egizj, raccontandosi da Plinio, che fu costume de' Romani il portare per devozione figurate nelle pietre degli anelli l'immagini loro, come s'è fatto vedere nel discorso precedente.

Abra-

Abraxas.

XX.

Amuleto contro le malie, riputato favorevole insieme, e fortunato. Evvi la testa dell' ariete, Ammone salutare, col cornucopia di sovra, abbondante, e felice. Il gallo calca il delfino, cioè la tempesta, e l'odio, inteso sotto la figura del pesce da' sacerdoti Saiti; e la palma è simbolo di vittoria, e di trionfo contro gl' inimici. Il gallo di color bianco sagrificavasi ad Anubi, che era lo stesso Dio con Mercurio, significandosi, che le cose superiori sono sincere, e pure, e così viene espresso nell' immagine questo uccello, come supremo genio favorevole. I prestigiatori riferivano al gallo la virtù delle malie, e adoperavano una delle sue penne curve della coda, come per ischerno Luciano lo fà assessore di Mercurio, e l'introduce a parlare con Micillo, raccontandogli, che egli era il trasformato Pittagora, prestigiatore illustre. La testa rusticana, e caprina vicino l'ariete rappresenta il Dio Pane contro il timore, e lo spavento, essendochè Panici chiamavansi certi subitanei terrori, i quali credevansi essere da questo Dio cagionati.

OSSERVAZIONI.

SCRIVE Macrobio[a], che Serapide, e il Sole sono una stessa cosa, e che Iside altro non è, che la terra, o la natura delle cose soggetta al Sole: *Serapis, & Solis unam esse, & individuam naturam: Isidem cunctâ religione celebrari, quæ sit vel terra, vel natura rerum subjacens Soli*; ma perchè Serapide, o'l Sole era il medesimo, che Giove, secondo il detto dell'Oracolo presso Giuliano Imperadore Apostata[b]: Εἷς Ζεὺς, εἷς Ἅιδης, εἷς Ἥλιός ἐστι Σάραπις. Quindi

[a] Lib. 1. Sat.

[b] Orat. 4.

Quindi è, che per meglio esporre in lui la natura solare, i Gentili gli attribuirono le corna, prese per simbolo de' raggi; nè mai senza esse fecero Giove Ammone; anzi colle medesime fu formato alle volte il Dio Serapide, come si vede nella gemma 110., data in luce dallo Chiflezio tra' suoi Abraxas. Ora certo è, che gli antichi riputarono [a], che Ammone fosse il Dio della salute, nella maniera, che poi i Latini dissero il loro Giove dal giovare, e presero il capo d'ariete, col quale egli era anche figurato, per jeroglifico salutare dell'uomo: in modo tale, che al dire d'Ecateo [b], quei d'Egitto si servirono della voce d'Ammone, per augurarsi scambievolmente la sanità, e per corrispondere con vocabolo di buono augurio all'altrui inchieste. Dà forza a questa spozizione il cornucopia sovrapposto alla testa dell'ariete, perchè egli è uno de' simboli di felicità, espresso nelle medaglie di Geta, di Antonino, di Commodo, e di Giulia Mammea presso Antonio Agostini [c]; la qual felicità perchè suol'esser prodotta principalmente dalla pace, dalla concordia, dalla providenza, e in sentimento de' Gentili dalla fortuna; quindi è, che parimente alla pace, alla concordia, e alla providenza medesime lo dierono, come si può rincontrare nell'antiche medaglie, e ne' marmi; ed è proprio dell'abbondanza, che da loro deriva, facendo una parte considerabile dell'umana felicità. Viene poi scritto [d], che nel portico del tempio di Pallade presso i Saiti era rappresentata la condizione della vita umana co' simboli delle teste d'un fanciullo, e d'un vecchio, d'un' avoltojo, d'un pesce, e d'un cavallo marino; dicendo, che nelle due immagini di fanciullo, e di vecchio dimostravasi il sollecito passaggio dalla puerizia alla vecchiaja, e di nuovo dalla vecchiaja alla puerizia; che nell'avoltojo figuravasi Dio, ed anche la nostra vita, e quell'amore, che ha in noi del divino; che il cavallo marino dinotava quella gran violenza, che pone in rotta la concorde discordia del temperamento del corpo umano, donde necessariamente ne segue la morte; e in fine, che il pesce era jeroglifico dell'odio, e della morte,

[a] Ex Pier. Valer. lib. 10. hierogl. c. 36.

[b] Ex eodem ibid.

[c] Dial. 2.

[d] Valer. hierogl. lib. 31. cap. 6.

riſpetto al mare, denominato da loro *pernicies*, *exitium*; perchè uniformavaſi talmente tutto l'Egitto nel conceputo concetto di crederlo tale, che l'avea in tanto orrore, che nè pure degnavaſi alcuno di parlare co' peſcatori, e marinari, immaginandoſi ſuperſtizioſamente di rimanere impuri, e profani, anche per mezzo del ſemplice diſcorſo, che ſeco aveſſero; onde que' ſacerdoti volendo ſignificare coſa alcuna profana, e abominevole, ſi ſervivano del ſimbolo del peſce; anzi Zoroaſtro co' ſuoi magi, fu d'opinione coſtantiſſima, che tutti gli animali acquatici a' cattivi genj appartenеſſero. Per la qual coſa Platone [a] laſciò ſcritto, che nel mare non naſceva coſa veruna, che foſſe degna di Giove. Dunque, ſecondo queſti ſentimenti, può il peſce ammetterſi come un ſimbolo del genio cattivo, che rimane ſuperato dal buono, conforme ſi dirà più ſotto. In tanto prendendo il delfino in particolare, vedo, che egli può beniſſimo ammetterſi nella medeſima ſignificazione, data generalmente a tutto il peſce; perchè gli ſcrittori di fiſonomia inſegnano, che quelli, che anno il naſo ſimo, come i delfini, ſono laſciviſſimi, e petulanti, coll'eſempio di Socrate, a cui fu perciò attribuito un ſimil vizio, ſenza che egli negaſſe la ſua naturale inclinazione, domata, come egli dicea, colla virtù della continenza [b]. Furono poi alcuni, che nel delfino ravviſarono la natura de' perfidi adulatori, dicendo col filoſofo Socione [c], che queſto peſce allettato dagli avanzi de' cibi gettatigli da' naviganti, gli và feſtoſamente ſeguendo, finche ha ſotto acqua abbaſtanza, ma non mai, quando all' aſciutto lido quelli s'accoſtano; donde chiaro ſi ſcorge il coſtume di que' finti amici, che ſolamente nella felice fortuna s'accompagnano all'amico, abbandonandolo nella contraria, e nelle biſogne ſue. Perchè ſembra, che l' Agoſtini attribuiſca a queſto amuleto la virtù contro le malie, cade in acconcio il dire, che la palma ſiavi ſtata ſcolpita in riguardo del nocciuolo del ſuo frutto, di figura lunata, che vogliono alcuni [d] eſſer efficace antidoto contro il faſcino. Era poi comune fra' Gentili l'opinione, che Apollo foſſe autore

a In Phædon.

b Idem in ſymp.

c Apud Val. hierogl. l. 27. cap. 13.

d Idem l. 50. cap. 2.

autore della ſalute, inmodochè giudicavano eſſere inevitabile qualunque diſgrazia, che loro avvenir poteſſe, ſe non erano renduti ſalvi dal patrocinio del medeſimo. Queſta maſſima vien tacitamente inſinuata da Orazio ne' ſuoi Sermoni, dove moſtrandoſi contento d'aver ſchivata l'importunità d'un' uomo faſtidioſiſſimo, ſoggiunge: *Sic me ſervavit Apollo*. Il gallo, animale ſolare, e perciò conſagrato al Sole, cioè ſecondo gli Egizj a Oſiride, può per queſto riguardo eſſere ſtato ammeſſo per ſimbolo di felicità, e per genio ſalutare; quindi è, che Cicerone prendendo [a] a rammentare le proprietà del ſuo canto nell'aurora, avverte, che per eſſo *aliquam ſalutis, aut ſalutis alleviationis ſpem affulgere, meticuloſos trepidatione liberari, & multa, quæ per inſidias parabantur, diſſipari: quæ omnia advenientis lucis beneficia ſunt*. Quando poi piaceſſe piuttoſto riferire il gallo all'animo; la divinità di queſto potrebbe taluno riconoſcere in quello, ſecondo i miſterioſi ſentimenti degli Egizj, e de' Greci; particolarmente ſe lo fingeſſe bianco, come quello di Memfi, tenuto per animale ſagro: concioſſiacoſachè Pittagora nel precetto dato di *gallum nutrire*, inteſe dover noi alimentare la parte divina dell'animo noſtro colla cognizione delle divine coſe; e Socrate preſſo Laerzio, quando ebbe a morire, e che concepì la ſperanza di dovere unire la divinità dell'animo ſuo colla divinità del mondo maggiore, come diſſero gli antichi ſcrittori, ordinò, che ſi ſagrificaſſe ad Eſculapio un gallo, cioè al medico degli animi, mentre dell'animo già cominciava a provare la ſalute, quando lo ſpirito ſtava in punto di ſepararſi dal corpo, dal quale tutte le infermità del medeſimo anno l'origine. Nella teſta ruſticana, o caprina abbiamo occaſione d'oſſervare, che i terrori, denominati Panici, erano, ſecondo Varrone, riferiti da' Romani al Dio Fauno, da cui credevano derivare alcuni ſpettri ſpaventoſi, e voci orrende demoniache. A queſti parmi, che poſſa riferirſi il lepre, preſo per ſimbolo del timore. Quantunque tutte queſte coſe, che ſi ſono fin'ora eſpoſte

[a] De divinat.

con intera relazione alle oſſervazioni, fatte dall'Agoſtini ſovra queſta gemma, abbiano il loro fondamento nella venerabile antichità, e convenghino all'immagine propoſta, credo nulladimeno, che non ſia d'uopo andar tanto lontano per averne la vera intelligenza. Piacerebbemi piuttoſto dire, che la teſta umana di queſta ſtravagante figura foſſe quella di Socrate, che raſſomigliavano a quella di Sileno [a] nel naſo ſimo, e nella calvizie della teſta. Tanto più, che è coſa aſſai nota preſſo gli uomini eruditi, che gli antichi ſolevano portare ſcolpite negli anelli l'immagini de' filoſofi, come amuleti di felicità, e di buona fortuna [b]. Camminando adunque con queſta ſcorta, prendo anche io il gallo per ſimbolo della divinità dell'animo, l'ariete dell'ingratitudine degli Ateneſi, e il cornucopia per contraſſegno di quella felicità, che eſperimentata avea Atene ſotto il miniſtero di sì grand'uomo, come ne fa fede Platone [c], ove riferiſce quelle parole di lui dette agl'ingrati cittadini: *Reor, quod & vos latere non debet, nullum adhuc vobis bonum in hac urbe contigiſſe, quam hoc meum miniſterium, quod Deo placens exhibeo.* Anzi vedendoſi il delfino calpeſtato dal gallo, e colla palma ad eſſo ſuperiore, ſi può tutto riferire al trionfo, e alla vittoria della ſapienza, e della giuſtizia ſovra l'iniquità, e applicaſi beniſſimo a Socrate, il quale non mai meglio vinſe i malvagi, che quando morì; ſcrivendoſi [d], che gli Atenieſi tanto pentimento ebbero della morte di lui, che ne fecero quaſi un pubblico lutto, e onorandolo della ſtatua per mano di Liſippo ſcolpita, condannarono a morte Melito, uno degli accuſatori, ſalvatoſi colla fuga Anito, che dipoi viſſe miſerabile, e rammingo, forſe nella lepre di queſta gemma ſimboleggiato; ſeppure in eſſa non ſi ravviſano que' cittadini, che ebbero parte nella male avventurata riſoluzione, e che atterriti dall'odio implacabile de' buoni, amarono di terminare col laccio quella vita, che s'era renduta per il commeſſo misfatto obbrobrioſa, ſcrivendo Plutarco [e]: *Eos, quorum calumniis Socrates fuit oppreſſus, ut extremè malos ita, oderunt, & averſati ſunt*

[a] Plat. in Sympoſ.

[b] Ex Chiflet. in Abrax. pag. 18.

[c] In Phædon.

[d] Laert. in Socrat.

[e] De invid. & odio.

ſunt cives, ut neque ignem eis accenderent, neque interrogantibus reſponderent, neque in balneo unâ lavarent; ſed ſi quâ illi laviſſent, eam ut pollutam juberent a miniſtris effundi, donec illi odium iſtud non ferentes, ſe ſuſpenderunt.

Abraxas.

XXI.

QUeſto altro amuleto rappreſenta l'uccello Ibide cirrato, quale ſi vede ne' jeroglifici degli obeliſchi. Era dedicato a Oſiride, e a Iſide, buoni genj, e ſalutari. Calca egli il cocodrillo, cioè Tifone, cattivo genio, e maligno, ſecondo la dottrina degli Egizj, i quali credevano, che il mondo foſſe governato da due principj; l'uno cagione del bene, e l'altro del male. Era l'Ibide così propizio agli Egizj, che uccideva i ſerpenti nocivi, e purgava la regione; il ſimil buono effetto riconoſcevano da Giove Ammone, che divora il creſtato dragone moſtruoſo, inteſo ancora per Tifone, a cui attribuivano gli animali più crudeli. Il Giano con due teſte ſignifica la virtù del Sole, e di Oſiride dall' Oriente all' Occidente, nel giorno, e nella notte, la religione, e jeroglifico di cui dall' Egitto fu traſportato nella Grecia, e nell' Italia.

OSSERVAZIONI.

TANTO queſto intaglio, come il precedente può beniſſimo appartenere agli eretici Baſilidiani, de' quali più diſtintamente ſi ragionerà nel ſeguente; concioſſiacoſachè per teſtimonio di Santo Epifanio [a], uſavano eſſi di tenere l'immagini d'alcuni filoſofi, e d'adorarle, ſecondo il rito del gentileſimo, e trasferendole negli anelli, le accompa-

[a] Hær. 27.

pagnavano con varj ſimboli ſtravaganti, e ad altri ignoti, de' quali tratta eruditamente il Chiflezio [a], ma compoſti, e formati con arte magica, e con ſuperſtizioſe oſſervazioni, alle quali attribuivano diverſi effetti favorevoli. Parmi adunque, che le due immagini, che quì ſi ſcorgono intagliate, ſieno di due filoſofi, e non altrimenti di Giano; anzi pel confronto fattone colle pubblicate dal Bellori, che dagli antichi marmi, e dalle medaglie ſono ſtate tratte, ſembrano eſſer quelle di Pittagora, e d'Apollonio Tianeo, il quale profeſſando la filoſofia Pittagorica, meſcolata con cento, e mille moſtruoſe ſuperſtizioni, e colla magia, non è gran coſa, che figurato foſſe inſieme col maeſtro, ſecondo il coſtume; tanto più, che dell'immagine di Pittagora fa menzione lo ſteſſo Santo Epifanio [b]; e che Apollonio per le ſue magiche operazioni, le quali apparivano miracoloſe, era venerato quaſi come Dio [c]. Congiungevano i Baſilidiani con queſte immagini altre figure d'animali, e perchè Baſilide era nato, e allevato in Aleſſandria, ed ivi avea aperte le prime ſcuole de' ſuoi errori [d], perciò veggiamo nelle gemme, fatte intagliare da' ſuoi ſeguaci, aſſai ſpeſſo figurati animali, che all'Egitto appartengono [e], e tra queſti l'ibide [f], che quì anche ſi ſcorge cirrato. Volevano eſſi, che l'ibide foſſe un' amuleto efficaciſſimo contro i veleni, e gli animali velenoſi [g], prendendone argomento dalla natura dello ſteſſo uccello, che è di fare una perpetua guerra a' ſerpenti, donde Giovenale ebbe a dire [h]:

Saturam ſerpentibus ibim;

e più diſtintamente Cicerone [i]: *Ipſi, qui irridentur, Aegyptii, nullam belluam, niſi ob aliquam utilitatem, quam ex eâ caperent, conſecraverunt. Velut ibes maximam vim ſerpentium conficiunt.* Riferiſco poi la teſta d'ariete ad un'amuleto di ſalute, valevole a liberare, e a difendere l'uomo da que' mali, che l'altrui malvagità ſuole machinare a ſuo danno; e finalmente il creſtato moſtruoſo dragone, tenuto

in

[a] De Abraxas.
[b] Ibid. loc. cit.
[c] Lactant. l. 5. c. 3. Lamprid. in Alex., Anaſtaſ. Nic. q. 23.
[d] Euſeb. l. 4. hiſt. cap. 7.
[e] Ap. Chiflet. in gemm. Baſilid.
[f] Idem ibid. num. 17. & 18.
[g] Plin. lib. 10. cap. 28.
[h] Sat. 5.
[i] Lib. 1. de natur. Deor.

in bocca dell'ariete, agli effetti pernicioſiſſimi, che naſcono, e anno origine dall' odio, i quali non meglio poſſono dinotarſi, che col mezzo d' un moſtro velenoſo, e di terribil figura. La meſcolanza di tanti ſimboli m'ha fatto credere, che queſto amuleto ſia ſtato formato per ſuperſtizioſa credenza di riceverne anche diverſi, e molti benefizj; perchè non avendo conneſſione veruna una coſa coll'altra, nè dovendoſi dire eſſer ſtato ciò fatto a caſo, non meglio, che alla varietà degli effetti, che ſupponevaſi produrre, s'attribuiſce. San Gregorio Nazianzeno [a], ove deride ſimili moſtruoſità, chiamandole θηρία θύνθετα, dà lumi baſtanti per confermarci in queſta opinione.

[a] Orat. 2. contra Julian.

Abraxas.

XXII.

DA Baſilide Aleſſandrino Egizio derivarono le moſtruoſe immagini del ſuo idolo Abraxas, che ſotto portentoſe forme i ſuoi ſettatori dierono a intendere fallacemente eſſer potentiſſimo a ſcacciare ogni male, e rendere l'uomo fortunato, e felice. Onde ſi truova in più modi ſcolpito nelle pietre degli anelli, ſotto jeroglifici, e forme d' Oſiride, e di Mitra, ſecondo le antiche ſuperſtizioni degli Egizj, e de' Perſiani, non ſignificando altro, che il Sole; l' uno, e l' altro nelle lettere del nome, come oſſerva San Girolamo, contengono il numero dell' annuo corſo del Sole. Ma per iſpoſizione di queſta immagine diciamo, che gli Egizj, come riferiſce Plutarco, figurarono Oſiride col membro virile eretto, riſpetto la virtù, che genera, e feconda, poichè, ſecondo il filoſofo, Iddio, e'l Sole generano l' uomo, e tutte le coſe. Fu il Dio Priapo riputato il medeſimo col Sole; e Orfeo nell'inno gli attribuiſce le qualità ſolari, riſplendente nel mondo, e apportatore della luce. Era il ſegno del membro virile

virile favorevole alla fecondità, e ſolevano i fanciulli portarlo appeſo al collo, chiamandolo faſcino; la qual ſuperſtizione deriva dalle antichiſſime ceremonie di Priapo, e di Bacco. Tenevano di più gli Egizj, che il Sole foſſe il medeſimo con Priapo, e col tempo, manifeſtandoſi dalla virtù ſua, che gira per il zodiaco, e forma l'anno. Tale ſi vede quì colle ali alle ſpalle, e a' piedi nel ſuo rapidiſſimo corſo, e, come dice Macrobio, ſi davano le penne a Mercurio, per ornarſi della natura del Sole, che, eſſendo la mente del mondo, è veloce, come la mente. Perciò gli Egizj fingevano alato il ſimulacro del Sole, le penne di cui erano di due colori, chiaro l'uno, e riſplendente, quando il Sole circonda la parte ſuperiore del zodiaco, l'altro ceruleo, quando nell'inferiore parte egli ſcorre i ſegni jemali. Regge Abraxas nella deſtra un ſcettro colla teſta dell'upupa, uccello, che per i quattro colori nelle penne della creſta era ſimbolo degli elementi, e delle ſtagioni; e nella mano ſiniſtra tiene uno ſcorpione. Riferiſce lo Scaligero, che queſte ſuperſtizioſe figure, e amuleti furono in uſo appreſſo gli Arabi; da eſſi chiamati Talismani, *e che portate nelle pietre degli anelli, ſcolpite con oſſervazioni di lune, e di tempi, ſegni, e coſtellazioni celeſti, e beneficbe, promettevano ſtupendi effetti contro i morſi de' ſerpenti, punture de' ſcorpioni, e colpi de' nemici; e rapporta, che Alì Aben Rodan guarì un' uomo, punto dallo ſcorpione, colla ſola figura impreſſa in un grano d'incenſo; e che per queſto fine la portò ſcolpita nella pietra dell' anello, coll' oſſervazione celeſte di queſto ſegno; e che un coſmograſo Arabo parla d'una certa regione, chiamata* Empos, *nel terzo clima, e d'una città del medeſimo nome, fatta con tale oſſervazione, che in eſſa giammai entra nè ſerpente, nè ſcorpione, e che, portatone uno ſino alla porta, ſubbito moriva; il che ha riſcontro con quello, che racconta Tzeze nelle ſue Chiliadi di Apollonio Tianeo, che liberò*

Bizan-

Bizanzio, e Antiochia dalle cicogne, e dalle zanzale, facendone ſcolpire alcune di marmo. Queſta figura dunque, come ſi vede, con una mano tiene lo ſcorpione, oſſervato il ſuo aſcendente, e coll'altra ſi trapaſſa, e ſi feriſce l'una, e l'altra coſcia con un ſtilo, o chiodo lungo; e queſto era amuleto contro le offeſe de' nemici, eſſendoſi truovati alcuni chiodi ſimili, coltelli, e altri ſtrumenti di metallo ſegnati con numeri magici. Diremo dunque, che la ſuperſtizione di Abraxas, eſſendo del tutto ſimile a quella di Mitra, l'imitaſſe anche nell'effuſione del ſangue, e nel ferirſi. Egli è certo, che ne' ſagrifizj Mitriaci fingevano di ferirſi, e d'uccider ſi, come in Lampridio ſi legge di Commodo, che non fintamente, ma veramente diè morte a uno di queſti ſagrificanti: Sacra Mithriaca homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad ſpeciem timoris, vel dici, vel fingi ſoleat; *e nel medeſimo modo l'iſteſſo Commodo volle, che un bellonario veramente ſi feriſſe il braccio, benchè coſtoro foſſero ſoliti ferirſi ſimulatamente. Ora ci reſta a dire delle due braccia diſteſe dietro le ale colle mani, che impugnano due ſcettri, o baſtoni dal lato deſtro, e dal ſiniſtro, le quali ci diſegnano la potenza del Sole dall'orto all'occaſo; poichè la deſtra, e la ſiniſtra, per parere di Pittagora, e di Platone, ſignificano l'oriente, e l'occidente; ſotto i piedi alati della medeſima figura ſi volge in giro il ſerpente, che ſi morde la coda, ſolito jeroglifico del perpetuo avvolgimento del tempo, e dell'anno. Quattro animali s'inchiudono dentro il ſuo circolo, il cancro, il cane, il corvo, e il quarto..... Il primo di eſſi, cioè il cancro, è frequente nelle figure d'Abraxas, e di Mitra, il quale, ſebbene ſi confa più colla natura della Luna, che del Sole, contuttociò, ſecondo gli antichi aſtrologi, influiſce grazia, e potenza contro i nemici, mettendoli in fuga, e per tale cagione lo ſcolpivano negli anelli. Preſſo i Platonici diſegna il natale degli uomini; perocchè voleano, che le anime per le porte del cancro diſcendeſſero in noi; come per lo*

capricorno paſſaſſero quelle degli Dei. Il cane era riverito da' Cinopolitani, che ſotto la forma di eſſo adoravano Anubi, e'l Sole, e queſto amuleto era ſcolpito per difeſa, e virtù militare di fortezza, ſiccome il lupo era dedicato a Marte. Il corvo era conſagrato ad Apollo, uccello auſpicatiſſimo, e di buono augurio, ed è molto frequente ancora nelle immagini di Mitra, e d' Abraxas.

OSSERVAZIONI.

I SEGUACI dell' eretico Baſilide, Egizio di nazione, e Aleſſandrino di patria, infettarono tutto l'Oriente delle antiche ſuperſtizioni dell' Egitto, delle quali ſi faceano, e diceano eredi. Immaginaronſi coſtoro figure portentoſe, nuovi miſterioſi caratteri, e ſegni, da loro ſolamente inteſi; e ſiccome in quelle preteſero figurare il Dio Abraxas, così in queſti inteſero invocarne a proprio benefizio la difeſa, e il valore ne' loro biſogni. Conſiſtevano principalmente i deliri di coſtoro in ammettere un ſommo Dio, che nel ſuo nome d'Abraxas contenea ſette Angeli, preſidenti de' ſette cieli, ſecondo la quantità delle lettere, che lo compongono; e davano poi a queſti Angeli trecento ſeſſantacinque virtù, ſecondo il valore delle note numerali, che corriſpondono alle medeſime lettere, contandole con regola, e con relazione a' giorni dell' anno, nella forma, che viene accennata da San Girolamo [a], e ſpiegata da Sant' Agoſtino in queſte parole [b]: *Baſilides trecentos ſexagintaquinque cœlos dicebat, quo numero dierum annus includitur. Unde etiam quaſi ſanctum nomen commendabat, quod eſt Abraxas, cujus nominis literæ, ſecundùm Græcam ſupputationem, eundem numerum complent. Sunt enim ſeptem:* α, & β, & ρ, & α, & ξ, & α, & ς: *ideſt, unum, & duo, & centum, & unum, & ſexaginta, & unum, & ducenta, quæ fiunt in ſummâ trecenta ſexagintaquinque.* In Abraxas poi adorarono il Dio Mitra degli Egizj, il cui nome ſcritto cogli ele-

[a] Cap. 3. in Amos.
[b] De Hæreſ.

elementi Greci Μίθρης, rende il numero 365., ſecondo le oſſervazioni fatte dal Macario nel ſuo Apitopiſto. Per la qual coſa ſi vede evidentemente, che l'Abraxas de' Baſilidiani fu lo ſteſſo, che il Sole, venerato da' Perſiani ſotto il nome, e ſotto le miſterioſe figure di Mitra; donde riſulta, che i ſette Angeli, attribuitigli, erano i ſette pianeti, e le trecento ſeſſantacinque virtù corriſpondeano ad altrettanti giorni, per i quali paſſeggiando il Sole intorno al zodiaco, forma l'intero giro dell'anno. Meſcolavano anche la magia coll' idolatria, e immaginandoſi di queſto Dio loro alcune figure ſtravagantiſſime, e compoſte con moſtruoſi ſimboli, davano ad intendere eſſer elle amuleti favorevoli, per eſſere ſtate fabbricate ſotto alcune coſtellazioni, e ſotto certe poſiture di pianeti, che prometteano felicità, e attribuivano loro virtù, e poſſanza di divertire que' mali, a' quali per altro ſarebbe ſtato l'uomo ſoggetto; anzi v' aggiugnevano per lo più caratteri o ignoti, o confuſi, de' quali eglino ſolamente intendeano il ſignificato, e la forma, ma che, come ſi diſſe, contenevano alle volte invocazioni dell'idolo loro, o ſi giudicavano aver valore d'influire il bene, e divertire il male in determinate cagioni. Fra queſti amuleti dee contarſi la preſente figura, illuſtrata dall'Agoſtini con erudite ſpoſizioni, molto proprie, e adattate alla ſtravaganza de' ſimboli. Imperocchè egli è vero, che il Dio Priapo, preſo per il ſeme, che vien fecondato dalla virtù del calido, e dell' umido, fu detto figliuolo di Dioniſio [a], inteſo per il Sole, e d'una Najade, cioè dell'umore neceſſario alla terra per la produzione delle coſe; ma perchè era egli ancora riputato preſidente alla generazione [b], e lo ſteſſo che Bacco, o ſia Dioniſio, come ben ſi deduce da ciò che ne dicono Erodoto [c], e Plutarco [d], quindi è, che adequatamente gli venivano date le qualità ſolari, ed era ſtimato una coſa medeſima col Sole, al quale gli antichi riferivano tutti i loro Dei, ſecondo che più volte abbiamo detto. Per queſta cagione adunque era chiamato CONSERVATOR ORBIS, come ſi legge in una

[a] Apud Nat. Com. Mitholo lib. 5. c. 15. ex Strab. l. 13.

[b] Ex Suida.

[c] In Euterpe.

[d] Lib. de cupidit. opum.

[a] Differt. de Mutini simul. pag. 125.

statuetta di lui pubblicata dal Causseo [a], che era di Monsignor Fabretti. Lo figuravano in varie forme, e particolarmente sotto quella del solo membro genitale; in proposito di chè, colla scorta delle favole, è da saperſi, che del perduto membro genitale d'Osiride presero gli Egizj motivo di formarne un Dio, denominandolo Fascino, dalla virtù di salvare i fanciulli dalle fascinazioni, che potessero loro esser fatte. Ma senza fermarmi di vantaggio nell'origine di questa superstizione, passerò a favellare dell'uso introdotto di tenerlo per questo rispetto appeso al collo de' bambini, la qual cosa non solamente si giustifica coll'autorità di più scrittori, e spezialmente di Plinio, ma colla vista di molti di questi fascini d'oro, che si truovano sepolti nell'antiche rovine di Roma, alcuni de' quali se ne conservano presso il Sig. Francesco Ficoroni, amatore delle antichità. Questi adunque, ancorchè per la loro piccolezza sembrino propri de' fanciulli, possono nondimeno essere quelli, che soleansi dalle Romane matrone tenere al collo, come Genj tutelari della loro fecondità, per rispetto della quale costumavano parimente di portarli intagliati nelle pietre degli anelli, e di venerarli con onori divini [b]; anzi tanto oltre s'avanzò la folle superstizione de' Romani, che ebbero largo campo di rinfacciar loro, come cosa degna di riso, tanto Arnobio [c], ove dice, che *Mutini immanibus pudendis, horrentique fascino vestras inequitare matronas, & auspicabile ducitis, & optatis*; quanto Sant'Agostino [d], che avessero riposto fra i loro numi *Priapum nimium masculum*, e che *super ejus immanissimum, & turpissimum fascinum sedere nova nupta jubebatur more honestissimo, ac religiosissimo matronarum*, come se il ciò fare valesse molto a impedire la forza delle malie, e a render feconda la sposa; quasi chè, come scrive Lattanzio Firmiano [e], *illarum pudicitiam prior Deus delibasset*. Che poi Priapo, oppure l'idolo del fascino s'appendesse sotto il carro, su cui stavano i trionfanti, si pruova da Plinio [f], ove scrive, che *Deus Fascinus Imperatorum quoque*,

[b] Idem ibid.

[c] Lib. 4.

[d] Lib. 7. c. 24. de Civ. Dei.

[e] L. 1. inst. div.

[f] Lib. 28. c. 4.

que, non ſolùm infantium cuſtos, currus triumphantium ſub his pendens defendit, medicus invidiæ, jubetque eos reſpicere, per la ragione addotta da Tertulliano [a]: *Hominem ſe eſſe etiam triumphans Imperator in illo ſublimiſſimo curru admonetur*: ſebbene queſto avvertimento può anche avere relazione ad altro coſtume, del quale fa menzione il Roſino [b]. Le penne di queſta immagine d'Abraxas ſi poſſono riferire al Sole, ſecondo la dottrina di Macrobio nel primo de' Saturnali [c], dal quale anche ſi ha di vantaggio [d], *quod Aegyptii ipſius Solis ſimulacra pinnata fingebant, quibus color apud illos non unus eſt. Alterum enim cæruleâ ſpecie, alterum clarâ fingunt. Ex his clarum ſuperum, cæruleum inferum vocant: inferi autem nomen Soli datur, cum inferiore hæmiſphærio (ideſt hyemalibus ſignis) curſum ſuum peragit; ſuperi, cum partem zodiaci ambit æſtivam.* Veggonſi colle ale alcune altre figure d' Abraxas preſſo il Chiflezio, che molto ſimili ſono a queſta noſtra, e deonſi prendere nella medeſima ſignificazione. Lo ſcettro degli Dei era fatto in foggia d'un' aſta, che pur anche era detto verga; così lo veggiamo in molte immagini di Giove, di Giunone, e d'altri; ma perchè altrove n'abbiamo favellato, paſſeremo a diſcorrere dell'upupa, come ſimbolo de' quattro elementi, e delle ſtagioni, riguardo a' quattro colori delle penne della ſua creſta, conforme è ſtato notato dall'Agoſtini; benchè dagli Egizj [e] fu preſa per jeroglifico d'una piena vendemmia, e per uccello *præſtigioſam, & auguralem*, ſecondo Alberto Magno; onde anche per queſti titoli potrebbe riferirſi o alla beneficenza della virtù ſolare, cagione della produzione, vegetazione, conſervazione, e maturità dell'uve, o ad Apollo Dio dell'Aruſpicina; ſeppure non ſi volea nell'upupa, per il concetto della ſua pietà verſo i genitori [f], ſimboleggiare Oro Egizio, come crede il Pignorio [g], adducendone per ragione, *quod ſummè pius Oſiridem parentem à Typhone interemptum ultus fuerit*; e appunto Oro, e il Sole erano creduti una coſa ſteſſa [h]. Seguitavano per altro i Baſilidiani le maſ-

a In Apolog.

b Lib. 10. c. 29 antiq. Rom.

c Cap. 19.
d Idem ibid.

e Ex Pier. Valer. lib. 25. cap. 35.

f Ælian. l. 10. de hiſtor. animal. cap. 17. & lib. 16. c. 5.
g In expoſit. menſ. Iliacæ.
h Macr. lib. 1. Saturn. c. 21.

massime, e le regole dell'antica magia de' Gentili, de' quali così dice Plinio [a], beffandosi di coloro, che usavano gli anelli formati con arte così detestabile: *Externis famulantur sacris, & digitis Deos gestant, & monstra quoque colunt; damnant, & excogitant globos*; e altrove tra le altre spezie di magia, fa menzione di quella [b], *quæ ex sphæris, & ex aere, & ex stellis divina promittit, præterea umbrarum, inferorumque colloquia*; aggiungendo: *Quæ omnia ætate nostrâ Princeps Nero vana, falsaque comperit: quippè non citharæ, tragicique cantus libido illi major fuit, fortunâ rerum humanarum summâ gestiente in profundis animi vitiis. Primùmque imperare Diis concupivit, nec quicquam generosiùs voluit. Nemo unquam ulli artium validiùs favit. Ad hæc non opes ei defuere, non vires, non discendi ingenium, vel alia, patiente mundo. Immensum, & indubitatum exemplum est falsæ artis, quam dereliquit Nero*. Corrispondono a questi anelli quei, che poco dopo furono fatti da' seguaci di Basilide, essendovene molti segnati colle note de' pianeti, come può facilmente rincontrarsi tra le gemme del Gorleo [c], e in spezie facendo il confronto dell' anello, che ha l'immagine d'Adriano colla seguente pietra, che a quegli eretici appartiene. Se dovessero aversi in veruna considerazione le osservazioni degli astrologi, potrebbe lo scorpione, delineato in questa immagine, prendersi per amuleto contro le disgrazie, e contro l'insidie de' nemici, e non contro i veleni solamente, come pare che voglia insinuare l'Agostini: imperciocchè fu sentimento di costoro, che quei, i quali nasceano sotto l'ascendente di lui, inclinassero naturalmente agl'inganni, e agli omicidj [d], anzi dissero, che lo scorpione celeste, in riguardo all'aculeo suo, presagiva morti, e rovine grandissime [e], tanto più che Marte, tutto imbrattato di sangue, domina questo segno. Lo veggiamo perciò spesse volte figurato in queste superstiziose gemme, nelle quali lo vide il Macario [f], illustrato poi dal Gorleo, e molto l'adoprarono gli Egizj, come può leggersi nel

[a] Lib. 1. c. 7.

[b] Idem l. 30. cap. 2.

[c] In Dactyl. immag. 104. & 105.

[d] Ex Pier. Valer. lib. 16. cap. 15.

[e] Idem ibid. cap. 17.

[f] De Abraxas tab. 6. n. 20.

nel ſuo Edipo, e altrove. Paſſando ad altre oſſervazioni, è coſa ſicura, che coloro, i quali iniziavanſi al Dio Mitra *ſub gladio*, ſcrive Tertulliano [a], *redimebant coronam*; era queſto una ſpezie di martirio, il quale come s'eſequiſſe, apprendeſi dal medeſimo autore [b]: *Erubeſcite commilitones, jàm non ab ipſo (Chriſto) judicandi, ſed ab aliquo Mithræ milite, qui cum initiatur in ſpelæo, in caſtris nempè tenebrarum, coronam interpoſito gladio ſibi oblatam, quaſi mimum martyrii, debinc capiti ſuo accomodatam, monetur obviâ manu capite depellere, & in humerum, ſi fortè, transferre dicens: Mithram eſſe coronam ſuam.* A queſto finto martirio ſembra aver relazione tutto ciò, che ſcriſſe Suida [c]: Μίθραν νομίζουσιν οἱ Πέρσαι εἶναι τὸν Ἥλιον: καὶ τούτῳ θύουσι, πολλὰς θυσίας. οὐκ ἂν δέ τις εἰς αὐτὸν τελέσειεν, εἰ μὴ διὰ τινῶν βασάνων παρελθὼν τῶν κολάσεων δείξει ἑαυτὸν ὅσιον, καὶ ἄπαθῆ; cioè: *Stimano i Perſiani, che Mitra ſia il Sole, e gli ſagrificano molte vittime; nè può alcuno iniziarſi a lui, ſe per molti gradi di tormenti non ſi moſtra ſanto, e dotato d'una verace indolenza.* Fino a dodici gradi di queſto ſuppoſto martirio ſono contati dall'interprete di San Gregorio Nazianzeno [d], che eſercitaronſi per lungo tempo col rigore determinato dal primiero iſtituto; finchè non prevalſe la finzione di novello rito, la quale tanto diſpiacque a Commodo, che non ſapendo adattare alla medeſima quel ſuo genio crudele, non ſolamente ferì, e uccise uno di coloro, che s'iniziavano a Mitra, ma coſtrinſe i ſacerdoti d'Iſide a perquoterſi così crudelmente colle pine, che alcuni ne morirono, altri ne rimaſero mal conci; anzi portando egli la ſtatua d'Anubi, dilettoſſi darla in capo a' medeſimi ſacerdoti Iſiaci, finchè rotto lo vedea ſpruzzar fuora abbondantemente il ſangue, o da qualche mortal contuſione mal trattato. Ove ragiona l'Agoſtini della deſtra, e della ſiniſtra del mondo, par che ſi poſſa aggiungere, che ſebbene Pittagora, e Platone, ſeguitati da Ariſtotele, diſſero, che la deſtra foſſe all'Oriente, all'Occidente la ſiniſtra, Empedocle però,

[a] In Apolog.

[b] Idem l. de corom. milit.

[c] In verb. Mithra.

[d] In 1. contr. Julian.

però, riferito da Galeno, seguendo la dottrina degli Egizj, che nel noſtro caſo dee piuttoſto conſiderarſi, fu di parere d'attribuire quella al Settentrione, queſta all'Auſtro, o mezzo giorno, all'oppoſto della ſentenza degli auguri Romani [a], e forſe della Scrittura ſagra, la qual ſembra, che coſtituiſca la deſtra parte dalla banda Auſtrale, leggendoſi nel teſto Ebraico del Salmo 89. *Aquilonem, & dextrum tu creaſti*, interpretato per l'Auſtro, anche nella verſione Caldea. Il ſerpente, che volgendoſi in giro, tiene in bocca la propria coda, tanto preſſo gli Egizj, che i Fenici fu ſimbolo dell'anno, per il perpetuo rivolgimento del medeſimo, e di tutte le coſe create, immodochè il principio eſſer diretto al fine, e il fine al ſuo principio far ritorno venga a dimoſtrare; quindi è, che anche fu preſo per jeroglifico dell'immortalità, la quale nel giro degli anni non riconoſce alcun fine, e perciò s'eſprime adequatamente nel circolo formato dal ſerpente, il quale colla mutazione dell'antica ſpoglia racquiſta ogni anno la gioventù, ſecondo la tradizione de' poeti, sì Greci [b], che Latini [c]. Eſſendoſi di ſovra avvertito, che Giovanni Macario nel pubblicare la copioſa raccolta de' ſuoi Abraxas, ne diè alla luce alcuni, che molto a queſto s'accoſtavano, pare che adeſſo convenga il dire, che uno, fra gli altri, è a queſto noſtro ſimiglianteſſimo, di cui, ſebbene egli non porta la figura, ne fa tuttavia eſatta deſcrizione, e interpretandone a parte a parte il ſignificato, inſegna, quali foſſero degli Egizj, e de' Baſilidiani i miſterj, che in queſto loro Dio voleano occultare: *Exiſtimo*, ſcrive egli, *ad Abraxam pertinere monſtrum quoddam mirificum, quod, humanâ ſpecie nudum, habet alas quaternas, geſtans cancrum dextrâ. Caput humanum quidem, ſed horrificum; ſub pedibus eſt vox* Ιάω. *Quare & eodem pertinebit ſimile monſtrum binis tantùm alis, pudendâ parte affictâ, cujus ſub pedibus finguntur ſub ſpatio quodam brevi animalcula varia. Cui monſtro nomen libens dedero Phaetontis, ſeu Protogeni, ejus præſertim, in quem Orphæus hymnum conſcripſit.*

[a] Liv. lib. 1.

[b] Sophocles in Surd.

[c] Tibul.

ſcripſit. Alæ fortè referendæ ad anni tempora, quæ prætervolant, & primaria diviſione duo ſunt, æſtas, & hyems; ſecundariâ quatuor, ver, æſtas, autumnus, hyems. Pudendum appoſitum ad notandam generationem. Nàm Deus, & Sol, teſte Philoſopho, omnia generant; & animalcula illæ ſunt appoſita ad res à Sole productas indicandum.

Caratteri magici.

XXIII.

QUeſti caratteri ſono intagliati dal lato avverſo dell'antecedente gemma di Abraxas, da' quali non ci eſſendo riuſcito cavar ſenſo alcuno, ne laſciamo l'interpretazione a' più eruditi; avendo nella ſuperior figura del leone dette le difficoltà, per le quali le lettere magiche non ſi rendono intelligibili.

OSSERVAZIONI.

OLTRE l'alterazione delle lettere, e delle parole; accennata dall'Agoſtini nel diſcorſo del leone Mitriaco, deriva l'oſcurità delle iſcrizioni dall'uſo di parole affatto ignote, e ſolamente inventate, e adoprate con magica ſuperſtizione: quindi è, che San Girolamo [a] le diſſe *tormenta quædam verborum*; San Clemente Aleſſandrino [b] Εφέσια γράμματα, Apulejo [c] *literas ignorabiles, apices tortuoſos*; Luciano [d], e Porfirio [e] Βαρβαρικὰ, χάσημα ὀνόματα, *nomi barbari, e che nulla ſignificano*, e Mosè Maimonide [f] chiamolle incanteſimi de' magi, che *verbis uti ſolent, nulli genti uſitatis, & nihil ſignificantibus; ſtultitiâque hac eunt perſuaſum, verba iſta prodeſſe*; della loro oſcurità vien data dal Salmaſio [g] anche un'altra ragione, cioè dell'eſſer elle ſcritte in lingua Egizia, ancorchè i caratteri ſieno Greci,

[a] In vita S. Hilarion.
[b] L. 1. Strom.
[c] L. 2. metam.
[d] In necric.
[e] Ap. Euſeb. lib. 4. Præp.
[f] De Idolol.
[g] De Ann. Climater.

dicendo: *Quia Aegyptii post dominationem Macedonum alphabetum Græcum receperunt integrum, cui & de suo antiquo adjunxerunt septem literas, ideò retentas, ut voces exprimerent propriæ dialecti, quibus pronunciandis, & scribendis Græcarum literarum characteres non sufficiebant. Earum, quasi Hebraicæ essent, non meliùs successit interpretatio viris doctis, quam Eonum Valentini appellationes ex eodem Hebraico per vim accersitæ. Omnia enim illa vocabula merè Aegyptiaca sunt.* In questo preciso sentimento concorre il Padre Atanasio Kircher[a]. Crederono essi col suono di voci inusitate, e barbare di conciliare presso i popoli una singolare venerazione verso la loro magica superstizione; per la qual cosa inventarono nomi terribili, che non meno per la novità, che per la stravaganza del vocabolo, fossero atti a dar timore a chi gli udiva, *ad terrorem audientium quædam barbara nomina*, scrisse San Girolamo[b]; ma siccome queste cose tutte erano proprie di questi eretici, apprese nella scuola della magia, e degli oscurissimi misterj dell'Egizia superstizione, così ancora pretesero, e dissero, per testimonio di Teodoreto, anche presso la maggior parte di loro, *esse hæc arcana, quæ non possunt capi ab omnibus, sed tantùm ab uno inter mille.*

Si veggono questi caratteri in moltissime gemme, fatte stampare dal Kircher, da Giovanni Macario, dal Chiflezio, dal Sig. Gronovio, dal Fabretti, e da più altri.

a In Oedip.

b In Catalog. Scriptor. in Agrip.

]I[

Giove.

XXIV.

TAle ſi rappreſenta ſpeſſo nelle medaglie, con iſcrizioni: Jovi Tonanti, Jovi Statori, Jovi conſervatori. *Dipinſero così gli antichi Giove, col fulmine nella deſtra, per la rozzezza di coloro, i quali in altro modo non conobbero Iddio, e non ſi aſtennero dalle loro colpe, ſe non ſolo pel timore del caſtigo, vedendo, che il cielo irato mandava fulmini, e percuoteva i mortali, come ben deſcrive Petronio Arbitro:*

Primus in orbe Deos fecit timor, ardua cœlo
Fulmina cùm caderent, diſcuſſaque mœnia flammis,
Atque ictus flagraret Athos.

Onde lo ſteſſo Giove fu chiamato Tonante, e Folgorante. Quanto all'aſta, ovvero ſcettro, che egli tiene in mano, ſcrive Giuſtino, che l'aſte da principio furono venerate in vece di ſtatue degli Dei, e che in memoria di quella prima religione aggiunſero le aſte a' loro ſimulacri.

OSSERVAZIONI.

SI VEDE Giove col fulmine, e coll'aſta in una medaglia di Macrino preſſo Antonio Agoſtini [a], ma ella non ha alcuna delle iſcrizioni avviſate di ſopra. Quella bensì di Licinio ha il *Jovi Conſervatori*, e la ſteſſa coſa ſi legge in quelle di Domiziano, di Commodo, di Pupieno, e di Diocleziano, ſtampate da Franceſco Angeloni, il quale ne porta una d'Auguſto col *Jovi Tonanti*, e con Giove parimente armato dell'aſta, e del fulmine, come è in una di Gordiano, la quale ha ſcritto intorno *Jovi Statori*. Il Sig. Senator Buo-

[a] Dial. 5.

narroti ha dato in luce un belliſſimo medaglione del Muſeo Carpineo, creduto di Maſſimiano, nel roveſcio del quale, oltre le parole di *Jovi Conſervatori*, vedeſi un tempio di ſei colonne colla ſtatua di Giove, ſimiliſſima alle immagini di lui di ſovra enunciate. Il Giove Capitolino, e l'altro Ultore ne'loro famoſi templi di Roma, aveano le medeſime inſegne, come appariſce da alcune medaglie pubblicate dallo Choul [a]. I Greci lo denominarono Giove Ceraunio, cioè fulminante, ed ebbe ſotto queſto nome un tempio in Seleucia, per teſtimonio d'Eſichio. Fu ancora detto Dio Brontone dalla voce greca Βροντάϊον, cioè *tonante*, come leggeſi in una Romana iſcrizione, portata nel noſtro libro delle Statue, in occaſione di ragionare dell'antico belliſſimo marmo del Signor Cavaliere Fra Aleſſandro Albani, che alle Ninfe delle acque appartiene. Una figura aſſai conforme alla noſtra è ſtampata fra le lucerne di Pietro Santi Bartoli [b]. La noſtra ſagra iſtoria con verità riferiſce, che quando Mosè fu ſul monte a ricevere da Dio la legge, ſi fecero ſentire quantità di tuoni, e di fulmini, da' quali rimaſe atterrito il popolo d'Iſraelle, già avviſato a que' ſegni, che la Maeſtà Divina era ſceſa colaſsù a dare gli oracoli della ſua infinita ſapienza al nuovo Legislatore; perciò dice Giuſeppe Ebreo [c], che *Hebræi, visâ inſolitâ tempeſtate, ejusque horrendo ſtrepitu aures feriente, ſupra modum turbabantur; nàm & rei novitas terrebat, & rumor vulgatus de monte, quod crebrò Deus eum inviſeret*. Dovendoſi trattare con gente, come ſcriſſe Mosè, *duræ cervicis*, volle Iddio farle comparire la ſua potenza, per atterrirla col caſtigo, quando ella aveſſe prevaricato, avanti che ſcendeſſe il Legislatore dal Sinai, per iſpirarle ſentimenti d'ubbidienza, e di pietà colla memoria de' divini benefizj, come poi fece [d]. I Gentili, preſſo de' quali, almeno negli uomini riputati più ſaggi, rimaſero alcuni, benchè imperfetti principj della cognizione della Divinità, appreſi per lo più nella ſcuola degli Egizj, ove era reſtata una tal quale ombra della dottrina, e della religione degli Ebrei, ſi ſer-

[a] Della relig. de' Romani pag. 40. e 41.

[b] Par. 2. fig. 1.

[c] Antiq. l. 3. cap. 4.

[d] Idem ibid.

ſi ſervirono d'un medeſimo motivo di terrore per tenere a freno i popoli col timore del divino ſdegno, e perciò dierono non ſolo a Giove, ma ad altri Dei il fulmine, per ſimbolo d'alta poteſtà, come ſi può rincontrare ne' mitologi. In quanto all'aſta piacemi addurre le parole ſteſſe di Giuſtino [a], notato dall'Agoſtini: *Nàm & ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres haſtas coluerunt: ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum ſimulacris haſtæ adduntur.* Ma queſte aſte non ſono quelle, che ſi veggono in mano a Giove, che ſono ſenza veruna ſorte di punta, e di ferro, e fanno ſolamente figura di ſcettro, attribuito a Giove, come a Re degli Dei, per eſſer elle ſimbolo del regno [b]. Faceaſi egli in principio in figura d'un' aſta ſenza ferro, quale appunto compariſce nella preſente immagine, e ſi giuſtifica abbaſtanza da quel luogo di Pauſania [c], dove parla dello ſcettro de' Re Argivi: τοῦτο νῦν τὸ σκῆπτρον σεβόσιν, δόρυ ὀνομάζοντες: *venerano queſto ſcettro, denominandolo aſta*; e dall'altro d'Euripide [d], che di Polimeſtore diſſe:

[a] Lib. 4. c. 3.

[b] Pier. Valer. Hierogl. l. 41. c. 28. & 29.

[c] In Boeot.

[d] In Hecub.

Λαὸν εὐθύνων δορί:

Reggendo il popolo coll' aſta.

E queſta dee eſſere l'aſta pura data da Vergilio a Silvio primo Re d'Alba [e]:

[e] Lib. 6. Æn. v. 760.

Purâ juvenis qui nititur haſtâ.

Perchè anche Pindaro usò lo ſteſſo epiteto, nominando lo ſcettro:

Ἱέρων καθαρῷ σκάπτῳ δίεπων:

Jerone col puro ſcettro governando:

Trono

Trono di Giove.

XXV.

CONGIUNSERO insieme gli antichi il trono, o ſoglio, che ſi dica, e lo ſcettro, per formare le inſegne della regal maeſtà, e potenza; nè ebbero coſa veruna in venerazione maggiore tra le inſegne de' Re, che queſte due, riputate più auguſte, e più vicine agli onori d'una maeſtà, quaſi che divina; dovecchè le altre all'umana grandezza ſolamente appartenere giudicavano. Le pruove non meglio ſi poſſono prendere, che da Giove; preſſo di cui, in ſentenza de' Gentili, riſedea la ſuprema podeſtà del comando, e del governo delle coſe create, ed era detto Re degli Dei, come è notiſſimo. Quindi è, che volendo eglino convenevolmente dinotare la maeſtà di lui, ebbero queſt'avvertenza di rappreſentarlo ſedente in trono collo ſcettro nella ſiniſtra, e col fulmine nella deſtra, conforme vedeſi nelle medaglie, e ne' marmi. Io però, laſciando da banda lo ſcettro, di cui diſſi abbaſtanza nell'antecedente diſcorſo, favellerò ſolamente del trono, del fulmine, e dell'aquila, che in queſta noſtra gemma intagliati ſi ſcorgono. Era dunque il trono ſimbolo dell'eternità [a], a niuno più convenevole, che allo ſteſſo Giove, maggiore degli altri Numi, perchè fu giudicato non poterſi ella meglio eſprimere, che col figurare a ſedere in ſtato di ſicura ſtabilità coloro, a' quali ella ſi volea attribuire, come ce ne ſono cento eſempli ne' marmi, e nelle medaglie. Per la qual coſa non mai più degnamente fu deſcritto Giove, che da Vergilio [b], quando in rappreſentare il gran conſiglio degli Dei, ve lo dipinſe a ſedere ſovra maeſtoſo ſoglio d'oro:

[a] Pier. Valer. l. 43. hierogl. cap. 3.

[b] Lib. 10. Æn. v. 116.

ſolio tùm Juppiter aureo,
Surgit, cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.

Anzichè

Anzichè ſe vorremo dar fede a' Greci ſcrittori, e ſpezialmente ad Omero, leggeremo bensì darſi il nome di trono alla ſede di Giove, non già a quelle de' Numi inferiori, le quali κλισμοὶ, e ϑᾶκοι vengono ſolamente denominate [a]. Ma perchè in luogo dell'immagine di queſto Dio, veggo poſto ſovra il trono il ſuo fulmine, terribile inſegna della divina podeſtà di lui, ſe dalle coſe noſtre può prenderſi qualche argomento, che abbia relazione all'antico coſtume, ragionevolmente credere ſi dee, che ſiccome oggi uſiamo in alcune ſolenni occaſioni d'eſporre le reali inſegne dello ſcettro, e della corona, ſotto elevato, e ricco baldacchino poſate, così, e non altrimenti faceſſero gli antichi de' loro Dei, proponendo ben ſpeſſo quelle, che come proprie, e più note erano loro attribuite, forſe per maggior venerazione di quel Dio, che in sì fatte inſegne intendeano eſprimere. Per lo ſteſſo motivo adunque poneanſi nelle veci de' medeſimi Dei i loro ſimboli, come per cagion d'eſempio, il pavone di Giunone nelle medaglie di Fauſtina, coll'iſcrizione *Junoni Reginæ* [b], il caduceo di Mercurio in quelle di Veſpaſiano, la clava d'Ercole in quelle di Macedonia, e d'Auguſto [c], la lira, e il tripode d'Apollo nella medaglia Greca de' Lapiti [d], e nelle Latine di Vitellio, e di Veſpaſiano [e]; leggendoſi di più, che Marte fu per lungo tempo adorato in Roma nella ſola immagine d'un' aſta. Per le ragioni medeſime è aſſai veriſimile, che a fine di rappreſentare Giove, ſi ſerviſſero molte volte della figura del ſuo fulmine, come appunto ſi vede nelle antiche medaglie di Seleucia [f], d'Auguſto, e d'Antonino Pio [g]; tanto più, che abbiamo certi riſcontri, che l'immagine della ſaetta di Giove non ſolo era conſagrata in Roma dal gran Pontefice, ma anche da' popoli di Seleucia [h], e di Macedonia [i] adorata. L'aquila, che poſa ſovra il globo, ſignifica la ſuprema podeſtà di lui ſovra il mondo tutto, come uccello conſagrato a queſto Dio.

[a] Lib. 8. Iliad.

[b] Choul. de Relig. Rom. pag. 49.
[c] Idem p. 154
[d] Ibid. p. 174.
[e] Idem p. 184

[f] Du Vuil. n. 34. p. 49.
[g] Choul. ubi ſupra.
[h] Appian. Syriac. cap. 225.
[i] Arrian. Exped. Alex. l. 1. c. 30., Juſtin. lib. 24. cap. 2. & 8.

Leda.

Leda.

XXVI.

GIove, amando Leda figliuola di Tindaro Re de' Laconi, trasformossi in cigno, e godè del suo amore, come è noto nelle favole, e dimostra la sua immagine, espostа nel seguente distico:

Aspice: Læda Jovis fictâ sub imagine cycni
In gremio falsam credula fovit avem.

Il cammeo, da cui s'è ritratta questa bella immagine conservasi fra le gemme dell'Eccellentissimo Sig. D. Flavio Orsino Duca di Bracciano, il quale risplende non solo nella grandezza de' natali, ma insieme ne' varj ornamenti del suo nobilissimo spirito.

OSSERVAZIONI.

LA FAVOLA di Leda, deflorata da Giove, convertito in cigno, viene scritta da Ovidio, da Manilio, e da altri, i quali differentemente raccontano il successo; perchè alcuni dicono, che da questo amoroso congresso ne nacque un' uovo, da cui uscirono Castore, Polluce, ed Elena; e ad altri piace, che due fossero l' uova, e che da uno nascessero Castore, e Polluce, e dall'altro Elena, e Clitennestra. Quei poi, che insegnano, che d'un sol uovo s'ingravidasse negli abbracciamenti di Giove, non niegano il secondo, generato la stessa notte col marito Tindaro, e ne fanno sorgere Castore, e Clitennestra, i quali per esser di padre mortale, mortali anche essi furono riputati, dovechè agli altri l'immortalità venne attribuita. Isacio, anzi comunemente i Greci, secondo Pausania[a], vogliono, che Giove, mutato in cigno, con-

[a] In Atticis.

converſaſſe amoroſamente con Nemeſi figliuola dell'Oceano, trasformata in anatra, e che Leda foſſe ſemplicemente la nudrice degli infanti, che nacquero dall'uova; a' quali conſente in gran parte Igino [a], ſcrivendo, che Giove non potendola piegare alle ſue voglie, perſuaſe a Venere di prendere la figura d'un' aquila, ed egli cambiatoſi in quella di cigno, quaſi dall'aquila ſalvare ſi voleſſe, ſe ne fuggiſſe in grembo a Nemeſi, e deluſala ſotto finta immagine, la faceſſe gravida d'un' uovo, da cui a ſuo tempo uſcì alla luce Elena, allevata da Leda. Secondo l'opinione de' Latini, fu ſempre queſto fatto applicato a Leda, a cui aderì l'Agoſtini nella ſpoſizione di queſta gemma, ed anche il Gorleo [b]; che per altro, quando ſi voleſſe ſeguitare la ſentenza de' Greci, non diſconverrebbe il dirla una Nemeſi, ſeppure Leda, e Nemeſi non fu una perſona medeſima, come vuole il Cauſſei [c], il che veramente averebbe di biſogno di pruova, perchè la Greca favola eſpreſſamente gli contradice.

[a] In Olore.

[b] Dactyl. p. 2. imag. 26.

[c] Muſ. Rom. ſect. 4. p. 45.

Europa.

XXVII.

Queſto bello intaglio truovaſi nello ſtudio del Sig. Gio. Pietro Bellori. Il diſegno però è tanto più curioſo, quanto è ſimile alla deſcrizione d'Achille Stazio, e d'Ovidio nel quinto de' Faſti:

Præbuit ut taurus Tyriæ ſua terga puellæ,
Juppiter & falſa cornua fronte tulit.
Illa jubam dextrâ, lævâ retinebat amictus;
Et timor ipſe novi cauſa decoris erat.
Aura ſinus implet, flavos movet aura capillos,
Sidoni ſic fueras aſpicienda Jovi.

E nel ſecondo delle Metamorfoſi:

mediique per æquora ponti
Fert prædam: favet hæc: littusque ablata relictum
Reſpicit, & dextrâ cornu tenet; altera dorſo
Impoſita eſt: tremulæ ſinuantur flamine veſtes.

OSSERVAZIONI.

TRASFORMATOSI Giove in un bianco toro, rapì Europa figliuola d'Agenore Re de' Fenici, e paſſando con eſſa il mare, portolla in Candia, dove ſcopertoſele per Dio, in memoria di ſimil fatto collocò il toro fra le ſtelle. Così dice Igino [a], con tutti gli altri mitologi, i quali aggiungono, che avendo il genitore fatta cercare per lungo tempo la figliuola, nè potutala ritruovare, fu detto eſſer ella ſtata portata in cielo; fu per tanto venerata come Dea [b], maſſime da' Fenici, i quali per conſolazione del loro Re, le fabbricarono templi, e altari, e le deſtinarono ſacerdoti, e vittime. Ma l'iſtoria ne favella altrimente, ſcrivendo Erodoto, che i Candiotti avuta notizia della ſegnalata bellezza di queſta fanciulla, per compiacere a' deſiderj del Re loro, la rubbaſſero [c]: μετὰ δὲ ταῦτα, ſcrive egli, ἁλωπώντινας, οὐ γὰρ ἔχουσι τὄνομα ἀπηγήσασθαι, φάσι τῆς Φοινίκης εἰς Τύρον προσχόντας, ἁρπάσαι τὴν βασιλῆος θυγάτερα Εὐρώπην. εἶησαν δὲ ἂν οὗτοι κρῆτες: *Rammentano dopo, che alcuni Greci, ſenza dirne i nomi, navigaſſero in Tiro, e rapiſſero Europa figliuola del Re de' Fenici. Furono coſtoro di Candia.* Una ſegnalata pittura di queſta favola diè il nome al famoſo Portico d'Europa in Roma [d]; e ſe n'ammirò un' altra nel portico di Pompeo di mano d'Antifilo [e]. Se ne vede anche l'immagine nelle medaglie, e ſpezialmente in quelle di Cnoſſo [f], e de' Gortinj [g] in Candia; anzi ve ne ſono alcune [h], le quali tuttochè altrimenti portino di queſta donzella l'effigie, non laſciano di mo-

a In Aſtron.

b Lucian. in Dea Syria.

c Herod. l. 1. in princip.

d Nard. Rom. ant. lib. 6. c. 6.
e Plin. lib. 35. cap. 9.
f Du Vuild. Num. Græc. tab. 6. n. 38.
g Ant. Aug. dial. 3. in pr.
h Idem ibid.

moſtrarvi aggiunta la teſta del toro, per rendere un'eterno teſtimonio di queſto fatto.

Ganimede.

XXVIII.

Ganimede vien deſcritto da Vergilio, onde baſterà rammentare i verſi di queſto Poeta, ſimili all'immagine:

Intextusque puer frondosâ regius Idâ,
Veloces jaculo cervos, curſuque fatigat:
Acer anhelanti ſimilis, quem præpes ab Idâ,
Sublimem pedibus rapuit Jovis aliger uncis.

OSSERVAZIONI.

LA GRECIA, madre feconditſima di favole, inventò anche queſta di Ganimede, facendo, che l'aquila, miniſtra di Giove, lo portaſſe in cielo, e che poi da Giove medeſimo foſſe convertito in aquila [a]. Da' Greci paſsò ne' Latini, onde Plauto notò quella belliſſima pittura [b], *ubi aquila catamitum raperet*, con cui s'accordano la preſente gemma, e quell'altra del Canini [c], anzi convengono Vergilio [d] addotto dall'Agoſtini, e Orazio in que' verſi [e]:

Qualem miniſtrum fulminis alitem,
Cui rex Deorum regnum in aves vagas
Permiſit, expertus fidelem
Jupiter in Ganymede flavo.

a Vet. Poet. apud Natal. Com. mithol. lib. 9. cap. 6.
b In Menæc.
c Icon. im. 43.
d Lib. 5. Æn. v. 252.
e Hor. lib. 4. carm.

Stazio [f] però ſcrive, che ſopra l'ale dell'aquila poſaſſe Ganimede, quando da lei fu portato in cielo.

f Lib. 1. Theb.

Ganimede.

XXIX.

a Iliad. 20.

SCRIVE Omero [a], che Ganimede fu rapito dagli Dei, per ſervire di coppiere a Giove:

Τὸν καὶ ἀνηρείψαντο θεοὶ, Διὶ οἰνοχοεύειν:

Gli Dei lo rapirono, perchè meſceſſe a Giove la bevanda.

b Sat. lib. 5.
c In Dial. Jov. & Ganym., in Jov. Trag.
d Met. lib. 10.
e Fab. 224.
f Arat. in phænom.
g Mythol. l. 1.
h Lib. 13.
i In Chron.

Dicono la ſteſſa coſa Macrobio [b], Luciano [c], e Ovidio [d], donde avvenne, che l'immagine di lui foſſe poſta per l'Aquario da Igino [e], da Arato [f], e da altri, che favoloſamente ne ſcriſſero; che che ſia della verità iſtorica, raccontata da Fulgenzio [g], da Ateneo [h], da Euſebio [i], e da altri. Queſto noſtro intaglio pare, che ci ponga in conſiderazione, che il ſuo miniſtero s'eſtendeva anche all'aquila, a cui dà a bere il nettare in una tazza, che tiene nella ſiniſtra mano, accarezzandola colla deſtra, che le poſa ſul collo. Sembrerebbe aſſai ſtrano di vedere, che aſſunto Ganimede al ſervizio di Giove, ſi vedeſſe abbaſſarſi a quello dell'aquila, detta miniſtra del medeſimo Dio, ſe non ſi ſapeſſe eſſere ella la favorita, e non foſſimo piuttoſto ſtati avvertiti da Luciano, che Giove ſteſſo trasformato in aquila fu il rapitore del gentil garzone, conforme dapprima era ſtato anche detto da Greco poeta in quel verſo [k]:

k Ap. Natal. Com. Myth. lib. 9. cap. 10.

Αἰετὸς ὁ Ζεὺς ἦλθεν ἐπ' ἀντίθεον Γανυμήδην:

Ipſe Juppiter aquila ad pulchrum Ganymedem volavit.

Giove

Giove Ammone.

XXX.

LA TEOLOGIA de' Mitologi, oltre a' marmi, alle medaglie, e alle deſcrizioni notate da Lilio Giraldi [a], ci fa riconoſcere in queſta immagine Giove Ammone; e perchè abbiamo altrove favellato abbaſtanza delle corna, reſta adeſſo a diſaminarſi gli altri ſimboli intagliati in queſta gemma, cioè la teſta circondata di raggi, il modio, e il tridente, a cui ſta avviticchiata una ſerpe. Egli è adunque da ſaperſi, che preſſo i più ſavj idolatri era Ammone riputato lo ſteſſo, che il Sole, a cui parimente riferivano Serapide. Macrobio [b] adduce belliſſime pruove in conferma di queſta ſentenza, e prima di lui Porfirio, Diodoro Siculo, ed altri. Congiungendo adunque i raggi col modio, ſimbolo dell'abbondanza, può dirſi, che in queſta figura ſi volle rappreſentare la virtù del calore ſolare, e delle ſue benigne influenze, alle quali attribuiſceſi la fecondità della terra, e il germogliare, e maturare delle biade, che è la coſa ſteſſa, che crederono, e inſegnarono gli Egizj d'Ammone, e di Serapide, affermando, che tanto l'uno, come l'altro erano il genio della fecondità, e della generazione; con queſta differenza, che in Serapide conſiderarono anche il principio della facoltà umida, ſenza la quale la terra, mediante il ſolo calore del Sole, non ha virtù alcuna di produrre i vegetabili; e ad effetto di potere accordare in uno ſteſſo Dio queſte due virtù, che tra ſe ſteſſe contrarie appariſcono, diſſero [c], che nel calato, o modio dimoſtravaſi l'altezza del Sole, e la potenza della ſua capacità, *quia in eum omnia terrena redeunt, dùm immiſſo calore rapiuntur*, cioè a dire, che l'umido della terra, rapito da lui, mediante il caldo de' ſuoi raggi, alla medeſima viene poi con larga uſura di abbondanti pioggie reſtituito. Il tridente, poſtogli accanto colla ſerpe d'Eſculapio, può dinotare, che

[a] De hiſtor. Deor. ſynt. 2.

[b] Lib. 1. Sat. cap. 23.

[c] Macr. lib. 1. Sat. cap. 20.

che la virtù ſalutare de' corpi, e degli animi deriva, come ſcrive Macrobio [a], dalla ſuſtanza del Sole, ogni volta che comunicando i ſuoi influſſi al corpo umano, congiunge la ſua virtù all'umido ben regolato, e al ſalutifero temperamento, come effetti della natura lunare. Ma perchè quì, conforme abbiamo veduto, ſi tratta della fecondità della terra, v'anno poſto il tridente, proprio di Nettuno, ſtimato Dio principaliſſimo della ſuſtanza umida [b], per ſignificare la neceſſità dell'acque per la generazione delle piante, e delle biade; e v'anno aggiunto il ſerpente, animale ſpiritoſiſſimo, e igneo, che con adequato ſimbolo, ſecondo la dottrina de' Fenici, e degli Egizj [c], ſpiega la podeſtà fecondatrice de' raggi ſolari.

[a] Idem ibid.

[b] Ammian. Marcell. lib. 7

[c] Euſeb. de Præp. Euang. lib. 1. cap. 7.

Sagrifizio a Giove Ammone.

XXXI.

DALLE corna della teſta dell'idolo, dall'aquila uccello di Giove, e dalla corona di quercia del ſacerdote, che verſa ſovra l'ara il liquore, il quale dee eſſer vino, ſi viene in cognizione, che queſto intaglio fu fatto in onore di Giove Ammone, della cui origine, e nome ſono piene le carte degli eruditi [d]. Quantunque però le ſole corna foſſero il particolare contraſſegno di Giove [e], portate pur anche da Aleſſandro Magno, perchè volea eſſer creduto ſuo figliuolo [f], nulladimeno ad altri piacque il figurarlo coll'intera teſta d'ariete con lunghe corna [g], e ad alcuni baſtò il porlo a cavallo ad un becco, ad effetto di rappreſentare il benefizio fatto a Bacco da queſto animale, col ritrovamento dell'acqua, quando ne' deſerti della Libia morivaſi di ſete [h], come ſi vede eſpreſſo in una medaglia Greca d'Adriano [i]. Ma in quali, e quante maniere ſi dipingeſſe, e ſcolpiſſe la ſua immagine, avea egli dalle corna ottenuto generalmente il nome di Cornigero, come bene ſpeſſo vien detto dagli antichi autori [k], tra' quali non

[d] Lil. Gyrald. ſynt. 2. p. 102. aliique.

[e] Idem pag. ſeq.

[f] Q. Curt. l. 4.

[g] Herod. l. 2.

[h] Hygin. in Fab.

[i] Choul. della relig. degl'antichi Rom.

[k] Luc. lib. 9. v. 514. Claudian. de 4. Conſul. Hon.

non manca, chi accoſtandoſi alla verità dell'iſtoria, e fondandoſi nel coſtume, riputò favola, quanto di lui fu ſcritto, attribuendo l'uſo delle corna ad inſegna militare, coſtumata portarſi nelle ſpedizioni ſull'elmo, ſecondo l'antichiſſimo coſtume, del quale abbiamo altre volte addotte baſtanti giuſtificazioni [a]. Servio nondimeno applicò la teſta d'ariete a miſterioſa ſignificazione, *quod ejus eſſent involuta reſponſa*; e più anche Ecateo, dicendo, che l'uſo di queſta voce *Ammon*, nell'invocare Dio, faceaſi allora ſpezialmente, che alcuna Deità arcana, e incognita voleano nominare, e che applicavaſi ſolamente a Giove, quando l'incomprenſibile, e occulta ſua podeſtà, e il ſommo artefice delle coſe avea a ſignificarſi. Ove poi ſi voleſſe riferire al Sole, dee udirſi Macrobio, che così diſcorre [b]: *Nec ſolus leo, ſed ſigna quoque univerſa zodiaci ad naturam Solis jure referuntur. Et ut ab ariete incipiam, magna illi concordia eſt. Nàm & is per ſex menſes hybernales ſiniſtro incubat lateri, ab æquinoctio verno ſupra dextrum latus, ſicut & Sol ab eodem tempore dextrum hemiſphærium, reliquo ambit ſiniſtrum. Ideò & Ammonem, quem Deum Solem occidentem Lybes exiſtimant, arietinis cornibus fingunt, quibus maximè id animal valet, ſicut Sol radiis.* Dopo tutte queſte cognizioni, non mi tratterrò a favellare della corona di quercia, e dell'aquila, le quali ſono coſe proprie, e appartenenti a Giove, parendomi piuttoſto opportuno il riſtringere il mio ragionamento a quelle conſiderazioni, che mi fanno credere eſſer queſt'intaglio un'amuleto ſalutare; imperocchè era riputato Ammone dagli Egizj per il genio della fecondità, e della generazione, e perciò uſavano portare il nome di lui ſul petto intagliato in lamine, attribuendogli tanta poſſanza, che la ſola invocazione di lui giudicavano eſſer baſtante a far loro conſeguire beni infiniti [c]; non è pertanto coſa affatto ſtrana, e inveriſimile, che queſta ſuperſtizione foſſe ancora nel cuore di colui, che volle portare nell'anello l'immagine di queſto ſagrifizio; maſſime, che la religione, e il culto del medeſimo, già adottato,

[a] Ex Stat. l. 3.

[b] Lib. 1. Sat. cap. 21.

[c] Kirch. lib. 5. Obel. Pāphil. fol. 494.

tato, come proprio, da' Romani, pienamente avea perſuaſo loro, eſſer egli conſervatore della natura, come lo nomina l'iſcrizione della medaglia di Salonino, nel roveſcio della quale è poſto il ſolo ariete coll' *Ammoni Conſervatori*. Volendoſi finalmente accomodare queſta gemma ad un fatto particolare, potrebbe eſſere il ſagrifizio fatto da Jarba Re de' Maurisj ad Ammone, da Vergilio [a] deſcritto, mentre non diſcorda nè l'abito ſacerdotale ſenza il ſolito velamento della teſta, ſecondo l'uſo Romano, nè il rito praticato dagli Affricani.

[a] Lib. 4. Æn. v. 198.

Nettuno.

XXXII.

DIPINGEVANO ordinariamente gli antichi Nettuno col tridente, e molte volte col delfino nella deſtra, per le ragioni altrove addotte in queſt'opera, parlando del delfino intagliato in una gemma dell'Agoſtini. Per non ripetere adunque ciò, che ſi è detto, favelleremo della Vittoria, la quale ſta in atto di coronare della laurea la teſta di queſto Nume, come quella, che a ſignificazioni meno note ci conduce. Ma ſiccome in tal particolare non abbiamo coſa alcuna, che certa ſia, e ſicura, camminando colle conghietture, diremo, che dinotar voglia la vittoria ottenuta da queſto Dio contro Saturno, quando inſieme con Giove fu cacciato dal regno; ovvero, che ad alcuna ſegnalata impreſa marittima di prode Capitano ſi riferiſca, il quale coll'intaglio di queſta immagine di Nettuno, fatto a foggia di trionfante, abbia voluto con religioſo culto attribuire in tutto, e per tutto al favore, e al patrocinio di lui la ſorte d'eſſere rimaſto vincitore anche in un fatto, che ſarà per avventura ſtato pericoloſiſſimo. Potrebbe anche eſſere una ſpezie di voto per la cauſa medeſima, offerto al Dio del mare, con obbligo di portarne la memoria in dito, in contraſſegno di gratitudine, e di venerazione.

Net-

Nettuno.

XXXIII.

SIEDE Nettuno in queſta gemma mezzo nudo, col ſuo tridente nella ſiniſtra, poſando il deſtro braccio ſovra una chiocciola, mentre di ſotto vanno aggirandoſi per l'acqua due delfini. Vedeſi avanti lui una prua di nave, ſovra la quale compariſcono alcuni piccoli globi, diſpoſti in ordine, de' quali è forſe ripiena. L'intaglio è fatto in un'acqua marina con ſomma accuratezza, e con bel diſegno. Se que' globetti foſſero perle, come può crederſi, non ſarebbe inveriſimile, che ella appartenesſe a qualche mercatante di gemme, il quale riconoſceſſe dal Dio del mare le ſue ricchezze, o perchè le perle nel mare ſi producono, o perchè per lo mare da lontane regioni a noi ſi traſportano. E appunto la poſitura, nella quale ſta Nettuno, conviene alla tranquillità del mare, eſſendo egli in ſtato di quiete, e di ripoſo, e conſeguentemente a quella ſicurezza, che naſce dalla medeſima tranquillità per coloro, che ſono obbligati a far lunghe, e pericoloſe navigazioni. Confermano queſta ſentenza le medaglie [a] di M. Aurelio coll' iſcrizione SECVRITATI PERPETVAE, di Nerone col SECVRITAS AVGVSTI, e di Filippo col SECVRITAS ORBIS, perchè in eſſe non altrimenti ſi vede figurata la Dea Securità, che a ſedere, come ſimbolo di fermezza, contro la ſolita iſtabilità delle mondane coſe.

I delfini ſono ancor eſſi jeroglifico di ſollecita, e pronta navigazione [b].

[a] Apud Ant. Aug. dialog. 2.

[b] Apud Pier. Val. hierogl. lib. 27. cap. 1. & 8.

Nettuno.

XXXIV.

PER molte cagioni è degna di ſtima queſt'agata. Ha ella nella parte ſuperiore intagliata una barca con un peſcatore, che avendo gettato l'amo, tenta far preda de' peſci, i quali guizzano d'intorno nell'acque. Ma perchè di ſotto a queſte acque, cambiando colore la pietra, forma certe belliſſime macchie, l'avveduto artefice s'è ſervito delle medeſime per fingere una tal quale ſpezie di grotta, in cui, a mio credere, ha voluto rappreſentarci la Regia di Nettuno, ponendovi dentro lo ſteſſo Dio, armato del ſuo tridente, e colla ſolita inſegna del delfino nella deſtra. Concorrono adunque a rendere celebre queſta pietra la ſtravaganza, e la bellezza delle ſue macchie, e la qualità d'un' ottimo lavoro; ma più le arcane miſterioſe ſignificazioni, che nelle figure intagliatevi ſi poſſono conſiderare. Veggano per tanto gli eruditi, ſe ſi debba tutto ciò riferire a un voto fatto da fortunato peſcatore a Nettuno per una ricca, e felice peſcagione. Certo è, che non ſolamente ſcorgeſi il mare placido, e tranquillo, ma abbondante di peſci, e lo ſteſſo Nettuno col piede alzato ſovra un ſaſſo, in ſtato di quiete, e ripoſo. L'ancora, perchè è poſta a roveſcio, può anch'ella dinotare la medeſima coſa, ſiccome il vaſo poſato avanti a Nettuno può ſignificare ciò, che fu detto da Omero dell' otre, dato da Eolo a Uliſſe, in cui ſtavano imprigionati i venti; ſapendoſi pur troppo, che l'empito loro ſconvolge il mare, e s'imperverſa a' danni de' naviganti.

Plu-

Plutone, che rapiſce Proſerpina.

XXXV.

LA FAVOLA del rapimento di Proſerpina è sì nota, che ſarà ben fatto paſſarla al preſente ſotto ſilenzio, potendoſi agevolmente leggere in Ovidio [a], in Cicerone [b], in Claudiano [c], e in molti altri; la cui allegoria fu da Sant'Agoſtino [d] attribuita alla fecondità de' ſemi, come appunto era ſtato detto da Varrone, e da Euſebio [e], ſecondo l'inſegnamento della Greca mitologia. Toccherò ſolamente il luogo, ove ſi finge eſſere accaduto queſto fatto, perchè mi dà occaſione di conghietturare per qual cauſa ſia ſtato intagliato in queſta gemma un tritone, che dee a mio credere riferirſi alla vicinanza del mare, e a paeſe marittimo; imperocchè o ciò avveniſſe in Candia, come piace a Bachilide, o in qualche altro luogo bagnato dall'Oceano, come fu detto da Orfeo, o finalmente, come vogliono i più, in Sicilia, tutto ſi conſà al tritone accennato; perchè ſebbene tutti, che ne ragionano, affermino, che ella per l'apertura d'una ſpelonca, o d'una vaſta voragine foſſe dal rapitore condotta all'inferno, Orfeo [f] però vuole, che ella veniſſe portata via per lo mare, avendo intorno ciò laſciato ſcritto:

[a] In lib. Met. & Faſt.
[b] In Verr. & lib. 2. de nat. Deor.
[c] Lib. 2. de raptu.
[d] Lib. 7. de Civit. Dei.
[e] Lib. 3. præp. Euang.
[f] In Argon.

Ὥποθι Φερσεφόνη Τέρεν' ἄνθεα χερσὶ δρέπουσαν
Ἐξάπαφον συνόμαι μοι ἀν' εὐρύτε κὴ μέγα ἄλσος.
Ἀνταῤ ἔπειθ' ὥσμιν Πλούτος κυανότειχας ἵππους
Ζευξάμενος Κόρην ἐπεβήσατο δαίμονος ἅτῃ
Ἁρπάξας δ' ἔφερεν διὰ κύματος ἀτρυγέτοιο.

Le città marittime, che pretendevano avere qualche ſorta di dominio ſovra il mare, o che da quello riconoſcevano la propria potenza, o le ricchezze, mettevano ſpeſſo il piſtrice, o il tritone ne' roveſci delle loro medaglie, ſimboleggiando Nettuno; anzi per ordinario collocavano i tritoni fra gli Dei marini, che al ſervizio di Nettuno erano aſſegnati. Quindi è, che Pauſania [a] alcuni ne deſcrive nel tempio di Nettuno, che era nell' Iſtmo, e due ſe ne veggono reggere un vaſo con un ſerpente ſovra nelle medaglie di Giuliano Apoſtata [b], che ſembrano eſſere d'Egitto, col *Vota Publica*. Per la medeſima relazione al mare ſono dati a Venere in una medaglia di Fauſtina minore [c]; e tirano il carro di Nettuno in una moneta di Claudio [d], ſecondo le oſſervazioni del Signor Senator Filippo Buonarroti [e]. Nerone usò portare nell' anello un' intaglio ſomigliante a queſto, di cui così diſcorre il Gorleo [f]: *Neroni Principum flagitioſiſſimo Sporus Eunuchus in ſignum nefandi conjugii, more inaudito inter ipſos contracti, dono dedit annulum, in quo Proſerpinæ raptus cælatus erat.*

Il chè fu avuto per augurio funeſto delle diſgrazie, che ſuſſeguentemente gli avvennero, come fu detto dall' Agoſtini [g].

a Lib. 2.

b Du Cange fam. pag. 39.

c Collect. reg. Gall. nu. 79. & apud Oyſ. tab. 44. nu. 9. & paſs. in num. Col. Corinth.

d Patin. p. 10.

e Pag. 190. & ſeq.

f In præf. ad Dactyliorh.

g Nell' introduzione alle gemme antiche.

Giove

Giove Stigio, ovvero Plutone.

XXXVI.

SCRISSE Fulgenzio Placiade, che gli antichi fecero Giove Stigio, o ſia Plutone collo ſcettro in mano, e col Cerbero di tre teſte a' ſuoi piedi, perchè *regna ſolis competant terris*, con queſto, che *mortalium jurgiorum invidiæ ternario conflentur ſtatu, ideſt naturali, caſuali, & accidentali*. Queſta opinione, ſiccome s'allontana dalla favola, che fece Plutone Re dell'Inferno, e poſe il cane alla cuſtodia della porta di quel regno, così anche ſpiega interamente la morale allegoria della medeſima favola, ſecondo il ſentimento de' più ſaggi interpreti dell'antica mitologia. Veggendo però in queſta gemma poſto in capo a Plutone il moggio, ſimbolo dell'abbondanza, piacemi piuttoſto ſeguitare l'opinione di quelli, che avendo detto non eſſere altro Plutone, ſe non la virtù della terra ſteſſa [a], vollero nella verga, o ſcettro ſimboleggiare queſto regno inferiore, attribuendo il cerbero alla tripartita cultura delle biade, diviſa in arazione, in projezione, e in germinazione, come viene ſcritto da Lilio Giraldi nella ſua ſtoria degli Dei [b]; tanto più, che molti anno creduto eſſere Plutone, non ſolamente il Dio delle ricchezze, le quali prima, che foſſe poſto in commercio l'oro, e l'argento, conſiſtevano nell'abbondante raccolta de' frutti della terra, ma anche lo ſteſſo antichiſſimo Serapide degli Egizj [c], principio della natura umida, e cagione della naſcita, vegetazione, e maturità delle coſe, che ſi producono dalla terra, anzi della ſuſtanza del ſeme, che nella terra ſepolto, mediante lui germoglia, e diviene fecondo. Per la qual coſa, ſiccome a Plutone, fu dato anche a Serapide il cerbero; e ſebbene Porfirio [d] ne traſſe la ſignificazione alla triplice podeſtà nell'acqua, nella terra, e nell'aria, e dicendolo

[a] Orph. hym. in Plut.

[b] Syntagm. 6. pag. 186.

[c] Plutarch. de Iſid. & Oſir.

[d] Lib. Reſp.

dolo il più pernicioſo fra gli Dei, ebbe riguardo alle male impreſſioni, che cagionava; dall'altra parte leggendoſi in Diodoro, che Serapide era anche lo ſteſſo, che il Giove, e il Dioniſio de' Greci, mi ſembra molto ragionevole il ridurre con Macrobio queſto triplicato podere alla virtù del Sole benefica, e fecondatrice delle coſe, che produconſi nel mare, nell'aria, e nella terra, e conſeguentemente applicarei adequatamente alla preſente immagine, e al ſuo ſimbolo del cane di tre teſte quella virtù, che dà forza, e facoltà a' ſemi naſcoſti ſotto la terra di vegetare, di diventare fecondi, e di maturare i frutti, e condurre a perfezione le piante, che gli producono: e appunto l'offa, che Serapide porge al cane, può beniſſimo ſignificare l'alimento, che dal principio umido ricevono i ſemi per la generazione, e pruduzione delle piante, come s'è detto.

Cibele, ovvero ſegno Panteo.

XXXVII.

IN QUESTO ſimulacro, che ha in teſta la torre, dee conſiderarſi la Dea Cibele, detta gran madre degli Dei. Ma perchè da' ſimboli, che porta in mano, ſi può conghietturare, che queſto ſia uno di que' ſegni, ne' quali ſoleano gli antichi principalmente figurare qualcheduno de' loro Numi, al quale univano bene ſpeſſo molti altri, che i diverſi uffizj, e le varie podeſtà loro dinotavano; quindi è, che poſſiamo conſiderare Mercurio nel caduceo, Venere nel ramo di mortella, ne' cornucopj l'Abbondanza, e Marte nell'inſegna militare del labaro, come in tal propoſito dottamente ne parlano Plinio [a], Macrobio [b], e Luciano [c]. Io però mi perſuado, che in queſta immagine della gran Madre, o ſia della terra, accompagnata da tanti jeroglifici, poſſa figurarſi il doppio ſtato della pace, e della guerra, ſu cui ſi regola il mondo per opera della fortuna, come diceano gli antichi; e che

[a] Lib. 2. c. 7.
[b] Lib. 1. Sat. cap. 17.
[c] In opuſc. de Dea Syria.

e che l'insegna militare posta nella sinistra in mezzo a due cornucopj sia simbolo di quella felicità, che suol cagionare la medesima guerra, quando è fatta per stabilire una buona pace, simboleggiata nel caduceo, portato nella destra, e nella mortella consagrata, come scrive Plutarco, ad una Dea, che è nemica della violenza, e delle risse. Su questo fondamento parmi, che i due vitelli, o vacche, poste a' piedi della Dea, voglino significare le ricchezze, e l'abbondanza, che nasce dalla pace, e forse anche la religione, e la pietà, la quale allora prodigiosamente s'accresce, quando, l'empietà militare cessata, si dà luogo alle umane menti di formare più santi consigli, con far riflessione, che il vitello, e il toro erano le vittime più qualificate ne' tempi della trionfante idolatria. L'elefante adopravasi in guerra, e alla medesima non solo può alludere, per essere la sua testa collocata sotto l'insegna militare, ovvero labaro, ma anche per essere simbolo della mansuetudine [a], della pietà, e della religione [b], che spettano singolarmente alla pace, come poco avanti abbiamo detto. Attribuendosi adunque la felicità del mondo ad una pace stabilita colle armi, si ravvisa chiaramente in qual significato abbia a prendersi la Vittoria, che corona Cibele colla laurea.

[a] Ex Plutarc. symp. 12., & Plin. l. 8. c. 4.

[b] Idem ibid. cap. 1.

Sagri-

Sagrifizio alla gran Madre.

XXXVIII.

IL SIMULACRO, collocato ſovra la baſe, è di Cibele, detta la gran Madre degli Dei [a], perchè eſſendo la ſteſſa coſa, che la terra [b], riputarono gli antichi eſſere dovuto a lei queſto titolo d'onore, come a quella, la quale alla produzione di tutte le coſe parea loro eſſere deputata, per lo chè ſcriſſe Lucrezio [c]:

Quare magna Deûm mater, materque ferarum,
Et noſtri genitrix hæc dicta eſt corporis una.

Parmi adunque, che le ſia ſtata adequatamente in queſto intaglio data la figura cuba, ſu cui poſarſi, ad effetto di dimoſtrare la fermezza, e la ſtabilità della terra, la quale immobile ſi conſerva, mentre le altre coſe intorno a lei ſi raggirano. La torre poſta ſovra la medeſima baſe quadrata può eſſere quella ſteſſa, che ſe le vede in teſta nelle medaglie [d], e ne' marmi [e], rammentata da' Poeti [f], ad effetto di rappreſentare, che ella fu la prima ad inſegnare agli uomini l'arte di fabbricare le torri, e le mura delle città, come fu detto da Ovidio [g], e da Sant'Agoſtino [h]; ovvero, perchè il giro della terra ſia tutto di città, e di caſtella ripieno, conforme piace ad altri [i]; ed è aſſai veriſimile, che l'artefice non la poneſſe, ſecondo il coſtume, ſul capo di lei, per eſſergli paruto d'avere pienamente eſpreſſo il ſimbolo coll'eſporlo ſull'ara. La ferula, o tirſo, che ſoſtiene colla deſtra, è propriamente di Bacco, e delle ſue feſte; ma perchè erano queſte comuni alla Madre Idea, che era la medeſima della gran Madre [k], vien' egli adequatamente in queſta gemma ad eſſa poſto in mano. Sagrificavaſele una ſcroſa pregna, per ſimboleggiare la ſecon-

[a] Orph. in hymn.
[b] Diod. Sic.
[c] L. 2. de nat. rerum.
[d] Ang. p. 157. in Fauſtina, & pag. 170. in Cómod. Ant. Aug. Numiſmat. p. 176., Panvin. de lud. Circenſ. poſt p. 32.
[e] Admir. Roman. antiqu. veſtig. tab. 12.
[f] Virgil. lib. 6 Æneid. Ovid. in Faſt.
[g] Loco cit.
[h] L. 7. de Civ. Dei ex Lucr. lib. 2.
[i] Angel. hiſt. Aug. p. 157. ex Servio in lib. 10. Æn.
[k] Lucr. lib. 2. Claudian. l. c. de rapt. Ovid. in Faſt.

fecondità della terra [a], nè meno, perchè Orazio abbia detto [b]

Tellurem porco, Silvanum lacte piabunt.

[a] Labeo apud Macrob. Satur. l. 1. c. 12.
[b] Horat. l. 11. ep. 1.

repugna alla verità del rito, di cui ragioniamo; imperocchè la voce di porco era anticamente comune tanto al maſchio, che alla femmina, ſecondo le oſſervazioni degli eruditi, ancorchè l'antico Scoliaſte Porfirione noti d'errore queſto luogo del Poeta, dicendo malamente aver egli poſto *porco* in vece di *porca*, cioè a dire, contro le leggi de' ſagrifizj, che obbligavano d'offerire agli Dei vittime maſchie, e femine alle Dee ſovra gli altari. Non conobbe egli per avventura l'equivoco della voce. Io però ſtimo, che queſto non ſia già il vero ſagrifizio della porca, ma bensì la probazione della vittima, a cui, prima di ſagrificarla, ſpargevaſi l'acqua, o il vino ſulla fronte [c], rigettando quella, che nello ſpargimento di queſti liquori rimaneva ſtupida, e immobile; perchè volevano i periti delle coſe ſagre, e della natura, che ſe l'animale allora ſi commuoveva, e agitava, era ſegno, che godeſſe vigore, e ſalute: e all'oppoſto, non muovendoſi, moſtrava d'eſſere male affetto, e infermo, e conſeguentemente indegno di eſſere offerto agli Dei. Leggonſi queſte ragioni in Plutarco [d], ove ci avviſa, *non eſſe animæ ſecundùm naturam affectæ non moveri, neque affici cum libamenta inverguntur*: e non contento d'aver cavate le ſue oſſervazioni da' principj della religione, e della natura, voltatoſi agli eſempli, aggiugne lo ſfortunatiſſimo eſito di quella Pizia, che volle entrare ne' ſagri aditi a rendere gli oracoli, quantunque veduto aveſſe, che la vittima nella probazione immobile, e quaſi inſenſata foſſe rimaſa. Queſta appunto è quella probazione, che anche in queſti noſtri tempi oſſervaſi nella China [e], quando ſi vuole ſagrificare a Confuſio. Precedeva la probazione, come diſſi, al ſagrifizio, perchè in fatti la ſcrofa pregna a Cibele ſagrificavaſi, conforme ne fanno fede Euſtazio [f], e altri.

[c] Ovid. Faſt. 1. Virgil. lib. 4. Æneid. v. 61. & l. 6. v. 244. Plutarch. de defect. Orac.
[d] Plut. loc. cit.
[e] Conformit. de ceremon. Chin. avec l'idolatr. c. 4. pag. 82.
[f] In Iliad. 1.

L'antico rito rammentato da Varrone presso Sant'Agostino [a], dipoi dal Giraldi [b], e dal Valeriano [c], non permetteva a coloro, i quali sagrificavano alla Dea Ope (era la stessa che Cibele, e la gran Madre [d]) di far le sagre ceremonie, se non a sedere, per significare la stabilità, e fermezza della terra. La quercia, che sovrasta alla statua della Dea, era alla Madre Idea dedicata, secondo Apollodoro [e], perchè ad essa fu attribuita la gloria d'aver somministrati i primi alimenti, e la prima abitazione agli uomini, rinnuovandosi la memoria delle ghiande, e delle piccole capanne di fronde d'alberi [f]. Ma può anche per avventura dinotare l'antico costume di collocare gli altari, e le immagini degli Dei sotto l'ombra di qualche albero, che dedicato fosse a quel Dio, di cui vi si poneva la statua, o l'altare [g]. Forse sarà la vite, che era posta nel tempio di questa Dea, stesa sovra il capo di lei, in memoria dell'inganno, che volle farle il padre, ubbriacandola, per commettere seco enorme incesto, come nota il Giraldi. Il cembalo attaccato all'albero era fatto ordinariamente di rame; la sua forma era concava, affinchè meglio potesse rendere il suono; e benchè i cembali fossero due, per batterli insieme, nulladimeno alle volte se ne poneva un solo, che perquotevasi con una mazza di ferro, o di rame, come si vede in alcuni bassirilievi. Adoperavasi nelle funzioni sagre della gran Madre, detta per ciò da Esichio χαλκόχροτος. Ma perchè il cembalo, intagliato nella nostra gemma, non è portato in mano da sacerdote, o da altro ministro della pompa sagra, anzi stà attaccato all'albero o di quercia, o di vite, che sia, potrebbe dubitarsi essere piuttosto uno degli antichi tintinnaboli, fatti a foggia d'un bacile concavo, i quali non solamente soleano adoperarsi nelle feste di Cibele, come ad uso di campana [h], ma ponevansi sulle cime de' templi per convocare i popoli a' sagrifizj [i]; donde, cred'io, passarono ad altri usi, come ad esser dati alle guardie destinate a custodire le mura delle città [k], e portati avanti il carro de'trionfanti, *ne triumphator*, scrive il monaco Zonara [l], *superbiret supra quam par*

a Lib. 7. de Civit. Dei.
b De Diis syntagm. 4. pag. 142.
c Hieroglyp. lib. 6. cap. 3.
d Macrob. l. 1. Saturn. c. 12.
e Lib. 3. de Diis.
f Ovid. lib. 1. Metam.
g Virg. lib. 2. Æneid. v. 514. Claudian. de rapt.
h Hadr. Jun.
i Schol. Suet. in Aug. c. 9.
k Thucid. l. 4 ad fin.
l To. 2. annal. in Camill. triumph.

par eſſet, ſed ut ſciret ſe legibus ſubditum, & poſſe vel extremo affici ſupplicio, aut nolam ſontibus appendi ſolitam geſtare, quod ob id factum, ne civis aut carnifici, aut damnato occurrens, pollueretur. Mi ſovviene, che queſta ſorta di tintinnaboli era attaccata alle porte delle terme, e de' lupanari, ad effetto d'annunziare l'ora de' bagni, e delle permeſſe libidini; Enea Vico ſtimò che la figura col tirſo foſſe d'una baccante, e vi ſcriſſe ſotto: *Calvus cum porco, cum vino, & Mænade apertè indicat illecebras Veneris.*

Cerere.

XXXIX.

CErere colle ſpighe, e co' papaveri in mano vien dipinta da' Poeti Greci: Teocrito: & ipſa redeat, manipulos, & papavera utrâque manu geſtans; *e Callimaco*: Floreas coronas, & papavera manibus tenens. *Scrive San Clemente Aleſſandrino, che fra i doni, che ſi offerivano a queſta Dea, il papavero era il più accetto, onde Vergilio lo chiama* Cereale papaver. *Favoleggianſi molte coſe di queſto fiore, il quale, guſtato da Cerere, le tolſe la fame, e col ſonno fe dimenticare il travaglio della figliuola rapita; Ovidio ne' Faſti*:

Illa ſoporiferum, parvos initura penates,
Colligit agreſti leve papaver humo.
Dùm legit, oblito fertur guſtaſſe palato,
Longamque imprudens exoluiſſe famem.

Il ſonno è molto accomodato al nutrimento, fa obliare i mali, ed è attribuito a queſta Dea per eſſere il papavero rotondo a ſimilitudine della terra, contenendo innumerabili ſemi, diſtinti con ſimbolo di fecondità, conforme nella figura di Venere, e d'Amore è ſtato notato.

OSSERVAZIONI.

VEDESI nelle medaglie effigiata Cerere, ora colle ſpighe, e co' papaveri in mano [a], ora con quelle [b], ora con queſti [c] ſolamente, conforme appariſce nel famoſo cammeo Carpineo, pubblicato dal Sig. Senator Buonarroti con erudite oſſervazioni [d]. Alcune volte però l'immagine di queſta Dea era fatta colla corona di ſpighe in capo, come nella medaglia Greca degli Aſſi popoli della Sicilia preſſo il du Wilde [e], e l'altra di Proſerpina Salutare, data in luce dal lodatiſſimo Sig. Buonarroti [f], il quale avverte, che l'ornamento della corona di ſpighe, e di foglie di papaveri, eſſendo proprio di Cerere ſua madre [g], ben convenivaſi ancora a Proſerpina, ſignificando ambedue, giuſta i Mitologi, il naſcimento del grano, e la cultura, e fecondità della terra [h]. Vero è, che una gran parte di queſte immagini appartengono a donne illuſtri per dignità, o per virtù, ſimboleggiate ſotto la figura d'alcuna Dea, ſecondo fu notato dal medeſimo Sig. Buonarroti [i] nella medaglia di Fauſtina, fatta con gli ornamenti di Proſerpina, e dal du Wilde [k], che riconobbe l'effigie di Druſilla in una medaglia Greca di Caligola, rappreſentata in forma di Cerere. Per quel che ſpetta alla favola, ella è notiſſima appreſſo i Mitologi, nè occorre riferirla; piuttoſto a' miſterj della natura, che in eſſa vollero occultarſi, mi volgerò colla ſcorta di Furnuto [l], il quale diſſe, che il papavero era quaſi un' jeroglifico di Cerere, e conſeguentemente di tutta la terra abitata; non ſolamente per la figura tonda del medeſimo, ma per la ſua ſcabroſità nell'eſteriore ſuperficie, e l'organizazione delle parti inferiori, ſparſe di grotte, e d'infinito numero di ſemi, che rappreſentano le valli, i monti, i colli, i fiumi, e i frutti, dalla fecondità della ſteſſa terra prodotti.

Anche a Cerere ſoleanſi offerire corone di ſpighe, le quali poi appendeanſi alle porte del ſuo tempio; così Tibullo:

Flava

[a] Apud du Vvild. numismat. Græc. tab. 17. n. 100. Angel. hiſtor. Aug. in num. Claud. n. 11. pag. 4., & in numism. Jul. Tit. num. 35. pag. 86.
[b] Ant. Aug. numism. in num. C. Memmii dialog. 5. pag. 172.
[c] Angel. hiſt. Aug. in num. Tiberii n. 22. pag. 30.
[d] Oſſervat. pag. 491.
[e] Numismat. tab 25. n. 151.
[f] Oſſervat. pag. 73.
[g] Porph. apud Euſeb. lib. 3. c. 11. de præpar., Phurn. de nat. Deor. c. 28., Theocrit. Id. 7. in fin.
[h] S. Auguſtin. de Civit. Dei lib. 7., Cic. de nat. Deor.
[i] Loc. prox. cit.
[k] T. 17. n. 100.
[l] Cap. 28.

Flava Ceres tibi ſit noſtro de rure corona
Spicea, quæ templi pendeat antè fores.

anzi le venivano offerte in ſagrifizio le primizie delle biade, per teſtimonio di Teocrito [a], in memoria d'avere inſegnato agli uomini l'arte d'arare co' buoi la terra [b], di ſeminare il grano [c], e di triturare la meſſe [d]. Quindi è, che attribuendo gli antichi Gentili interamente a queſta Dea l'abbondanza, e la felicità delle raccolte, penſarono a renderſela propizia con varie feſte, iſtituite in ſuo onore, come furono le purgazioni, e luſtrazioni de' campi, dette *ambarvalia*, delle quali fa menzione Vergilio [e], e ſono elegantemente deſcritte da Tibullo [f], e da M. Catone [g].

a In carm. Cereal.
b Orph. in hymn. in Cerer.
c Lucret. l. 6. Ovid. lib. 5. Metam.
d Callimac. hymn. in Cerer.
e L. 1. Georg. v. 345.
f L. 2. eleg. 1.
g De re ruſtica cap. 141.

Cerere.

XL.

ESSENDOSI ragionato altrove delle ſpighe di Cerere, e del cornucopia, ſimbolo dell'abbondanza a lei attribuito, per eſſere una coſa ſteſſa colla terra, favellerò al preſente del globo celeſte, ſovra cui ella ſtà a ſedere. Per eſpoſizione del quale è molto a propoſito la medaglia d'argento di Commodo, fra quelle del Sig. Marc'Antonio Sabbatini, ove, col motto di *Tellus ſtabilis*, ſtà a giacere in terra una donna mezza ignuda, la quale tenendo appoggiato un braccio ſovra un vaſo, da cui eſce una vite, e l'altro ſovra un globo ſtellato, ha avanti di ſe quattro fanciulli, che le preſentano uve, ſpighe, una corona di fiori, e una coppa di liquore ripiena. Parmi che tutto ciò ſia maravigliosamente eſpreſſo nelle ſpighe, e nel cornucopia di queſto intaglio, in cui meglio forſe, che nella medaglia, ſi rappreſenta la ſtabilità della terra nella donna, che ſiede ſovra il globo, per ragione, che ad un tempo iſteſſo può ſignificare, che ad effetto di renderla

derla feconda ſi ricerca il benigno influſſo de' celeſti pianeti, e maſſime del Sole, e della Luna; ſebbene baſterebbe il poter prendere ſemplicemente il globo per il mondo ſullunare, e dire, che la Cerere, poſata ſul medeſimo, concerneſſe la conſervazione di tutto il genere umano, che lo abita, per mezzo del grano, e degli altri frutti della terra, deſtinati all'uomo per cibo, nulla alterando il concetto, che ſe ne forma, le ſtelle, che vi ſi veggono ſcolpite, perchè anche fra le medaglie di Antonino, la quarta appreſſo l'Angeloni rappreſenta l'Italia a ſedere ſovra un ſomigliante globo colle ſtelle, e nondimeno gli eſpoſitori della medeſima lo prendono in ſignificazione del dominio del mondo, di cui era ella detta Reina, e Signora in riguardo di Roma, dove era la ſede dell' Imperio. Se queſta immagine aveſſe le torri in capo, e lo ſcettro nella deſtra, come quella dell'avviſata medaglia di Antonino, potrebbe beniſſimo prenderſi per l' Italia medeſima, che anch'ella porta il cornucopia, benchè alcuno, il quale inclinaſſe a queſta ſentenza, avrebbe ragione di dire, che allo ſcettro, e alle torri equivaleſſe vantaggioſamente il globo, che ſolo ſi dà nelle medaglie agl'Imperadori per ſimbolo dell'Imperio. Ma più probabile mi ſembra, che colla ſolita adulazione ſotto la figura di Cerere venga quì rappreſentata alcuna donna Auguſta, il ritratto della quale non può ben ravviſarſi nella piccolezza dell' intaglio.

Apollo.

Apollo.

XLI.

TRa gli altri cognomi, attribuiti ad Apollo, fu egli chiamato intonſo, e crinito, per cagione de' ſuoi lunghi crini, e tale ſi vede in queſto niccolo ſcolpito. Eſichio interpreta le chiome non toſate eſſer contraſſegno di privazione di dolore, e dal trovarſi queſto Dio puro da ogni perturbazione, venne da' Greci chiamato Febo, ſiccome Bacco era finto ancora giovane, e capillato vivendo in allegrezza, conforme ſi deſcrive:

Solis perpetua eſt Baccho, Phœboque juventa,
Nàm decet intonſus crinis utrumque Deum.

Le cure dunque, e le ſollecitudini affrettano la vecchiezza, e l' ilarità dell' animo conſerva la gioventù, e la ſalute.

OSSERVAZIONI.

DELL' effigie d'Apollo colla chioma lunga fa fede Tibullo[a]: a Lib. 2.

Sed nitidus, pulcherque veni: nunc indue veſtem
Purpuream, longas nunc benè necte comas;
Qualem te memorant Saturno Rege fugato
Victoris laudes tunc ceciniſſe Jovis.

per lo chè ebbe il nome di ἀκερσεκόμης, cioè intonſo, da Polluce[b], e da Filoſtrato[c]. E benchè il ſopraddetto luogo di Tibullo ſembri dimoſtrarci, che la lunga capellatura gli veniſſe data, quando cantava, e però a ſimilitudine di lui l'avveſſero anche i Citaredi[d]: b Lib. 2. de tonſor. c In Heroic. d Ovid. lib. 3. de arte.

Alte-

Alterius crines humero jactentur utroque
Talis es assumpta Phœbe canore lyra.

tuttavia non è, a mio credere, questa sola la più possente cagione. Si sà, che Apollo altro non era, che il Sole, di cui è proprio spargere i raggi per illuminare tutta la terra. Dallo splendore di questi, che ottennero il nome di chiome d'oro, può benissimo essere derivata l'opinione di coloro, che non lo vollero in altra maniera figurato, che co' capelli lunghi, per meglio esprimere il concetto della sua luce. Apollo (dice Macrobio [a]) χρυσοκόμης *cognominatur à fulgore radiorum, quos vocant comas aureas Solis; unde* ἔτ' ἀκειρεκόμης, *quod nunquàm radii possunt à fronte lucis avelli*: onde per tal conto Eliano [b] gli diè χρυσῆς βοστρύχους: e lo stesso fecero Orfeo, Omero, e Furnuto. Esichio poi lo disse ἀκερσεκόμης ὁ ἄκαρῆος, cioè *colle chiome non tosate*, e volendo, che elle indicassero la privazione di qualsivoglia dolore, usò la voce Ἥβη ἄπενθεν, cioè, come espone l'Interprete di lui, *quod minimè lugubris*, donde è derivato il nome di Hebo, che vale a dire, privo d'ogni πάθους, che noi diremmo perturbazione, e affetto. Ma vedendosi Apollo figurato sempre in età giovanile, potrebbe essere, che all'antico costume de' fanciulli avesse relazione la sua lunga chioma, a' quali non era permesso tagliarsela, se non terminati gli anni dell'adolescenza [c]. Forse, che da questo istesso costume ebbe origine la superstizione di consagrare ordinariamente a lui i capelli, che tosavansi i fanciulli, quando erano divenuti maggiori, conforme leggiamo essere stato praticato da Teseo in Delfo [d], e da altri presso Marziale [e]. Per questa cagione anche ordinariamente Apollo fu denominato da' Greci κουροτρόφος. Simil tonsura faceasi alle volte in onore d'altri Dei, come di Giove [f], d'Esculapio [g], di Bacco [h], d'Ercole [i], e de' fiumi, mentre allo Sperchio Achille [k], ad Alfeo Leucippo [l], ad Ilisso Ajace [m] consagrarono le chiome loro; verificandosi, secondo l'inse-

[a] Lib. 1. Saturn. cap. 17.

[b] Lib. 1. hist. cap. 20.

[c] Dempster. in Rosin. antiq. Rom. lib. 10. pag. 1056. & 1057. plurib. testim. veter. adductis.

[d] Plut. in ejus vita.

[e] L. 1. epig. 2. l. 9. epigr. 17.

[f] Stat. lib. 1. Theb. v. 197.

[g] Idem lib. 3. silv. 4.

[h] Idem lib. 8. Theb. v. 492.

[i] Hesyc. apud Casaubon.

[k] Homer. Ilia. 23.

[l] Pausan. in Arcad.

[m] Philost. jun. in icone ejus.

l'insegnamento di Polluce, essere stata massima di religione quella d'offerire i capelli ποταμοῖς, ἢ θεοῖς, *a' fiumi, o agli Dei*. Della corona d'alloro si dirà nella seguente immagine.

Apollo.

XLII.

Segue un' altra immagine d' Apollo differente.

OSSERVAZIONI.

Egli è cosa tanto nota, che l'alloro fu dalla profana antichità consagrato ad Apollo, che non reca punto maraviglia, se come la precedente, così anche questa sua immagine vedesi coronata delle fronde di quest' albero. Costumarono i Gentili di cingere la testa delle statue di lui con questa sorta di corona [a], ad effetto d'imitare ciò, che egli medesimo fatto avea, dopo aver riportata la celebre, e tanto lodata vittoria dell'estinto drago, giusta il racconto di Pindaro, e di Callimaco; donde, come notò Tertulliano [b], appariſce, che la cagione di somigliante ornamento fu quella del suo trionfo. Quindi essendo poi stato dichiarato Dio de' trionfanti, se ne trasferì l' uso nelle pompe trionfali, cingendosene la fronte a' vincitori [c]; finchè divenne anche insegna degl'Imperadori Romani, come si vede nelle medaglie [d], e in altri antichi monumenti. Nella spoſizione di queste due gemme, attribuite ad Apollo, ho voluto seguitare ciò, che è stato detto dall'Agostini, benchè il volto giovanile, e la corona non sieno pruove bastanti, e sicure per autenticare questa sua opinione, parendomi, che piuttosto si possa ravvisare in esse qualche persona Augusta, renduta degna del portamento della laurea.

[a] Ex Pier. Valer. Hieroglyph. lib. 5. cap. 13.

[b] De cor. mil.

[c] Ant. Aug. numism. p. 50 dial. 2. ex nu. Sept. Sever., Ovid. lib. 2., Amor. eleg. 12 Martial. lib. 3 epigram. 75. Suet. in Tib. c. 17., aliique passim.

[d] Bonarrot. osserv. p. 364.

Apollo, e Marſia.

XLIII.

LA preſente gemma non ſolo ſi rende curioſa per la favola di Marſia legato al tronco, e ad eſſere ſcorticato in pena del ſuo ardire, pareggiatoſi ad Apollo nell'eccellenza del canto, ma perchè ſotto la forma di queſto Dio vien figurato Nerone Citaredo, il quale ſommamente pregiavaſi della muſica, e di eſſere lodato per le vittorie nella ſcena. Laonde egli non ſolo comparve ne' teatri, ma andò a ricercare le corone in Grecia nelle ſolennità de' giuochi, facendoſi innalzare ſtatue in ſembianza di Citaredo; nel qual' abito, e colla cetera nelle mani lo veggiamo nelle ſue medaglie, adulandolo Seneca in perſona dello ſteſſo Apollo:

Ille mihi ſimilis vultu, ſimilisque decore,
Nec cantu, nec voce minor.

Reſta appeſa al tronco la doppia tibia di Marſia in foggia di troſeo, e dal ſedile pende una maſchera di Sileno, conforme lo ſteſſo Marſia viene quì figurato in ſimilitudine di Sileno colla ſola coda, non in ſembianza di ſatiro caprino, quale in alcune ſtatue ſi raffigura, ſecondo il piacere de' ſcultori, e de' poeti, che lo finſero. A' piedi d'Apollo ſta un giovane piegando un ginocchio in terra, e da eſſo riceve il coltello per ſcorticare Marſia. Vogliono, che queſto ſia il ſuggello dello ſteſſo Nerone, e di tal parere fu Guglielmo Choul nel ſuo diſcorſo della Religione antica de' Romani, portando il medeſimo impronto da un' antico ſuggello, in cui ſi leggono i nomi, e i titoli di Nerone: Nero Claudius Cæſar Auguſtus Germanicus P. Max. Tr. Pot. Imp. P.P., *i quali nomi,*

nomi, eſſendo cavati dalle medaglie di queſto Imperadore, mi fanno dubitare dell' antichità dell' intaglio. Il Gorleo nella ſua Dattilioteca inſeriſce l'iſteſſo ſuggello da un' agata ſardonica, intagliata da' due lati. Dall' uno le teſte di Nerone, e di Agrippina ſua madre, con una ſtella, e una lira: dall' altro lato Apollo, e Marſia nell' atto iſteſſo, che quì vengono figurati. Ma queſto noſtro Neroniano ſuggello antichiſſimo, e belliſſimo, è ſcolpito in diaſpro roſſo, e ſi conſerva nella Dattilioteca di Monſignor Camillo Maſſimi (fu poi Cardinale), del cui illuſtre merito altrove abbiamo parlato.

OSSERVAZIONI.

FU ſempremai miſterioſa la ſaggia antichità nelle ſue favole, introdotte per correggere i vizj altrui, e per atterrire coll' infamia, e col caſtigo coloro, che ne foſſero macchiati. Tale è appunto la famoſa gara d'Apollo, e di Marſia nel canto, e del giudizio di Mida, ove apertamente ſi ravviſa, che l'arroganza non può giammai ſtare unita alla virtù, di cui è parte principaliſſima l'umiltà, e che un' ignorante, renduto audace, e temerario, reſta finalmente vilipeſo, e ſchernito, anzi condannato a perdere la pelle, e la vita per mano del vincitore [a], come vedeſi in queſta gemma eſſere accaduto a Marſia, legato al platano, nella forma appunto, che vien deſcritto da Plinio [b]. Pretefe Nerone di aſſomigliarſi ad Apollo, perchè avendo egli da giovanetto imparato a ſuonare, e cantare, tanto ſe ne compiacque, che ſtimò di non potere da alcuno eſſere avanzato nella melodia del canto, e nel deſtro ſuonare della cetera, proccurando in premio della vittoria riportata, ſovra gli altri le corone, e conſeguendole piuttoſto per l'adulazione de' giudici, che per il proprio merito. Rammenta Suetonio [c], che egli ſi fè vedere, e ſentire ſulle ſcene, e ne' teatri, gloriandoſi d' aver vinto coloro, che fatti avea ſuoi competitori nell'arte della muſica.

[a] Ovid. lib. 6. Faſt.

[b] Hiſt. lib. 16. cap. 48.

[c] In Neron. cap. 20. 21. & 23.

Andò egli appoſta in Grecia per far pompa di ſe ſteſſo ne' ſagri certami; e perchè in eſſi fu dichiarato vincitore, volle nel ſuo ritorno a Roma eſſere dal Senato, e dal popolo ricevuto a guiſa appunto de' trionfanti, e come ſolevano ritornare nelle patrie loro i vincitori de' giuochi ſagri. Entrovvi adunque con ſolenne, e maeſtoſa pompa, aſſiſo ſovra il carro del Divo Auguſto, in mezzo di muſici, e di ſonatori, veſtito di porpora, e della clamide ricamata a ſtelle d'oro, colla corona Olimpica in teſta, e colla Pizia nella deſtra; anzi arrivò tant'oltre in tal propoſito la ſua pazzia, che come ſcrive lo ſteſſo ſtorico: *Statuas ſuas poſuit citharedico habitu, qua nota etiam nummum perçuſſit*. Queſta medaglia, di cui fa menzione Suetonio, è ſtampata fra quelle dell'Angeloni, ove vedeſi Nerone in abito di Comico, o ſia Citaredo, che ſuona ſovra un palco in atto di ballare, e cantare inſieme, nel cui roveſcio è ſcritto: PONT. MAX. TR. P. IMP. P. P. S. C. Dalle parole di Suetonio riſulterebbe, che queſta medaglia foſſe fatta battere da Nerone ſteſſo, ma la nota *S. C.* rende evidente, che per ciò fare ſi valſe dell'autorità del Senato, che gli decretò queſto onore dopo l'avviſato trionfo, indegno della maeſtà d'un' Imperadore Romano. La doppia tibia appeſa ad un tronco dell' albero, allude all' antico coſtume di ſoſpendere le armi de' vinti ad una quercia, che diceanſi trofei, come appunto gli veggiamo eſpreſſi negli antichi marmi. Vergilio[a] deſcrivendo il trofeo, che da Enea a Marte colle armi dell'uccifo Mezenzio fu eretto, così lo dipinſe ne' ſuoi verſi:

[a] Lib. 4. Æn. v. 5.

Ingentem quercum deciſis undique ramis
Conſtituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi magne trophæum
Bellipotens: aptat rorantes ſanguine criſtas,
Telaque trunca viri, & bis ſex thoraca petitum,
Perfoſſumque locis: clypeumque ex ære ſiniſtra
Subligat, atque enſem collo ſuſpendit eburnum.

Il

Il trofeo d'Apollo in queſta gemma è la doppia tibia di Marſia, appeſa al platano, a cui ſta egli legato, perchè, ſecondo l'antichiſſimo iſtituto, era queſti un monumento di ottenuta vittoria, in qualunque forma colle armi del vinto figurato egli foſſe, conforme fu detto dallo Scoliaſte d'Ariſtofane [a]: ὅτι δὲ τρόπαιον ὃ ἐν ταῖς νίκαις οἱ παλαιοὶ ἐποίουν τοῖχον, ἢ λίθον μέγαν ἱστάντες, καὶ γράφοντες ἐν ταύτῳ ἃ κατὰ τῶν ἀντιμάλων ἔργα διαδήκρασιν. Tuttochè Marſia foſſe ordinariamente formato in figura di ſatiro, giuſta il ſentimento di Filoſtrato il giovane [b], di Lutazio [c], e comunemente di tutti i Mitologi; non per tanto dee dirſi, che egli in queſta gemma ſia fatto impropriamente, perchè ſebbene la ſtolta gentilità diè varie figure a' Numi ſilveſtri, dipingendone altri colle gambe di capra, colle corna in teſta, e colla coda, ed altri colle ſole orecchie aguzze, e con piccoli cornetti in fronte, non furono però tra loro diverſi di ſpezie, e di natura, ma e i Sileni, e i Fauni, e i Satiri riputaronſi una coſa medeſima. L'interprete di Nicandro afferma, che οὗτοι δὲ οὓς ἡμεῖς σατύρους λέγομεν, οἱ ἀρχαῖοι σιληνοὺς ἐκάλουν, ἀπὸ τοῦ σιλλαίνειν ὅτι λοιδορεῖν; cioè, ſecondo la verſione latina: *Quos verò Satyros nos appellamus, antiqui nominarunt Silenos ab eo, quod eſt Sillenin, quod convitiari ſignificat.* Concorrono altri nella medeſima ſentenza, benchè con principj differenti, dicendo, che la diverſità ſolamente conſiſteva in dare il nome di Sileni a' Satiri invecchiati: τοὺς ἡλικίᾳ τῶν σατύρων προήκοντας ὀνομάζουσι σειλήνους; cioè, *chiamano Sileni i Satiri maggiori d'età.* Con Pauſania s'accordano tutti quelli, che rappreſentano Sileno, facendolo ſempre vecchio [d], e padre de' Satiri [e]. Dunque non ben cammina la differenza de' Satiri, e de' Sileni, ſuppoſta dall'Agoſtini. Preſe Nerone per impreſa del ſuo ſuggello Marſia ſcorticato da Apollo, per quella ſua vana, e folle ambizione di crederſi ſuperiore ad ogn'altro nel canto, e nel ſuono della cetera, e per ideare in Marſia la perſona di qualunque profeſſore di quelle arti, che temerario, e arrogante ardiva di ſeco gareggiare, e perciò degno di pari caſtigo.

[a] In Plut.

[b] In Icon. [c] Ad lib. 4. Theb. v. 186.

[d] Senec. in Oedip. Ovid. 4. metam. Julian. Imperat. ſerm. de Cæſaribus, aliique.

[e] Ovid. lib. 3. Faſtor.

castigo. Il du Wilde nella sua nuova raccolta delle medaglie Greche [a] fa menzione di questo suggello, e precisamente nomina le due gemme pubblicate dal Gorleo [b], e dal Choul [c], senza punto favellare di questa dell'Agostini, la quale ha più certe, e più qualificate riprove d'antichità delle altre due. Il medesimo du Wilde porta diverse medaglie [d], nel rovescio delle quali si vede Apollo, che si pone in testa la corona d'alloro, e riferisce questa coronazione alla vittoria, che egli ebbe del Satiro.

[a] Ad n. 72. tab. 12. pag. 104.
[b] Dactyl. tab. 111. nu. 192. & 197.
[c] De Relig. Roman.
[d] Loc. cit., & tab. 22. num. 130. 131. 132. 134. & 135.

Apollo, e Dafne.

XLIV.

LA favola di Dafne è assai nota presso tutti i Poeti, ed è spezialmente descritta da Ovidio [e]. Vogliono i Mitologi, che l'alloro, in cui ella fu convertita per salvarsi dagli amorosi amplessi d'Apollo, rimanesse per tal cagione a questo Dio consagrato; anzi tanto a lui caro, che non solo costumasse di coronarsi delle sue fronde le tempie [f], ma che lo ricevesse sotto la sua protezione [g], destinandolo ad essere insegna gloriosa de' trionfanti [h]. Vedesi la trasformazione della Ninfa in questo intaglio figurata, mentre che Apollo avendola giunta, e sedendo sovra un sasso, tiene abbracciata la fuggitiva. Una somigliante gemma fu pubblicata colle stampe da Natal Conti [i], ove Apollo comparisce colla testa radiata, che non così bene s'adatta alla favola, ma forse più conviene coll' allegoria. Con avvedutezza, e maestria maggiore il Cavaliere Lorenzo Bernini formò quel maraviglioso gruppo, che si conserva, e ammirasi, come un portento dell'arte negli Orti Borghesi, dove avendo dato al marmo un moto violento insieme, e leggiadro, figurò la donzella appiccarsi al suolo colle radici, e gettar fronde dalla testa, e dalle mani nel maggior'empieto della fuga, e nel punto, che Apollo stava per giungerla, e stendea le braccia per trattenere il veloce suo corso.

[e] Lib. 1. Met.
[f] Oppian. l. 1. Cyn.
[g] Virg. ecl. 7.
[h] Tertull. de Coron. Mil.
[i] Mythol. in Apoll.

corſo. Può crederſi, che queſta immagine foſſe preſa per ſimbolo di ſventurato amore dalla donzella, di cui dee eſſere il ritratto, che ſi vede intagliato in faccia al favoloſo avvenimento di Dafne. Pierio Valeriano [a] riduce queſto fatto a miſterioſe ſignificazioni; altri poi riferiſcono [b] la favola alla natura dell'alloro, convenientiſſimo ad Apollo, che è lo ſteſſo, che il Sole, per eſſere un' albero ſommamente caldo. Taluno potrebbe giudicare, che queſta immagine rappreſentaſſe Apollo Dafneo, in onore di cui fu fabbricato un nobile, e ſontuoſo tempio dal Re Antioco Epifane, che poi arſe a' tempi dell'Imperadore Giuliano l'Apoſtata [c]; ma non abbiamo baſtanti pruove per verificarlo. Piuttoſto credo, che dalla favola derivaſſe in lui tal denominazione, oppure dalla corona d' alloro, ſolita porſi alle ſue ſtatue, in memoria di quella, con cui ſi cinſe la fronte dopo la vittoria del Pitone, come altrove abbiamo moſtrato.

[a] Hieroglyp. lib. 50. c. 13.
[b] Ætius lib. 1.
[c] Amm. Marcellin. hiſtor. lib. 23.

Apollo.

XLV.

Queſto Dio ſvelata la parte ſuperiore del corpo in vaghiſſimo atto muove le corde della teſtuggine, poſata ſovra la ſua baſe. La donna, che porta in voto il fanciullo nudo entro il bacino, o patera, pare, che ſi poſſa adattare alla Pizia, o ſia Sacerdoteſſa di queſto Dio, ſecondo l'antica ſuperſtizione de' Cretenſi, obbligati per loro vote ad offerire ogn'anno ad Apollo le primizie umane, come và memorando Plutarco nella vita di Teſeo, e accenna Platone nel Fedone. Può rappreſentare altro ſimil voto a queſto Dio.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

[a] In Theſeo.

PLUTARCO [a] dopo aver raccontato il tributo de' fanciulli, che ogni nove anni era pagato dagli Ateneſi a Minos in Candia, aggiunge, che i Candiotti medeſimi *vetuſto cuidam voto obnoxios illos hominum primitias Delphos mittere*. Parmi, che queſto voto, e il ſuo adempimento non ben s'adatti a quanto nella preſente gemma ſi rappreſenta, perchè queſte primizie mandate in Delfo ſi cavavano dal tributo d'Atene, e per lo più di fanciulli, non di bambini faceaſi, come può dedurſi dal racconto di queſto Autore. Io piuttoſto riferirei queſta immagine a qualche voto particolare per la naſcita di piccolo infante, offerto dalla donna ad Apollo, forſe, perchè eſſendo egli una ſteſſa coſa col Sole, foſſe riputata convenientiſſima tal' oblazione *authori ſpiritus, ac caloris, ac luminis, humanæ vitæ genitori, & cuſtodi*, come dice Macrobio [b], quaſi che riponendoſi il bambino ſotto la protezione di lui, foſſe un dargli ſicurezza di vita lunga, e felice. Per queſta medeſima ragione potrebbe adattarſi queſto rito a quella funzione, che faceaſi il nono giorno dalla naſcita del fanciullo, detto luſtrico, e nominale; allorachè avanti di porgli il nome, e dopo molte ſuperſtizioſe ceremonie, era dalla culla portato al luogo del ſagrifizio, e avanti la ſtatua di quel Dio, a cui s'offeriva, perchè gli deſſe ſalute, e proſperità. L'oſſervazione è del Caſaubono, tratta da que' verſi di Perſio, ove ſatiricamente deſcrive, e deride queſto coſtume [c]:

[b] Lib. 1. Sat. cap. 19.

[c] Sat. 2.

Ecce avia, aut metuens Divûm matertera cunis
Exemit puerum &c.
Tunc manibus quatit, & ſpem macram ſupplice voto,
Hinc Licini in campos, nunc Craſſi mittit in ædes,
Hunc optent generum Rex, & Regina &c.

I mede-

I medesimi sagrifizj per la felicità del fanciullo faceansi da' Greci nel dì lustrico, che era il decimo per i maschi, come ne fà fede Esichio. Veggasi il Casaubono [a], ed il Meursio [b], che eruditamente trattano questa materia.

[a] Ad Capit. & ad Persii sat. 2.
[b] Par. 1. exercit. crit. pag. 182. l. 3. c. 35.

Apollo.

XLVI.

PERCHE d'Apollo, e della sua lira è stato altrove detto abbastanza, favelleremo adesso degli altri simboli in questa gemma intagliati. Deesi adunque considerare la colonna, a cui sta questo Nume appoggiato, la quale benchè probabilmente sia stata fatta per ornamento dell'opera, può ancora dinotare il luogo, ove anticamente i Poeti facevano pompa de' loro versi, tanto più che vedesi gentilmente ornata da un festone di fronde, che io stimo d'alloro. Certo è, che i Poeti solevano il più delle volte recitare i loro componimenti presso i fori, e i teatri da nobili, e preziose colonne arricchiti, forse perchè vi concorresse più numerosa, e più scelta ragunanza di popolo. Quindi è, che Venanzio Fortunato [c] rammenta, che nel foro di Trajano fu eretta da Arcadio, e Onorio Imperadori una statua al Poeta Claudiano, ove egli avea con tanto applauso recitati i suoi celebratissimi panegirici [d]. Or siccome, quando questa funzione faceasi ne' teatri, ove gli ascoltatori stavano a sedere, leggesi bene spesso *frangere subsellia*, che vale a dire, colle voci, e col battere delle mani applaudire, ovvero insultare il Poeta, se alcuna cosa dispiacevole pronunciata avesse [e]; così quando recitavasi ne' fori, perchè forse accanto, o appoggiato a qualche colonna stava il Poeta, usavasi la voce di *frangere, & rumpere columnas*, non tanto nel modo avvisato, ma rispetto ad alcune sciocche, impor-

[c] L. 3. car. 23.
[d] Ex Bartii advers. l. 49. cap. 1.
[e] Juven. sat. 7. v. 85.

tune, e tedioſe poeſie di chi alla barbarie del dire, alla viltà del concetto, e alla improprietà della materia accoppiava inſoffribile lunghezza, dicendo in tal propoſito Giovenale [a]:

a Sat. 1. v. 12.

Frontonis platani, convulſaque marmora clamant
Semper & aſſiduo ruptæ lectore columnæ.

La ſteſſa rifleſſione può applicarſi a' portici, dove ſi ragunavano al medeſimo effetto [b]; e vi ſono luoghi in Luciano, e in Petronio, che dopo queſta notizia perdono la loro oſcurità, e beniſſimo ſtabiliſcono la conceputa idea, ſulla quale mi ſono avanzato a dare alla preſente gemma una tale ſpoſizione. L'uccello, che ſtà poſato ſovra un tronco d'albero è il corvo, conſagrato ad Apollo [c]; e vedeſi nelle gemme del Gorleo, ora avanti il tripode [d], ora ſovra un ramo d'alloro [e]. Le medaglie di Vitellio d'oro, e d'argento lo moſtrano ſovra, e ſotto il tripode, come ſi vede preſſo lo Choul [f], che nel medeſimo luogo un ſuo diaſpro roſſo fece ſtampare con gli ſteſſi ſimboli d'Apollo; Ma del tripode ſi dirà più particolarmente nel ſeguente ragionamento.

b Alciphron. epiſt. 5.

c Ælian. in hiſt. animal., Ovid. in met. Hyg. in fab.

d Gemm. 10. 10. 1.

e Id. gem. 134.

f Della relig. de' Romani pag. 194.

Apollo

Apollo col tripode.

XLVII.

L'Oracolo d'Apollo non consisteva in altra cosa, che nel tripode, il quale assai spesso si vede nell'antiche sculture accanto a lui, ed anco solo in qualità di simbolo del medesimo Apollo, fatto a similitudine del vero, che era in Delfo; l'origine del quale, e l'occasione è raccontata da Diodoro Siculo [a], che l'attribuisce alla necessità di turare la bocca d'un pozzo, da cui, a chi vi si affacciava, diceano inspirarsi un tal furore, denominato di Febo, che lo facea dare in pazzie; quindi è, che nõ solo il tripode servì per riparo, ma per comodo della Pizia, che tutta furibonda rendeva gli oracoli in lingua Greca. Faceanlo in foggia, che nella parte superiore terminasse in figura di mensa, ed alle volte v'aggiungevano il serpente dedicato ad Apollo, come fu fatto a quello tutto d'orø, del quale dà notizia Erodoto [b], fabbricato a similitudine del Delfico. Passò tant'oltre sì fatta superstizione, a titolo di religioso culto abbracciata, che non solo ne' templi d'Apollo somiglianti tripodi collocavansi, ma si davano inoltre agli altri Dei, quando si voleva, che essi avessero a rendere l'oracolo. E ben di ciò fanno indubitata fede i Tarsensi, i quali allorchè dovettero erigere un'oracolo ad Antinoo deificato, di cui fa fede Sparziano [c], gli dierono il tripode, che si vede nel rovescio d'un rarissimo medaglione Carpineo, nel cui diritto v'è la sua immagine col nome, e col titolo d'eroe, di nuovo Pizio, ΝΕΩ ΠΥΘΙΩ [d]. Anzichè alle volte consagravanlo a Bacco, forse perchè egli era stimato una medesima cosa con Apollo, cioè col Sole, e se ne rendeva la ragione, *nàm qui vera fantur, è tripode loqui dicimus* [e]. Quindi è, che Marziano Capella [f] ripone il tripode tra le cose appartenenti alla divinazione;

[a] Lib. 16. c. 6.

[b] In Calliop.

[c] Cap. 14.

[d] Bonarrot. osserv. p. 37.

[e] Athen. lib. 2

[f] Lib. 1. & 8.

zione; anzi viene eſpreſſo, come un ſimbolo di verità ſul fondamento della certezza degli oracoli Delfici [a]. Paſsò più avanti la ſuperſtizione a volerne piccoli modelli ne' domeſtici lararj, ed è probabile, che ad uſo privato di culto religioſo appartenеſſero quelli, i quali, trovati tra le antiche rovine, ſi conſervano ne' muſei Romani, e altrove; ſebbene poſſono anche eſſere di quella ſorta, che davanſi in premio a' vincitori ne' pubblici giuochi, tanto preſſo i Greci [b], che Latini [c], tenuti in ſommo pregio, come coſa religioſa; onde ſcriſſe Vergilio [d]:

Munera principio antè oculos, circoque locantur
In medio ſacri tripodes, viridesque coronæ &c.

e Ateneo [e]: ἐφέροντο Δελφικοὶ τρίποδες, ἆθλα τοῖς τῶν ἀθλητῶν χορηγοῖς:
erano portati i tripodi
Delfici premj de'
più valo-
roſi
fra gli at-
leti.

a Athen. l. 2. cap. 2.

b Heſiod. in ſcut. Athen. l. 6., Plut. de glor. Athen. Pind. od. 1., Iſthm., aliique.

c Virg. l. 3. 9., Horat. lib. 4. od. 8.

d Idem Virg. lib. 5. Æneid.

e Lib. 5.

Lira d' Apollo, ſcolpita fra due delfini, e un toro.

XLVIII.

Laſciando le altre ragioni al concetto della noſtra lira, i delfini ſono conſagrati ad Apollo, per il diletto, che anno della muſica; onde quì formano la lira, e circondano le ſonore corde. Vogliono, che Anfitrite per ſerbare la caſtità ſua, fuggendo le nozze di Nettuno, perciò eſſendoſi aſcoſta, foſſe ritruovata dal delfino, e che in premio queſto Dio lo collocaſſe in cielo, ove ſi chiama ſegno muſico, per compire con nove ſtelle il numero delle Muſe. Diceſi ancora, che il delfino amando la ſoavità del canto, ſalvaſſe Arione, tirato dall'armonia della ſua cetra, portandolo al lido: così Ovidio deſcrive l'una, e l'altra favola nel ſecondo de' Faſti:

Quem modò celatum ſtellis delphina videbas,
Is fugit viſus nocte ſequente tuos.
Seu fuit occultis felix in amoribus index,
Lesbida cum domino, ſeu tulit ille lyram.

In quanto il bue, vogliono ancora, che Mercurio formaſſe la lira delle corna de' buoi d'Apollo, a ſimilitudine della teſtudine, e che in onore di eſſo Mercurio foſſe collocata in cielo: Lyram inter aſtra collocatam dicunt propter honorem Mercurii, qui eam condidit ex teſtudinis ſimilitudine de Apollinis boum cornibus: *Cajo Ceſſio Baſſo ne' Fenomeni Aratei. Era il toro ſagrificato ad Apollo, come eſpone Euſtazio, per la ragione, che coltivando la terra, accompagna il Sole alla generazione, ſe non vogliamo dire, che queſto animale ſia ſcolpito nella*

lira

lira per contraſſegno delle vittorie del canto; poichè i Poeti Lirici, vincitori nelle conteſe della muſica, ebbero in premio una giovenca.

L'armonia di queſta celeſte lira muove l'animo mio agli oſſequj del Signor Commendatore Abate Caſſiano del Pozzo, ugualmente illuſtre per la dottrina, erudizione, e generoſità de' coſtumi, il quale s'è degnato arricchire queſta dattiloteca col dono di sì rara gemma. Ma egli è ben degno d'Apollo, e delle Muſe, alle quali dà albergo nella ſua caſa, ove col teſoro de' più dotti libri, e con volumi d'immagini immortali reſtituiſce in vita quanto il tempo ha ſepolto in vano. A così degna lode concorre ſeco il Sig. Carlo Antonio del Pozzo ſuo unanime fratello, il quale porta i meriti degli avi, e colla ſua virtù, e generoſa pietà accreſce lo ſplendore della ſua nobiliſſima famiglia.

OSSERVAZIONI.

SCRIVE Pauſania[a], che ad Apollo fu dato il nome di Delfinio, perchè ſotto la figura di delfino ſi preſentaſſe per ſcorta a Caſtalio Cretenſe, e lo guidaſſe nuotando fino in Delfo a fondarvi una nuova colonia: e Plutarco aggiunge, che per queſta memoria furono conſagrati ad Apollo i delfini, donde poi moltiſſimi altari, delle loro figure adornati, ſi vedevano; indi rammenta, che Teſeo al medeſimo Apollo, denominato Delfinio, aveſſe ſagrificato il toro di Maratone. Parrebbe adunque, che da queſto fatto poteſſe dipendere una molto probabile ſpoſizione del preſente intaglio, col riconoſcere Apollo nel delfino, e nel toro quello di Maratone. Formavaſi la lira con diverſi ornamenti, che appartenevano ſemplicemente a renderla più vaga, e più ricca di lavoro; benchè alcuni abbiano preteſo di potere aggiungere all'ornamento anche il miſtero, come in tal caſo pare, che ſia accaduto al preſente noſtro intaglio. Quei poi, che ne attribuiſcono

[a] In Phoc.

ſcono a Mercurio l'invenzione, ſono molto diverſi tra loro nel racconto, come può vederſi in Pauſania [a]. Igino non ne dice altro, ſenonchè ella da Mercurio fu donata ad Apollo [b]. Ma la diſputa maggiore cade nel numero delle corde, perchè tra le altre coſe, il medeſimo Pauſania vuole [c], che Timoteo Mileſio ne aggiungeſſe quattro alle prime ſette, donde i Lacedemoni l'aveſſero accuſato, come reo, d'aver guaſto con una nuova invenzione l'antico religioſo iſtituto. Più anche ſi contraſta ſovra la differenza tra la lira, e la cetera, intorno a che poſſono leggerſi lo Sperlingio [d], ed il Woſſio [e].

[a] In Arcad.
[b] Cap. 7.
[c] In Lacon.
[d] Pag. 70.
[e] De Poet. cant. & virt. rythm. p 97.

Orfeo.

IL.

NOn ſolo i monti, le ſelve, e le più crude fiere venivano tirate da Orfeo alla dolcezza del canto, ma egli potè addolcire Cerbero ſulla porta dell' Inferno; paſſando ad ammollire Plutone, per ricondurre in vita la ſua cara Euridice, ſecondo le finzioni de' Poeti: onde Orazio così celebra la teſtudine d' Orfeo:

Tu potes tygres, comitesque ſylvas
Ducere, & rivos celeres morari;
Ceſſit immanis tibi blandienti
Janitor aulæ

Cerberus, quamvis furiale centum
Muniat angues caput ejus, atque
Spiritus teter, ſaniesque manet
Ore trilingui.

Orazio,

Orazio, e Vergilio dipingono queſto trifauce colle chiome ſerpentine, le quali però non ſono eſpreſſe in queſta, nè nell'altra immagine d'Ercole. La faſcia, o diadema, che cinge il capo di queſto gran cantore, fu anche attribuita ad Omero, e ad altri Poeti, e Filoſofi, come nelle loro immagini ſono ritratti.

OSSERVAZIONI.

DI QUANTO ſi dice da' Mitologi in propoſito del canto d'Orfeo, e della virtù, che egli avea di trarre a ſe coll'occulta, e ſoave forza della ſua dolce melodia i monti, le ſelve, e le fiere, ſi favellerà nella ſpoſizione del cammeo del Sig. Marcheſe de Angelis. Perlochè paſſando adeſſo a raccontare ciò, che diceſi aver'egli operato, allorchè diſceſe all'inferno, è da ſaperſi, che eſſendoſi Ariſteo, come vogliono le favole, invaghito d'Euridice moglie d'Orfeo, la ſeguitò, ma in vano, per farle violenza, perchè fuggendo ella per la campagna, ferita nel piede da una vipera, avvelenata morì. Moſſo per tanto dalla compaſſione, e dall'amore il marito, ad oggetto di ricondurla in vita, paſsò all'inferno, ove col meſto canto della ſua lira ebbe baſtante forza, e virtù di muovere a pietà Plutone, e gli Dei infernali, riputati per altro ineſorabili. Non ſolamente Orazio, riferito dall'Agoſtini, ma Manilio [a], e altri ne ſanno il racconto; anzi lo ſteſſo Orfeo, ſeppure egli è l'autore dell'Argonautica, così ne ſcrive [b]:

[a] Lib. 5. rer. Aſtron.

[b] In Argon.

Ἀλλὰ δέσοι κατέλεξ' ἅπερ εἰσιδον ἠδ' ἐνόησα
Ταίναρον ἠ νίκ' ἔβην σκοπίην ὁδὸν αἰδος εἴσω
Ἠμετέρῃ πίθυνος κιθαίρῃ, δι' ἔρωθ' ἁλόχοιο;

cioè: *Ho raccontate le altre coſe, che vidi, quando andai all'inferno, e all'ombroſe caſe, e a' meſti regni di Dite, confidato nella cetera, e coſtretto dall'amore della moglie.*

Il

Il Cerbero è fatto ordinariamente con tre teſte dagli antichi ſcrittori [a], ma Eſiodo [b] glie ne diè cinquanta, Iſacio, e Orazio [c] cento. Apollodoro in tal forma lo deſcrive [d]: ἔιχε τρὶς μεν' κυνῶν κεφάλας, τὴν δὲ ὄφιν δράκοντος, καὶ δ' ἐπὶ νότῳ, παντοίων εἶχεν ὄφεων κεφαλας; *ſecondo la comune ſentenza avea egli tre teſte di cane, la coda di drago, e ſul tergo capi di varj ſerpenti*. Da queſto può eſſere, che Orazio, Vergilio, e altri prendeſſero il concetto de' ſerpi, tanto più volentieri, che ſi vide chiaro non avere gli antichi avuta idea più determinata, che quella de' draghi, e de' ſerpenti, quando anno voluto ſignificare, e ſimboleggiare alcuna coſa ſpaventoſa, e che rendeſſe terrore, come ſi è veduto in Meduſa, e ſi potrebbe aggiungere della Chimera. Biſogna credere, che la favola delle tre teſte, e della forma data al Cerbero foſſe inventata dopo Omero, perchè, come è ſtato notato da Pauſania [e], egli nè pure fece menzione del nome, e ſolo ſi contenne in ſcrivere, che un ſerpente, il quale ſtava in una ſpelonca del Tenaro, cane denominavaſi; donde, e da quel che ne ſcrive il medeſimo Pauſania [f], ſecondo la verità iſtorica, ſi raccoglie il fondamento avuto di dipingerlo ſulla bocca d'un' orrida ſpelonca, come appariſce in queſto intaglio, e qual ragione aveſſe Vergilio [g] di volere, che s'entraſſe nella via, che cõduce all'inferno per una grotta, l'entrata della quale dal Cerbero cuſtodivaſi, ſecondo che piacque ad Eſiodo [h], e dopo lui confermarono molti altri [i]. L'albero vicino potrebbe eſſere l'oppio, a cui diè Omero il nome d'infernale, uſando la voce *Acheroida*, dal fiume Acheronte, in riva al quale lo pone; ſebbene avendo l'artefice fatto un' albero, che ha forma di tronco arido, e ſenza foglie, o ha voluto dinotare quel boſco, tacito, oſcuro, e meſto, che ſi diſſe dal Poeta [k] eſſere per la via d'Averno, oppure l'olmo, che rendea foſca, e folta ombra in mezzo del veſtibolo [l]. Si vedeano per la Grecia diverſe ſtatue, e pitture d'Orfeo, e da Pauſania [m] vien fatta menzione di quella, ove rappreſentavaſi la ſua ſceſa all'inferno, per impetrare da Plutone il ritorno della moglie alla luce del mondo.

[a] Virg. lib. 6. Æn., Horat. lib. 3., Odar. Tibul. lib. 3., Sophoc. in Trach., Apollod. lib. 2., Cicer. lib. 1. Tuſcul.
[b] In Theog.
[c] Lib. 3. carm.
[d] Lib. 2.
[e] In Lacon.
[f] Idem ibid.
[g] Lib. 6. Æn. v. 417.
[h] In Theog.
[i] Virg. lib. 3. Æn. v. 395., Propert. l. 3. eleg. 4. Stat. 2 Theb. Tibul. lib. 2. eleg. 3. aliique.
[k] Virgil. lib. cod. v. 386.
[l] Idem ibid. v. 282.
[m] In Boeot.

Citariſtria.

L.

LA bella maniera di queſto intaglio, non in pietra dura, ma in paſta di vetro, ſi rende coſpicua col nome del ſuo eccellentiſſimo artefice, ſcritto co' ſeguenti caratteri ONICAC ΕΠΟΙΕΙ, Oniſa faceva. *Sovra un baſamento vedeſi collocato un'Eroe ignudo, e ſembra l'elmo in capo all' uſo greco; poichè i Greci erano ſoliti innalzare ſimili ſtatue, e monumenti eroici, memorandone alcuni Pauſania. Pare adunque, che la Citariſtria canti le lodi d'alcuno eroe al ſuo monumento, e ſe ne raccoglie il coſtume da Omero nell'Uliſſea, quando finge, che le Muſe cantino al ſepolcro d'Achille. Truovaſi anche in Pauſania, che Sparta, da cui preſe il nome la Città di Sparta, era figurata in una donna, che ſuonava la lira, e ſi vedeva il ſimulacro di eſſa in Amicle, e forſe da qualche Spartano fu rappreſentata in queſta immagine appreſſo la ſtatua eroica, e al monumento del ſuo marito Lacedemone, l'eroico ſepolcro del quale era in Terapene. Una ſimil Citariſtria, e Liriſtria ſi vede nelle monete di Lesbo, riputata Saffo poeteſſa, inventrice del plettro, e del verſo ſaffico. Abramo Gorleo porta l'iſteſſo ſuggello, cavato da un niccolo, ma in vece della ſtatua dell'eroe al monumento, vi è collocata una Vittoria, la quale ſolleva una corona, forſe per coronarne la ſuonatrice vittorioſa nel canto, o per altra ſimil cagione, la cui certezza nella ſua antichità è incerta.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

DELLE ſtatue innalzate in onore degli Eroi può prendersi il rincontro in Pauſania nelle coſe dell'Attica [a], della Focea [b], e altrove. Ma ſenza partirſi di Roma, ravviſiamo dalle medaglie, che le due colonne Trajana, e Antonina aveano ſovra di loro le ſtatue di queſti Imperadori Deificati, e il ſimile per avventura averà avuto la cochlide di Marco. Il coſtume venne di Grecia, dove, oltre a tanti monumenti, e ſepolcri colla ſtatua, de' quali già dicemmo far menzione Pauſania, ſcrive Ateneo, che fu eretta ἐπὶ τῷ μνήματι παρίᾳ λίθῳ εἶχον ὁ Αλκιβίαδης, *l'immagine d'Alcibiade ſovra il ſepolcro di Pario marmo*, e la preſente figura ne porge un baſtante argomento, mentre ella, oltre l'elmo in capo alla greca, compariſce ignuda, come ſi ſoleano ſcolpire da' Greci ordinariamente le ſtatue loro, e maſſime quelle degli Dei, e degli Eroi [c]. In quanto alla cetera, era ella deſtinata per il canto degl' inni, che diceanſi in lode degli Dei, e degli Eroi. Puntualiſſimo è il teſtimonio di Pindaro tra' Greci [d]:

[a] In Att. p. 4. & 31.
[b] Id. in Phoc. pag. 320.
[c] Raccolta di Statue nella lettera al Lettore.
[d] Od. 2. Oly.

Ἀναξὶ φόρμιγγες ὕμνοι
Τίνα θεὸν, τίν' ἥρωα,
Τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν;

cioè: *Inni, che regnate nella cetera, qual Dio, qual'Eroe, qual Campione canteremo?* e di Quintiliano [e] fra i Latini: *Omnium in literis ſtudiorum antiquiſſimam muſicam extitiſſe, teſtimonio ſunt clariſſimi Poetæ, apud quos laudes Deorum, & Hæroum ad citharam canebantur*. Fanno fede della ſteſſa coſa Omero, Moſco, Nonno, Eliano, Ariſtide, Dione, e cento altri. Deeſi però notare, che gl'inni ſoliti cantarſi ſulla cetera, ſolamente agli Dei da principio ſi dedicarono; ma dipoi furono comuni anche a' Re, e agli uomini

[e] Lib. 1.

illuſtri, ſecondo che inſegna Pindaro nel luogo poco fa citato, e nell'ode ſeconda Pizia. Piacerà forſe ad alcuno, che queſta donna ſia piuttoſto la Muſa Calliope, della quale Vergilio appreſſo Auſonio:

Carmina Calliope libris hæroica mandat.

Ma mi viene ora in memoria l'immagine d'Apollo denominato ſtolato, cioè veſtito da donna, come ſi vede nella medaglia di Patra, battuta in onore di Commodo [a], e in quella di Demetrio Sotero [b], e di Seleuco Nicatore [c], che potrebbero far dubitare, ſe per ſorte per qualche ſimilitudine, che ſi ravviſa, conveniſſe con eſſe la figura di queſta paſta.

a Vaill. de Colon. p. 311.
b Idem in numism. Seleucid. p. 241.
c Gorl. p. 2. immag. 39.

La Vittoria colla corona può più probabilmente alludere alle glorie di quell'Eroe, e di quel Dio, in lode di cui la Citariſtria, o Muſa, che ſia, canta, e ha cantati gl'inni. Dal vederſi poſto il nome dell'artefice in un cavo in vetro, che è ſicuro argomento dell' eccellenza del lavoro, non ſi può, a mio credere, concludere meglio, che col dire, che egli o abbia in eſſo voluto contraffare la medeſima figura già da lui fatta in pietra dura, ovvero qualche ſtatua ſcolpita in marmo con tanta maeſtria, che ſi foſſe renduta celebre per tutta la Grecia.

Erato.

Erato.

LI.

ERato toccando col plettro le corde della teſtudine eſercita liete danze, e tale Vergilio la deſcrive:

Plectra gerens ſaltat pede, carmine, vultu.

Così interpretiamo queſta figura, quando altri non voglia piuttoſto, che ſia una Citariſtria, e Saltatrice.

OSSERVAZIONI.

DERIVA il nome d'Erato dalla voce Greca ἔρως [a], che ſignifica Amore, e perciò furono ad eſſa attribuiti gli amoroſi componimenti; ancorchè altri [b] attribuiſca a lei, come coſa propria, il cantare le lodi degli Dei. In una ſtatua, che fu della Regina Criſtina di Svezia, le vien data la corona di roſe, e di mortella, la cetera, e un' amorino accanto, che porta la face, tutti ſimboli d'amore; benchè in una medaglia di Q. Pomponio Muſa [c] abbia ſolamente la cetera, al ſuono della quale muove il piede al ballo. Parve ad alcuni Greci [d], che foſſe convenientiſſimo il figurarla in queſta azione, per aver'ella ritruovata la maniera gentile di ballare, ed anche della poeſia, ſecondo Proclo [e].

[a] Ovid.lib.2. de arte.

[b] Callimac.

[c] Ant.Auguſt. dial.5.p.157.

[d] Gyrald.ſyntag. de Muſis pag.509.

[e] In Heſiod.

Da queſta immagine ſi viene in perfetta cognizione dell'uſo antico di ſuonare col plettro, fatto nel preſente intaglio in figura d'un baſtoncino, col quale queſta Muſa batte leggiadramente le corde della cetera. Credo, che ſia la ſteſſa coſa del pettine, di cui fa menzione Vergilio [f], parlando della cetera d'Orfeo:

[f] Lib.6.Æn.

Jamque eam digitis, jàm pectine pulſat eburno.

non

non oſtante, che la Cerda ne' commentarj a queſto luogo ſupponga differente dal pettine il plettro; non eſſendovi argomento, che convinca queſta differenza, perchè ſi dice tanto dell'uno, che dell'altro, che ſerviſſe per battere un medeſimo iſtromento muſicale, e apparendone negli antichi marmi gli eſemplj, che ne moſtrano la figura.

Melpomene.

LII.

NELL'antico epigramma, che fu detto eſſere di Vergilio, s'attribuiſce a Melpomene la tragedia:

Melpomene tragico proclamat mœſta boatu;

o benchè diverſo portamento foſſe a lei dato da' Scrittori, ſecondo la varietà de' capricci, e delle immaginazioni loro, tutto però ſempre adattarono alla dignità, e alla verace rappreſentazione della medeſima, come oſſervai in propoſito della ſua ſtatua Capitolina. Venivale ordinariamente poſto in mano il maſcherone, coll'aggiunta di qualche particolare inſegna, che alle azioni degli Eroi ſi poteſſe riferire, come ſarebbe nella noſtra gemma l'ara col fuoco poſtale accanto, concernente l'Apoteoſi. Piacque poi all'artefice di farla a ſedere, con poſitura, e con aſpetto grave, perchè meglio corriſpondeſſe al ſoggetto, che nelle tragedie ſi rappreſenta, e al ſentimento d'Ovidio, ove di lei diſſe, che

Omne genus ſcripti gravitate tragœdia vincit.

M'immagino, che la veſte affibbiata ſovra il petto ſia la palla, inſegna matronale, colla quale la deſcriſſe già Eſchilo, rammentato da Orazio [a], e come vedeſi nella ſtatua Capitolina, ma

[a] L. b. de Art. Poet.

ma dove in quella è ſovrappoſta la ſtola, ſecondo il coſtume, a queſta noſtra immagine caduta dalle ſpalle ſovra la ſedia, le laſcia nuda tutta la parte ſuperiore del corpo, non per alcuna laſciva ſignificazione, ma perchè quaſi del tutto ignudi rappreſentavanſi per ordinario gli Eroi da' teologi dell' Idolatria, e dagli Scultori, come ſi può rincontrare in più ſtatue d'Ercole, de' Caſtori, e d'altri, per far vedere in loro quella quadratura, e robuſtezza di membra, che gli diſtingueva dal comune degli uomini, ſecondo gli avvertimenti laſciatici da Omero, da Vergilio, e da cento altri Scrittori; donde appariſce, per qual cagione in queſto noſtro intaglio non ſia Melpomene di quella delicatezza di corpo, che ſuol'eſſere propria delle vergini, e che ſi ſcorge nelle altre Muſe. Veramente la foggia della maſche-

ra

dà gran ſoſpetto, che queſt' intaglio poſſa eſſere moderno, perchè altrimenti la figuravano gli antichi; ma tutte le altre coſe s'accordano così bene coll' erudita antichità, che non diſdice il riferire la nuovità ſua a capriccio dell' artefice.

)(

Talìa.

LIII.

Tiene in mano la maſchera comica petaſata, la qual larva nell'iſteſſa ſimilitudine ſi vede ancora nel coro ſatirico di Bacco. Queſta Muſa era preſidente della commedia.

OSSERVAZIONI.

TANTO i Greci, che i Latini vollero, che in Talìa foſſe ravviſata la comica; quindi è, che l'autore dell'epigramma antico delle Muſe laſciò ſcritto:

Comica laſcivo gaudet ſermone Thalìa;

e Callimaco:

Κωμικὸν ἔυρε Θάλεια βίοιλαι, καὶ ἤθεα κεδνά:

Inventò Talìa la vita comica, e i coſtumi prudenti.

Ma Caſſiodoro [a] aſſegna l'invenzione della comica, e della mimica a Polinnia, perchè trattando della commedia: *Ubi ruſtici geſtientes*, diſſe, *humanos actus lætiſſimis carminibus irridebant, iis ſunt additæ orcheſtrarum loquaciſſimæ manus, linguoſi digiti, ſilentium clamoſum, expoſitio tacita, quam Muſam Polymniam reperiſſe narratur.* Fu da me baſtantemente trattato della maſchera, come coſa propria della commedia, nella ſtatua Capitolina di queſta Muſa [b].

[a] Var. lib. 4.

[b] Raccolta di Stat. tav. 120.

Eſcu-

Eſculapio.

LIV.

LA ſtatua di Eſculapio, deſcritta da Calliſtrato, ha ſimilitudine colla preſente immagine, e volto dell'iſteſſo Dio, inſieme temperato, e giocondo, qualità proprie dell'uomo ſano. Onde egli fra gli altri Dei porta nell' aſpetto la ſembianza, e la benignità di Giove, ſe non quanto dal mento, e dalle gote gli pende più lunga la barba, della quale ſi ride Luciano, che Apollo ſuo padre non abbia ancora ſpuntato il pelo, ed egli ſia tutto peloſo, e barbuto.

OSSERVAZIONI.

FAVELLAI d'Eſculapio nella ſpoſizione [a] della ſtatua di lui, che nel palazzo del Sig. Marcheſe Fabbrizio Maſſimi ſi conſerva. Torno ora coll'occaſione di queſta gemma a trattarne di nuovo, e la prima oſſervazione cade ſulla ſtatua di Calliſtrato, addotta dall'Angeloni, la quale eſſendo ſimile all'immagine del noſtro intaglio, dovea avere molta conformità anche col roveſcio del medaglione Carpineo Greco d'Adriano [b], delle medaglie di Clodio Albino, e di Caracalla [c], e colla corniola del Cauſſei [d]. Queſte figure tutte concordavano con quella, che veneravaſi in Epidauro, della quale Pauſania [e] ſcriſſe, che era ſtata ſcolpita dal famoſo ſtatuario Traſimede Pario a ſedere in nobil ſoglio con un baſtone in mano, colla deſtra ſovra il capo d'un ſerpente, e con un cane a'piedi; ma la ſua gran barba molto bene ſi deduce, ancorchè come coſa notiſſima la taccia queſto autore, dalla medaglia di Caracalla, ove l'immagine d'Eſculapio fu conjata a ſomiglianza di quella d'Epidauro, anzi tale ancora eſſer dovea

[a] Raccolta di ſtatue antiche e moderne imm. 132.

[b] Bonarrot. oſſerv. p. 60.
[c] Angel. hiſt. Auguſt. p. 190 & 212.
[d] Muſ. Rom. ſect. 1. imm. 9.
[e] In Corinth.

quell'altra ſtatua [a], che avea la barba lunga due, e più piedi, donde concludentemente ſi moſtra, che egli ſolea farſi vecchio, come lo deſcrive Arnobio [b], onde Minuzio Felice [c]: *Aeſculapius benè barbatus, etſi ſemper adoleſcentis Apollinis filius*; ſicchè [d] vedendo un tale ſconcerto Dioniſio [e], che il figliuolo appariſſe più vecchio del padre, andava radendo la barba a' ſimulacri più prezioſi di quello. Vera coſa però è, che alle volte era fatto in età puerile, ſenza barba [f], come appunto veneravaſi in un tempio, fabbricatogli accanto il fiume Ladone in Arcadia, e in un'altro di Megalopoli [g], e nella ſtatua erettagli in Corinto vicino la rocca [h].

Del baſtone, e del ſerpente ſi dirà altrove. La nudità del petto, ſecondo il Meibomio [i], è indicatrice di quella ſincerità d'animo, che deono avere i profeſſori di medicina. Queſta medeſima oſſervazione fu fatta dal non mai abbaſtanza lodato Sig. Senatore Buonarroti [k], il quale di più notò, che Eſculapio ordinariamente avea i capelli accomodati con affettazione, e in quella maniera a ciocche, come vien deſcritta la ſtatua di Calliſtrato, quantunque tali non appariſcano nel medaglione Carpineo, e che Sineſio nella lode della calvezza riferiſca, che appreſſo gli Egizj ſi facea ſenza capelli, anzi nella ſeguente gemma ſi rimiri calvo, e ſenza cultura di chioma.

a Pauſan. in Phoc.

b Lib. 6.

c In Octav.

d Bonarrot. oſſerv. p. 70.

e Cic. de nat. Deor. lib. 3., Ælian. lib. 1., Var. cap. 20., Valer. Max. lib. 1. cap. 2.

f Pauſan. in Arcad. p. 257

g Idem ibid. p. m. 264.

h Id. in Cor.

i In juſjuran. Hip. c. 2. n. 32

k Oſſer. p. 61.

Esculapio, Igia, e Telesforo.

LV.

Vengono in questa immagine rappresentati gli Dei della medicina, dagli antichi riputati conservatori della sanità. Vedesi a destra Esculapio nel suo portamento solito, appoggiato al bastone, avvolto dal serpente, a sinistra Igia sua figliuola, riputata la Salute, e nel mezzo il piccolo Telesforo Dio della convalescenza, Τελέσφορος, *così nominato dal perfezionare la sanità dopo il male, restituendo interamente all' infermo le forze, e il primo vigore. In tal forma solevansi dipingere questi tre Dei insieme, come si raccoglie da Pausania, da Aristide, dalle medaglie, e dall'iscrizioni. La tazza, che Igia tiene in mano, era chiamata Igeja, vaso della salute, Polluce* ὑγεία, *e appresso Ateneo* Μεταύιπτρον, Metaniptron, *la quale era così sagra, come il cratere di Giove. Telesforo si cuopre il capo col cappuccio, chiamato* bardocucullus. *La corona d'alloro, che si vede di sopra, penso essere dedicata a questo Dio conservatore, il quale, secondo Festo Pompeo, si coronava di lauro per essere buono a molti rimedj, ovvero per essere vincitore de' morbi, come scrive lo Scoliaste d' Aristofane in Pluto. Onde la corona d' alloro fu il premio de' giuochi quinquennali, soliti celebrarsi ad Esculapio in Epidauro, dove credevasi, che egli fosse nato.*

Le lettere CYZETEME, *in vece di* CΩZETEME, *significano* salvatemi, *ovvero* datemi vita, *da* σώζειν, salvare, *che era una preghiera a questi Dei della sanità.*

OSSERVAZIONI.

I Soli Greci erano soliti, per quanto m'avviso, di collocare nelle medaglie questi tre Dei insieme, e ve n'è l'esempio non solamente in quelle, che batterono i Cozicenſi in onore dell' Imperadore Filippo il giovane [a], ma anche nell'altra de' Niceni dedicata a Lucio Vero [b], e nel medaglione di Faustina de' Cizicenì [c]. I Latini ordinariamente gli separavano, come può vedersi nell'Angeloni, in Antonio Agostini, e in altri. Pausania [d] rammenta tutti tre nel tempio d'Esculapio della Sicionia, e descrive con molta puntualità l'abito, e tutto il portamento di quelle statue, facendo il simulacro d'Igia *velatum undecumque, partim comis, quas Deæ mulieres detonderunt, partim Babyloniæ vestis laciniis*, e quello di Telesforo tutto coperto d'un pallio di lana bianca, fuorchè il volto, i piedi, e le mani. Ma perchè altrove da me è stato detto alcuna cosa d'Esculapio, e d'Igia, passerò a favellare della tazza della salute, tenuta in somma venerazione dagli antichi. Era ella posta in mano alla Dea, come se piena fosse di cibi per il serpente, a cui la porgeva, ed è osservazione del Sig. Senatore Buonarroti [e], che ciò fosse stato introdotto, non solo per l'attenenza di lei con Esculapio, ma per alludere a' serpenti del medesimo, in varj templi nudriti [f], a' quali quei, che sagrificavano alla Salute, portavano i cibi, e le mole de' sagrifizj, (che per questo erano forse chiamate generalmente ὑγεία [g]) per dar loro da mangiare. Telesforo [h] poi, che fu avuto per Dio della convalescenza, ebbe questo nome da' Pergameni, ma da quei d'Epidauro Acesio, e in Titane Evamerione fu denominato [i]. Fa menzione di lui ne' sermoni sagri Aristide [k]; anzi in una medaglia d'Antonino Pio [l], fatta in Nicea, vien chiamato Dio: ΘΕΩ ΤΕΛΕCΦΟΡΩ ΝΙΚΑΙΕΩΝ, *al Dio Telesforo de' Niceni*. Tanto in questo, che in qualunque altro luogo, ove l'immagine di lui sia rappresentata, si vede colla penula cucullata.

[a] Apud du Vvilde num. antiq. tab. 25. n. 148.
[b] Bonarrot. osserv. tab. 6. n. 2. pag. 81.
[c] Idem ibid. tab. 5. num. 1. pag. 71.
[d] In Corint. p. m. 54.
[e] Ibid. p. 82.
[f] Paus. lib. 2. Cor. & lib. 3. ejusd.
[g] Athen. l. 3. Hesych. etymolog.
[h] Paus. lib. 2. pag. 106.
[i] Bonarr. ib. pag. 83.
[k] Ser. 2. & 4.
[l] Morel. specim. pag. 52.

Le

Le ragioni di tal'abito furono da me addotte nel discorso sopra la statua d'Esculapio del Sig. Marchese Massimi [a], e sono eruditissimamente portate dal Sign. Senator Buonarotti [b]. Avrebbe potuto aggiungere l'Agostini per maggior notizia dell'erudito Lettore, che i giuochi quinquennali, che faceansi in Epidauro in onore d'Esculapio, celebravansi in un bosco, a lui dedicato, nel principio della primavera, nove giorni dopo gl' Istmii, avanti che si desse principio a' Megarensi, come vien notato col testimonio d'antichi Scrittori da Natal Conti [c]. Resta adesso a dir qualche cosa del bastone, e del serpente d'Esculapio; dobbiamo però prima avvertire, che, ove nel principio si scrive dall'Agostini, che vedesi egli in questa gemma nel suo portamento solito, ha voluto intendere il più comune, e quello, che più frequentemente gli viene dato; imperocchè diversamente alle volte fu egli figurato, leggendosi in Pausania, che il simulacro di lui, formato d'oro, e d'avorio da Trasimede Pario, stava a sedere colla verga nella sinistra, e che posava la destra sovra la testa di un serpente, avendo il cane a' piedi; e che presso i Sicioni nel vestibolo del suo tempio si vedeva la sua statua fatta pur d'oro, e d'avorio da Calamide, sbarbata collo scettro, e colla pina in mano. Anzi Lilio Giraldi riferisce d'aver letto, che in Osimo, città della Marca d'Ancona, si conservava un simulacro di questo Dio, il quale *indutus esse videbatur subuculâ Græcanicâ, & amiculo succinctus, dextrâ quidem duos gallos continebat, sinistra verò in amiculi laciniâ fructus nescio quos tenere videbatur*. Ma tornando al bastone, scrive Festo Pompeo [d], che Esculapio *bacillum habet nodosum, quod difficultatẽ significat artis*. Ne fa parimente menzione Ovidio [e]; benchè Eusebio l'attribuisce a solito sostegno degli ammalati. Apulejo [f] poi lo rappresenta col serpente avviticchiato, senza rendere alcuna ragione dell'uno, e dell'altro; suppliſce però Igino [g], raccontando nell'Ofiuco, che *cùm Aesculapius Glaucum cogeretur sanare, inclusus quodam loco secreto bacillum tenens manu, cùm quid ageret, cogi-*

[a] Raccolta di Stat. immag. 132.
[b] Osserv. p. 34
[c] Mythol. l. 4. c. 11. p. 196.
[d] Lib. 9.
[e] Lib. 15. Met. fab. 50.
[f] L. 1. Milesi.
[g] In Astron.

cogitaret, dicitur anguis ad bacillum ejus arrepsisse, quem Aesculapius, mente commotus, interfecit, bacillo fugientem feriens sæpiùs. Posteà fertur alter anguis eòdem venisse, ore ferens herbam, & in caput ejus imposuisse, quo facto loco fugisse: quare Aesculapium usum esse herbâ eâdem, Glaucum revixisse. Itaque anguis in tutela Aesculapii esse dicitur. Da questo racconto s'apprende interamente la favola non tanto del bastone, che del serpente; ma per intendere l'allegoria di questo ultimo, poichè dell'altro s'è già detto abbastanza, è da saperſi, che lo riferiscono alcuni [a] alla salubrità, affidati nella ragione, che egli ogn'anno deponga, e rinnuovi l'antica spoglia; altri alla vigilanza [b], necessaria nel medico; anzi non manca chi l'ammetta, come simbolo di prudenza, e riflettendo anche all'acutezza della vista, e all' esser' egli buono a molte medicine, e però degno dell'onore d'un Dio dell'arte medica, passa a considerare, in lui rappresentarsi la prudenza, e l'attenzione, che dee usare il Medico nella cura dell'ammalato, e la virtù di quest'animale, proporzionata a diversi medicamenti, come s'è detto [c]. Quindi è, che non solamente vedesi al bastone avvolto, ma talvolta ancora lo stesso Esculapio sotto la figura di lui si rappresenta, come nelle monete d'Epidauro, nelle medaglie de' Nicomedesi, e in una di Nerone presso il Choul. Il Sig. Senatore Buonarroti nella spositione del medaglione Carpineo di L. Vero, nel cui rovescio sono improntati questi tre Dei della medicina, ha compendiato tutto ciò, che di più erudito, e recondito può dirsi di loro. Il cortese Lettore potrà consultare quest'uomo incomparabile, che volentieri adduco in testimonio, ove l'occasione, e la bisogna me lo permette, venerandolo come maestro delle cose dell' erudita antichità.

[a] Macr. loc. cit. Phurnut.

[b] Sext. Pomp. loc. cit.

[c] Choul. della Relig. de' Rom. p. 106.

Sagri-

Sagrifizio ad Eſculapio, ovvero alla Salute.

LVI.

IL ſerpente fu dedicato ad Apollo, e ad Eſculapio, come genj ſalutari, perchè ogn'anno rinnuova le ſpoglie, e fu inteſo ancora per ſimbolo di buono, e felice augurio; ſervendoci l'autorità di Vergilio nell' arrivo, ch' Enea fece in Italia, quando apparve un' angue intorno al ſepolcro del padre Anchiſe, riconoſciuto per ottimo preſagio della ſua venuta. Valerio Flacco, imitando Vergilio, prende da' medeſimi ſerpenti il buon' augurio della felice impreſa degli Argonauti:

Dixerat, & ſummis frondentibus intulit aris,
Libavitque dapes, placidis quas protinus angues,
Umbrarum famuli, linguis rapuere coruſcis.

Vedeſi però in queſta corniola il ſagrificante, che tiene il ſerpente vicino all' ara col fuoco acceſo, e tiene ancora un vaſetto di vino, o di altro liquore, come ſi dirà appreſſo in altra figura.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

[a] Della Religione de' Romani p. 186.

SCRIVE lo Choul [a], che negli antichi ſagrifizj verſavaſi il vino ſull'altare, e allora ſi ſtimava terminato il ſagrifizio, e può addurſene in argomento quel verſo di Vergilio:

Paterisque altaria libant;

ſebbene pare, che parli della ſola libazione. Non ha dunque il vino, verſato ſull'ara, coſa alcuna di ſingolare, per cui debbaſi diſtinguere il ſagrifizio d'Eſculapio da quello d'alcuno degli altri Dei, toltone il ſerpente dedicato a queſto Dio del gentileſimo. Mi ſovviene d'aver vedute alcune figure mezzo inginocchioni col ſerpente in certi bacanali antichi; potrebbe per queſta conſiderazione crederſi eſſer' egli un ſagrifizio a Bacco, o per rinnuovare la memoria dell'antica favola, che egli foſſe ſtato generato da Giove, maſcherato delle ſpoglie di ſerpente, quando ſi congiunſe con Proſerpina, come fu ſcritto da' Mitologi; ovvero per rappreſentare l'antichiſſimo coſtume delle Baccanti, che ne portavano in teſta a foggia di corona, o in mano [b], come animale amico del vino [c], e del freſco dell'ellera [d]; e per generare colla vaghezza de' ſuoi colori maraviglia, e terrore nel popolo [e], come anche, ſecondo che diceano, per difeſa dell'oneſtà delle Baccanti, quando foſſero ſtate preſe dal vino [f].

[b] Bonarr. oſſervat. p. 450. ex Demoſth., Eurip., Catul., Philoſtr. Porphyrion., Arnob., & Firmic.

[c] Idem ex Nonn. Dion. lib. 12. v. 319.

[d] Idem ex Plin. lib. 16. cap. 35.

[e] Idem ex Plut. in Alex. in princ.

[f] Idem ex Nonn. Dion. lib. 14. v. 366. & l. 15. v. 209

)(

Igea,

Igea, ovvero la Salute.

LVII.

IGEA, che nel noſtro idioma ſignifica ſanità perfetta, ottenne dalla ſuperſtizioſa gentilità il culto, come Dea. Derivò la religione di lei da' Greci, alcuni de' quali la diſſero figliuola [a], altri moglie d'Eſculapio [b], ma preſſo i Latini fu chiamata col ſolo nome di Salute, ed eſpoſta alla venerazione de' popoli nel tempio fabbricatole, e dedicatole da C. Giunio Bubulco nel Quirinale [c], donde acquiſtò il nome di Salutare la vicina porta di Roma [d]. Queſto Nume, il quale da principio voleaſi eſſere tutelare della privata ſalute, paſsò poi ad eſſerlo ancora della pubblica, e come tale adorato. Ben'è vero, che, o aveſſe relazione all'una, o all'altra, comunemente effigiavaſi in ſembianza di donna, che ad un ſerpente porgeva il cibo nella tazza. Rappreſentavaſi ella, ora a ſedere, conforme vedeſi nella bella ſtatua Giuſtiniana, e nelle medaglie di Fauſtina, d'Adriano, e di Nerone [e], ed ora in piedi, come appariſce nella ſtatuetta del Muſeo Chiſio [f], nella medaglia Greca de' Cozienſi, popoli di Frigia, concittadini d'Eſopo [g], battuta in onore dell'Imperadore Filippo il giovane, e nelle Latine d'Antonino Pio, di Voluſiano, di M. Aurelio, e di Galba [h]. Tutte queſte memorie, quanto ſono illuſtri ſaggi della ſuperba antichità, ſono altrettanto deteſtabili argomenti di sfacciata adulazione verſo i Principi dominanti ſotto venerabili titoli di religione, attribuendo loro la pubblica ſalvezza, e proſperità dell' Impero, anzi di tutto il mondo, come dalla medaglia d'Adriano coll'iſcrizione SALVS PVBLICA, e da quella di Galba SALVS GENERIS HVMANI ſi ravviſa. E però vero, che non tutte le volte, che la pubblica ſalute volea figurarſi, ſi facea la donna col ſerpente, e colla tazza, ma alle volte ſi adoperavano altri ſimboli, adequati al ſoggetto, che ſi volea proporre. Quindi è, che le due,

[a] Plin. lib. 35 Hermip. in Trim. Senar. Aratus.
[b] Orph. hym. in Eſculap.
[c] Liv. lib. 9.
[d] Feſtus.
[e] Ant. Aug. numism. dial. 2.
[f] Apud Cauſ. Muſ. Roman. Sect. 2. tab. 18.
[g] Strab. l. 13. Suid. in Æſopo, Conſtant. Porphyr. l. 1. them. 4.
[h] Ant. Aug. loco cit.

due, poco fa nominate, medaglie d'Adriano, e di Galba in quella vece anno il timone, e il globo, premuto dal deſtro piede della figura. Per altra parte poi in una medaglia di Commodo [a], che ha l'iſcrizione di SALVS GENERIS HVMANI, la Salute è conjata nella figura di donna, che ha in una mano il baſtone d'Eſculapio, e coll'altra ſolleva un'uomo genufleſſo, uſando il ſimbolo comune della privata ſalute per eſprimere la pubblica dell'Imperio nella ſalvezza dell'Imperadore. Le ſteſſe coſe poſſono dirſi di molte altre, che anno SALVS AVG., e AVGG., e la matrona col ſerpe, e colla patera, le quali s'incontrano ben ſpeſſo ne' loro eſpoſitori. Poſſiamo aggiungere, che le Imperadrici ancora furono molte volte figurate, tanto nelle medaglie, che nelle ſtatue ſotto le immagini di queſta Deità, e preciſamente Livia [b] comparve in una ſtatua, dedicatale dal Senato, ſotto il nome, e ſotto l'effigie della Dea Salute, per ragione del perdono, che ella impetrò da Auguſto a' congiurati, ed a me ſteſſo parve di riconoſcere la medeſima Livia nel bel ſimulacro della Salute nel palazzo Giuſtiniano [c]. Il jeroglifico del ſerpe è ſtato toccato nelle gemme antecedenti, e il pomo è in vece della patera per nutrimento di lui. Il bruto, che le ſtà accanto, o ſia cane, o ſia lupo, è bene a lei conveniente, per la relazione, che ella ha ad Eſculapio, a cui, perchè da una cagna fu allattato, furono dedicati i cani, i quali per benemerenza nudrivanſi nel tempio di lui [d], e il lupo era dedicato ad Apollo, creduto da alcuni padre d'Eſculapio, e primo inventore dell'arte medica [e], da altri poi giudicato una coſa, e una Deità medeſima con lui, prendendoſi per la virtù ſalubre, derivata dalla ſoſtanza del Sole, che gli animi, e i corpi degli uomini potentemente ſovviene, ſecondo l'inſegnamento, laſciatoci da Macrobio [f].

a Angel. hiſt. Auguſt. in Comm. addit ad num. 45.

b Bonarr. oſſ. p. 72. & 73.

c Raccolta di ſtatue, &c. tav. 84.

d Lyl. Gyral. ſyntagm. 7. in Æſculap. ex Feſt., & Lact. Firm. lib. de falſ. relig.

e Nat. Com. Mythol. l. 4. cap. 10.

f Saturn. l. 1. cap. 20.

)(

Sagri-

Sagrifizio alla Salute.

LVIII.

OLtre le cose già dette di sopra del serpente salutare, fu Esculapio adorato in forma di colubro, portato da Epidauro, e con Luciano Arnobio così parla in suo disprezzo: Æsculapius iste, quem prædicatis, Deus præstans, sanctus Deus, salutaris dator, valetudinum pessimarum propulsor, & extinctor, serpentis est formâ, & circumscriptione finitus, per terram reptans, cœno natans, ut vermiculis mos est, solùm mento radit, & pectore tortuosis voluminibus se trahens, atque, ut pergere prorsus possit, partem sui postremam conatibus prioris adducit; & quoniam legitur usus cibis etiam, quibus vita in corporibus immoratur, habet patulas fauces, quibus cibos transvoret, oris hiatibus appetitos. *Onde nella corniola il serpente attende il cibo, che il sagrificante apparecchia, e tocca col deto in terra nella scodella. Nelle medaglie la Dea Salute viene scolpita col serpente in mano, rivolto a cibarsi, conforme s'è detto altrove. La donna ignuda versa il vino, o sia latte sovra la testa del montone, dedicato a Esculapio medesimo, e alla Salute, essendo simbolo di conservazione per il suo buon temperamento nel segno celeste, come più diffusamente s'è detto nell' immagine di Abraxas.*

* * *

OSSERVAZIONI.

SE la presente figura è stata disegnata, e stampata con fedeltà, io non sò vedere nelle mani di questa donna nè patera, nè vaso da versare il vino sovra la testa dell'ariete; piuttosto dalla sua forma di ciambella, credo, che sia un libo, o farreo, che solea spargersi sovra la testa della vittima, quasi in tutti gli antichi sagrifizj.

La ragione d'essere l'ariete dedicato ad Esculapio, e alla Salute, può traersi dal fatto particolare de' Tanagrei [a], rammentato da me altrove, che lo fè ricevere, e considerare come simbolo salutare [b]. Del rimanente le vittime veramente proprie d'Esculapio, e della Salute furono il Gallo [c], la capra [d], e in Epidauro un'uomo [e].

a Pausan. in Boeot.

b Pier. Valer. hierogl. l. 10. cap. 34.

c Fest. Pomp. Plat. in Phædone.
d Pausan. & Dydim. l. 3.
e Suid. in v. Epidaur.

)(

Diana

Diana Conſervatrice, ovvero Giunone Samia.

LIX.

DALLA mezza luna, che adorna la teſta di queſta figura, ſi prende argomento, che ſia Diana, tanto più che ha d'intorno ſette ſtelle, che poſſono riferirſi a' ſette pianeti, oppure alla luce, che le ſtelle medeſime rendono inſieme colla Luna nelle ore notturne. I fulmini, che le ſtanno da' lati, poſſono eſſere ſuoi proprj, perchè ſi legge, che eglino non ſolamente a Giove, ma a diverſe altre Deità venivano attribuiti dalla teologia de' Gentili, come a Pallade, a Giunone [a], a Vulcano, e a Plutone, derivando, per teſtimonio di Servio, ſimile tradizione dalla dottrina degli Etruſchi; donde avvenne, che fra gli aſſiomi delle antiche leggi augurali, notati dal Claro [b], altri detti foſſero innocenti, e altri infauſti, e a danno degli uomini avventati. Lo ſteſſo può dirſi di Diana, col fondamento della medaglia d'Agatocle, ſtampata in Sicilia [c], nel diritto della quale vedeaſi ella coll'iſcrizione ΣΩΤΕΙΡΑ, *Salutare*, oppure *Conſervatrice*, come ſi legge in quella di Gallieno colla cerva [d], e avea nel roveſcio il fulmine colle parole ΒΑCΙΛΕΩC ΑΓΑΘΟΚΛΕΩC, *del Re Agatocle*. Potrebbe nulladimeno piacere ad altri di riferire queſta immagine a Giunone Samia, venerata ſotto la figura d'una Luna falcata, donde vi fu, chi per Diana la preſe [e]; e in tal caſo i fulmini ſarebbono ſuoi proprj, come di ſopra notammo. E veramente la conneſſione di Giunone, e di Diana è chiariſſima, qualunque volta ſi prenda Giunone per una coſa ſteſſa, che la Luna, ſecondo la dottrina di Macrobio [f], ove ſcrive: *Cùm initium menſium majores noſtri ab exortu Lunæ ſervaverint, jure Junoni calendas addixerunt*,

[a] Dalecamp. in lib. 2. Plin. c. 52.

[b] L. fing. in leg.

[c] Choul. de relig. Rom. pag. 93.

[d] Angel. hiſt. Auguſt. in Gallien.

[e] Donat. in Teren. Andr. act. 3. ſcen. 1.

[f] Lib. 1. Sat.

runt, Lunam, & Iunonem eandem putantes . . . . . vel quia Luna per aerem meat, undè & Græci Ἀέρσμην Lunam nuncupaverunt, quasi ἀερσόλεμην, quod aera secat: Juno autem aeris arbitra est. Così dall'altra banda Diana, e la Luna sono lo stesso [a], secondo che ne fanno fede gli antichi scrittori, le medaglie, le statue, e generalmente i vetusti monumenti. Quella figura di Diana scolpita nell' arca di Cipselo, che avea le ale agli omeri, e il leone, e la pantera accanto, mostra benissimo questa connessione; perchè le ale in questo proposito non meglio si riferiscono, che alla velocità di questo pianeta, il quale termina il suo corso in ventisette giorni, o poco più; la pantera significa le variazioni di lei in ciascun mese, e il leone dimostra la virtù solare, dalla quale la Luna prende, come in presto, il lume, rilucendo solamente da quella parte, che viene illustrata da' raggi del Sole. Ma quando anche tutto ciò non bastasse per appagare l'intelletto degli uomini eruditi, potrebbono essi nella cognizione delle medaglie disaminare, se per avventura riuscisse loro di ravvisare in questa figura l'effigie d'alcuna donna Augusta, o di qualche altra femmina illustre, riferendo i simboli suddetti alla deificazione di lei; mentre, come è noto, s'incontra bene spesso nelle medaglie il fulmine per simbolo di divinità, e consagrazione; nè è cosa nuova il costume religioso degl' Idolatri, massime in Roma, di rappresentare le Auguste in abito, e in figura d'alcuna delle adorate Deità, conforme viene dimostrato dall'eruditissimo Sig. Senatore Buonarroti [b], e da altri [c]; ed io debbo provare nell'esposizione d'un medaglione di Faustina, stampato nel fine della terza Parte di questa mia Opera.

[a] Fest., Ovid. lib. 15. Met. aliiq; passim.

[b] Osserv. p. 2. 71. & 72.

[c] Tristan., du Camps, Seguinus &c.

Diana

Diana ἐλαφίβολος.

LX.

ALle volte è figurata ignuda, e alle volte veſtita, ſecondo la varietà della Luna, che ora ſi dimoſtra a noi tutta chiara, e ora ſenza luce s'aſconde, e però dice Omero nell'inno, che ella ſi veſte, e ſi ſpoglia le ſue lucide veſti. Del cervo ſi dirà dopo nell'immagine di Diana Efeſia.

OSSERVAZIONI.

FU finzione poetica, che Giove vedendo Diana andare nuda, e apprendendo eſſere la nudità contraria all'oneſtà d'una vergine, ordinaſſe a Mercurio di farle una veſte. Aggiungono poi, che egli volendo eſeguire il comandamento del ſommo de' Numi, molte le ne faceſſe, ma che niuna di eſſe gli ſteſſe bene, perchè nello ſteſſo tempo, che una ſe ne preparava, ella per le ſue continue mutazioni la rendeva inutile all'uſo, che ſe ne voleva fare. Conviene queſta favoletta alla ſpoſizione dell'Agoſtini, che alla varietà della Luna rapporta queſta immagine; ed anche può eſſere ſimbolo dell'accreſcimento, e diminuzione delle coſe, e del cambiamento di conſiglio, e di volontà, conforme laſciò ſcritto l'anonimo dopo Pierio Valeriano [a]. Potremmo dubitare col fondamento di qualche buona ragione, che queſta immagine foſſe d'Atalanta, imperocchè nell'arca di Cipſelo vien da Pauſania [b] deſcritta con un cerviatello in mano: Ἀταλάντη ἔχουσα ἐλάφου νεβρόν: ma così bene s'adatta a Diana, che il partirſi dal concetto formatone, è quaſi lo ſteſſo, che impugnare la verità. Diana adunque per eſſer creduta cacciatrice fu detta ἀγροτέρα [c], ὄρεια [d], θηροφόνος, θηρόκτονος [e], φιλόθηρος, cioè *agreſte*, *montana*, *fericida*, *ſeguace di fiere*, ed anche ebbe altri nomi

[a] Hieroglyp. lib. 1. cap. 42.

[b] In Eliac.

[c] Pollut. l. 5.
[d] Heſychius Poll. Phurn.
[e] Poll. loc. cit.
[f] Idem ibid.

nomi equivalenti a quello di cacciatrice, che era il più comune, e usato [a]; e benchè fosse riputata Dea d'ogni sorte di caccia, erale spezialmente attribuita quella de' cervi, da' quali ebbe frequentemente i nomi di ἐλαφιέα, ἐλαφίβολος [b]: anzi le furono in Roma medesima istituite feste, che celebravansi il primo di Febbrajo, ed *elaphibolia* dette venivano, come si legge nel Calendario Romano presso il Demstero [c]. Quindi è, che veggiamo spesso nelle medaglie Diana co' cervi, che erano a lei dedicati [d], e alle volte messi al suo carro, come apparisce in una medaglia d'Alessandro Severo presso il Signor Senatore Buonarroti [e], e si scrive da Gallimaco [f], da Apollonio [g], da Nonno [h], e da Pausania [i].

L'arco è l'arma antica de' cacciatori, che colle frezze uccidevano gli animali nella caccia, quindi a Diana egli fu dato da Claudiano [k], e da tutti gli altri, che di lei scrissero. Lilio Giraldi [l] fa menzione d'un tempio in Agre terra nell'Attica, ove adoravasi la statua di lei coll'arco in mano; e fa armato della faretra un'altro simulacro della medesima Pausania [m].

[a] Minut. Fel. in Octav., Arnob. lib. 4. adver. Gent., Oppian. lib. 2 de Venat., aliique.
[b] Pausan. in Phoc. Phurn. Suid. Theoph Strab. lib. 8., Orphæus in hymn., Artemid. lib. 2., Oneir. c. 25.
[c] In Rosin. ad lib. 4. cap. 4.
[d] Plutarch. q. Rom. 4. Phur. de nat. Deor. c. 30., Liban. orat. 32. & 33 in Dian., Pausan. l. 6. p. 388
[e] Osser. p. 241
[f] In Dian. v. 111. & 162.
[g] Lib. 3. v. 877
[h] Lib. 48. v. 449.
[i] Lib. 2. p. 433
[k] Lib. de 4. Consul., & de Consul. Olybr., & Prob.
[l] Syntag. 12. pag. 348.
[m] In Arcad.

Diana

Diana Efesia.

LXI.

I Cervi a' piedi di queſta ſtatua ſono uſato ſimbolo di Diana: come le torri in capo la rappreſentano in qualità di Cibele, e il velo pendente ſulle ſpalle dinota l'ombre notturne, riſchiarate dalla Luna. Nel reſto queſta immagine dalle altre è differente, poichè, in vece del petto pieno di mammelle, vien puntata, e circondata da ſette faſcie, quando altri non vi riconoſca le poppe pendenti intorno al collo, come ſi vede meglio nell' altro diſegno impreſſo della Diana Efeſia di Claudio Menetrè. Vedeſi una medaglia di Gordiano preſſo Triſtano, ſtampata in Apamea, col ſimolacro di queſta Dea, dal collo a' piedi, come il noſtro, puntato di minuti globi, e queſto eruditiſſimo Scrittore conſente, che ſia così contraſſegnato di mammelle per la fecondità, chiamandoſi madre, e nutrice di tutte le coſe. Nelle lettere A. C. T. *ſeguiteremo l' interpretazione di Gisberto Cupero nelle medaglie anneſſe alla ſua illuſtre opera dell' Apoteoſi d' Omero. Interpreta egli* ACTYPHNE Aſtyrene, *cognome di Diana, preſo da Aſtira della Meſia, celebre per il ſagro boſco di Diana, di cui fa menzione Strabone:* Sequitur Aſtyra pagus, & lucus Aſtyrenæ Dianæ ſacer.

Ne ha dato lume il Patino colla medaglia mezzana d' Antonino Pio, nel roveſcio della quale è figurata Diana Efeſia colle lettere

ACTYPHNE.

)(

OSSERVAZIONI.

LASCIATA da banda la ragione istorica de' cervi, da noi espressa nell'immagine precedente, accenna l'Agostini solamente la simbolica, e misteriosa. Toccheremo ora questa con maggior chiarezza, per non lasciarne tanto digiuno il Lettore, come ha egli fatto; e prima diremo, che in riguardo della loro velocità si volle da' Mitologi [a], quando gli dierono a Diana, significare il veloce corso della Luna, la quale nel solo spazio di ventisette giorni, e otto ore fa tutto quel corso, che il Sole non termina prima, che in un'anno. Aggiungono altri, che ricevendo i cervi ne' tempi estivi, e nello spuntare, che fa il Sole dall'Oriente, con aperta, e anelante bocca la rugiada, che fu detta figliuola di Giove, e della Luna, secondo la dottrina dell'antichissimo Poeta Alcmane presso Macrobio [b], e coll'umido della medesima ristorandosi, anno poi preso il cervo per jeroglifico della Luna, alla quale vogliono, che anche s'adatti per la lunghezza della vita, ammettendolo per un simbolo d'eternità, come appunto è posto nella medaglia di Faustina la giovane [c]. Quindi è, che non solo veggiamo i cervi scolpiti nella statua di Diana Efesia del palazzo Barberino, e nelle medaglie di Commodo, di Sabina, di Faustina, d'Antonino Pio, di M. Aurelio, e di Plotina, pubblicate dall'Olstenio [d], ma alle volte ancora Diana stessa, sotto la figura d'una cerva figurata, come nella medaglia di Gallieno è fatta comparire, coll'iscrizione di DIANAE CONS. AVG. [e], e più frequentemente nelle medaglie Greche [f].

Della testa turrita, del velo, e degli altri simboli soliti di questa Dea parla eruditamente il Menetrè [g], e noi per tal conto tralasciamo di favellarne, passando a dire qualche cosa degli appoggi, o fulcri, che ordinariamente si danno alle immagini di Diana Efesia nelle medaglie, passati sotto silenzio dall'Agostini. Luca Olstenio, d'immortale memoria, ne compose

[a] Menetr. symbol. Dian. Ephes. &c. pag. 22.

[b] Saturn. l. 7.

[c] Menetr. loc. cit.

[d] De Fulcr. Dian. Ephes.

[e] Angel. hist. August. in Galieno.

[f] Holsten. in numismat. Ephesi.

[g] Menetr. loc. cit.

poſe un breve trattato, ſteſo in forma di lettera al Cardinale Franceſco Barberini, e prendendo a diſaminare quel luogo di Minuzio Felice [a]: *Diana interim eſt altè ſuccincta venatrix, & Epheſia mammis multis, & verubus extructa: & Trivia trinis capitibus, & multis manibus horrifica*: rigettate le ſentenze degli altri, conchiude, che niun miſtero in eſſi aſcondevaſi, ma ſolamente ſoleano porviſi per appoggio, acciocchè non poteſſe cadere una ſtatua di sì gran peſo, fermata ſolamente ſovra una piccola, e anguſta baſe, e co' piedi ſtretti inſieme formata, ſecondo l'antichiſſimo uſo degli Egizj, da' quali ſiccome venne la religione di Diana Efeſia, la ſteſſa, che Iſide, così ſe ne volle da' Greci nella maniera ſteſſa conſervare la figura nelle ſue immagini.

[a] In Octav.

Diana Efeſia.

LXII.

IMMAGINARONSI gli antichiſſimi Idolatri, che la natura produttrice, e conſervatrice delle coſe, foſſe una Dea, e mancando loro la cognizione del vero Dio, ſovrano autore della medeſima, le dierono tutti gli onori, e tutti gli attributi, che a quello unicamente ſi convengono. Queſta ſentenza fu profeſſata da Orfeo negl'inni, da Epicuro preſſo Minuzio Felice [b], e da tutti coloro, i quali da Lattanzio Firmiano [c] vengono validamente riprovati; anzi ne' tempi della Romana Repubblica fu ſoſtenuta da Cicerone [d]. Per eſporne poi agli occhi degli uomini l'idolo, inventarono molte immagini, e ſimboli, che, a loro credere, dinotaſſero adequatamente l'alta potenza di queſta Dea, meritevole ſovra ogni altra dell'adorazione de' popoli, la quale Iſide, Opi, Cerere, Cibele, e Diana fu detta; imperocchè, ſecondo Macrobio [e], Furnuto [f], e i Mitologi, gli Dei tutti unicamente al Sole ſi rapportavano, ed erano uno ſteſſo nume

[b] Idem ibid.
[c] De Div. inſt.
[d] Lib. 4. de benef.
[e] Lib. 1. Satur.
[f] Lib. 2.

Iſide, Cibele, Minerva, Giunone, Diana, Cerere, Venere, Proſerpina, ed Ecate, come ſcrive Apuleio, che bene ſpeſſo ſi prendevano per la Luna. Riſtringendo ora il mio diſcorſo a Diana, intagliata in queſta gemma del Sig. Franceſco Ficoroni, la quale adorata in Efeſo, ed altrove, veniva ſempre con diverſità di jeroglifici adornata, come appariſce dalle ſue ſtatue, e dalle medaglie, ſtampate dal Menetrè [a], giovami in pruova del mio aſſunto portare in primo luogo il teſtimonio di S. Girolamo, il quale eſponendo la lettera di S. Paolo agli Efesj, inſegna, che *Dianam multimammiam colebant Epheſii; non hanc venatricem, quæ arcum tenet, atque ſuccincta eſt, ſed illam multimammiam, quam Græci πολύμαστον vocant, ut ſcilicet ex ipsâ quoque effigie mentirentur, eam omnium beſtiarum, & viventium eſſe nutricem*; donde appariſce in qual foggia doveſſe eſſer fatto quell' Idolo, di cui fa menzione San Luca negli atti Apoſtolici [b], raccontando, che Demetrio, ſedizioſo, e idolatra cittadino d'Efeſo, lo formava in argento col nome di *Magna Diana Epheſia*. Il principale argomento adunque, valevole a perſuaderci di riconoſcere in queſta Dea la natura delle coſe, naſce dalle ſue poppe, diſpoſte con ordinata ſimetria per tutto il corpo, come appunto le rappreſentò in Iſide Macrobio, inſinuandoci eſſer ella *terra, vel natura rerum ſubjacens Soli*; aggiungendovi per ragione, che *binc eſt, quod continuatis uberibus corpus Deæ omne denſatur; quia vel terræ, vel rerum naturæ halitu nutritur univerſitas*; anche Cerere preſſo Arnobio viene figurata con groſſe mammelle al petto, detta perciò Mammoſa da Lucrezio [c]:

At gemina, & mammoſa Ceres eſt ipſa ab Jacchо:

Le quali, perchè dinotano evidentemente la fecondità della Dea natura, e il nutrimento, che ella dà alle coſe generate, e prodotte, paleſano abbaſtanza la cagione, per la quale gli Egizj attribuirono il titolo di nutrice ad Iſide [d], gli Atenieſi [e] alla

[a] Tractat. de Dian. Epheſ.

[b] Cap. 19.

[c] Lib. 2.

[d] Macrob. lib. cit.

[e] Pauſan. in Attic.

alla terra, denominata anche madre da Sant'Agoſtino [a], e gli Efesj, e Meſſeniaci a Diana [b]. Danno forza a queſte conſiderazioni le faſcie, che circondano il corpo di queſta immagine, delle quali furono inventori gli Egizj, che, fattele di diverſi colori, faſciarono con eſſe la loro Iſide, conforme ſi ſcorge nella Tavola Bembina, e in altri antichi monumenti, ad effetto d'eſprimere con queſto ſimbolo l'occultazione de' ſemi nella terra, che ſi dice ventre di Cerere, e la virtù naſcoſta, la quale a noi con larga uſura gli reſtituiſce; dagli Egizj dovettero prenderlo gli Efesj, come adattato a Diana, preſa in ſignificazione della natura. Non ſarebbe tuttavolta coſa fuori di propoſito il credere, che ſimili faſcie foſſero jeroglifici de' globi celeſti, ſovra i quali paſſeggiano i pianeti, comunicando gl'influſſi loro a' corpi ſullunari, e che intanto il Sole, e la Luna ſieno ſtati intagliati nelle conſuete loro immagini in queſta pietra, perchè operano di laſsù più efficacemente di tutti gli altri colla loro concorde virtù in produrre, e dar vita alle coſe, che naſcono dalla terra. Per queſto abbiamo veduto in altre ſimili gemme, ed anche nelle ſtatue di queſta Dea ſpeſſe volte effigiati i leoni, animali partecipi della natura del Sole, come dicono i Mitologi, riſpetto alle parti d'avanti, dotate di gran forza, attribuendo quelle di dietro, riguardo alla debolezza, e infermità loro, alle coſe terrene, pretendendo, che queſte abbiano una gran connеſſione con quelle del cielo. Quindi è, che Diana nella celebre arca di Cipſelo ebbe alla deſtra il leone, e la pantera alla ſiniſtra [c], ad effetto di rappreſentare non tanto la virtù del Sole ſovra la terra, quanto quella degli altri pianeti, che, ſecondo il ſentimento di Probo, vengono ſimboleggiati nella pelle della pantera per la varietà delle macchie, nelle quali vollero alcuni riconoſcere anche il ſimulacro della terra, produttrice di tante belle, e diverſe coſe; donde chiaramente ſi vede, che non ſi ſcoſtarono da queſta opinione coloro, i quali dipingendo Diana Efeſia in figura di Luna falcata, come appariſce in una lucerna di bronzo del Bellori, col motto APTEMIC EΦECIΩN, ebbero inten-

[a] De Civit. Dei lib. 7.
[b] Pauſan. in Meſſen.
[c] Idem in Eliac.

intenzione di riferire a lei l'alto podere della virtù lunare nella produzione, e vegetazione de' ſemi, e forſe quella continuata ſucceſſione delle coſe, così prodotte, la quale, ſecondo San Girolamo [a], *terræ, vel naturæ halitu nutritur*; di qui è, che nelle medaglie di Fauſtina [b] fu poſta la medeſima Luna falcata per ſimbolo dell'eternità. Così il velo, che cuopre la teſta di Diana, può riferirſi in un tempo ſteſſo alle tenebre della notte, illuminate dalla Luna, e all'umido ſuo rugiadoſo, col quale ella contribuiſce a rendere feconda la terra, e finalmente all'opere occulte della natura benefica.

La corona murale, poſtale ſul capo, dinota il regno della natura; e perchè queſta figura non ha i piedi calzati coll'ocree, come in altre ſue ſtatue, ma nudi, e liberi da ogn' impedimento, può ciò riferirſi alla benigna volontà, e al materno affetto ſuo verſo gli uomini, come fù oſſervato dal Menetrè ſovra la ſtatua Barberina della medeſima [c]. I cervi, ſecondo i Mitologi, ſono ſimbolo del veloce corſo della Luna, e qualche volta vengono dati a Diana, creduta preſidente della caccia; poſſono però nel caſo noſtro applicarſi alla medeſima, preſa in ſignificazione della natura, come ſimboli dell'eternità, atteſochè vivono lungamente [d].

a Loco cit.

b Angel. hiſt. Auguſt. in Anton. Pio.

c Lib. citat. pag. 44.

d Virg. ecl. 7. v. 34., Senec. in Oedip., Juvenal. ſat. 14.

Mi-

Minerva, colle teſte di Socrate, e Platone.

LXIII.

È Bellissimo queſto intaglio in corniola per l'artifizio, e ſingolariſſimo per la figura dell'elmo, che cuopre la teſta a Minerva, compoſto di due maſchere, unite inſieme, una delle quali, che cade ſulla fronte alla Dea ha l'effigie di Platone, e l'altra di Socrate. Biſogna, a mio credere, rammentarſi, che quando gli antichi teologi del Gentileſimo ſcriſſero [a] eſſere nata Pallade, tutta d'armi veſtita, dalla teſta di Giove, vollero darci ad intendere, che la ſapienza, non ſolamente è una coſa tutta divina, e un dono ſpeziale, fattoci da Dio, ma che ha la ſua principale ſede nella teſta dell'uomo, nella quale, più che in ogni altra parte del corpo, maravigliosamente riſplende l'opera d'Iddio, e della natura. Or vedendo noi compoſta la celata di Pallade colle maſchere di que' due gran filoſofi, ſi può credere, che l'intenzione dell'artefice foſſe di teſſere un muto elogio a gloria loro. Quindi è, che non ſeppe, nè potè inventare coſa di maggior onore, che fare delle loro immagini al capo di Pallade un'ornamento, per il quale ad un tempo iſteſſo ſi dimoſtraſſe aver eglino avuto il luogo, e il poſto principaliſſimo ſovra tutti gli altri, che alla ſapienza anno aſpirato, ed averlo ottenuto a tal ſegno, che della medeſima ſono ſtati riputati il più valido ſoſtegno, e la più forte difeſa contro gl'inſulti de' vizj, e dell' ignoranza, nemici implacabili di lei. Anzi eſſendo ſtato detto, che non per altro i Poeti finſero eſſere nata Minerva, tutta armata, dal capo di Giove, ſe non ad oggetto d'inſegnare, che l'animo dell'uomo ſapiente dee ſtare ſempre armato, per ſuperare o col conſiglio, o colla pazienza gli sforzi

[a] Steſichor., à quo Apoll. in 4. Argon., Lucian. in Dial. Deor., & Strab. l. 9.

sforzi di rea fortuna, potremmo benissimo adattare a questo concetto gli eventi di questi due illustri Filosofi, registrati da Laerzio; imperciocchè quantunque Socrate avesse conseguito dall'oracolo il titolo di Sapientissimo sovra tutti gli altri, e Platone meritato avesse dal comune consentimento degli uomini saggi il nome di Principe de' Filosofi, e il titolo di Divino, ed ambedue denominati venissero Re de' Filosofi [a], non perdonò già loro la sorte avversa, contro la quale armarono la sapienza loro, tollerando, e vincendo colla forza d'un' animo invitto la malvagità altrui, che gli perseguitava.

[a] Lact. Firm. lib. 3. cap. 17.

Nello scegliere, ed unire insieme questi due grand' uomini, ebbe anche per avventura riguardo all'età, nella quale vissero, e alla congiunzione d'animi, che passò frà loro vicendevole.

Di questa se ne possono trarre le pruove da Laerzio; per conto dell' altra si giustifica pienamente dal medesimo scrittore, assegnando alla nascita di Socrate l'anno quarto dell' Olimpiade 77., e a Platone pure il quarto dell'87. Olimpiade; quantunque il Barzio [b], affidato al testimonio d'Apuleio, gli faccia nati nel giorno medesimo, nobilitato dalla nascita d' Apollo, e di Diana in Delo.

Socr. nasc. Olymp. 77. ann. 4. mundi 3587. V. C. 284. Ant. Ch. 468.

Plato nasc. Olymp. 87. ann. 4. mundi 3625. V. C. 324. Ant. Ch. 428.

[b] Advers. l. 24 c. 7. p. 1292.

)(

Mi-

Minerva galeata.

LXIV.

Quale viene descritta da Omero, colla cresta nel cono rilevata, come lo stesso Poeta descrive la celata d'Achille. Questa Dea così armata era particolarmente adorata da' Lacedemoni, i quali aveano in uso d'armare tutti gli Dei loro, tale chiamaronla Promachia. Quanto a' capelli sparsi in questo, e negli altri ritratti, si conformano all'antico costume de' medesimi Spartani, che così adornavano le loro vergini, secondo che Vergilio dipinse Venere, che appariſce ad Enea in sembianza d'una donzella di Sparta.

OSSERVAZIONI.

L'Uso delle creste sovra i cimieri de' Capitani è antichissimo, come si raccoglie dalle dotte ossservazioni, fatte da Lodovico della Cerda sovra Vergilio [a]. Erano elle fatte non solamente di code di cavalli, ma anche di penne d'uccelli. Delle prime così ne scrisse Vergilio [b]:

[a] In Æneid. 7 v. 783. n. 3.

[b] Lib. 7. Æn.

Cristâque hirsutus equinâ;

e Silio Italico parlando di Curione Romano [c]:

[c] Lib. 8.

Horridus & squammis, & equinâ Curio cristâ;

e altrove di Flaminio Console:

cui vertice fulgens
Triplex crista jubas effundit crine Suevo,

Molti ſono gli autori, che parlano delle penne introdotte a tal'uſo, le quali da Polibio [a] vengono diſtinte in due colori, cioè vermiglio, e nero; benchè di queſto ultimo non ſe n'abbia altrove riſcontro alcuno, forſe perchè era di cattivo augurio, come conſagrato a Dite, e agli Dei infernali; non così del vermiglio, di cui ſi trovano molti eſempli, fra' Greci in Diodoro Siculo [b], e fra' Latini in Vergilio [c], il quale poi le diè bianche a Capavone figliuolo di Cigno [d], e a imitazione di lui Stazio [e] a Ippomedonte, e Silio [f] ad Annibale l'attribuirono. Lo ſteſſo colore uſavano anche i Greci preſſo Ariſtofane [g], ed Euripide [h]; anzi s'adoperavano ancora le penne di pavone, l'uſo delle quali, come d'uccello regio, era unicamente riſerbato a' Principi, conforme conghiettura il Lipſio [i] nel riferire quel luogo di Claudiano [k], ove ragiona d'Onorio:

Quos picturatas galeæ Junonia criſtas
Ornat avis;

alla cui opinione pare, che s'accoſti l'autore del panegirico a Maſſimiano: *Offert tibi etiam tùm puero galeam auro, gemmisque diſtinctam, & pennis pulchræ alitis eminentem.* Pallade poi vedeſi quaſi ſempre armata nelle ſtatue, e nelle medaglie, anzi per tal conto ſpeſſe volte ſi confonde con Roma, a cui ordinariamente vien dato il cimiero, l'usbergo, lo ſcudo, e l'aſta. Del crine ſciolto, dato alle vergini di Sparta, ove ſingolarmente ſi venerava Minerva, parla Vergilio [l] in perſona di Venere, quando ſi preſentò a Enea veſtita all' uſo Spartano:

Cui mater mediâ ſeſe tulit obvia ſylva
Virginis os, habitumque gerens, & virginis arma
Spartanæ &c.
Namque humeris de more habilem ſuſpenderat arcum
Venatrix, dederatque comas diffundere ventis.

Ma

a De Milit.
b Lib.7.
c Lib.9. Æn. v.50. 163. & 270.
d Idem l. 10. Æn. v.187.
e Lib.4.
f Lib.2.
g In Veſpis.
h In Rheſ. & in Bacch.
i De mil. Ro. lib.3.dial.5.
k De 6.Conſ. Honor.
l Lib.1. Æn. v.318.

Ma a Vergilio pare, che s'opponga Orazio, il quale dà loro il crine annodato:

Incomptum Lacænæ
More comam religata nodum.

Benchè per conciliare insieme amendue questi autori, parmi si debba credere, che Orazio abbia inteso de' capelli, che cadono sulla fronte, non già di quelli, che per le spalle leggiadramente si stendono all'uso delle vergini guerriere, come erano quelle di Lacedemone. Questa spozizione quadra benissimo all' immagine della nostra Minerva, leggendosi in Ovidio [a], che Dafne andava co' capelli sciolti, e sparsi: [a] Lib. 1. Met.

positos sine lege capillos:

Che il medesimo portamento aveano le Ninfe cacciatrici [b]: [b] Valer. 5. Argon.

tenui levis innatat umbra
Crinis ad obscuræ decurrens cingula mammæ.

E che nella stessa maniera si facea vedere Diana [c]: [c] Claudian. 2. Rapt.

levibus projecerat auris
Indociles errare comas.

Può essere ancora, che questo fosse un'uso comune di quelle vergini, le quali si esercitavano in una vita meno dilicata, e molle, sia della caccia, o della milizia, e a quelle ancora, le le quali abitavano nelle campagne, che Ninfe si denominavano.

)(

Minerva col tritone, e ſerpente ſull'elmo.

LXV.

IL tritone ſcolpito nell' elmo di Pallade ha relazione ad alcune medaglie di Sicilia colla teſta di queſta Dea galeata variamente col tritone, cavallo, e moſtri marini. Onde ſi può credere facilmente queſta agata ſardonica grande eſſere ſtata intagliata col contraſſegno di alcuna delle città di quell'iſola, famoſa per le ricchezze, dove ſi ſono trovate molte gemme ſingolariſſime. Diceſi anche, che Pallade fu educata da un tritone, preſſo la palude Tritonia, e queſta è una dell'etimologie del ſuo cognome Tritonio. Ma Erodoto narra, che ella fu generata da Nettuno, il quale colla figura del tritone col tridente fu ſcolpito dagli antichi nel modo, che ſi vede in queſta immagine.

OSSERVAZIONI.

ANTONIO Agoſtini [a] è d'opinione, che Pallade dal tritone traeſſe il nome, affermando aver vedute molte medaglie, nelle quali queſta Dea era effigiata inſieme con eſſo; per la qual coſa crede, che ſomiglianti medaglie foſſero conjate in onore di lei nelle città marittime, per eſſere marittima anche queſta ſorta di beſtie. I Mitologi però dicono, che Pallade fu denominata Tritonia, dalla palude di tal nome, per eſſere ivi ſtata educata; ma perchè due ſono le paludi Tritonie nella Beozia, e nella Libia, ſi ſono diviſi in opinioni, e alla Beotica l'attribuiſcono Pauſania [b], Erodoto [c], e cento altri; alla Libica Pomponio Mela [d], Lucano [e], Iſacio interprete di Licofrone, ed Eſchilo, il quale riducendo la

[a] Numismat. dial. 5.

[b] In Boeot.
[c] Lib. 4.
[d] Lib. de ſit. orb.
[e] Lib. 9.

la coſa a racconto favoloſo, afferma, che Minerva fu educata da un tritone, per comandamento di Giove. Diverſamente Erodoto [a] c'inſegna, atteſa l'antichiſſima tradizione de' popoli della Libia, i quali dicevano eſſere Minerva nata da Nettuno, e dalla palude Tritonide, la quale eſſendo ſtata gravemente ripreſa dal padre, ſi diè nelle mani di lui, che reſala gravida, n'ebbe una figliuola, cioè la ſteſſa Minerva. Il ſerpente, che tanto in queſta, che in altre gemme eſce dalla creſta dell'elmo, mi rammenta l'uſo degli antichi di portare ſovra le celate alcun moſtro, forſe perchè recaſſe ſpavento al nemico, come pare, che ſi poſſa dedurre dalle parole di Stazio [b]:

[a] Lib. cit.

[b] L. 3. Theba.

comunt furor, iraque criſtas.

Ebbe origine un tal'uſo da' Re Egizj [c], i quali al dire di Diodoro [d], coſtumavano portare ſovra gli elmi ſcolpite le teſte di leoni, di tori, e di draghi; e Ammiano riferiſce, che i Re di Perſia [e] portavano quella d'un' ariete giojellata. Vergilio [f] fa menzione della chimera nel cimiero di Turno; delle ſfingi, e della leoneſſa nell'elmo d'Achille Euripide [g], della gorgone Ariſtofane [h], e Calabro [i], e de' ſerpenti Stazio [k].

[c] Godeſchalc. in Veget. l. 1. cap. 20.
[d] Lib. 2.
[e] Lib. 19.
[f] Lib. 7. Æn. v. 785.
[g] In Electr.
[h] In Achar.
[i] Lib. 5.
[k] L. 11. Theb.

Favellando noi altrove [l] dell'elmo della famoſa ſtatua di Pirro nel palazzo del Sig. Marcheſe Fabrizio Maſſimi, avvertimmo coll'autorità di Plutarco [m], d'Omero [n], e di Vergilio [o], che i Capitani più riguardevoli ornavano con varj, e diverſi ſimboli le celate loro, per eſſere riconoſciuti, e diſtinti dagli altri.

[l] Raccolta di ſtatue tav. 80

[m] In Pyrrho, & in Alex. M.
[n] L. 10. Iliad. de Diomede.
[o] Lib. 7. Æn. v. 785.

Mi-

Minerva col Pegaſo ſull'elmo.

LXVI.

QUeſto bel cammeo colla teſta della Dea Minerva dà occaſione di riflettere al pegaſo alato nell' elmo, forſe così ſcolpito in Corinto, poichè credevaſi, che la Dea l'aveſſe frenato, e donato a Bellerofonte loro cittadino, ed Eroe per combattere la Chimera. Perciò i Corintj, ſecondo racconta Pauſania, edificarono un tempio a Minerva Frenatrice, e moſtravano appreſſo di loro il fiume Ippocrene, ſcaturito dall' unghia impreſſa del cavallo alato. Portarono eſſi ancora per impreſa Bellerofonte, in atto di perquotere la Chimera, come ſi vede nelle loro medaglie; e quì fermerei la ragione di queſto cavallo, ſe non vedeſſi molte medaglie di Siracuſa colla teſta di Minerva tutelare, che ha il Pegaſo nella galea. Ma biſogna ſapere, che i Siracuſani erano Coloni de' Corintj, onde l' inſegna del Pegaſo fu traſportata, e rimaſe in Siracuſa, frequentiſſima nelle monete di eſſa città, dove ſi può credere, che foſſe ſcolpito il noſtro cammeo, in tempo, che ella ſuperò ogn' altra di ſplendore, e magnificenza. L' elmo grande, e ſuperiore al capo, nel combattere dalla fronte ſi calava ſul volto, ricoprendolo colla maſchera, che vi è ſcolpita, che altrimenti ſiamo ſoliti dire calare la viſiera. *Ma la bellezza di queſto cammeo mi porge il modo di onorare la memoria del Sig. Gaſparo Morone illuſtre inciſore di medaglie, che mentre viſſe lo tenne cariſſimo nel ſuo muſeo, eſſendo egli celebre per i conj delle medaglie, e monete di quattro Sommi Pontefici, Urbano VIII., Innocenzo X., Aleſſandro VII., e Clemente IX.*

OSSER-

OSSERVAZIONI.

LA FAVOLA del Pegaſo, domato da Minerva in ſervizio di Bellerofonte, donde ella ebbe il nome di Χαλινίτης, *Frenatrice*, è notiſſima a' Mitologi. I Corintj ſuppoſero eſſer vero queſto racconto, per onorare in tal forma un cittadino loro, favorito sì altamente da queſta Dea, onde Pauſania [a] così ne parla: Ἀθηνᾶν θεῶν μάλιστα συγγατεργάσασθαι τὰ τε ἄλλα Βελλεροφόντῃ φασαί; καὶ ὡς τὸν Πήγασον οἱ παραδοίη, χειροτεμένῃ τε καὶ ἐνθεῖσα αὐτῇ τῷ ἵππῳ χαλινόν; cioè: *Dicono, che Minerva più degli altri Dei deſſe ajuto a Bellerofonte, non ſolo in tutte le altre ſue coſe, ma anche gli donaſſe il Pegaſo, da lei domato, avendogli già poſto il freno.* Per la qual coſa furono battute in Corinto più medaglie in memoria di queſto fatto, una delle quali è ſtata ſtampata dal Signor du Wilde [b], che ha da una banda la teſta d'Adriano, e dall'altra Bellerofonte, che tiene il Pegaſo coll' iſcrizione attorno: COL. L. IVL. COR., cioè *Colonia Laus Iulia Corinthus*. Sò molto bene, che queſta medaglia rappreſenta le immagini d'Antinoo, e del cavallo Boriſtene, ſotto quelle di Bellerofonte, e del Pegaſo; ma è certo ancora, che in tanto i Corintj ſi ſervirono di queſto ſimbolo, in quanto riputarono convenientiſſimo queſto modo di luſingare l'animo di Ceſare, ſenza punto partirſi dalle proprie coſe, e da quelle preciſamente, che credevano apportar loro ſommo pregio, ed eſſere altreſì capaci a ſignificare tutto ciò, che a gloria d'Antinoo voleano eſprimere, giacchè veneravano ancora Bellerofonte come Dio [c].

Un'altra medaglia, ſtampata tra quelle d'Antonio Agoſtini [d], ha l'iſteſſa iſcrizione della precedente, battuta, come dicemmo, in onore d'Adriano; ma perchè in amendue ſi legge COL. IVL., è da ſaperſi, che Corinto ebbe il nome di Giulia, dopo eſſere ſtata riparata, e rifabbricata da Giulio Ceſare [e], che la fè riſorgere dalle ſue rovine, nelle quali era ſtata

a Lib. 2. in Corint. p. 47.

b Num. Græc. tab. 21. n. 126

c Pauſan. in Corinth.

d Numism. dial. 5.

e Pauſan. ubi ſupra p. 41.

ſtata ſepolta da Lucio Mummio, che occupatala, ſpianolla al ſuolo, per liberare i Romani dal timore, che aveano della poſſanza di lei [a]. Nelle monete di Corinto però era figurato il ſolo Pegaſo, che chiamavano *Pullum*, per avviſo di Giulio Polluce [b]. Si vede fra le medaglie di Siracuſa quella ſtampata da Antonio Agoſtini, che da una banda ha la teſta di Minerva galeata colle lettere ΣΥΡΑΚΟCΙΩΝ, dall'altra il Pegaſo, e così ſono fatte alcune altre, riferite dal Golzio, come di Sicilia, ma credute dal medeſimo Agoſtini d'Empuria in Spagna, come d'una colonia degli Atenieſi, per ragione de' Foceſi, che l'abitarono.

Quando piaceſſe di ridurre il Pegaſo intagliato nell'elmo di Minerva a ſignificazione ſimbolica, potrebbe in tal caſo dinotare la ſapienza, e la fama, quella attribuita a Pallade, queſta dalla ſapienza derivata.

Altre oſſervazioni miſterioſe alla Fiſica, e all'Etica appartenenti, vengono addotte da Natal Conte [c].

)(

[a] In Epit. Livii lib. 52.

[b] Onom. l. 9. cap. 6.

[c] Mythol. lib. 9. cap. 4. pag. 50.

Mi-

Minerva colle ale ſu ll' elmo.

LXVII.

LE ale ſovra l'elmo di Minerva ſono attribuite a queſta Dea, la quale fu riputata il genio dell'aria più ſublime, e dell'etere più puro, ſecondo ſi dichiara da Macrobio ne' Saturnali; Tzetze ſovra Licofrone vuole, che ſia l'eſalazione, che muove l'aria medeſima. Ma le ale poſſono convenirſele ancora, perchè ella fu riputata una coſa ſteſſa colla Vittoria, e però era la ſtatua alata nella rocca d'Atene, e ſi chiamava Vittoria Minerva. Il ſerpente fu a lei dedicato per ſimbolo di ſalute, eſſendo ella ancora chiamata Igia, e Salutare, e de' ſerpenti, come ſuoi miniſtri, ella ſerviſſi contro Laocoonte; onde Fidia ſcolpì quella famoſa ſtatua di Minerva coll'aſta, e'l ſerpente a' piedi, dubitando Pauſania, ſe ſia l'Erittonio. Ma il drago, che ſta ſovra l'elmo in atto minaccioſo, e colla bocca aperta, vi fu poſto per terrore, eſſendo ſtato coſtume degli antichi Re d'Egitto portare nell'armi i teſchi delle fiere ſcolpiti per ſpavento de' nemici, come vuole Diodoro, e Stazio lib. 3.

Ferarum rictu terrificant galeas.

Per queſto Zonara deſcrivendo il belliſſimo coloſſo di Minerva di bronzo ſulla piazza di Coſtantinopoli, dice, che ſul capo avea una coda di cavallo, che rendeva ſpavento, ſiccome in queſto mirabile cammeo ſcorgeſi l'elmo creſtato di coda cavallina, nella quale è annodato il ſerpente minaccioſo, conforme dovea eſſere quel coloſſo. Quanto a' peli cavallini, di cui adornavanſene gli elmi degli Eroi, tale Omero deſcrive quello di Teucro.

I Romani, seguitando i studj Greci, figurarono Roma in quest'abito di Minerva coll'elmo alato, e col serpente medesimo, come si vede in molte delle monete Consolari d'argento. La testa del satiro nello scudo di questa Dea può alludere al vizio, soggiogato dalla ragione, e dalla sapienza; seppure non dinotasse il castigo di Marsia, annotando Pausania una statua di Minerva, che percuoteva Marsia, per avere da terra i flauti di lei raccolto. Questo cammeo è formato con singolare artifizio.

OSSERVAZIONI.

IL SIMULACRO di Minerva Vittoria, collocato nella rocca d'Atene, non avea ale, come suppone l'Agostini; imperocchè Pausania [a] racconta, che in Olimpia era stata eretta una statua di Minerva dagli Elei, scolpita da Nicodamo Menalio; e che a Minerva stava accanto la Vittoria, dedicata da' Mantinensi, fatta da Calamide scultore, il quale non le avea fatte le ale, seguendo l'antico esemplare d'Atene. Più distinte notizie di questo fatto possono anche aversi da Licurgo Oratore [b], da Eliodoro [c], e Arpocrazione, addotti dal Giraldi [d]. Il serpente ci fa ricordare di Minerva Igea, ovvero Salutare, che era adorata in Atene, e avea il suo simulacro nella rocca, collocatovi da Pericle, ed era la stessa, che Minerva vergine, di cui fa menzione Plinio. Ne parlano anche Licurgo Oratore [e], Pausania [f], e Arpocrazione; e Domizio ci dà notizia d'un' altra statua della medesima Minerva Igea, che era negli Acarnani, popoli dell'Attica, chiamandola Sospita. Per questo rispetto davansele i serpenti, che s'attribuiscono ad Igea, o sia la Salute, come si è detto a suo luogo.

Il tragico avvenimento di Laocoonte viene elegantemente descritto da Vergilio [g], che lo termina col dire:

[a] In Eliac. pag. 177.

[b] Orat. cui tit. de sacr.

[c] In lib. 1. de Acropoli.

[d] Hist. Deor. synt. 11. p. 336

[e] Loc. cit.

[f] In Attica.

[g] Lib. 2. Æn.

Ast

Aſt gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt, ſævæque petunt Tritonidis arces,
Sub pedibusque Deæ, clypeique ſub orbe teguntur.

Del miniſterio de' ſerpenti ſi dirà in altro luogo; ora ſolamente s'avviſa, che eglino erano ancora ammeſſi come ſimbolo della prudenza, qual'ora all'elmo, o alla teſta di Minerva erano ſovrappoſti, il che da noi ſi dirà più opportunamente altrove.

Dell'opera di Fidia, rammentata dall'Agoſtini, così Plutarco [a] ne parla: τὸ δὲ τῆς Ἀθηνᾶς τὸν δράκοντα Φειδίας παρέθηκε: *Al ſimulacro di Minerva Fidia poſe accanto il dragone*; ſeguitando il coſtume degli antichi di porre a' piedi degli Dei i moſtri, che aveano ſuperati; così del dragone riſpetto a Pallade Pauſania [b]: πρὸς τοῖς ποσὶν ἀσπίς τε κεῖται, καὶ πλησίον τοῦ δόρατος δράκων ἐστίν: *Giace a' piedi lo ſcudo, e accanto alla punta dell'aſta il dragone*; e della ſtatua di Giunone Callimaco: *Subjecto pedibus ejus corio leonino*. La ſteſſa coſa ſi può dire degli altri Dei, e degli animali a loro conſagrati.

[a] De Iſid. & Oſir.

[b] In Attic.

Minerva colla lorica di ſquamme di ſerpenti.

LXVIII.

LA preſente immagine è tratta da un buſto d'agata di tutto rilievo, corriſpondente in grandezza all'originale. Oltre quello, che è detto ſovra Minerva, ſeguiteremo ora dell'armatura, che porta ſovra il petto, chiamata egida, inteſſuta di ſquamme, e fimbriata di ſerpenti, colla teſta di Meduſa nel mezzo. Diverſa è l'egida di pelle della capra Amaltea, colla quale s'armarono Giove, e Minerva contro i Giganti, e nel modo, che ſi rincontra in alcune ſtatue. Ma queſta è lorica formata di ſquamme di ſerpenti, e finſero, che i Ciclopi la fabbricaſſero a Minerva ſteſſa, ſecondo che và deſcrivendo elegantemente Vergilio:

Certatim ſquammis ſerpentum, auroque polibant
Connexos angues, ipſoque in pectore Divæ,
Gorgona deſecto vertentem lumina collo.

Tale ancora egli deſcrive l'armatura di Turno, e a imitazione di Minerva queſta egida, o lorica fu uſata nell'armarſi da' Greci, e dagl'Imperadori Romani, e Roma iſteſſa ſi vede figurata in tale abito, armata di elmo, coll'egida al petto: poichè i Romani riponendo la loro grandezza nelle armi, e vantandoſi di eſſere diſceſi da Marte, vollero ancora adorare il genio della loro Città guerriera, ſotto la forma di Minerva, tenendo in ſomma venerazione il Palladio fatale, e finſero, che Roma non meno ambiſſe lo ſcettro di Giove, che l'egida di Pallade, come l'adorna Claudiano:

Seu

Seu ſceptrum ſublime Jovis, ſeu Palladis ambis
Ægida.

E ciò ſia detto, ſe alcuno credeſſe, che queſto foſſe un ſimulacro di Roma, e non di Pallade. Ma la gorgone così al petto era portata per indurre ſpavento a' nemici, come ſi raccoglie da Omero, armando la medeſima Dea, e da Ovidio nella trasformazione de' capelli di Meduſa:

Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros,
Nunc quoque ut attonitos formidine terreat hoſtes;
Pectore in adverſo, quos fecit, ſuſtinet angues.

Sovra che più particolarmente ſeguiteremo nel niccolo colla teſta di Meduſa ſteſſa.

OSSERVAZIONI.

L'ARMADURA di Minerva in queſt'agata è aſſai differente dalle altre, che fin'ora vedute abbiamo nelle gemme antecedenti; è compoſta di ſquamme di ſerpenti, giuſta la deſcrizione di Vergilio [a], addotto dall'Agoſtini, o almeno di piaſtre di ferro, lavorato a foggia delle ſquamme ſopraddette, ſecondo l'antico uſo, di cui rende teſtimonio l'iſteſſo Poeta [b]:

Rutilum thoraca indutus aènis
Horrebat ſquammis;

e ne dà pruove concludentiſſime il Lipſio [c], coll'autorità di Plutarco [d], di Dione [e], di Silio Italico [f], e di più altri [g], atteſa ancora l'opinione di quelli, che in vece di ſquamme, le diſſero piume [h]. Si mira in eſſa il conſueto teſchio di Meduſa; ma i ſerpenti, che comunemente danno alla Gorgone in vece di chioma, in queſta gemma ſono fatti ſervire a Pallade,

a Lib. 8. Æn. v. 435.

b Idem Virg. lib. 11.

c De Milit. Rom. cap. 6.
d In Lucul.
e In Macrin.
f Lib. 5. & 8.
g Tertull. de pall. 4. Curt. l. 4. Ammian. lib. 6. aliique.
h Stat. lib. 2., Juſtin. lib. 41., Ammian. l. 4. & Saluſt. in fragm.

lade, come di fimbrie al torace. Dell'insegna di Meduſa, propria di queſta Dea, rendono ragione i Mitologi, a' quali io volentieri mi riporto, baſtandomi coll'autorità d'Euripide [a], poter conchiudere, che per queſto riſpetto fu la ſteſſa Dea col nome di Gorgone ſemplicemente alle volte chiamata:

a In Hel.

Ἄ μεν' τοξοις Ἄρτεμις,
Ἃ δ' ἔγχει Γοργὼ πάνοπλος.

Diana delle ſaette,
E dell'aſta Gorgone armata.

Queſto moſtro veniva ordinariamente dipinto nello ſcudo di lei, e oltre il teſtimonio de' marmi, e delle medaglie, Pauſania [b] rammenta ἀσπίδα χρυσην· Μέδουσαν την Γόργονα ἐχούσαν ἐπειργασμένην: *Lo ſcudo d'oro, nel quale era la teſta di Meduſa Gorgona.*

b In Eliac. lib. 1.

L'egida poi era propriamente la pelle della capra, ſovra la quale poſava la Gorgone, il che veggiamo evidentemente negli antichi monumenti, e in ſpezie in una gemma ſtampata dal Sig. Senatore Buonarroti [c]. Fu principalmente data a Pallade; ma non però Pallade ſola la portava, come diſſe Ariſtide [d], imperocchè l'uſarono Apollo [e], e Giunone [f], e prima di Minerva lo ſteſſo Giove [g]; donde avvenne, che tal nome fu dato alle loriche, tuttochè di ferro fabbricate, come già notò Servio, che per noſtro avvertimento laſciò ſcritto: *Aegis propriè eſt munimentum pectoris æreum, habens in medio Gorgonis caput, quod munimentum ſi in pectore Numinis fuerit, Aegis vocatur: ſi in pectore hominis, ſicut in antiquis Imperatorum ſtatuis videmus, lorica dicitur.* Queſta dottrina pone aſſai in chiaro que' verſi di Marziale [h], ne' quali adulando egli Domiziano, gli attribuiſce la divinità, dandogli l'egida di Minerva:

c Oſſervat. pag. 113.
d Orat. 2.
e Homer. l. 5. Iliad.
f Valer. Flac. 5. Argon.
g Ariſtid. loc. cit.
h Lib. 14. epigr. 174.

Di:

Dic mihi virgo ferox, cùm ſit tibi caſſis, & haſta,
Quare non habeas ægida? Cæſar habet;

e quegli altri [a]:

[a] Lib. 7. ep. 1.

Cùm vacat hæc, Cæſar, poterit lorica vocari;
Pectore ſi ſacro ſederit, Aegis erit.

Roma ancora ſi vede colla Gorgone nel clipeo in un medaglione di Commodo [b] del celebre Muſeo Carpineo; talchè bene ſpeſſo accade di confonderla con Minerva. L'Agoſtini pare, che voglia aſſegnar loro qualche differenza, con dare a Minerva, e negare a Roma la Gorgone; ma da ciò, che ſi è detto di ſopra, ſi convince manifeſtamente il contrario.

[b] Bonarr. loc. cit.

Minerva, ovvero Perſeo.

LXIX.

QUESTA gemma fu altre volte pubblicata dallo Stefanonio, col nome di Perſeo, e Fortunio Liceto nella riſtampa [c], ſeguendo la ſteſſa opinione, ſi valſe dell'autorità d'Igino [d], il quale riferiſce, che Perſeo ebbe da Mercurio i talari, e il petaſo alato; donde l'Albricio, ſpiegando l'immagini degli Dei: *Erat homo*, ſcrive, *juvenis alatus, & volans, quaſi navis diſcurrens, & alarum utens volatu, cui aſſiſtebat Minerva Sapientiæ Dea*. Per dare maggior forza a queſte conghietture, potrebbe aggiungerſi, che Pauſania [e] parlando d'un certo ſimulacro di bronzo del medeſimo Perſeo, gli attribuì i talari, e l'elmo, datigli dalle Ninfe, per volare in Affrica, ad effetto d'uccidere Meduſa; e che nell'arca di Cipſelo [f] avea l'artefice intagliate Me-

[c] Ant. ſchem. gem. ſchem. 44.
[d] Lib. 2.
[e] In Lacon.
[f] Idem in Eliacis.

Meduſæ ſorores pinnatas Perſeum volantem inſectantes. Ma perchè i ritratti di Perſeo, deſcritti da Igino, e da Pauſania co' talari, e col petaſo alato, non s'accordano punto colla preſente immagine, alla quale ſono ſtate fatte ſemplicemente le ale ſulla teſta, e ſembra troppo lontana l'oſſervazione del Liceto, ove aſcrive a ſaggio avvedimento dell'intagliatore l'avere in queſta noſtra gemma rappreſentate le medeſime ale, come parti d'un corpo vivo, non d'una coſa inanimata; io ſtimo con maggiore probabilità poter dire, che ella ſia la teſta di Minerva, a cui convengono le ale, e il ſerpente, per le ragioni addotte nella ſpoſizione della gemma numero LXVI. di queſta Seconda Parte; tanto più, che queſti è ſimbolo della prudéza, e quelle ſono attribuite a queſta Dea, sì per eſſere ella la ſteſſa coſa, che l'aria, come anche *propter acrem* (come ſcrive Furnuto) *& minimè retrahendum ad res impetum*; o perchè *ad depellendam injuriam, atque opem ferendam ſatis eſt inſtructa, undè Victoria eſt appellata*: donde ſi può argomentare, che la preſente figura ſia ſtata fatta ſull'eſemplare della Minerva alata, conjata nel roveſcio della medaglia Greca d'Aleſſandro il grande, preſſo il Sig. Jacopo dù Wilde, e della Latina della famiglia Oſtilia, data in luce da Fulvio Orſino. Potrebbe però ad alcuni eſſere più a grado di prendere queſto intaglio per un'amuleto ſalutare, a cagione del ſerpente, il quale, perchè ſi trova aſſai ſpeſſo figurato nell'antiche medaglie, tanto Greche, che Latine, nella ſpoſizione di quelle moſtra il Triſtano[a] coll'autorità di molti gravi antichi Scrittori, ch'egli era conſagrato a Giove, a Nettuno, a Giunone, a Pallade, al Sole, a Plutone, a Cerere, a Proſerpina, ad Apollo, a Bacco, a Mercurio, ad Iſide, a Serapide, ad Ecate, ad Eſculapio, ad Igea, o ſia la Salute, e conſeguentemente preſo per ſimbolo di felicità, di vigilanza, di concordia, di prudenza, di ſalute, di potenza, e di vittoria, ſecondo la proprietà, e natura di quel Dio, a cui ſi riferiva, o ſi poneva accanto. Le ale ancora ſono un'efficace argomento di queſta ſentenza, imperocchè non ſolamente

[a] Adver. Gevar. de Claud. & Veſp. nummism. adden. tom. 1. pag. 5.

Zoroa-

Zoroaſtro diſſe *alatum eſſe animum*, ma Platone, diſcorrendo dell'anima, inſegnò, che quando le cadevano le ale, ella precipitoſamente entrava nel corpo, e all'incontro, creſciute che erano, nuovamente prendeva il volo verſo il Cielo, donde era diſceſa; per la qual coſa ricercato da' ſuoi diſcepoli, in qual maniera poteſſero le anime uſcire a volo da' corpi, riſpoſe loro, ſecondo la dottrina degli Egizj: *Irrigetis alas vitæ*; anzi richieſto di vantaggio, donde queſte acque ſi poteſſero avere, replicò *quatuor amnibus Paradiſus Dei alluitur, & irrigatur, indidem vobis ſalutares aquas hauriatis*, cioè dalle quattro virtù, nelle quali ſi divide la ſapienza, ſimboleggiate ne' quattro fiumi del Paradiſo, ſecondo la dottiſſima ſpoſizione di Sant'Ambrogio.

Minerva.

LXX.

VEdi nel ſeguente numero, dove ſi favella di Minerva guerriera minacciante.

OSSERVAZIONI.

PORTA Minerva in queſta gemma la galea arricchita di elevata, e nobile creſta, e ſtà colla deſtra appoggiata all'aſta, e colla ſiniſtra allo ſcudo, il quale, perchè non ha ſimbolo alcuno, è credibile, che ſia quello di criſtallo, di cui parlano gli antichi Mitologi[a]. Nel portamento della vita è aſſai riſoluta, e altreſì minaccioſa, e fiera nel volto; anzi parmi di vederle quella guardatura terribile, che era l'indizio maggiore del ſuo ſdegno, ſecondo l'inſegnamento di Vergilio[b]:

[a] Lyl. Gyral. hiſtor. Deor. ſyntagm. 17.

[b] Lib. 2. Æn.

Vix positum castris simulacrum: arsere coruscæ
Luminibus flammæ arrectis.

Una cosa simile differo di lei Sofocle [a], e Artemidoro [b], e forse che ella è l'Ἀρσενόθυμος Ἀθήνη de' Greci [c], se per avventura più non piacesse con Luciano di dire, essere ella la στρατείαν *militare*, venerata da' Lacedemoni [d], e con Furnuto l'ἄρειαν, a cui era stato eretto un'altare nell'Attica [e] da Oreste, e un tempio in Atene.

a In Ajace.
b L. 20. c. 49.
c Lyl. Gyral. syntagm. 17. pag. 340.
d Pausan. in Lacon.
e Pausan. in Atticis.

L'abito semplice, e succinto di questa Dea è trà le vesti feminili il più proprio per le azioni guerriere; e tale appunto è quello di Diana, Dea della caccia, nella statua bellissima d'Ignazio Consiglieri [f]. Il Liceto [g] crede, che l'abito succinto, e le armi si debbano riferire alla prudenza, alla costanza, e alla virtù di Minerva, e conseguentemente delle vergini pudiche, nel resistere alle violenze degl'impuri assalitori, come ella colla forza si difese dagl'insulti dell'innamorato Vulcano. Ma che che sia di ciò, non fa quì di mestieri andar cercando nella scuola del costume l'interpretazione di questa veste. Dirò bene, che ella non è il peplo, del quale soleano vestirla, sì perchè da Marziano Capella [h] si raccoglie, che, a guisa della palla matronale Romana, copriva la testa: *Tunc Pallas aliquantò submissior, & virginalis pudoris rubore suffusa, oculosque peplo, quod rutilum circa caput gestabat, obnubens, improbabat*; sì anche perchè nel peplo erano ricamate, o tessute con arte varie figure, rappresentanti le gesta degli Dei [i], le azioni guerriere di Minerva medesima [k], ovvero i fatti gloriosi d'alcuno Eroe [l], laddove il presente abito nella sua semplicità dimostra poter'essere quel bianco purissimo, che gli antichi Gentili davano a' loro Dei, secondo che fu avvertito da Platone [m], da Plutarco [n], e da Orazio [o]; quello, che per essere col suo candore nota di divinità, fu indotto da Vergilio [p] nell'Apoteosi di Dafne, ove usò la voce *candidus* in vece di *Deus*.

f Raccolta di statue antich. e moderne tav. 145.
g De gemm. annul. schem. 11.
h Lib. 1.
i Procl. in Timæum Platonis.
k Schol. Eur. in Ecuba.
l Plutarc. in Demetr.
m Lib. 5. de Republ.
n De discrim. adulat.
o Lib. 1. od. 2.
p Serv. in ecl. 5. Virgil. v. 56.

Mi-

Minerva guerriera minacciante.

LXXI.

VOgliono, che Minerva ſia così denominata a minando, *cioè dal minacciare, e che ſia chiamata Pallade* ἀπὸ πάλλειν, *dal vibrare l' aſta, quale ſi rappreſenta nel preſente intaglio. Marziano Capella deſcrive il ſenſo allegorico dell' armatura di Minerva coll' baſta, collo ſcudo, coll'elmo, coll'egida, e colla teſta di Meduſa:*

Hinc tibi dant clypeum, ſapientia quod regat orbem,
Vel rationis opem, quod ſpumea prælia poſcat.
Haſtam etiam vibrans, penetrabile monſtrat acumen,
Lymphas cùm magis eſt, & ſcutum circulus ambit.

e dopo:

Pectore ſaxificam dicunt horrere Meduſam,
Quod pavidum ſtupidet ſapiens ſolertia vulgus.

OSSERVAZIONI.

PIACQUE a Cicerone [a] di prendere l' etimologia del nome di Minerva dal minacciare, altri poi la derivarono, *quod bene moneat* [b], eſſendo ella preſa per la ſapienza: nè mancò chi con ſottigliezza d'ingegno, adattò queſto nome a quella ſignificazione, che più tornavagli in acconcio. I Greci [c] particolarmente ſi diviſero in tante opinioni, che quaſi non mai s'accordarono fra loro. Vero è però, che ſecondo il parere d'Antonio Agoſtini [d], più ſpezialmente il nome di Minerva fu preſo, quando ſi volea ſignificare queſta Dea ſdegnata, e in atto di vibrare la ſaetta, come ſi vede in un'

[a] De natur. Deor.

[b] Feſtus.

[c] Phurn. Plat. Iſocrat. Pauſ. Plut. aliique apud Gyrald. de hiſt. Deor. ſyntagm. 11. p. 325. & ſeq.

[d] Medagl. dial. 5.

un' antico marmo di Barcellona [a], di cui in breve favelleremo [b]. In queſta ſteſſa forma era da' Greci bene ſpeſſo figurata, e tale appunto ſi mira in una medaglia di Teſſaglia, e in un'altra di Caſſandria di Macedonia [c].

[a] Idem ibid.
[b] Nel diſcorſo all'immagine lxxiij.
[c] Du Vvild. numism. Sel. Græc. tab. 11. n. 65. & t. 20. n. 122.

Minerva.

LXXII.

CREDO, che queſta immagine poſſa eſſere di Minerva Poliade, adorata per teſtimonio d'Eſichio nella rocca d'Atene, la quale di πόλεως, indi d'ἀκροπόλεως ebbe il nome, da cui venne il cognome alla Dea; imperocchè, ſecondo il medeſimo Eſichio, ad eſſa fu dato per cuſtode un dragone, che diceaſi οἰκοῦρος ὄφις, il quale appunto in queſta gemma ſi vede ardito, e baldanzoſo, e ſulla coda, in varie ſpire piegata, innalzato, precedere i paſſi di lei, preparato a difenderla contro ogni ſacrilego inſulto. Non altrimenti que' due ſerpenti deſtinati all'uccifione di Laocoonte, e de' figliuoli rappreſentati ſono da Vergilio [d], quando ratti alla crudele impreſa ſi portano:

[d] Lib. 2. Æn. v. 204.

Ecce autem gemini à Tenedo tranquilla per alta,
(Horreſco referens) immenſis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterque ad littora rendunt.
Pectora quorum inter fluctus arrecta, jubæque
Sanguineæ exuperant undas, pars cætera pontum
Pone legit, ſinuatque immenſa volumine terga.

Indi nel tempio di Pallade, dopo aver fatta ſtrage de' miſerabili, ſi ricoverarono, e ſotto i piedi di lei poſatiſi, s'aſſicurarono dagli altrui inſulti, aſcondendoſi dietro lo ſcudo di lei [e]:

[e] Idem ibid.

At

At gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt: ſævæque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque Deæ, clypeique ſub orbe teguntur.

Potrà per avventura credere alcuno, non ſenza ragione, che queſto ſerpente, il quale così ſollecito cămina avanti Pallade, poſſa alludere a queſta favola, o iſtoria, che ſia, tanto più, che i ſerpenti, quando ſono poſti accanto a queſta Dea, portano il carattere di ſuoi miniſtri, e d'eſecutori delle ſue vendette, come altrove abbiamo detto. Può però queſto intaglio prenderſi anche in diverſa ſignificazione da quei, che amano slontanarſi dalla favola, e dall'iſtoria, col rifleſſo, che i ſerpenti, o draghi, che ſi dicano, anno una viſta accutiſſima, e che per queſta cagione furono dedicati a Pallade, il nome della quale derivarono alcuni Etimologiſti παρὰ τὸ πάντα ἀφορᾶν, καὶ βλεπεῖν, καὶ περὶ πάντων νοεῖν: onde gli preſero per ſimboli della prudenza, della quale diſſero eſſere Dea Minerva; a cui per tal riſpetto fu da Diomede fabbricato un tempio, che avea il titolo di *Minervæ acutè videntis* [a]. Anzi che giudicandoſi con Porfirio, non altro eſſere Minerva, che la virtù del Sole, e dicendoſi eſſere il ſerpente jeroglifico del cammino tortuoſo, che egli fa per l'eclittica, ſecondo l'opinione tenuta da' Filoſofi, i quali vollero, che queſto pianeta influiſca nell'uomo la prudenza, fu detto, che Minerva naſceſſe dal capo di Giove, intendendo la parte ſomma dell'etere, dove paſſeggia il principe de' pianeti. Queſta ſentenza ebbe tal potere negli animi degli antichi, che coſtumarono dipingere l'immagine di queſta Dea ſulle porte delle città, e delle private abitazioni col nome di Minerva Pileate [b], per ſignificare, che per il buon governo delle medeſime, nulla più v'abbiſognava della prudenza; e perchè non meno la grandezza d'un Principe, che la fama, e la gloria d'un privato, dipende dalla medeſima prudenza, di quì è, che a Pallade principalmente aſcriſſero l'una, e l'altra, come eruditamente

[a] Pauſan. in Cor. p. 66.

[b] Gyral. ſyntag. 11. p. 335

mente vien provato da Pierio Valeriano ne' ſuoi jeroglifici [a], ove tra le altre coſe fa menzione d'una certa ſpoglia di ſerpente data a Nerone dalla madre, come amuleto favorevole, benchè da lui diſprezzato. Il Gorleo ſtampò nella ſua dattilioteca [b] un'intaglio ſimiliſſimo a queſto noſtro, e nella riſtampa fattane dal Sig. Gronovio, coll'aggiunta delle ſue dotte ſpoſizioni, ſi trova notato: *Pallas haſtam vibrans, velut protectura ſacrum ſibi ſerpentem, ut olim notarunt viri docti ad nummos Julii Cæſaris, & Neronis. Modò & Græci nummi hoc idem docuerunt, ut Meſſalinæ apud Patinum, Gortiniorum in theſauro Palatino. Sed & gemmam hanc citavit Triſtanus in addendis tomi primi.*

[a] Lib. 15. c. 12. & 13. p. 152.

[b] Immag. 87.

Pallade vendicatrice.

LXXIII.

L'ANTICO marmo di Barcellona, ſtampato fra le medaglie d'Antonio Agoſtini [c], di cui poc'anzi feci menzione, rappreſenta un fatto aſſai ſimile a quello, che viene eſpreſſo nella preſente belliſſima gemma; perchè in amendue ſi vede Minerva molto adirata, per l'ardire d'un ſoldato, che tira per i capelli una donzella, abbracciata all'idolo di lei, ſtare in atto d'avventargli contro l'aſta; e perchè il marmo predetto è Romano, portando ſcritte le lettere S. P. Q. R., dalle quali appariſce eſſere ſtato ſcolpito con pubblica autorità, convien dire, che ſia queſto un fatto aſſai celebre nelle ſtorie. Credo, che la donzella ſia Caſſandra, quando nel miſerabile eccidio di Troja ſtaccolla violentemente Ajace dal ſimulacro di Minerva, a cui ella per ſua ſicurezza s'era rifugiata: queſto fatto era ſcolpito nell'arca di Cipſelo [d], e avea di ſotto ſcritto:

[c] Dial. 5.

[d] Pauſan. in 2 Eliac.

Αἴας Κασσάνδραν ἀπ' Ἀθηναίας λόκρος ἕλκε.

Ajace

Ajace Creteſe ſvelle Caſſandra da Pallade.

e vedeaſi anche dipinto da Polignoto in tal forma, che compariva Ajace collo ſcudo avanti l'altare, e Caſſandra per terra col Palladio tra le braccia [a]: εἶγε δὴ ἀνέτρεψεν ἐκ βάθρων τὸ ξόανον, ὅτε ἀπὸ τῆς ἱκεσίας αὐτὴν ὁ Αἴας ἐφείλκυσε: *il quale dalla vergine era ſtato ſtrappato dalla ſua baſe, quando Ajace la ſvelſe ſupplichevole dall' altare*. Qualunque diverſità, che apparir poſſa tra le pitture di Polignoto, il marmo di Barcellona, e la noſtra gemma, può eſſere derivata dall' idea, e dal capriccio degli artefici, che punto non varia la ſoſtanza dell'azione. Vergilio [b] ſteſſo tacque la circoſtanza dell' aſta, impugnata dalla Dea, quando introduſſe Enea a raccontarne il caſo; onde io mi perſuado, che l' artefice di queſta noſtra gemma così la figuraſſe, valendoſi dell'eſemplare della pittura d' Atene [c], ove ravviſavaſi il conſiglio de' Greci contro Ajace, per l'enorme ſacrilegio commeſſo, per il quale, ſecondo che fu ſcritto da Filoſtrato [d], s' era divolgato τὴν θεὸν πολλὰ, καὶ ἄτοπα ἐπισημαίνειν ὑπὲρ τῆς κόρης, καὶ ἀποθεῖσθαι τὴν στρατιὰν: *che la Dea minacciava molte, e orribili coſe per la fanciulla, e che l'eſercito era per perire*; e veramente avea fondamento in un'altro fatto, di cui fa diſtinta relazione lo ſteſſo Poeta [e], ſcrivendo, che uno de' contraſſegni dell'ira di Pallade, quando Diomede rapì il Palladio da Troja, fu quello d'eſſerſi veduta muovere, e agitare con notabil tremore l'aſta, che ella portava in mano. A tutte queſte coſe ſi può aggiungere eſſere ſtate ſempre ammeſſo per titolo di religione il non poter toglier via dagli altari quelli, che in una grave neceſſità, o in un'eſtremo pericolo vi ſi rifugiavano [f], ſenza incorrere nello ſdegno degli Dei, e ſenza meritare la pena di fallo così atroce, e alcuni ne portano gli eſempli.

[a] Idem in Phoc.

[b] Lib. 2. Æn.

[c] Pauſan. in Attic.

[d] In Heroic.

[e] Vir. l. 2. Æn.

[f] Pauſan. in Ach.

Pal-

Pallade, e Venere.

LXXIV.

COMPARISCONO in questa gemma intagliate Venere, e Pallade. Quella mezza ignuda, e lasciva, appoggiata ad una colonnetta, portando nella destra il pomo di Paride, e nella sinistra una face, tiene le spalle rivolte all'altra, la quale armata dell'asta, dell'elmo, dello scudo, e del torace si ferma avanti una colonna, su cui posa un morione di vaga, ed eminente cresta adornato. Possono queste immagini essere state fatte per simboli della contrarietà, e nemicizia, che anno fra loro la virtù, e il vizio. Certamente che, se dobbiamo prendere Pallade per la sapienza, non ci può essere ignota la cagione, per la quale fu dipinta armata dagli antichi, i quali non seppero altrimenti figurarsi l'animo dell'uomo savio, se non armato di consiglio, e di patienza per superare le vicende della sorte; di prudenza, e di forza per vincere le proprie sregolate passioni; e di quelle qualità eroiche, che pongono l'umana condizione così vicina alla divina, quanto prossima a Giove fu collocata Minerva da Orazio, il quale di lei disse [a]:

a Carm. l. 1. ode ad Aug.

Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

Ma non bisogna immaginarsi, che ad effetto di conseguirla, debba menare l'uomo una vita del tutto ozioſa, molle, e delicata; imperocchè, sebbene ella è dono di Dio, non perciò si può acquistarla senza fatica. Coloro, i quali formarono Ercole, come idea della virtù, e della sapienza, lo vollero anche da Pallade [b] proveduto d'armi, valevoli ad esequire l'alte imprese, alle quali era destinato, e a vincere i mostri, che erano

b Apud Nat. Comit. Mythol. lib. 7. cap. 7.

erano riſerbati al ſuo valore, cioè a dire le paſſioni, e le altre imperfezioni dell'anima, le quali ſiccome non ſi poſſono ſuperare ſenza l'aſſiſtenza, e ajuto di Dio, così nè pure ſi debellano, ſenza che l'anima ſteſſa generoſamente le combatta, e le renda ſoggette alla ragione. Ciò, a mio credere, è quello, che ſi vuol ſignificare nell'elmo, e nella colonna poſta avanti Pallade; imperciocchè l'elmo s'ebbe, e ſi propoſe anticamente per premio d'ottenuta vittoria, e inſieme ſi conſiderò, come argomento di nuovo contraſto per quei, a'quali il proprio valore diè conſiglj più vantaggioſi di gloria, e d'onore, ſe alle prime vittorie altre palme aveſſero ſaputo aggiungere; e la colonna, oltre l'uſo adequato avutoſene per collocarvi i premj, quando s'eſponevano alla viſta de' combattenti, fu ſempre ſtimata un'jeroglifico dell'eminenza di quella gloria, che s'acquiſta col mezzo d'azioni virtuoſe, e prodi; e ſignifica ancora il valore, e l'animo invitto di bravo guerriero, come ſi cava da quel luogo di Pindaro [a], ove egli onorò Ettore col titolo di Colonna immobile, e ineſpugnabile. Venere poi dimoſtra eſſere nemica di Pallade, e della virtù, avendo le ſpalle a lei rivolte, e perchè ad una piccola colonna s'appoggia, forſe che vuol ſignificare eſſere l'ozio padre degli affetti laſcivi [b], de' quali ella è Dea, e perciò per lo più và nuda, o almeno in parte ſpogliata, come quì ſi vede. A' medeſimi affetti allude la fiaccola, ſimbolo delle paſſioni amoroſe, dicendoſi, che amore *more ignis adurit*. Il pomo ancora appartiene a Venere, per eſſere jeroglifico degli amoroſi piaceri, come ſi cava da Teocrito, il quale parlando de' pomi dati da Venere ad Ippomene, e da eſſo gettati nel corſo avanti l'amata Atalanta, aggiunge, che ella, raccolti da terra, ſe gli miſe nel ſeno:

[a] In Olymp.

[b] Ovid. de remed. amor.

μῆλα μεν' ἐν κόλποισι Διονύσου φυλάσσων.

Mettendoſi i pomi in ſeno preſi dalle tempie di Dioniſo.

come ſe aveſſe voluto dire, ſecondo il piacimento del ſuo interprete, che il giovane ſi valſe di loro per guadagnarſi il poſſeſſo della fanciulla amata, per eſſere ſimboli d'amore, non tanto per ſe ſteſſi, quanto perchè erano ſtati tolti dalla corona, portata da un Dio nemico della continenza.

Segno Panteo.

LXXV.

IN queſto intaglio ſono rappreſentati molti Dei inſieme, perchè la teſta armata dell'elmo Pallade, le ale Nemeſi, o la Vittoria, il cornucopia l'Abbondanza, i papaveri Cerere, il caduceo Mercurio, e il timone la Fortuna vogliono ſignificare. Si veggono molti di queſti ſegni preſſo lo Spon [a], il Cauſſeo [b], ed altri [c], non ſolamente in gemme, ma anche in bronzi, che buon numero di Dei, per la varietà de' ſimboli, e delle inſegne loro ci fanno riconoſcere; anzi leggonſi molte iſcrizioni antiche dentro, e fuori di Roma [d], che o di queſti ſegni fanno eſpreſſa menzione, o almeno gli ſuppongono. Il Cauſſei crede, che queſta unione di più Divinità inſieme ſia miſterioſa, e che vaglia a' dinotare la ſentenza della maggior parte degli antichi Filoſofi circa l' unità di Dio, della quale ci aſſicurano Macrobio [e], Plinio [f], Seneca [g], e cento altri. Ma perchè il credere de' dotti, e de' ſavj era aſſai diverſo dall'errore comune del vulgo, può eſſere, che l'artefice, ovvero colui, che fece intagliare queſta gemma, non intendeſſe far' altro, ſe non provvedere ad un tempo ſteſſo alla propria ſuperſtizione, e al comodo, portando in piccola pietra raccolti tutti que' Dei, verſo de' quali avea maggior divozione, e donde ſperava felicità, e fortune maggiori. Non sò però, ſe fra tanti Numi uniti uno veramente faceſſe la figura principale, o pure ſe pari foſſe verſo tutti la religione. Nel primo caſo dovrebbe darſi il principal luogo

[a] Miſcell. erudit. antiq. ſect. 6. art. 5.
[b] Sect. 2. n. 24 & 25.
[c] P. Anton. in comm. ad ſat. 6. Sectani.
[d] Apud eundem Spon. ibid.
[e] Lib. 1. Satur. cap. 17.
[f] Lib. 2. c. 7.
[g] Lib. 4. de benef. cap. 7.

luogo a Pallade, perchè ella nel capo, parte più nobile dell' uomo, viene figurata; la quale prendendosi, come piacque agli antichi, per la Sapienza, non sarebbe fuor di proposito il giudicare, che i beni della Pace, dell'Abbondanza, della Fortuna, e delle Vittorie, simboleggiati nel caduceo, nel cornucopia, ne' papaveri, e nel timone, sieno dovuti alla Sapienza Divina, la quale sola regola le cose umane, ed anche in parte all'umana prudenza, qual'ora da quella viene retta, e indirizzata ad operare con giustizia, e secondo quelle regole, che l'onesto, e il giusto anno unicamente per oggetto.

Vesta col Palladio, Venere, e Mercurio.

LXXVI.

LA DEA Vesta in mezzo a Venere, e a Mercurio collocata, porta nella destra l'immagine di Pallade, o vogliamo dire il Palladio, che cosi denominarono i Greci la piccola figura di lei [a], e nella finistra lo scettro, come la veggiamo nelle medaglie di Caligola [b], di Galba, di Sabina, di Lucilla [c], e di Giulia di Tito [d]. Credo per tanto, che l'intenzione di chi ha fatto intagliare questa gemma, sia stata di rappresentare nelle due prime figure i Numi tutelari dell'Imperio, e della Casa Augusta, e nella terza il Dio più favorevole alla propria famiglia. Ella è cosa assai nota, che la religione, e il culto verso la Dea Vesta fu ne' primi antichissimi tempi introdotto in Roma, ove non solamente si videro consagrati al suo nome da Numa [e], e da Augusto [f] que' famosissimi templi, de' quali tanto parlano le storie, ma di più le furono assegnate nobili vergini, che al sacerdozio di lei presedessero per la custodia del fuoco eterno [g], e del pegno dell'Imperio [h]; e perchè questo pegno era più comunemente creduto essere il Palladio, per tal cagione molte volte se le vede posto

[a] Eustach. in 1. Iliad.
[b] Apud Lipsi. de Vest. c. 3.
[c] Apud Ant. Aug. dial. 2.
[d] Apud Angelon. in Domit.
[e] Ovid. 5. Fast Festus.
[f] Idem l. ult. Metam. lib. 4. Fastor., Dio. lib. 54. & 55., Horat. lib. 1. Odar.
[g] Cic. 2. de l. Flor. de Numa, aliique apud Lipsi. de Vesta.
[h] Liv. lib. 26., Lucan. lib. 9., Ovid. Fast., Senec. Pater 3. contr. lib. 1.

in mano nelle medaglie [a], e in altri antichi monumenti. Egli è ben vero, che queſta ſentenza fu ſtimata una ſemplice tradizione, perchè gli antichi ſcrittori dubitarono, ſe queſto Palladio foſſe veramente il Nume fatale di Roma, ovvero alcuna altra Deità, portata dalla Samotracia, o che altra foſſe quella, che ſi cuſtodiva con ſegreto religioſiſſimo, ſotto nome d'un Dio occulto, e fatale. Grande argomento però di crederla il Palladio diedono Livio [b], Erodiano [c], Lucano [d], e Properzio [e], da' quali ſi nomina aſſolutamente il Palladio, e Minerva, e molto più i noſtri Martirologj, ove Santa Daria Martire ſi dice eſſere ſtata, o ſemplicemente Veſtale, o almeno ſacerdoteſſa di Minerva. Anzi l'incertezza, colla quale ne fu ſcritto, pare che ſolo poſſa aver luogo riſpetto a' tempi più antichi; imperocchè ſotto l'imperio di Commodo, quando [f] *Veſtæ templum arſit, nudum viſum eſt Palladium, quod Romani & colunt maximè, & celant: viſum, dico, tunc primùm poſt allatum ab Ilio in Italiam*; donde il Lipſio [g], portando quel luogo di Dione [h], in cui rammenta un' altro precedente incendio del tempio medeſimo, nel quale *virgines Palladium extulerunt, ac poſuerunt in domo Auguſti*, conchiude, che il ſuo traſporto fatto foſſe nel conſueto vaſo, ove naſcoſto agli occhi altrui ſi tenea, e dove lo credè racchiuſo Eliogabalo, allora che [i] *penetrale ſacrum auferre eſt conatus; cumque ſeriam, quaſi veram rapuiſſet, quam Virgo Maxima falſam monſtraverat, atque in eâ nihil reperiſſet, applosam fregit*. Avendo abbaſtanza, per quanto a me pare, parlato di Veſta, e del Palladio, paſſerò a conſiderar Venere, come Dea Tutelare della Caſa Auguſta. Ella non ſolamente fu avuta in ſomma venerazione da tutti i Romani, che pretendevano diſcendere da lei, come madre d'Enea, ma anche, e con più ſpezialità da Ceſare, il quale ſi ſtudiò far credere a quella ſuperſtizioſiſſima gente di derivare da Giulio, che eſſendo figliuolo d'Enea, veniva per conſeguenza ad eſſere di quella Dea nipote [k]; quindi le fabbricò, dopo la vittoria di Farſaglia, quel ſontuoſo tem-

[a] Apud Lipſ. de Veſta c. 9.
[b] Lib. 1. hiſt.
[c] Lib. 1.
[d] Lib. 1.
[e] Lib. 4. eleg.
[f] Herod. L. 1.
[g] De Veſt. c. 9
[h] Lib. 54.
[i] Lamprid. in Elagab.
[k] Dio lib. 43. Appian. lib. 2 de bello civ.

tempio, che col nome di Venere Genitrice ammiravaſi in Roma. Ma perchè queſta noſtra hà il pomo in mano, ſi può dubitare, che ſia piuttoſto la Vincitrice, prendendo regola dalle medaglie, che anno ſcritto intorno alla ſua immagine VENVS VICTRIX: VENERI VICTRICI [a]; nè credo, che cader poſſa alcun dubbio, che ella contro l'ordinario ſia fatta veſtita; imperciocchè in tal forma ſono pur'anche le Veneri coniate nelle medaglie di Lucilla [b], di Giulia Meſa [c], di Giulia di Settimio [d], di Severina [e], e di Fauſtina [f]; e tale era la bella ſtatua di lei, venerata in Coo, di mano di Praſſitele [g]. Prendo in fine Mercurio per il Nume tutelare della famiglia, o della perſona, che sì bello intaglio poſſedeva, ſembrandomi ragionevol coſa, che chi ebbe tanta venerazione verſo i Numi tutelari dell'Imperio, e dell'Imperadore, non ſi doveſſe dimenticare di quel Dio, dalla cui protezione dipendeva la ſalvezza propria, e della ſua caſa. Potrebbe tal'uno veriſimilmente attribuire le immagini di Venere, e di Mercurio alle nozze di perſone Auguſte, nelle quali è ripoſta la felicità, e la fermezza dell'Imperio, ſimboleggiata nella Dea Veſta col Palladio. Nè sì fatta conghiettura ſi dee del tutto ripruovare, sì perchè finſero i Mitologi, che Mercurio conduceſſe Venere ad Anchiſe, quando di lui generò Enea [h], come anche perchè ordinariamente gli antichi collocavano Venere, e Mercurio in un tempio ſteſſo, volendo ſignificare, che nulla più vale a conciliare fra gli ſpoſi l'affetto d'un buono, e luſinghiero diſcorſo [i].

)(

[a] Angel. hiſt. Auguſt. in Plautil. in Julia Domn. & alibi.
[b] Idem in L. Vero.
[c] Id. in Elag.
[d] Id. in Sept.
[e] Id. in Aurel.
[f] Id. in Marc.
[g] Plin. lib. 36 cap. 5.
[h] Apud Roſin. Antiqu. Rom. lib. 3. cap. 10.
[i] Plutarch. in Præcep. Con.

Gallo

Gallo di Marte.

LXXVII.

Posa un piede sul globo del mondo, coll'altro tiene un trofeo. Questo emblema dinota la vigilanza necessaria sovra ogn'altra cosa all'imprese della guerra, in prevedere, e prevenire il tutto. Onde Marte signoreggia l'universo, simboleggiato nella presente immagine del gallo, per essere ancora quest' uccello più d'ogn'altro animale pugnace, e guerriero.

OSSERVAZIONI.

TRE sono le cagioni di dipingere il gallo accanto a Marte; una si è per simboleggiare in esso la vigilanza necessaria a' soldati nelle spedizioni militari; l'altra per esprimere nella natura pugnace di questo animale quella di Marte, sempre feroce, e guerriera, amendue addotte dall'Agostini, e prima di lui da Valeriano. La terza, che dipende dalla favola, può aversi da Ovidio, ove racconta la trasmutazione del satellite di Marte Alettrione in gallo, per essersi inopportunamente addormentato; e da Luciano, che giocosamente, al suo solito ne favella; e per ultimo da Ausonio:

ter clara instantis Eoi
Signa canit ferus deprenso Marte satelles.

Il trofeo, tenuto col piè destro dal gallo, è anch'egli jeroglifico di Marte, preso dalla consuetudine di dipingerlo quasi sempre con esso sulle spalle, conforme si vede ne' rovesci delle medaglie. Essendo poi il globo simbolo del mondo, rimane assai chiaro, che in esso si sia voluta rappresentare la potenza

di

di Marte ſovra tutta la terra, oppure dinotare, che la forza, e la ſuperiorità delle armi è quella, che ne ſtabiliſce il dominio a chi valoroſamente sà uſarle. Racconta in propoſito del gallo Pauſania [a], che Fidia lo ſcolpì ſull'elmo di Pallade, a cui aſſai bene convengono le inſegne di Marte, eſſendo una ſteſſa coſa Bellona, e Minerva, la quale fu da' ſavj chiamata ancora Operatrice: Ἐν Ἀκροπόλει δὲ τῇ Ἠλείων ἔστιν ἱερὸν Ἀθηνᾶς. ἐλέφαντος δὲ τὸ ἄγαλμα, καὶ χρυσοῦ. εἶναι μὲν ἓν Φειδίου φάσιν αὐτήν. Ἐπικίπτει δὲ Ἀλεκτρυὼν ἐπὶ τῷ κράνει, ὅτι ὄρνεων οἱ ἀλεκτρυόνες: δύναται δ' ἄν καὶ Ἀθηνᾶς τῆς Ἐργάνης ἱερὸς ὁ ὄρνις νομίζεσθαι: cioè: *Nella Rocca d'Elide è il tempio di Minerva: la ſtatua di lei è d'oro, e d'avorio; e dicono, che foſſe opera di Fidia. Sovra l'elmo della Dea poſa un gallo, perchè, come penſo, queſto uccello è più pugnace d'ogn' altro, o forſe, perchè è conſagrato a Minerva, denominata Ergana.* Quando poi vogliamo con Macrobio [b] riferire Marte al Sole, potremo, col teſtimonio del medeſimo Pauſania [c], affermare eſſere il gallo dedicato al Sole, per la ſua vigilanza; quindi è, che Idomeo nipote di Minoe portavalo dipinto nel ſuo ſcudo, perchè pretendeva naſcere da Paſifae, figliuola del Sole, come diceva l'iſcrizione nella baſe della ſua ſtatua in Elide; tanto più, che i Magi d'Egitto, ſecondo Proclo, vollero, che in queſto uccello foſſe forza maggiore della virtù ſolare, che nel leone, il quale per tal conto diſſero, che del ſolo gallo temeva.

[a] Eliac. 2.

[b] Lib. 1. Sat. cap. 11.

[c] Eliac. 1.

Eſſendoſi di ſopra rammentata più volte la pugnacità de' galli, e addottane ancora la ragione, pare molto convenevol coſa, per dare maggior forza, e autorità alla preſente ſpoſizione, di ricorrere all'eſperienza, la quale non ſi può d'altronde ricavare meglio, che da Plinio [d], ove deſcrive quel curioſo ſpettacolo, introdotto da' Pergameni, del combattimento de' galli: *Pergami omnibus annis ſpectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*, uſando a tale effetto una certa ſorta di cibo nel nutrirli, che molto valeva a renderli più fieri, e più arditi [e]; di quì poi verremo in cognizione donde

[d] Lib. 10. c. 21.

[e] Idem Plin. lib. 22. c. 21.

donde lo apprendeſſero i popoli d'Atene, quando fu iſtituito in quella città da Temiſtocle [a], dopo la vittoria ottenuta contro i Perſiani, volendo, che ſempre mai viva reſtaſſe per tal coſtume la memoria della debellata Perſia, da cui era queſto uccello ſtato in altre regioni portato [b]. Fu finalmente introdotto in Roma l'uſo di queſto curioſo combattimento, il quale ſi facea in un luogo determinato, detto per ciò *Area Galli*, come oſſerva il Barzio [c], poſto da Vittore nella prima Regione: e benchè foſſe ciò fatto per paſſatempo, ſecondo il ſuo iſtituto, come ſi legge in Luciano, e in Erodiano, nulladimeno ſi vide poi convertito in ſuperſtizione, prendendo i Romani gli augurj non ſolo dal particolar culto, e divino, col quale i Siri onoravano i galli [d], ma dal modo loro di beccare, e di combattere inſieme sì arditamente. Ma perchè del loro combattimento dobbiamo diſteſamente ragionare nello ſporre il lacrimatorio antico di Monſignore Leone Strozzi in fine di queſta Seconda Parte, ci baſta averne ſolamente toccato il coſtume. Ci rimane però a notare, che Fabio Maſſimo portava impreſſo nel ſuo anello un gallo, ſimbolo della vigilanza, e del valore neceſſario a prode Capitano.

)(

[a] Alian. var. hiſtor. lib. 2. cap. 28.

[b] Athen. l. 10. cap. 25.

[c] Adverſ. l. 2. cap. 22.

[d] Athen. loc. cit.

Luſtrazione, ovvero Bellonario.

LXXVIII.

Pare che coſtui ſi lavi, come era ſolito nelle luſtrazioni. Ma perchè egli tiene in mano un ferro avanti la colonna di Bellona, raſſembra piuttoſto un Bellonario, cioè uno de' ſacerdoti di queſta Dea, i quali, tagliandoſi le vene, ad eſſa il proprio ſangue conſagravano. Lucano:

. . . . . Quos ſectis Bellona lacertis
Sæva movet.

Queſto Bellonario in atto di ferirſi ſi bagna la mano col ſangue, che eſce fuori dalla gamba. Vedi Lattanzio Firmiano, Arnobio, e Tertulliano.

OSSERVAZIONI.

CREDO, che l'Agoſtini in queſto luogo confonda l'abluzione delle mani colla luſtrazione, che ſono due coſe differentiſſime ne' riti della ſuperſtizioſa gentilità. Erano ſoliti gli antichi di lavarſi le mani, quando toccar doveano, o fare alcuna coſa ſagra, particolarmente ſe ſi conoſcevano rei d'alcun delitto, o contaminati collo ſpargimento dell'altrui ſangue. Quindi è, che non ogni ſorta di acqua, ma la ſola corrente era buona per queſta funzione, come ſi giuſtifica da più luoghi di Vergilio [a], di Plauto [b], di Livio [c], di Seneca [d], di Pauſania [e], e d'Omero [f]. Aſſai diverſa però dall'abluzione, e lavanda delle mani era la luſtrazione, la quale ſi facea colla ſemplice aſperſione dell'acqua, di chè ſi trovano moltiſſimi teſtimonj [g], tra' quali mi piace riferire Plutarco [h], da cui ſi apprende, che determinatamente

[a] Lib. 5. Æn. v. 617.
[b] In Aulul.
[c] Lib. 45.
[d] In Thyeſt., & in Furent.
[e] In Boeot.
[f] Iliad. 6.
[g] Virg. lib. 6. Æn. v. 229., aliique.
[h] Orat. 2. de eſu carnium.

molte parti del corpo ſi doveano aſpergere, per adempiere perfettamente il rito: αλλα και νυν, ſcrive egli, ἴσως ἁμαρτάνομεν, ὅτε ἁψόμεθα τῶν βιβλίων ἰάτων, μὴ καθαιρόμενοι χεῖρας, καὶ πόδας, καὶ ἀκοὰς; cioè: *Benchè noi per avventura pecchiamo col toccare queſti libbri, non avendo luſtrate le mani, gli occhi, i piedi, e gli orecchi.* Ma, per dire il vero, non sò riconoſcere in queſta immagine nè abluzione, nè luſtrazione alcuna; parmi piuttoſto, che vi ſi rappreſenti la libazione, che il Bellonario facea a Bellona del proprio ſangue, quando era iniziato al ſacerdozio di lei, o le facea ſagrifizio, nella forma appunto, che la deſcrive Tertulliano nel ſuo Apologetico [a]: *Hodie iſthic Bellonæ ſacratus ſanguis de femore proſciſſo in palmulam exceptus, ſignat.* Deve per tanto eſſer ſangue, non altro liquore quello, che gli gronda dalla mano; e può anche eſſere una oblazione, o conſagrazione del medeſimo ſangue fatta alla Dea, come poi dice l'Agoſtini; e perchè queſte libazioni col ſangue ſi faceano propriamente agli Dei inferi [b], non ſarebbe gran fatto, che i teologi Gentili aveſſero riputato Bellona eſſere Dea inferna, maſſime quelli, i quali la denominarono Enio [c], cioè implacabile, e furibonda; perchè queſti titoli, ed anche il miniſtero di lei ſono comuni alle furie infernali, leggendoſi in Vergilio [d], che Aletto iſpira ſentimenti di guerra, e che Megera [e] è cagione di morte, tanto ordinaria nelle guerre.

a Cap. 9.

b Virg. lib. 5. Æn. v. 249., Stat. 4. Theb. Ovid. lib. 7. Metam.

c Stat. Mart. Pauſan.

d Lib. 7. Æn.

e Lib. 12. Æn. v. 853.

)(

Bello-

Bellonario.

LXXIX.

I Sacerdoti della Dea Bellona, ſorella [a], o moglie [b] di Marte, che foſſe, Bellonarj erano detti: iniziavanſi al ſacerdozio con offrirle il ſangue, che dalle vene tagliate ſpargevano [c]; il chè ſi oſſervava ancora in tutte le ſolennità di lei, come ſcrive Lattanzio Firmiano [d]: *Eandem Bellonam vocant, in quibus ſacris ipſi ſacerdotes non alieno, ſed ſuo cruore ſacrificant, ſectis namque humeris, & utraque manu, diſtrictos gladios exerentes, currunt, efferuntur, inſaniunt.* Fanno menzione di ſimil rito Lucano [e], lo Scoliaſte di Giovenale [f], e altri [g]. Vero però è, che queſta conſuetudine in progreſſo di tempo fu moderata, e ridotto a pura finzione il taglio, e lo ſpargimento del ſangue; ma Commodo per iſtinto della ſua natural crudeltà, volle, che ſi ritornaſſe all'antico iſtituto, comandando [h] *Bellonæ ſervientes verè exſecare brachium ſtudio crudelitatis*, e di queſt'ultimo ſtato intendono Tertulliano, e Minuzio Felice ſopra riferiti, e dopo loro Prudenzio [i]:

Votivus & cum membra detruncat dolor,
Cultrum in lacertis operit fanaticus.

L'immagine di Bellona poſa in queſto intaglio ſovra la colonna, figurata nella forma, che vien deſcritta da Claudiano [k], collo ſcudo, e colla galea, come Pallade, la quale ſtimarono alcuni [l], che foſſe una coſa ſteſſa con quella. In Roma ebbe ella un tempio nella nona regione, vicino la porta Carmentale, per teſtimonio di Publio Vittore, avanti il quale ſtava una colonnetta, denominata bellica, dove i Romani ſoleano gettare un'aſta, quando denunciavano la guerra ad alcuno, ſe dobbiamo credere a Feſto, e a Ovidio [m]. Appio Claudio cieco fu autore di queſta fabbrica [n], poſta nel

[a] Luct. Placiad. ad v. 155 lib. 5. Theb.
[b] Agel. l. 13. noct. Att.
[c] Tert. Apol. c. 9., Minut. Fel. in Octav.
[d] Lib. 1. c. 21.
[e] Lib. 1. v. 565
[f] Ad ſat. 6.
[g] Tibul. l. 1. el. 6., Senec. in Agam. act. 1 in chor. Hor. lib. 2. ſat. 3.
[h] Lamprid. in Comm.
[i] In Roman. Mart.
[k] Lib. 4. de Conſ. Honor.
[l] Choul. della relig. de' Romani.
[m] Ovid. in Faſtis.
[n] Id. 6. Faſt., Livius l. 10.

sito, ove è oggi il Monastero di Tor di Specchi, o poco lontano, come osserva il Nardini [a].

[a] Region. 9. lib. 6. cap. 2. pag. 325.

Bellonario.

LXXX.

AVENDO io nelle due precedenti immagini favellato abbastanza intorno a ciò, che concerne il rito del sagrifizio, e l'oblazione, che faceano del proprio sangue questi sacerdoti a Bellona, nulla più rimane adesso, che osservare la positura di questo nostro Bellonario, il quale stando a sedere armato di pugnale, tiene il piccolo idoletto della Dea nella sinistra sull'ara, che al sagrifizio era propriamente destinata. Da questo costume chiaramente si scorge, che la vittima offerta alla Dea in questa sagra ceremonia era il solo Bellonario, nè d'altra mai fanno menzione gli autori antichi [b].

[b] Tibull., Juvenal., Hor. 1. serm., Lucan. libro 1., Tertull. in Apolog., Lactant. lib. 1.

Mercurio, e Bacco.

LXXXI.

IL fanciullino, che sta in braccio a Mercurio, credo, che sia Bacco, il quale nato, secondo le favole, dal fianco di Giove, fu da questo Nume portato alle Ninfe di Nisa, città dell'Arabia, confinante coll'Egitto, perchè l'educassero [c], ovvero a Macri figliuola d'Aristeo Re d'Eubea, come piace ad Apollonio [d]. Questo intaglio, posseduto da Monsignore Strozzi, è di bellissima maniera; ma più stimabile è creduta da' periti nell'arte una sua corniola, ove si vede una mezza figura di Mercurio in faccia, che porta avvolto nel pallio il medesimo bambino. Forse alcuno con avveduto consiglio giudicherà, che il fanciullino in braccio a Mercurio sia una delle anime da lui portate negli Elisi, attesa l'opinione degli antichi [e], che Mercurio fosse il condottiere delle medesime all'altro mondo.

[c] Lucian. in dial. Deor., Apollod. l. 3.
[d] Lib. 4. Argon.
[e] Sophocl. in Oedip. in Colon., Homer. lib. ult. Odyss., Hor. ode 10. lib. 1.

Mer-

Mercurio ſedente ſovra l'ariete.

LXXXII.

Riferiſce Pauſania, che nella Beozia appreſſo i Tanagrei fu il tempio, e la ſtatua di Mercurio, fatta da Calamide inſigne ſtatuario, con un'ariete ſulle ſpalle, per ciò cognominato χριοφορος, *cioè portante l'ariete; poichè queſto Dio gli avea liberati dalla peſtilenza, portandolo intorno le mura della città. Laonde ogn'anno nella ſolennità della ſua feſta ſi eleggeva di loro un giovane più bello, il quale con un'agnello ſulle ſpalle in quel modo per memoria girava intorno le mura. Ma l'iſteſſo Pauſania riferiſce diverſa ragione di un'altra ſtatua di bronzo, che era in Corinto dell'iſteſſo Dio, ſedente appreſſo l'ariete; poichè credevaſi, che Mercurio conſervaſſe, e accreſceſſe il gregge, come Omero nell'Iliade deſcrive Forbante, padre d'Ilioneo ricchiſſimo d'armenti, per eſſere più di ogn'altro Trojano caro a Mercurio:*

Hic ſibi natus erat pecoris ditiſſime Phorbas,
Quem ſibi præ cæteris carum Cyllenia proles
Ditaverat Teucris.

La noſtra corniola rappreſenta Mercurio, non in atto di portare l'ariete ſulle ſpalle, ma con modo diverſo ſedente, e diſteſo ſovra di eſſo, quaſi Nume tutelare dell'armento. Scrive Artemidoro, che il montone ritiene alcuna qualità Mercuriale, eſſendo animale veloce: velox eſt animal, eique Mercurii ſpecies creditur ineſſe. *Si aggiunge, che l'ariete dinotando la primavera, conviene a Mercurio, perchè in tal ſtagione ſi toſano le lane. Tertulliano nel libbro* de Pallio, *narra, che Mercurio avendo palpato un'*

un'ariete, dilettatosi della morbidezza, tosasse una pecora, e riducesse la lana in fila abili alla tessura: Mercurium autumant fortè palpati arietis mollitie delectatum, deglubasse oviculam, dùmque pertentat, quod facilitas materiæ suadebat, tractu prosequente filum eliquasse; *onde egli fu tenuto il Dio del lanificio, e delle ricchezze insieme, poichè ne' tempi eroici queste, come si è detto, consistevano negli armenti, e nelle pecore, dalle quali prese il nome la pecunia; onde appresso Mercurio, e l'ariete nel nostro intaglio si vede scolpita la crumena.*

OSSERVAZIONI.

LA descrizione della statua di Mercurio coll'ariete sulle spalle fatta da Pausania, secondo l'esatta interpretazione Latina [a], viene espressa con queste parole: *Quod verò ad Mercurii duo templa attinet, quorum alterum Criophori (idest arietem portantis) hujus cognominis esse causam dicunt, quod pestilentiam Mercurius averterit, circumlato in murorum ambitu ariete. Ob eamque rem Mercurium Tanagræis fecit arietem portantem (Calamides): qui sanè puberibus cæteris formâ præstare judicatus fuerit, is festo Mercurii die agnum humeris portans muros circumambulat.* Ebbero i Messeniaci [b] una simile statua, e gli Elensi [c] custodivano un simulacro di lui, dedicato da' Faneati a Giove Olimpio, che teneva un'ariete sotto il braccio. In una lucerna antica del Bartoli si vede Mercurio coll'ariete, e col gallo a' piedi, e in una corniola del Museo Carpineo [d] Mercurio cavalca uno di questi animali. Scrive Pausania [e], che Mercurio era il Dio tutelare de' pastori, e che avea in particolare custodia le gregge, pruovandolo col testimonio d' Omero [f], e coll' esempio di Forbante; ma più espressamente Esiodo [g]:

[a] In Boeot.
[b] Pausan. in Messen.
[c] Idem in l. 1. Eliac.
[d] Buonar. oss. pag. 41.
[e] Pausan. in Corint.
[f] In Iliad.
[g] In Theog.

Εαθλὴ

Εσθλὴ δ' ἐν σταθμοῖσι συν' Ἑρμῇ λητὸν ἄεξειν
Βυκολίας τ' ἀγέλας τε, καὶ αἰ πολία πλατὲ αἰγῶν
Ποίμνας γ' ειροπόκων γ' οἰῶν, θυμῷ γεθέλυσα
Ἐξ ὀλίγων βριάει, καὶ ἐκ πολλῶν μείονα θῆκεν.

cioè ſecondo la verſione del Mombricio:

Quid quod Mercurio comes ſit, ſtabulisque capellas,
Armentumque ferax, & oves augere putatur,
Ex modico multum, ex multo facit ille puſillum.

Per ragione dunque della greggia, di cui era Nume tutelare, e della mercatura, della quale era detto Dio, i mercatanti veneravano Mercurio [a], e gli faceano ſagrifizj [b], perchè felicemente andaſſero i loro negozj, negl'Idi di Maggio. Il luogo di Tertulliano, addotto dall'Agoſtini, in propoſito di Mercurio inventore del lanificio, è puntuale, ma dall'altra parte ſi sà, che gli antichi attribuirono il pregio di queſt'arte a Minerva [c]; onde biſogna conſiderare la conneſſione, che queſti due Dei aveano inſieme, per cagione degli uffizj, attribuiti loro, e de' benefizj, che ne ſperavano gli uomini, e perciò non ſolo bene ſpeſſo aveano comune l'altare, e il ſagrifizio, ma anche la ſtatua, che l'uno, e l'altra rappreſentava, detta Ermatena, cioè Mercurio Minerva. Quando poi gli antichi volevano figurare Mercurio in qualità di Dio del guadagno, gli davano in mano la borſa, colla quale ſi veggono molte ſue ſtatue in Roma, e altrove; onde un Greco Scrittore [d]: τὸν κέρδους αἴτιον λέγουσι, καὶ ἐμπόριον τον Ἑρμην' ὅθεν τὸ ἄγαλμα αὐτὸ ἰσῶσι βαστάζειν μάρσιπον. *Dicono Mercurio autore del guadagno, e preſidente della mercatura, e perciò fanno, che il ſimulacro di lui porti la borſa.*

[a] Cornut. ad ſat. 5. Perſ. v. 112., Iſid. Etymol. cap. ult., Fulgent. l. 1. Mythol., aliique.

[b] Auſon. Idyl 25.

[c] Ovid. lib. 6. Metam. & 1. de art., Claudian. lib. 1. in Eutrop., & alii.

[d] Georg. Codin. de orig. Conſtantin.

Ariete

Ariete di Mercurio colle ſpighe.

LXXXIII.

Eſſendoſi nell' antecedente immagine riferite le ragioni dell' Ariete di Mercurio intorno il lanificio; ora inveſtighiamo il ſenſo delle ſpighe, le quali preſſo l' ariete ſpuntano dal ſuolo. Per quanto dunque ci è permeſſo d'intenderne la ragione naturale, diciamo, che nel ſegno iſteſſo dell' Ariete ſpigandoſi il grano, che prima era in erba, viene a ſollevare il gambo per la virtù del Sole, riputato lo ſteſſo Nume con Mercurio: onde Marziano Capella lo chiama Dio della primavera: Tunc verò conſpiceres totius mundi gaudia convenire: nàm & tellus floribus luminata, quippè veris Deum inſpexerat ſubvolare Mercurium. *Di Mercurio in qualità ſolare diffuſamente ſcrive Macrobio, e con non minore erudizione il dottiſſimo Girolamo Aleandro nella tavola Eliaca. In tal modo era venerato Mercurio, come genio ſupremo della generazione, e fecondità, ſopra di chè addurremo in pruova due miſterioſe medaglie di Clodio Albino; chiunque le ſimboleggiò fu molto erudito in unire la virtù del Sole, di Mercurio, e di Nettuno ſovra la terra, e la ſoſtanza feconda della natura nel produrre i frutti, e le biade. In una vedeſi un giovane coronato di corona radiata in ſimilitudine del Sole, nella deſtra tiene il caduceo colle ſpighe del grano, nella ſiniſtra il tridente colle lettere intorno* SAECVLO FRVGIFERO. *Nell'altra vedeſi lo ſteſſo giovane, in vece di raggi, coronato di torri in qualità del genio della terra: tiene anch' egli il caduceo nella deſtra, colle ſpighe di grano, e nella ſini-*

ſiniſtra, in vece del tridente, il raſtro alla cultura della terra iſteſſa deſtinato per fecondarla di biade, con lettere SAECVLO FAECVNDO. *Sicchè in queſte due medaglie ſi comprende la congiunzione di Mercurio, e del Sole, come genj della natura, e degli elementi, e la loro unita virtù in tutte le coſe, che la terra produce. Per i raggi ſolari s'intende il calore igneo; per il caduceo colle ſpighe l'aria riſcaldata dal Sole, la quale attrae l'umore, inteſo nel tridente di Nettuno, e inſieme tira fuori il ſeme, e le biade. La corona di torri non ha dubbio, che non denoti Cibele, e la terra madre, ſiccome il raſtro è ſimbolo della cultura, o ſia agricoltura, e della fatica degli uomini, dalle quali coſe tutte deriva la fertilità de' campi, e la generazione de' frutti, che credevano provenire da queſti Dei all'umano alimento. Sembra però molto a propoſito quello, che ſcrive Remigio Monaco, riferito dall' Aleandro al citato luogo di Marziano Capella ſovra Mercurio Dio della primavera, preſidente della ſemenza dell'erbe, e delle biade:* Quod & ipſe fertur præeſſe ſeminibus maris, & terræ, & ipſe eſt dictus Favonius. *Perciò mi perſuado, che a Mercurio ſia ſtato attribuito il cornucopia, colmo di frutti con emblema, e titolo di felicità; onde nel mio ſtudio d'antichi metalli ſerbo il ſimulacro di queſto Dio colla teſta petaſata, e con tutto il petto ignudo dalla clamide, o lacerna, a cui ſotto il petto ſteſſo di quà, e di là ſorgon due corna di abbondanza, pieni di poma, e di ſpighe, e ſovra il petaſo ſnoda il collo un'oca, ſimbolo della vigilanza.*

OSSERVAZIONI.

[a] Pag. 41. IL Sig. Senator Buonarroti [a] pubblicò nel ſuo libbro delle Oſſervazioni ſovra i medaglioni del Muſeo Carpineo due antiche paſte, in una delle quali è l'ariete di Mercurio colle ſpighe, e col caduceo, e nell'altra il medeſimo ariete, che porta Mercurio, ed ha parimente le ſpighe allato. Io credo, che, oltre le ragioni apportate dall'Agoſtini, ſi poſſa conſiderare quella, per cui era egli denominato Dio de' mercatanti, e che le ſpighe, e l'ariete ſi debbano attribuire alla protezione, e alla fecondità, che da lui ſi ſperava, delle gregge, e dell'annona, dinotate nell'ariete trà la greggia il principale, e nel grano trà le biade il più neceſſario al vivere umano. Ma perchè queſto ſimbolo quanto ſpeſſo ſi vede negl' intagli, che a private perſone appartengono, altrettanto è rado nelle opere pubbliche di marmi, o di medaglie, per quel che ho potuto riconoſcere, ragionevolmente mi perſuado, che i privati mercatanti foſſero ſoliti averlo, come un'amuleto favorevole per la buona raccolta, e per l'accreſcimento de' loro armenti. Antonio Agoſtini [b] però, oltre gl'intagli, dice d'aver veduto in Germania l'ariete in un'antico marmo, e pur'anche in una medaglia, ma nulla di più adduce, che vaglia a ſtabilire, ſe ad una particolar famiglia, ovvero alla pubblica ſuperſtizione appartenеſſero.

[b] Dial. 5.

)(

Gallo,

Gallo, e Mercurio.

LXXXIV.

ERa queſto uccello nella tutela di Mercurio, come vogliono Fulgenzio, e Alberico Filoſofo. Luciano nel ſogno non ſolo a Mercurio conſagra il gallo per la ſua vigilanza, ma lo fa ſuo aſſeſſore, e miniſtro de' preſtigj, e inganni, facendo inviſibile, chi aveſſe portata la penna più lunga della ſua coda. Con tutto ciò il maggior ſuo pregio è la vigilanza, eſſendo queſto animale vigilantiſſimo, e come dice Proclo, partecipe della natura del Sole. E queſta qualità ſi conviene al mercatante, per fare acquiſto nelle merci, e ne' traffichi, eſſendo neceſſario l'eſſere deſto, per isfuggire i danni, e prevenire l'utile nella mercatura, come s'è detto nell'immagine antecedente dell'oca conſagrata all'iſteſſo Dio. Quanto alla ſpiga del grano, che il gallo tiene nel roſtro, queſta ancora appartiene alla vigilanza dell'agricoltura, deſtando egli col canto avanti l'aurora gli agricoltori alla fatica, perchè, lavorandoſi la terra, ne deriva il guadagno, dinotato nella crumena, che Mercurio, precedendo avanti, tiene in mano.

OSSERVAZIONI.

FU il gallo ſotto la tutela di Mercurio, come avvertì Pierio Valeriano ne' ſuoi Jeroglifici [a], e nella mitologia Natal Conte [b], per la ragione medeſima addotta dall'Agoſtini. Ma potendoſi conſiderare Mercurio, come Dio dell'eloquenza, e di ſingolar ſapienza dotato [c], non ſarebbe fuor di ragione prendere il gallo in ſignificazione d'un' uomo amatore della ſapienza, ſapendoſi, che gli antichi ſe ne ſervi-

[a] L. 24. c. 20.

[b] Lib. 5. c. 5.

[c] Lact. Firm. lib. de falſ. relig.

vano per dinotare la divinità, e la purità dell'animo [a]; la qual cosa ebbe origine dal precetto di Pittagora, *Gallum nutrire*: che non altro dir volea, se non, che noi avevamo a nudrire la parte divina dell'animo nostro colla cognizione delle divine verità; onde a molti de' più savj uomini, e avveduti, in leggere, che Socrate vicino a morte sagrificasse il gallo ad Esculapio, recò gran maraviglia, che egli protestasse, che essendo già costituito in grado di non temere alcuna malattìa del corpo, offeriva quel sagrifizio al medico degli animi, in tempo, che sperava unire alla divinità dell' animo suo, la divinità del mondo maggiore. Se non fossero le spighe, che ci teneſſero fermi nella prima sposizione, questa seconda sarebbe assai meglio confacevole alle massime più sode, e più misterioſe dell'antichità.

[a] Apud Pier. Valer. lib. 24.

Ermeraclide.

LXXXV.

LA statua d' Ercole, che termina dal mezzo in giù nel tronco quadrato di Mercurio, rappresenta l'uno, e l'altro insieme congiunti, e da Ateneo vien chiamata Ermeracle, perchè Ἑρμῆς Ermes, *in Greco significa Mercurio,* Ἡρακλῆς Heracles, *Ercole. Trovansi simili statue di marmo grandi rozzamente fatte, le quali erano collocate ne' confini, e nelle vie, per essere Ercole, insieme con Mercurio, Dio Viale, e Terminale, come si raccoglie particolarmente dall' epigramma di Leonida:*

Qui ob hanc properatis viam, sive ad agros
Ex oppido, sive ab agris tenditis ad Urbem;
Nos terminorum custodes duo Dii, quorum hic quidem Mercurius,
Ut vides me, hic autem alter Hercules.

Con

Con queſta ſteſſa immagine Ercole, e Mercurio venivano ancora riveriti nella paleſtra, della quale erano preſidenti, ſecondo dichiara Furnuto, per dinotare la fortezza accompagnata dalla ragione: onde Ariſtide afferma, che per l'amiſtà, e compagnia loro in tutte le coſe, eſſi andavano inſieme uniti, e formavano una ſola ſtatua. Si ſono veduti Ermeraclidi gentilmente lavorati in marmo; la preſente ſtatuetta è ſcolpita in gemma calcedonia zaffirina, grande appunto, quanto l'immagine, oltre le corniole intagliate, come ſi può vedere negli anelli degli Atleti.

OSSERVAZIONI.

COLLOCAVANSI le ſtatue di Mercurio, e d'Ercole ne' Ginnasj; e appunto una di queſte ne poſe Pauſania [a] in quello di Corinto. La ragione principaliſſima di queſto iſtituto, o ſia conſuetudine, era, perchè l'uno, e l'altro Dio ſi riputava preſidente a' certami, che vi ſi facevano: dinotando la congiunzione di Mercurio, e d'Ercole, o che l'eloquenza dee eſſere compagna della fortezza, o che la ſteſſa eloquenza abbia forza di domare i moſtri; donde i Galli preſero occaſione di dipingere l'Ercole loro col ſimbolo delle catene, che gli uſcivano dalla bocca, e tiravano ſeco legati per le orecchie molti uditori. Gli Atleti ne portavano l'immagine negli anelli, e di queſta ſorta dee eſſere quell'intaglio in gemma, che ſi vede ſtampato ne' Miſcellanei dello Spon [b], dove compariſce un'Ermeraclide coronato d'alloro colla clava nella deſtra, e colla pelle di leone ſull' omero ſiniſtro.

[a] In Corint.

[b] Miſcell. ſect. 1. art. 4. n. 13.

Ercole

Ercole giovane.

LXXXVI.

CREDETTE lo Stefanonio, che questa figura rappresentasse Milone Crotoniate, celebre nelle storie per la sua gran forza, colla quale [a] egli d'un sol pugno uccise un toro nel certame Olimpico, portandolo per lo spazio d'un stadio sulle spalle. Fu eretta per tanto a costui in Olimpia da Damea una statua di bronzo, con un granato nella sinistra, e colle deta della destra diritte, come se irrigidite fossero, e con una fascia in testa, tutti contrassegni, al dir di Pausania [b], della sua forza, e valore; quantunque Apollonio Tianeo presso Filostrato attribuisca la fascia, o mitra ad insegna del sacerdozio di Giunone, conferito a Milone da' Crotoniati. Ma ancorchè le membra quadrate, e robuste della figura di questo intaglio molto bene convenghino a questo illustre Atleta, nulladimeno parmi più verisimile, che sia un'Ercole giovane, non tanto perchè il soggetto è più riguardevole, e più adequato, quanto perchè ravviso una gran proporzione, e somiglianza nella dispostezza, e nell'attitudine del corpo coll'Ercole di bronzo Capitolino, e più anche con quell'altro armato della clava, e che ha la sinistra avvolta col pallio, in una medaglia di Cajo Anzio presso lo Choul [c], che bastantemente mi assicurano dalle opposizioni di coloro, che non veggono volentieri Ercole senza la divisa della pelle del leone. Ma per soddisfare anche a chi bramasse su questa incertezza allontanarsi da quanto abbiamo detto di sopra, potrebbe credere, che fosse Teseo, affermando Plutarco [d], che egli portava sempre la clava, dappoichè n'ebbe fatto l'acquisto colla morte data in Epidauro a Perifeta, che dall'uso della medesima, denominata da que' popoli *Corina*, avea ottenuto il nome di Corineta. Questa sorta d'arme negli antichissimi tempi

[a] Paus.eliac.2 Strab. lib.6., Val.Max.l.9. Solin.Polyh. c.3., Galen. Orat.suas.c.6 Ovid.in Ibin. Schol.Theoc. idyl.3, Tzetzes Chiliad. lib.2.cap.40.

[b] Paus.ibid.

[c] Della Religione de' Romani p.175.

[d] In vita Thesei.

tempi era adoperata comunemente dagli Eroi, nè con altro mai si combatteva, al dire di Diodoro [a], se non con mazze di legno (non essendosi ancora trovato l'uso del ferro) trascelte fra gli alberi più duri, come sono la quercia [b], e l'oleastro [c]. Pierio Valeriano [d] considerò nella durezza di questi legni un simbolo bene adequato al valore, e gagliardia di colui, al quale si vedea posta in mano la clava; anzi dalla nodosità sua argomentò per moral documento degli uomini le gravi difficoltà, che incontrano quelli, i quali si fanno seguaci della virtù, per liberarsi dagli assalti de' vizj, che a numerose, e forti squadre s'oppongono al conseguimento della medesima.

[a] Lib. 1.

[b] Valer. 1. Argon., Stat. in sylvis.

[c] Theoc. idyl. 25., Pausan. lib. 2. Apoll. lib. 4. Argon.

[d] Hieroglyp. lib. 51.

Ercole giovane laureato.

LXXXVII.

NE' marmi antichi veggonsi rappresentate le fatighe d'Ercole, e questo Dio non solo nell'età virile è colla barba, ma nella sua giovenile età ancora è senza barba, nel modo, che nella presente agata s'esibisce. Contutto ciò dall'essere così coronato di sagre frondi si potrebbe argomentare essere piuttosto il ritratto d'alcuno Atleta vincitore ne' giuochi Olimpici, ovvero Pizj, coronato di olivo, o di alloro, come solevano adornarsi i vincitori. Si potrebbe ancora riferire agli Eraclidi, e discendenti d'Ercole, i quali per mostrare la loro progenie da questo Dio, solevano imitarlo nel portamento. Pare nondimeno, che questa testa rappresenti Ercole stesso in giovanile età, coronato d'alloro, di cui abbiamo l'esempio nella bellissima statua grande di metallo di Ercole vincitore, oggi nel Campidoglio, come appresso seguiteremo a dire nelle immagini, che succedono d'Ercole nell'età virile coronato di lauro. Ma se altri piuttosto vorrà simbo-

ſimboleggiare l'età varia di Ercole, fu egli riputato il medeſimo col Sole: per ciò da Orfeo vien chiamato Padre del tempo, e di forma vario; e Nonno più eſpreſſamente afferma, che da lui deriva la gioventù, e la vecchiezza.

OSSERVAZIONI.

I VINCITORI ne' ſagri certami Pizj ſi coronavano d'alloro [a], e negli Olimpici d'oliva ſelvaggia [b]: l'una, e l'altra corona conviene ad Ercole, e conferma l'opinione, che queſta teſta non ſia altrimenti d'un' Atleta, ma bensì di queſto Dio; ſapendoſi, che egli [c] fu uno degli iſtitutori de' giuochi, e delle feſte, che ſi faceano in Olimpia, e che dell' oleaſtro fu coronato nelle feſtività Pizie [d], quando nel pancrazio rimaſe a tutti gli altri ſuperiore.

a Nat. Com. Mith. p. 232.
b Ariſtoph. in Pluto.
c Pindar. in Olymp. in Epinic. Theon. Agrig., & in Epin. Tharonis Agrig.
d Lil. Gyral. in vit. Herc. pag. 551. ex Ariſtot. aliisque.

Abbiamo pubblicato colle ſtampe nel noſtro libro delle ſtatue l'Ercole di bronzo in Campidoglio, che è uno de' più celebri monumenti delle antichità Romane, ma non vi abbiamo veduta la corona d'alloro in teſta, come ſuppone l'Agoſtini, ſiccome non ve la videro molti altri, che ne ſtamparono prima di noi l'immagine, e nè meno ſeppero avvertire ſegno alcuno, che ella vi foſſe ſtata. Egli è bensì in età giovanile, e ſenza barba, e parimente imberbe è il ſimulacro di lui, che uccide l'idra nel palazzo Veroſpi: onde non è coſa nuova, che così anche ſia ſtata fatta in queſta gemma la ſua immagine, non ſolamente perchè tale ce lo dipinſero i Poeti, come Properzio [e], ove chiama Ila compagno *invicti juvenis*, e Ovidio, che rammentando l'oſpitalità del Centauro Chirone [f]:

e L. 1. eleg. 20

f Lib. 5. Faſt.

Excipit, diſſe, *boſpitio juvenem Philyrejus heros*;

ma perchè ciò ſi confà al coſtume degli antichiſſimi tempi, ne' quali la qualità di giovane era parte principaliſſima delle lodi, che ſi davano, e degli elogj, che ſi formavano agli Eroi, come ſi può leggere in Properzio, ove parla d'Uliſſe, e in Catullo, quando tratta degli Argonauti.

Ercole

Ercole barbato.

LXXXVIII. e LXXXIX.

IN queſt' altra immagine d'Ercole coronato d'alloro, o di oleaſtro ſeguiteremo a dire l'una, e l'altra ragione della ſua corona. Scrive Pauſania, che Ercole fu iſtitutore, e reſtò vittorioſo ne' certami Olimpici, ne' quali l'oleaſtro fu premio de' vincitori; e che egli fu coronato nella lotta, e nel pancrazio. Onde Stazio nella Tebaide:

Piſæa per arva
Hunc pius Alcides Pelopi certavit honorem,
Pulvereumque ferâ crinem detorſit olivâ.

Quanto all' alloro, ſcrive Dioniſio Alicarnaſſeo, che Ercole vinto Caco, e liberati gli Aborigeni, e gli Arcadi, foſſe incoronato di lauro, che in gran copia era nell' Aventino. In memoria di queſto fatto abbiamo la belliſſima ſtatua di metallo di Ercole vincitore, in età giovanile, coronato di frondi di lauro, da noi nell' antecedente immagine accennata, la quale ſtatua fu trovata nel foro Boario, e oggi ſi conſerva nel Campidoglio.

OSSERVAZIONI.

LA DOPPIA ragione della corona d'oleaſtro, e d'alloro, accennata dall'Agoſtini, fu da me eſpoſta nell'immagine antecedente: è bensì vero, che dobbiamo avvertire di vantaggio, che la prima corona d'alloro fu da lui ottenuta ne' giuochi Pizj, e che poſteriore ad eſſa fu quella datagli per la morte, e per la vittoria contro Caco, raccontata da Dioniſio [a], da Vergilio [b], e da altri. Ma poichè ſiamo entrati a

[a] Lib. 1.
[b] Lib. 8. Æn. v. 241.

parlare delle corone d'Ercole, parmi, che principalmente si debba avere in considerazione quella di pioppo, albero a lui consagrato [a], che è la più antica di tutte, nè mai usata da alcun' altro Dio della Gentilità, detta spezialmente corona d'Ercole [b]. Scrive Olimpionico [c], che con questa in testa passò Ercole l'Acheronte; anzi può dirsi, che di nuovo se ne coronasse nella vittoria di Caco, mentre Evandro presso Vergilio [d] ne corona se, e gli altri ne' sagrifizj d'Ercole all'ara Massima, ad imitazione del Dio medesimo, e secondo il primiero, antichissimo costume, cangiato poi nella corona d'alloro, colta dal vicino laureto, di che fanno fede Servio, e Varrone. Davangli ancora le corone d'apio [e], di pino [f], di pampani, e d'uve [g], delle quali non è tempo adesso, nè luogo a proposito per favellarne. Era sull'Aventino questo laureto, conforme viene scritto da Varrone [h], e da Festo [i], ma oggi non resta alcuna memoria del luogo preciso, ov'egli fosse. Dionisio [k] dice, che tutto l'Aventino era vestito d'una selva di diversi alberi, la maggior parte de' quali erano allori; ma Plinio gli dà luogo più ristretto, e particolare [l]: *Durat, & in Urbe impositum loco nomen, quando lauretum in Aventino vocatur, ubi sylva lauri fuit*; e Varrone [m] rammenta nel medesimo Palatino il Vico del maggiore, e del minore laureto. Discorre poi della spelonca di Caco, dell' ara Massima d'Ercole, e del Laureto eruditamente il Nardini [n].

La statua d'Ercole Capitolino, mentovata dall'Agostini, fu trovata in una grotta vicina all'Ara Massima, per quanto riferiscono il Volterrano [o] (fra' miei proavi d'illustre memoria) e il Fulvio, i quali attestano di cosa avvenuta ne' tempi loro. Cadono però molte osservazioni sopra il luogo, e sovra la stessa statua, le quali brevemente accennai nel discorso fatto sopra la medesima [p].

Convenevole cosa pare adesso far passaggio a qualche altra riflessione sulla presente figura, tralasciata dall'Agostini. Veggiamo in questa gemma Ercole barbato, come il Farnesiano,

[a] Theoc. idyl. 2., Plin. l. 12. c. 1., Virgil. ecl. 7.
[b] Virgil. 2. Georg., Sen. in Furen., & in Oet. Stat. 3 sylvar.
[c] Lib. de plāt.
[d] Lib. 8. Æn. v. 276.
[e] Pindarus.
[f] Probus.
[g] Causs. Mus. Rom. pag. 54. tab. 31.
[h] Lib. 4.
[i] Lib. 19.
[k] Lib. 3. antiq.
[l] Lib. 18. hist. cap. ult.
[m] Lib. 4.
[n] Rom. antiq. reg. 13. p. 449. & seqq.
[o] Philol. l. 29. pag. 689.
[p] Raccolta di statue tav. 20.

ſiano, e con aſpetto, e teſta unita ad un collo toroſo, e sì robuſto, che ci fà rammentare ciò, che ſi dice della ſua grandezza, e ſtatura da Erodoto, da Plutarco, e da Agellio [a], delle ſue membra quadrate, per le quali dall'Autore della Priapeja fu denominato *lacertoſus*. Gli antichi, che vollero figurare in Ercole un domatore di moſtri, ebbero mira di rappreſentarlo anche con tali proporzionate fattezze di corpo, che ſi confaceſſero all'idea, che aveano di lui conceputa: e perchè furono ſempre mai ſoliti dipingere, ſcolpire, e deſcrivere tutti i loro Eroi d'una ſtatura ſuperiore all' ordinaria degli altri uomini, conforme ſi legge in Vergilio d'Enea [b], e di Turno [c], *qui toto vertice ſupra eſt*, e di Ajace, e d'Achille, e d'Idomeneo in Omero, così Ovidio [d] parlando d'Ercole, lo chiama un monte, per quel ſuo gran corpo:

[a] Apud Lil. Gyrald. in vita Herculis.

[b] Lib. 10. Æn. v. 579.
[c] Lib. 7. Æn. v. 784.
[d] L. 9. metam.

preſſus mihi monte videbar.

potendo per avventura aver preſo il concetto da Omero, il quale ci deſcrive Ettore ἴσον ὄρεϊ, *ſimile a un monte*. Nel che fare, credo, che i Poeti riguardaſſero all'opinione, che ebbero i teologi della ſuperſtizioſa antichità della divinità di lui: avvegnachè ordinariamente attribuirono a' loro Dei una ſtatura, e un corpo maggiore dell'umano. Quindi è, che leggeſi in Ovidio [e] eſſere eſſi sì grandi, quando prendevano la figura umana, che volendo entrare in alcuna caſa d'uomo veramente mortale, erano obbligati ad abbaſſare la teſta:

[e] L. 8. metam.

Summiſſoque humiles intrarunt vertice poſtes.

E parlando Plutarco [f] di Romolo, diſſe: Ῥ'ώμυλον ἐν ὄρει ἑωρακέναι μείζονα παντὸς ἀνθρώπου, θεὸν γεγενῆσθαι. *Eſſere ſtato ſovra il monte veduto Romolo di qualſivoglia uomo maggiore, e fatto Dio*. Finalmente ſi può riferire quel ſuo grande, e robuſto corpo, alla quadratura, e fortezza di membra date agli Atleti da Ippocrate [g], da Plutarco [h], e da Filoſtrato [i].

[f] In vita Romuli.

[g] Aph. 3. l. 1.
[h] De ſanitat. tuen.
[i] Lib. 6. de vita Apollon.

Ercole Cinico.

XC.

LEggonſi preſſo Luciano le lodi della vita Cinica coll'eſempio d'Ercole, che andava negletto, e ignudo, diſprezzando le ricchezze per amore della virtù, che egli eſercitava con eroici fatti. In tal ſembianza viene ſcolpito nella preſente corniola, colla barba, e co' capelli incolti, come egli era ſolito d'eſſere figurato, e deſcritto, per rimuovere col ſuo eſempio gli uomini dal vizio, e incitarli alla povertà, e alla giuſtizia. Egli dunque non divenne immortale, nè ſalì al cielo per molto oro, nè per grandiſſimo imperio, ma per eſſerſi eſpoſto a' pericoloſi moſtri, e fatiche per amore della virtù, con ſollevare i giuſti, e con punire gli empj.

OSSERVAZIONI.

RACCONTA Prodico Ceo, antico Sofiſta [a], che ad Ercole fanciullo apparvero il piacere, e la virtù, quelli di belliſſime, e vaghe veſti adornato, queſta quanto negletta, e vile nell'abito, altrettanto bella, ed amabile nel volto; l'uno, e l'altra ſe gli offerirono per compagni in tutto il tempo della ſua vita; ma ſprezzando egli il molle, e dilicato piacere, con ſaggia, e prudente riſoluzione eleſſe ſeguitare ſempre l'onorate, e glorioſe veſtigie della virtù, dietro alle quali camminando, ſprezzò generoſamente tutte le ricchezze, i comodi, e le delizie di queſta vita. E queſti appunto è l'Ercole, denominato Prodicio, di cui favellano Xenofonte, e Filoſtrato. Le fatiche, e l'impreſe di lui ſono note abbaſtanza, e noti pur'anche ſono i pericoli, a' quali s'eſpoſe. Quindi ottenne il nome di καλλίνικος Θεος, cioè di *Dio oneſto, e bel*

[a] Apud Cic. in officiis.

e bel vincitore. Egli è però bene di ſentire intorno a ciò Artemidoro[a], ove diſtintamente aſſegna le ragioni di tal nome: *Nàm*, diſſe egli, *Hercules, cùm inter mortales eſſet, affectis injuriâ defenſor fuit, & vindex: iis verò, qui præter leges viverent, aliisque injurias inferrent, & iniqua agerent, iniquus fuit Deus, ac malus, atque adeò hac ratione bonus eſt iis, qui certamen ineunt, vel judicium, vel pugnam; hinc & καλλίνικος Θεὸς vocatus eſt: apud Pindarum quoque in Olympicis celebratum eſt illud Archilochi carmen:*

[a] L. 2. Oneir.

χαῖρε καλλίνικε τὴν ἑλλὰ ἄναξ Ἡρακλῆς.

E perchè credeva l'antica ſuperſtizione, che la ſua immagine molto valeſſe a liberare dalle disgrazie colui, che la portava addoſſo, o cuſtodivala nella propria caſa, quindi è, a mio credere, che tante ſe ne veggono nelle gemme, ne' marmi, e ne' bronzi. Per confermare queſta ſentenza, baſta dare un' occhiata all'iſcrizione di colui, che dopo aver preſa moglie, avea fatto ſcrivere ſulla facciata della ſua caſa: ὦ τῦ Διὸς παῖς Ἡρακλῆς καλλίνικος ἐνθάδε κατοικεῖ, μηδὲν εἰσὶ τὸ κακόν. *Quì abita Ercole Callinico figliuolo di Giove, non v'entri coſa alcuna, che ſia mala*; la quale fu deriſa da Diogene Cinico[b] con quell' arguto, e mordace motto: μετὰ τὸν πόλεμον ἡ συμμαχία: *Dopo la guerra l'ajuto*: riputando egli infruttuoſa, e inutile la protezione di quel Dio per tener lontano da quella caſa il male, quando coll'anticipato ingreſſo della moglie v'avea preſo poſſeſſo.

[b] Laert. in Diog. Cynic.

Ercole

Ercole colla clava, e colla tazza.

XCI.

Dicesi, che Bacco pervenuto in Tiro, donò a Ercole una tazza d'oro, e che Alessandro, imitando lo stesso Bacco, glie ne dedicò un'altra, come racconta Q. Curzio, riconoscendo egli da Ercole l'origine. La qual tazza si vede scolpita nel cristallo, e il suo proprio vocabolo (secondo la Greca origine) fu Scyphus *appresso i Latini. Macrobio dichiarando quel verso di Vergilio in persona d'Ercole:*

Et sacer implevit dextram scyphus.

Scyphus Herculis, *scrive*, poculum est, ità ut Liberi patris cantharus. Herculem verò fictores veteres non sine causâ cum poculo fecerunt, & nonnunquam quassabundum, & ebrium: non solùm, quod is heros bibax fuisse perhibetur, sed etiam quod antiqua historia Herculem poculo tanquam navigio, immensa maria transiisse. *Oltre Macrobio scrive anche Luciano nel Simposio, che i pittori fingevano Ercole Folense col bicchiere in mano, il quale era formato al modo delle nostre coppe, con bocca ampia, e grande, e con piccolo fondo, qualmente è ritratto nel medesimo cristallo. Godeva questo Eroe di bere ne' bicchieri i più grandi, e delle ubriachezze sue parla in più luoghi Ateneo. Ma tale finsero Ercole i Settatori della voluttà, congiungendo col piacere la fortezza; la qual setta era contraria alla Cinica, che fingeva Ercole Cinico, descritto nell'immagine antecedente. Nè solo Ercole, ma anche gli altri Eroi soleano dipingersi con tazze grandi nelle mani, fingendosi ebrj, e vinolenti; del qual costume rende la ragione l'istesso Ateneo, che essendo le anime*

anime degli Eroi riputate fra gli Dei Avverrunchi, e avverſi, piuttoſto atti a nuocere, che a giovare, volevano, che pareſſero tali, non per natura, ma per ubriachezza. Il criſtallo, nel quale è intagliata queſta teſta, e di grandezza duplicata ſopra la proporzione anullare.

OSSERVAZIONI.

DAL teſtimonio di Macrobio [a] ſi ravviſa, che lo ſcifo d'Ercole ſervì ad eſſo di bicchiere, e di naviglio. Credo, che al curioſo, ed erudito Lettore non ſarà punto diſcara in tal propoſito una notizia più eſatta. Lo ſcifo dunque era dato ad Ercole per ſignificare, che egli molto ſi dilettava di bere il vino, onde bene ſpeſſo ubbriaco rimaneva [b], avendo perciò acquiſtato il nome di Filopote preſſo i Greci [c]. Steſicoro ne fa la deſcrizione:

[a] Lib. 5. Sat. cap. 21.

[b] Idem loco cit.

[c] Ap. Gyrald. ſyntagm. 10. in Herc. pag. 318.

Σκύφιον δὲ λαβὼν δέπας ἔμμετρον ὡς τριλάγυνον
Πίεν ἐπισχόμενος, τὸ ῥᾲ οἱ παρέθηκε Φόλος κεράσας.

che così viene tradotta dal ſuo interprete:

Scyphum accepit, vas plenum, capaxque trium lagenarum
Bibit, exhauſitque; quod & Pholus miſcuit, & præbuit.

Rammentano ancora detto ſcifo Euripide [d], Plutarco [e], e cento altri. Il dottiſſimo Sig. Senatore Buonarroti [f] oſſerva, che queſto vaſo era ſimile al cantaro di Bacco, ma aſſai più ſtiacciato, e largo; e che con eſſo ſi vede ſcolpito ne' marmi, e nelle gioje, particolarmente quando e' ſi finge ſtare in ripoſo, e a giacere, e quando ſtanco dalle fatiche ſi ricrea nelle delizie, ne' banchetti, e nelle allegrie. Furono per tanto introdotti nelle ſeconde menſe, e nelle libazioni bicchieri capa-

[d] In Alceſt.

[e] In vit. Alex.

[f] Oſſer. p. 321 439.

[g] Idem ibid. & 283.

capaciſſimi, a' quali il nome di ſciſo Erculaneo [a] fu dato, per maſcherare collo ſpecioſo titolo di religione l'abuſo dell'intemperanza, e dell'ozio [b]. Ma perchè anche fu accennato, che Ercole ſi ſervì dello ſciſo per barca da navigare, egli è neceſſario vedere ciò, che ne ſcrive Natal Conti [c], coll'autorità di Ferecide [d], rammentando lo ſciſo d'oro donato dal Sole ad Ercole, quando ebbe a paſſare l'Oceano, per fare l'impreſa contro Gerione: Ateneo però crede, che queſto raccõto ſia una favola, adducẽdo la cagione dell'invenzione poetica [e]: μεγάλοις ἔχαιρε ποτηρίοις ὁ ἥρως, διὰ τὸ μέγεθος παίζοντες οἱ ποιηταὶ, καὶ συγγραφεῖς πλεῖν αὐτον ἐν τῷ ποτηρίῳ μυθολόγησαν. *Godeva l'Eroe de' gran bicchieri, per la grandezza de' quali tanto i Poeti, quanto gl' Iſtorici anno favoleggiato, che egli in una tazza navigaſſe.* Davanſi anche ad altri Eroi tazze grandi, come notò Ateneo [f]: ἐν δὲ περὶ τὴν Ἑλλάδα (ſcrive egli) τόποις, ὅδε γραφαῖς, ὅτε ἐπὶ τῶν προτέρων εὑρήσομεν ποτήριον εὐμέγεθες εἰργασμένον, πλὴν τῶν ἐπὶ τοῖς Ἡρωϊκοῖς. *Non ritroveremo mai, che ne' luoghi della Grecia, tanto nelle pitture, che ne' monumenti degli antichi ſia ſtato fatto il bicchiere grande, ſe non negli eroici.* Quindi Vergilio [g], quando introduſſe Anchiſe a fare la libazione agli Dei, nel toccare i lidi d'Italia, diſſe:

Tùm pater Anchiſes magnum cratera coronâ
Induit, implevitque mero, divosque vocavit.

perchè Anchiſe era riputato tra gli Eroi del Gentileſimo, dicendoſi aver'egli avuta origine da Giove. Gli Dei Averrunchi nominati dall'Agoſtini, come nocivi, erano piuttoſto creduti tener lontano il male, e divertire i pericoli dagli uomini, ſe ſi deono ſtimar punto le autorità dell'antichiſſimo Pacuvio, e di Varrone, addotte da Lilio Giraldi [h]. Di queſti Dei diſcorre lungamente il Kircher nell'Edipo Egizio, e noi alcuna coſa ne dicemmo nel diſcorſo ſovra la ſtatua di queſto Dio, ſituata accanto la porta del palazzo Veſcovale di Tivoli [i].

Nulla

[a] Senec. in Epiſt.
[b] Euripid. in Jone, Virgil. lib. 8. Æneid. v. 278.
[c] Mythol. l. 7. cap. 1.
[d] Lib. 3. hiſt.
[e] Lib. 11.
[f] Idem ibid.
[g] Lib. 3. Æn. v. 525.
[h] Hiſt. Deor. ſynt. 1. p. 54.
[i] Raccolta di ſtatue, &c. tav. 48.

Nulla ragiona l'Agoſtini della clava guarnita di ferro, forſe perchè ha voluto camminare coll'opinione più comune, che ella foſſe o di quercia, o d'olivo ſalvatico. Socrate, e Piſandro [a] però dicono, che quando Ercole ucciſe il leone, adoperaſſe quella di ferro.

[a] Apud Nat. Com. Myth. lib. 7. cap. 1. pag. 358.

Ercole Muſagete.

XCII.

FRA gli Dei venerati da' Romani ſi annovera Ercole Muſagete, cioè Condottiere delle Muſe; e perchè la religione di lui derivò nel Lazio dalla Grecia, biſogna ricorrere a' Scrittori Greci, per rintracciarne i ſentimenti, che colà s'ebbero nell'inventarla. Stimo, che ella riferire ſi debba al Sole, denominato dall'antico Orfeo Muſagete, per cagione dell'armonia degli orbi celeſti, che credettero udire Macrobio, Platone, e altri ſegnalati Filoſofi del Gentileſimo, dicendo, che della medeſima era moderatore il Sole, a cui diedono il nome d'Ercole, quando preteſero rappreſentare quella podeſtà, colla quale diſſero avere egli efficacia, e forza di dare agli uomini virtù baſtante a farſi ſimili agli Dei. Ma perchè parlo più volentieri delle coſe noſtre, laſcio di rammentare più oltre l'arcane, e miſterioſe ſignificazioni, che in Ercole Muſagete hà giudicate ravviſarſi l'antica ſuperſtizione, e mi volgo all'iſtorie, che del culto di lui in Roma ci danno ragguaglio. Eumenio Rettorico nell'Orazione, detta in principio delle ſcuole al Preſide delle Gallie, così d'Ercole favella: *Aedem Herculis in Circo Flaminio Fulvius ille Nobilior ex pecuniâ cenſoriâ fecit, non id modò ſecutus, quod ipſe literis, & ſummâ poetæ amicitiâ duceretur: ſed quod in Græciâ, cùm eſſet Imperator, acceperat Herculem Muſagetem eſſe, ideſt, Comitem, ducemque Muſarum; idemque primus ſigna novem, hoc eſt, omnium Camœnarum ex Ambracienſi oppido*

translata ſub tutela fortiſſimi Numinis conſecravit; quia mutuis operis, & præmiis ornari, juvarique deberent, Muſarum quies defenſione Herculis, virtus Herculis voce Muſarum. Convengono in queſto ſteſſo racconto Plinio [a], e Livio [b], il quale aggiunge di più, che il tempio predetto fu ſolamente fabbricato, e conſeguentemente, che il culto d'Ercole Muſagete aveſſe principio in Roma l'anno 566. dalla fondazione di lei, cioè il terzo, dopo che quel Cenſore ebbe trionfato degli Etoli, colla eſpugnazione d'Ambracia. Da queſti teſtimonj poi ſi mette in chiaro, qual ſia il ſentimento di Cicerone in quel luogo, dove diſſe [c]: *Jàm vir ille, qui cùm Oetolis Ennio comite bellavit Fulvius, non dubitavit Martis manubias Muſis conſecrare*; e ſi convince aver Plutarco [d] più ingegnoſamente, che con verità parlato, laddove fa derivare la fabbrica, e la conſagrazione di queſto tempio, anzi la comunione d'Ercole, e delle Muſe da Evandro: *An quia Evandrum literas docuit Hercules, ut Juba notat?* Ora queſto tempio (il quale, per le molte oſſervazioni fatte dal Marliano, era ſituato in quel luogo, ove è la Chieſa di Santa Lucia, detta oggi alle botteghe oſcure, o almeno aſſai ad eſſa vicino, perchè ivi ſi vuole, che foſſe l'imboccatura del Circo Flaminio) avendo patiti graviſſimi danni, non sò ſe dall'ingiurie de' tempi, o da quelle degli uomini, ebbe fino nell'età d'Auguſto ſomma neceſſità di riſtoro; e perchè tanto Ovidio [e], che Suetonio [f] danno il titolo d'autore, e di fabbricatore del medeſimo a Filippo padregno d'Auguſto, biſogna confeſſare, che il riſarcimento di lui foſſe così grande, e in forma tanto ſplendida fatto, forſe anche in ampiezza maggiore dilatato, che conveniſſe lodare più la magnificenza di Filippo, che la memoria di Fulvio: oppure che l'adulazione verſo l'Imperadore faceſſe sì, che poſta in maggior lume, e più vivo l'opera del primo, oſcuraſſe la gloria dell'altro; e in fatti potè tanto l'autorità della caſa regnante, che fè perdere a quel tempio, quaſi interamente, l'antico nome, venendo dipoi Portico di Filippo denominato; onde Marziale [g]:

Vites

[a] Lib. 35. c. 10
[b] Lib. 38.
[c] Pro Archia
[d] Probl. 59.
[e] Lib. 6. Faſt.
[f] In Auguſt. cap. 29.
[g] Lib. 5. epig. 78.

Vites cenſeo porticum Philippi:
Si te viderit Hercules: periſti.

L'immagine d'Ercole, in eſſo collocata, eſſer dovea ſimile a queſta noſtra colla lira, o cetera in mano, perchè non ſolo ſi vede così figurato nella noſtra gemma, ma in due antiche medaglie, ſtampate da Levino Torrenzio, e da Giovanni Sambuco negli Emblemi. Queſta opinione poi viene aſſiſtita dall' autorità d'Ovidio[a], il quale pare che parli della ſtatua di Ercole Muſagete in quel verſo: [a] Lib. 5. Faſt.

Annuit Alcides, increpuitque lyrâ.

Ercole, ed Euriſteo.

XCIII.

Queſte due figure ricevono intelligenza da due altre ſimili ſcolpite in medaglia di marmo nel ricco, e nobile Muſeo del Sig. Cardinale Gaſparo Carpegna. Sovra la meta, o colonna s'aggiunge di più una ſtatua in abito di donna, la quale tiene un'ancora, e dietro la figura, che riguarda Ercole, vedeſi una poppa di nave, che può appartenere a qualche voto de' naviganti. Ma ſe ſi attende alla favola d' Euriſteo, ſembra, che Ercole colla clava dimeſſa gli dia conto delle ſue fatiche, ſtando Euriſteo attento ad udirlo colla mano ſotto il mento. Queſta veriſimilitudine però non ha certezza, poichè la medeſima figura vedeſi ſcolpita in luoghi diverſi nell' iſteſſo atto, e poſamento.

OSSERVAZIONI.

NOTABILISSIMA è la differenza tra il celebre baſſo-rilievo, o ſia medaglione di marmo del Muſeo Carpineo, rammentato dall' Agoſtini, e queſta noſtra gemma; perchè toltane una certa proporzione d'attitudini di corpo tra le due figure, che inſieme favellano, tutte le altre coſe ſono talmente diverſe, che formano due ſeparate iſtorie. Piacque per tanto al Sig. Senator Buonarroti d'avvertire [a], che la figura eſpreſſa nel piccolo medaglione, la quale ſtà in atto di favellare col pileo in teſta, e colla nave allato, d'altri mai non poteſſe eſſere, che di Uliſſe, in atto di raccontare i ſuoi lunghi viaggi al Re Alcinoo; e ne traſſe le conghietture, non ſolamente dal pileo ſteſſo, col quale fu fatto dagli antichi Uliſſe [b], (perchè adoprandoſi da' viandanti [c], lo davano a quell'Eroe, il quale credeaſi avere intrapreſo ſovra ogni altro lunghiſſimi viaggi) ma anche dalla nave col timone in terra, che ha per finimento il ſolito capo d'anitra, la quale vuol'egli, che ſia quella preparatagli da Alcinoo. Mancando adunque nella noſtra gemma la nave, il timone, e il pileo, e non avendo la colonna poſta in mezzo a quei due, che favellano, ſimilitudine alcuna con quella del medaglione ſuddetto, la quale ha ſopra un ſimulacro, biſogna neceſſariamente conchiudere, che queſte differenze così notabili ſieno ſtate fatte, anzi che a capriccio dello ſcultore, con accorto avvedimento, per dinotare una ſtoria affatto lontana, e ſeparata da quella d'Uliſſe, come appunto è quella d'Ercole in atto di raccontare ad Euriſteo le impreſe da lui felicemente terminate, giuſta il ſentimento dell'Agoſtini.

L'attitudine di tenere il piede ſu qualche baſe, o ſaſſo, e di poſare il gomito da quella parte ſovra il ginocchio, e appoggiarvi la teſta, par data dagli antichi a certe figure, le quali, ſecondo il Sig. Senator Buonarroti [d], ſi ſupponeva, che ſteſſero con attenzione a ſentir parlare, o vedere operare altri,

[a] Oſſervat. in fronte libri, & proem. pag. 8.

[b] In numism. gentis Mamiliæ ap. Urſ. Tab. Iliad. ap. Fabret. n. 114 & in Luc. ap. Bart. p. 3. n. 11.

[c] Philoſtr. in vita Alexan. p. 570. edit. Morelli 1608

[d] Buonar. loc. cit.

altri, e nell'inferno di Polignoto vi era eſpreſſo il giovane Antiloco con un piede ſu un ſaſſo, e che ſi reggeva la teſta con tutte due le mani: forſe ſcelſero queſta attitudine per dinotare un certo ripoſo, che non aveſſe in tutto del neghittoſo, e foſſe perciò conveniente agli Eroi.

Quì naſce uno ſcrupolo all'Agoſtini intorno la verità di queſta ſtoria, attribuendola, come dice egli, più a veriſimilitudine, che a certezza; onde io non sò per qual cagione voglia apparire in queſta gemma così rigoroſo amante del vero, quando noi ſappiamo, che nella maggior parte degli antichi intagli, e cammei ſi cammina per conghietture, laddove ſvelatamente la verità del fatto non ſi ſcorga; nè perchè ſi trovino molti di queſti intagli tra loro ſimili, è tolta a noi la libertà di ſpecularvi ſopra, e più a una, che a un'altra ſtoria applicargli, quando, come nel caſo noſtro, ſi conſiderino attentamente le più minute differenze, valevoli a dar lume baſtante per formare un giudizio, ſe non del tutto certo, e ſicuro, almeno aſſai apparente, e probabile.

Ercole col Leone.

XCIV.

ERcole è chiamato da'Greci λεοντόφονος, *uccisore del leone. Queſta fu la prima ſua fatica, onde Archia:*

Non amplius tauricomi gravem rictum leonis
Formidate Agricolæ, paſtores Nemeæ: [tus
Certè enim ab Hercule optimo certatore cecidit domi-
Cervicem feras occidentibus ſtrangulatus manibus.

Ma Ercole nella ſua età giovanile avea prima uccisò un' altro leone, che divorava gli armenti d'Amfitrione, della ſpoglia di cui s'adorna la ſpalla. Fra le ſuperſtizioſe figure,

figure, e amuleti, riputati valevoli a varj morbi, credevano, che Ercole, ſuffocante il leone, ſcolpito nella pietra dell' anello, giovaſſe a' dolori colici, come ſcrive Tralliano ne' medicamenti naturali.

OSSERVAZIONI.

L'AUTORITA' d'Archia, addotta dall'Agoſtini, ſopra il leone, ſtrangolato da Ercole, non ſi adatta alla ſpoſizione di queſta gemma, nella quale ſta egli in atto di sbranarlo. Il leone Nemeo invulnerabile, fu da Ercole, al dire d'Anaſſagora [a], ſoffocato, ſtringendogli colle braccia la gola, dopo avere inutilmente ſperimentate, che a nulla valevano le ſue ſaette per piagarlo; onde alcuni inclinano a credere, che lo sbranato da queſto Eroe foſſe il Citeroneo, a cui vogliono, che deſſe morte ne' ſuoi anni più teneri.

[a] Apud Nat. Com. Myth. l. 7. in Herc.

Ben'è vero, che chiaro ſi ſcorge avere gli antichi confuſa l'una, e l'altra impreſa, avvegnachè molti Scrittori [b] fermamente conchiudono, che il leone Citeroneo foſſe lo ſteſſo, che il Nemeo, sbranato da Ercole colle proprie unghie, a' quali fa d'uopo credere, che aderiſſe l'autore del noſtro intaglio.

[b] Idem ibid.

)(

Ercole,

Ercole, e Cerbero.

XCV.

L'Ultima fatica d' Ercole fu l' inferno; lo ſcendere, e riportar fuori al giorno Cerbero legato, come và deſcrivendo Seneca nella tragedia d'Ercole:

Tunc gravia monſtri colla permulcens manu
Adamante texto vincit oblitus ſui
Cuſtos opaci pervigil regni canis.

L'albero, ch'è vicino a queſto Eroe, parmi che rappreſenti l' altra ſua fatica de' pomi d' oro dell' Eſperidi. Le fatiche d' Ercole ſi trovano ſpeſſo ſcolpite negl' intagli, e gemme, eſſendo queſto Dio per la forza ſua tutelare degli Atleti, che lo portavano per impreſa negli anelli, quaſi foſſe loro favorevole alla vittoria; poichè egli iſtituì i giuochi Olimpici, corſe lo ſtadio, e ſuperò Anteo nella lotta, laſciando per tutto glorioſe pruove di fortezza.

OSSERVAZIONI.

QUINTO Smirneo[a] pone queſta fatica d'Ercole per l' undecima delle tredici, che ne conta; ma Euripide[b] vuole, che ella foſſe l'ultima, da lui glorioſamente condotta a fine, come dice di ſopra l'Agoſtini. Così vengono interpretati i verſi di lui, co' quali termina la relazione delle glorioſe geſta di queſto Eroe, a cui così fà parlare:

Multis peractis hinc ego laboribus
Ad inferos ivi obſitos caligine,

Canem-

a Ap. eund. ibid.

b In Ercul. Inſano.

Canemque traxi janitorem tartari
In lucem, uti juſſit ſeverè Euriſtheus.

Ma dovendo neceſſariamente favellare del Cerbero nella ſeguente gemma, paſſerò all' altra fatica d'Ercole, eſpreſſa nell' albero del Giardino dell' Eſperidi, da cui rapì egli i pomi d'oro, uccidendo il drago [a], deſtinato alla cuſtodia loro, come è noto appreſſo tutti i Mitologi. La memoria di queſta difficile azione ſi volle eternare dagli antichi ne' bronzi, e ne' marmi: onde ancora vedeſene l'immagine, non ſolo ne' belliſſimi baſſirilievi degli orti Medicei [b], di Benevento, e d'Anagni [c], ma nelle celebratiſſime ſtatue dell'Ercole Farneſiano [d], dell'altro di bronzo [e], e dell'Eroe Aventino [f] in Campidoglio, ed anche nelle medaglie, che ſon portate dal Ferrari, parte delle quali copiò dall'iſtoria Auguſta dell'Angeloni, e le altre dagli originali del Muſeo, che fu di Franceſco Gottifredi. Diverſe ſono le opinioni degli Scrittori intorno al luogo, che dee aſſegnarſi a queſta impreſa, perchè altri le danno il quarto [g], altri l'undecimo [h], alcuni il duodecimo luogo [i]; anzi agli anni ſuoi più giovanili le attribuì il Poeta Arato. Quei, i quali cercarono nella favola la verità dell' iſtoria, diſſero, che queſti pomi foſſero pecore, tolte da Ercole al paſtore Dragone [k], ovveramente avute dall'Eſperidi in remunerazione d'averle liberate dagl'inſulti di quel paſtore inumano, e feroce [l]; e perchè le ricchezze degli antichi conſiſtevano, come più volte ſi è detto, nelle gregge, e negli armenti [m], quindi è, che valendoſi i Mitologi della voce greca μῆλα, che tanto ſignifica pecore, che pomi [n], diedono occaſione alla favola, di cui molti ſono i miſterj, e le allegorie riferite diſtintamente dal Ferrari.

Ercole

[a] Hyg. in fab. c. 30., Virgil. Æn. 4., Ovid. lib. 4. Metam.

[b] Ferrar. Heſperides lib. 1. cap. 5. pag 10.

[c] Idem ibid. pag. 27.

[d] Idem ibid. pag. 30.

[e] Idem ibid. pag. 15.

[f] Idem ibid. pag. 19. de his ſtatuis v. noſtrum opus, cui titulus. *Raccolta di ſtatue*, &c. tab. 18. 19. 48. & 49.

[g] Albric. de Deor. imag.

[h] Apollod. Biblioth. l. 2.

[i] Hyg. in fab. Diodor. rer. antiq. lib. 4.

[k] Palæphat. in Fab.

[l] Ferrar. Heſper. l. 1. c. 6.

[m] Plin. l. 18. c. 3., & l. 33. c. 3., Colum. lib. 6. in præf.

[n] Varr. de re ruſt. l. 2. c. 1.

Ercole col Cerbero.

XCVI.

FU Omero [a] inventore di queſta favola, ſe dobbiamo credere ad Ecateo: da Omero l'ebbero Olimpionico [b], Pauſania [c], e Ariſtide [d], da' quali paſsò ne' Mitologi, che l'accreditarono con quegli abbellimenti, e circoſtanze, che ſogliono eſſer proprie della poeſia, per rendere più plauſibile l'invenzione; onde ultimamente Ovidio [e], Vergilio [f], e Seneca [g] ne ragionarono, come di coſa notiſſima, contandola fra le dodici illuſtri fatiche di queſto Eroe. Racconta in tal propoſito Pauſania [h], che vedeaſi ne' ſuoi tempi ſul promontorio Tenaro un tempio fabbricato a Ercole entro la ſpelonca, per la quale diceano i Greci eſſere ſtato tratto il Cerbero alla luce del mondo: e quantunque egli attribuiſca tutto ciò a favoloſa invenzione, ſul rifleſſo, che in quella grotta non vi foſſe apertura alcuna, che penetraſſe al centro della terra, e piuttoſto giudichi, che un tal fatto abbia avuto origine da un terribil ſerpente, che l'abitava, nulladimeno dà baſtante argomento dell'opinione, che fino allora correva nel mondo, il quale nelle favole fiſſava i miſterj della ſua teologia. Riducendo poi altri la favola a ſignificazione delle coſe della natura, e facendo, che Ercole foſſe lo ſteſſo, che il Sole, inteſero [i] in queſto moſtro la triplice podeſtà ſolare, la quale nelle tre regioni del cielo ſi diffondea, cioè in Oriente, in Occidente, e al Mezzo giorno, eſcludendo affatto la parte Settentrionale, terra allora del tutto incognita agli uomini, ove credeano, che non mai giungeſſero i raggi ſolari. Nè mancò, chi [k] figurar volle nel Cerbero tratto dall'inferno per mano d'Ercole, la filoſofia, aſcoſa, e quaſi ignota al mondo tutto, avanti che da queſto Eroe ne foſſero pubblicati gli arcani, e fattane la celebre diviſione in razionale, naturale, e morale.

[a] Iliad. 8.
[b] L. de Plant.
[c] In Hel., Lacon., Corint.
[d] Orat. ad Hercul.
[e] L. 7. Metam.
[f] Lib. 6. Æn. v. 395.
[g] In Furent.
[h] In Laconic.
[i] Anonym. poſt Valer. Hierogly. l. 2. c. 2. in Cerb.
[k] Ex Pier. Valer. hieroglyph. lib. 5. cap. 11.

Ercole, che uccide il Gigante.

XCVII.

VOLENDO gli antichi Mitologi rappreſentare quella peſſima ſorta d'uomini, che facendo loro idolo ſolamente l'empietà, ribelli al cielo, e nemici agli Dei, ſempremai vivono, inventarono i Giganti [a], moſtruoſi al pari nel corpo, che ſacrileghi nell'ardire, con cui muovendo eglino guerra agli Dei, gli coſtrinſero a fuggire dal cielo, dalla temerità, e poſſanza loro atterriti. Queſta favola, quantunque naſceſſe in Grecia, fu dipoi abbracciata da tutti i Poeti. Addurrò quì ſolamente il teſtimonio d' Ovidio [b], il quale deſcrivendo la forza, e l'empietà di queſti Giganti, pone in un tempo ſteſſo ſotto i noſtri occhi il terribile aſpetto loro, nella forma, che lo veggiamo ſcolpito in queſta gemma, e in alcune altre, pubblicate dal Gorleo [c]:

[a] Ex M. Tull. Cic., & Macrob.

[b] Lib. 5. Faſt.

[c] Par. 2. n. 324 & 325.

Terra feros partus, immania monſtra, Gigantes
Edidit, auſuros in Jovis ire domum.
Mille manus ille dedit, & pro cruribus angues,
Atque ait, in magnos arma movete Deos.
Extruere hi montes ad ſydera ſumma parabant,
Et magnum bello ſollicitare Jovem.
Fulmina de cœli jaculatus Juppiter arce,
Vertit in authores pondera magna ſuos.

Rimane adunque per queſta autorità baſtantemente provato, che la parte inferiore di ſerpente, data al noſtro Gigante, concorda colla deſcrizione del mentovato Poeta, e con quella del greco Iſacio, δρακοντόποδας, καὶ βαθυχαίτας, cioè: *co' piedi di dragone, molto criniti, e molto barbuti.* L'ardimento di coſtoro cominciò dal ſovrapporre monte a monte

monte per farsi vicini al cielo, e poter più d'accosto combattere contro gli Dei [a], a' quali recò tanto terrore questo attentato, che fuggiti in Egitto [b], si trasformarono in varj animali, donde presero poi occasione que' popoli d'adorare le bestie. Ma che che sia di questa guerra, della quale non è tempo adesso di raccontare le circostanze, truovo, che Giove, per estirpare quest'empia, e mal nata semenza d'uomini, si valse del consiglio, e dell'ajuto di Minerva, e di Ercole, dalla virtù, e valore de' quali riconobbe la vittoria. Per questo negli antichi monumenti si vede anche Pallade coll'asta impugnata contro uno di costoro, nella guisa, che comparisce colla clava alzata Ercole in questo intaglio. Chi poi volesse trarre l'allegoria dalla favola, potrebbe dire, che il Cielo non lascia mai impunita la malvagità, e sà abbattere quegli empieti, e quella violenta passione d'animo feroce, che si dice muover guerra a Dio, perchè è contraria alla pietà, e alla religione: anzi potrebbe aggiugnere, che niun'altra cosa è più atta, e valevole a debellare le cattive inclinazioni, e a divertire la mente dal male operare, quanto la virtù, e la sapienza, simboleggiate, quella in Ercole, questa in Pallade,

e

che i Giganti, mostri terribili, e nemici degli Dei, sono i nostri perversi affetti, che staccandoci affatto dal Cielo, ci fanno, come fu scritto de' Giganti [c], figliuoli della terra,

[a] Ovid. lib. 1. Metam.
[b] Idem lib. 5.
[c] Hesiod. in Theog. Orph. lib. 8. sacr. serm.

Ercole, e Amore.

XCVIII.

GLi antichi Poeti per ſignificare la forza d' Amore in tutta la natura, lo fecero vincitore non ſolo degli uomini, ma degli Eroi, e degli Dei. In queſto intaglio vediamo Ercole, che in vece del peſo Atlantico, porta Amore ſulle ſpalle, il quale più l' aggrava, che le celeſti ſfere, e lo conduce in trionfo colle mani legate di dietro all'uſo di ſchiavo, formando il trofeo colla clava, e colla ſpoglia del leone. Onde colui, che vinſe tante fiere, e moſtri, e che non potè eſſere abbattuto dall'ira di Giunone, nè da' duri comandamenti d' Euriſteo, reſta ſoggiogato, e vinto da Amore medeſimo, come gli và rimproverando Dejanira appreſſo Ovidio:

Quem non mille feræ, quem non Sthenelejus hoſtis,
Non potuit Juno vincere, vincit Amor.

Tale lo finſero i Settatori della voluttà, ma altrimenti lo figurarono i ſeguaci della virtù. Il ſimbolo, o nota decuſſata, eſpreſſa nel globo tra la clava, e la ſpoglia del leone, contiene in ſe oſcuro enimma, che tuttavia potrebbe ſignificare alcun nome, come in altri caratteri ſingolari, e nella ſteſſa X *ſi è conoſciuto. Queſta nota, cioè il* decuſſis, *ſi riſcontra in altra immagine d'Ercole, eſibita da Giovan Batiſta Caſale nel libbro:* De veteribus Chriſtianorum ritibus, *che è un piccolo Ermeraclide, o Ercole terminale colla ſpoglia del leone in capo, e ſotto vi è notata la lettera* X, *interpretata per ſimbolo di ſalute; purchè l'autore di queſta gemma, ſettatore di voluttà, non abbia voluto ſimboleggiare la forza, e la potenza d' Amore ſovra*

ſovra la virtù medeſima, di cui Ercole fu riputato l'idea, conducendolo così legato; il numero denario più d'ogni altro da' Pittagorici veniva ſtimato, per contenere in ſe tutte le perfezioni; così l'armonia della virtù è inteſa nel decacordo, che comprende l'intero delle armoniche proporzioni, il cui influſſo nel mondo ſi raccoglie dal circolo, che quaſi centro vi è notato; o ſia l'eternità della virtù medeſima, che ſempre ſi volge armonicamente col cielo, e colle ſfere. Ma ſe altri ſtimerà, che quel ſegno ſia piuttoſto una ruota, come ſi dimoſtrerà la ruota ſolare ha il ſuo perpetuo giro, e muovimento nell'immagine di Canopo, e della Sfinge, potremo dire ancora, che Ercole ſia il medeſimo col Sole, e che le ſue dodici fatiche ſi riferiſcono a' dodici ſegni del Zodiaco, per i quali egli traſcorre, e forma le ſtagioni, e l'anno.

OSSERVAZIONI.

DELLA potenza d'amore, denominato vincitore degli uomini, degli Eroi, e degli Dei [a], ed anche de' bruti più feroci, favellammo nella ſpoſizione della ſtatua del Centauro della Villa Borgheſe, a cui Amore, che gli ſiede ſul doſſo, tiene avvinte le mani dietro la ſchiena [b]. Fu per tanto egli riputato il più forte fra gli Dei da Menandro, e tiranno de' medeſimi Dei venne detto da Anacreonte in quegli elegantiſſimi verſi [c]:

[a] Clem. Alex. lib. 6. ſtrom. ex Euripide.

[b] Raccolta di ſtat. antiche, e moderne tav. 71.

[c] Ap. Clem. Alex. loc. cit.

Ἔρωτα γὰρ τὸν ἄβρον
Μέλπομαι βρύοντα μίτραις
Πολυανθέμοις ἀείδων
Ὅδε, καὶ βροτοὺς δαμάζει.

cioè: *Canto il tenero Cupido legato colle vitte: egli è tiranno degli Dei, e ſolo ſoggioga gli uomini.* Quindi è, che Lattanzio Firmiano [d] ebbe a dire: *Non inſulsè quidem, quidam Poeta*

[d] Divin. inſt. lib. 1. c. 11.

Poeta triumphum Cupidinis ſcripſit: quo in libro, non modò potentiſſimum Deorum Cupidinem, ſed etiam victorem facit, enumeratis enim amoribus ſingulorum, qui in poteſtatem Cupidinis, ditionemque veniſſent, inſtruit pompam, in qua Jupiter cum cæteris Diis antè currum triumphantis ducitur catenatus: eleganter id quidem à Poeta figuratum; ſed tamen non multum diſtat à vero: qui enim virtutis eſt expers; qui cupiditatibus, & libidinibus malis vincitur, non Cupidini, ut ille finxit, ſed morti ſubjectus eſt ſempiternæ. Preſſo i Mitologi ſi trovano regiſtrati gli amori d'Ercole con Jole, e con Onſale, e quanto vilmente ſerviſſe alle medeſime. Uſarono gli Egizj la croce decuſſata, come appunto ſi vede in queſto intaglio, e la diedono a quaſi tutte le loro ſtatue. Era fatta in figura di croce anſata, e denominavanla Carattere Tautico, che portavano ordinariamente appeſo ad un cerchio, come può vederſi preſſo il Kircherio, e altri. E laſciando da banda eſſer'ella preſa per jeroglifico di ſalute, e di fecondità, come coſa aſſai nota; piuttoſto parmi, che faccia al noſtro propoſito il dire, che per il circolo voleſſero ſignificare gli orbi celeſti, e particolarmente il Sole, principe di tutte le ſtelle, e per le quattro linee della croce i quattro elementi, con chè ſi veniva a dinotare la podeſtà della virtù ſolare, ſparſa per il mondo, dalla quale deriva la generazione delle coſe; ovvero, che intendeſſero rappreſentarſi in lei Venere, ſecondo l'opinione degli antichi Savj, come Dea della generazione.

Queſte oſſervazioni furono fatte dal Cauſſei [a] nella ſpoſizione d'una ſtatuetta di bronzo d'un ſacerdote Egizio, che applicate al preſente ſoggetto, e riferite alla virtù del Sole, figurato in Ercole, e della Luna, che era la ſteſſa coſa, che Venere, poſſono ſignificare quella benigna congiunzione de' pianeti, da cui diſſero eſſer moderati i principj, e i progreſſi della noſtra vita.

[a] Muſ. Rom. ſect. 2. p. 66. imag. 36.

Ercole

Ercole colle colonne.

XCIX.

QUANTUNQUE l'abito, di cui è veſtita queſta immagine, non ſia proprio d'Ercole, tuttavolta non potendoſi render ragione del capriccio dell'artefice, che la formò, non ad altri meglio, che a lui ho ſaputo attribuirla, in riguardo delle colonne, che porta, e che deono ſignificare quelle, piantate dal medeſimo, ſecondo il ſentimento più comune de' Mitologi, negli ultimi confini della Spagna, e della Mauritania verſo Occidente, dopo la ſegnalata vittoria contro il fortiſſimo Gerione. Si può dare il caſo, che oltre la favola, o la verità iſtorica, adombrata nella medeſima favola, venga rappreſentato in queſta figura qualche coſtume, appartenente a' tempi Eroici, ovvero qualche miſterio dell'antichità. Perlochè non sò immaginarmi coſa alcuna più a propoſito, quanto le colonne piantate dall'antichiſſimo Bacco negli ultimi confini dell'Indie Orientali, delle quali così laſciò ſcritto Dioniſio [a]:

[a] Lib. de ſit. orbis.

Ἔστατε καὶ στῆλαι διηβαιγένεος Διονύσου
Ἑσπάτιαν πυματίην παρὰ ῥόον ὠκεανοῖο
Ἰνδῶν ὑψατόεσσιν ἐν οὔρεσιν ἔνθα τε γάγγης
Λευκῶν ὕδατι Νυσαίων ἐπὶ πλαταμῶνα κυλίνδει.

cioè: *Queſta terra moſtra le colonne di Dioniſio Tebano ſull'Oceano, e tramanda l'acqua Niſea da' monti dell'Indie fin colà, dove nel Gange con abbondante corſo ſi getta in mare*; concioſſiacoſachè piacque agli antichi Scrittori di proporre queſto illuſtre monumento, non ſolamente ad oggetto di render chiara la memoria delle impreſe del medeſimo Bacco, ma per darci le notizie degli ultimi termini del mondo

mondo dalla banda di Levante, arricchite d'una circoſtanza così riguardevole, com'era quella di volere, che foſſero diſcoperte, e conquiſtate sì lontane, e vaſte regioni, da chi era venerato come Dio dalla folle idolatria. Avendo dipoi penſato a ſtabilire la medeſima coſa dall'altra eſtremità Occidentale, aſſegnarono all'Ercole più antico la vittoria contro Gerione, e la conquiſta della Spagna, per poter adequatamente fingere due altre ſomiglianti colonne, erette da lui ſu i lidi dell'Oceano di Ponente, oltre i quali non aveaſi allora cognizione di mondo maggiore, che è appunto ciò, che diſſe brevemente Sidonio Antipatro in quel verſo:

Ἀμφοῖν δὲ ϛῆλαι συντέμμονες, εἷς ἕλα δ' ὅπλα.

Ebbero ambedue le medeſime armi, e all' uno, e all' altro ſervirono di termini le colonne. Può anch'eſſere, che piaceſſe a' Mitologi attribuire a due de' loro Dei la prima origine di quella conſuetudine, che s'introduſſe, e ſi ſtabilì da' conquiſtatori di celebre nome, cioè di laſciare una durevole memoria delle loro militari ſpedizioni felicemente eſequite, collocandola nel luogo, fin dove erano giunti coll' eſercito trionfante, come racconta d' Aleſſandro Macedone Strabone[a].

[a] Lib. 3.

)(

Ercole,

Ercole, e Ila.

C.

ÈTANTO celebre preſſo i Mitologi, e i Poeti [a] Ila amato da Ercole, che non altri, a mio credere, può rappreſentare il fanciullo ignudo, appoggiato alla clava di queſto Eroe, il quale ſovra la pelle del leone ucciſo ſta a giacere, reggendo colla deſtra la medeſima ſua clava. Rapì Ercole queſto gentil garzone al padre Teodamante, allorchè, negatagli Jole, miſe ſoſſopra l'Oecalia [b]; ma perdutolo poi nella Miſia, affogato nel fiume Cio, ove era andato ad empiere un vaſo d'acqua, preſero motivo Orfeo, Teocrito, e Nicandro di favoleggiare, che foſſe ſtato rapito dalle Ninfe, come appunto ſi rappreſenta nel belliſſimo baſſorilievo del Sig. Cavaliere Fra Aleſſandro Albani [c]: ovvero da una ſola Ninfa, per nome Amfidazia, come piace ad Apollonio, e a Valerio Flacco, il quale di più aggiunge, che avendolo Ercole cercato lungamente in vano, i Cianeſi gli deſtinarono vittime, e ſacerdoti, come a un Dio, ovvero Eroe, per addolcire colla celebrità di ſomiglianti onori l'amarezza, che provava Ercole per detta perdita. Quantunque il preſente intaglio non rappreſenti il rapimento d'Ila, tuttavolta ho voluto toccare quanto ne dicono l'iſtorie, e le favole; imperocchè non averò forſe altrove in queſta opera altra occaſione, più adequata, di favellare dell'antica ſuperſtizione de' Gentili, i quali per rendere, non ſolamente meno doloroſa, ma anche più celebre, una tal ſorta di morte nelle acque, immaginaronſi rapimenti di Ninfe, co' quali preteſero di poter fare de' loro defonti altrettanti Dei, come appunto vollero far credere del fanciullo Eutiche Marziale [d], Nonno [e] del pargoletto Carpo, e Callimaco [f] d'Aſtacide paſtore, a' quali ſi può aggiungere l'au-

[a] Virg. georg. 3. v. 6.

[b] Pherec. l. 3.

[c] Raccolta di ſtatue &c. in fin.

[d] L. 6. ep. 68.

[e] Lib. 3. Dionyſ.

[f] Lib. 3. Anthol.

l'autore di quella belliſſima iſcrizione ſepolcrale, ſtampata da Lodovico della Cerda[a]:

[a] In Cõment. ad eclog. 6. Virgil. v. 43.

FVNDI HVIVS DOMINVS INFANS

HIC IACET

SIMILIS DEO

HVNC ANTE OCVLOS PARENTIS

RAPVERVNT

NYMPAE IN GVRGITE

MONVMENTVM

QVOD FILIVS PATRI

FACERE DEBVERAT

IPSE FECIT.

Ma per dare a queſta gemma una ſpoſizione più adequata, e più veriſimile, io per me credo, che più che all'iſtoria, e alla favola ſia opportuno far ricorſo all'allegoria, e alle ſignificazioni ſimboliche. Quindi è, che non meglio parmi poterſi applicare, che all'iſtituzione della vita civile, ſotto la cura, e preſidenza di ſaggio, e accreditato maeſtro. La qual coſa può facilmente riuſcirmi di moſtrare col prender Ercole per jeroglifico della virtù, come fecero quegli, i quali ſimboleggiarono in lui propriamente la fortezza, la prudenza, la ragione, e la coſtanza, nemici implacabili del vizio, e lo ſuppoſero un finto perſonaggio, ſolamente

per

per significare, che la sola sapienza è valevole a debellare le sregolate passioni dell'animo nostro, dinotate ne' mostri da lui valorosamente uccisi, e abbattuti [a]. Or Ila, che può aver tratto il suo nome dalla voce Greca ὕλαῖος, *silvestre*, allevato sotto la disciplina di maestro così illustre, è un sicuro argomento di questa retta civile istituzione, come appunto abbiamo detto, imperocchè dal suo stesso nome si raccoglie la qualità, e condizione dell'indole puerile, la quale per quanto sia buona, rimane tuttavia rozza, e sterile, se non è coltivata, e istruita da Ercole, cioè dalla virtù, e dalla sapienza, e però è egli stato figurato dall'artefice appoggiato in età infantile alla clava, per insegnarci, che da' primi anni si dee ispirare ne' bambini la virtù, che, al dire di Cicerone [b], non può acquistarsi senza fatica, senza studio, e senza diligenza. Questo mio pensiero prende maggior forza dalla relazione di quei Scrittori, che dissero essere stato Ila condotto da Ercole alla difficilissima impresa di Colco, fra l'illustre compagnia di tanti Eroi. Deonsi adunque biasimare coloro, che per far comparire il vizio con dignità, furono i primi a far diventare Ercole, ed Ila due personaggi famosi per una detestabilissima incontinenza, e diedono occasione a molti altri, che scrissero dopo loro, di tramandare a noi questo racconto, come vero, e fedele, contro ogni regola di buon costume.

[a] Lucret. l. 5.

[b] 3. ad Heren.

)(

Jole.

CI. e CII.

Ovidio ne' Faſti racconta una ridicoloſa favola di Ercole, femminilmente adornato colle veſti di Jole, onde il Dio Fauno reſtò deluſo. Ma in propoſito di queſta immagine baſterà ſolo rammentare i verſi del medeſimo Poeta nella lettera, che Dejanira ſcriſſe al marito Ercole:

Pro pudor! hirſuti coſtas exuta leonis
Aſpera texerunt vellera molle latus.
Falleris, & neſcis: non ſunt ſpolia iſta leonis,
Sed tui: tuque feræ victor es, illa tui.
Fœmina tela tulit Lernæis atra venenis,
Ferre gravem lanâ vix ſatis apta colum:
Inſtruxitque manum clavâ domitrice ferarum;
Vidit & in ſpeculo conjugis arma ſui.

Queſto luogo fu mirabilmente imitato dal noſtro Torquato Taſſo:

Miraſi Jole colla deſtra imbelle

Per iſcherzo trattar l'armi omicide,

E porta il cuojo di leon, che ſembra

Ruvido troppo a sì tenere membra.

OSSER-

OSSERVAZIONI.

QUELLA che viene denominata Jole da Ovidio, fu chiamata dagli altri Mitologi Onfale. Tra gli altri Eupgrafio, antico Grammatico, ſcrive: *Omphalem dicitur Hercules amaſſe vehementer, itaut indutus muliebri habitu opera quoque fœminea faceret, & habitum ſuum amicæ eidem daret.* Commodo Imperadore, che per ſua ſtrana pazzia s'immaginò eſſere ſimile ad Ercole, preſa la clava, la pelle di leone, e le altre armi a queſto Dio attribuite, poſe a parte de' ſuoi deliri Marzia ſua concubina, facendola veſtire da Amazone, come altrove è ſtato detto [a], non altrimenti, che ſe foſſe ſtata un'altra Jole, o Onfale. Al paſſo d'Ovidio, portato dall'Agoſtini, ſi può aggiugnere quell'altro della lettera di Dejanira, ove dice:

[a] Raccolta di Statue in Commodo.

Non fugis Alcides, victricem mille laborum
Raſilibus calathis impoſuiſſe manum?
Craſſaque robuſto deducis pollice fila,
Aequaque formoſæ penſa rependis heræ.
Crederis, infelix, ſcuticæ tremefactus habenis
Ante pedes dominæ pertimuiſſe minas.

Da queſti due luoghi ſi conoſce a maraviglia il cambiamento dell'abito, e del coſtume inſieme dell'uno, e dell'altra, e riceve tutta la chiarezza immaginabile la preſente figura; ma Luciano [b] in vece della fruſta temuta, e forſe data ad Ercole dall'amata donzella, mette Ercole παιόμενον ὑπὸ τῆς Ὀμφάλης σανδαλίῳ, *percoſſo da Onfale col ſandalio*, e lo ſteſſo ſi dice da Terenzio nell'Eunuco:

[b] Lucian. lib. de ſcrib. hiſt.

Th. qui minus quam Hercules ſervivit Omphali?
Gn. exemplum placet,
Utinam tibi commitigari videam ſandalio caput.

Piacemi avvertire, che l'uſo delle noſtre donne di minacciare gli amanti del caſtigo della pianella, e della ſcarpetta, è paſſato in loro dalla venerabile antichità, ſiccome ancora molte altre coſe minute, che il moderno coſtume diſprezza, o le conſidera, come nuove. Anticamente i ſandali erano propriamente le ſcarpe delle donne. Eliano deſcrive queſti ſandali sì dilicati, e laſcivi, che gli prende per argomento d'ecceſſivo luſſo, e di ſmoderata libidine[a]. Quindi è, che Apollo dall'effemminatezza dell'abito, e degli altri ornamenti, de' quali i Romani veſtivanlo, fu detto ſandalario, in riguardo ancora degli ſteſſi ſandali da donna, che gli mettevano in piedi.

[a] Ælian. l. 1. var. hiſt. c. 17.

Onfale, ovvero Jole.

CIII.

DI coſtei abbiamo vedute due belliſſime immagini intere colla ſpoglia leonina, e colla clava, veſtita all'uſo d'Ercole ſuo amante, come ad eſſo rimprovera la moglie Dejanira:

O pudor! hirſuti coſtas exuta leonis
Aſpera texerunt vellera molle latus.

)( )( )(

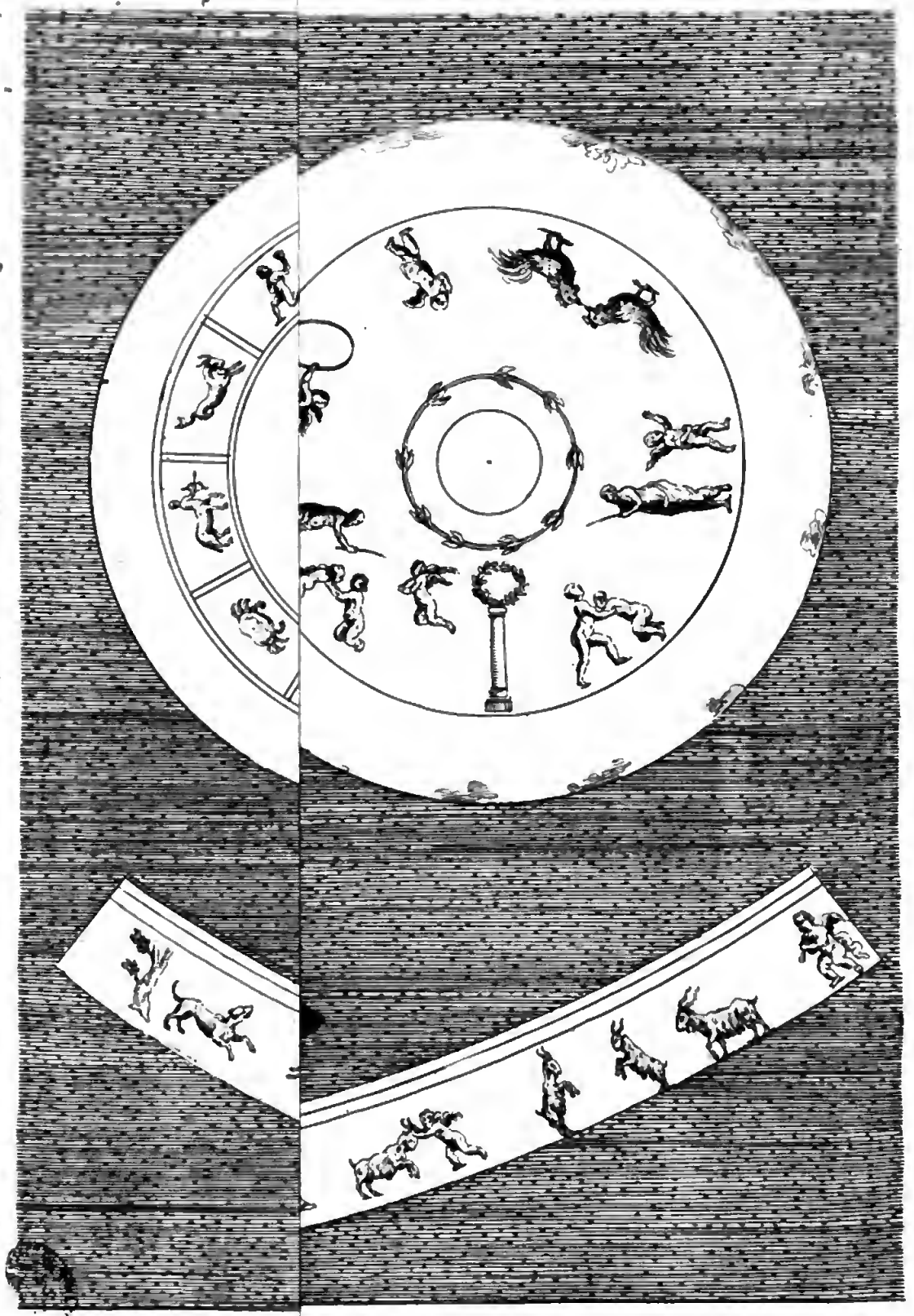
OSSER-

OSSERVAZIONI.

TRA' Mitologi [a] v'è, chi vuole, come dicemmo, che Jole, e Onfale ſiano una ſteſſa perſona, coll'uno, e l'altro nome chiamata; ma più comune è l'opinione, che quella foſſe figliuola d'Eurito Re d'Oecalia, queſta di Jardane Re di Lidia, l'una, e l'altra amate da Ercole. Si può queſta figura riferire a Jole, poichè dicono, che Ercole nelle feſte di Bacco cambiaſſe ſeco la veſte; ed anche ad Onfale, ſcrivendoſi, che per amore della medeſima, veſtendo Ercole abito donneſco, laſciaſſe a lei il comando, e le permetteſſe l'uſo della clava, e delle altre ſue notiſſime inſegne.

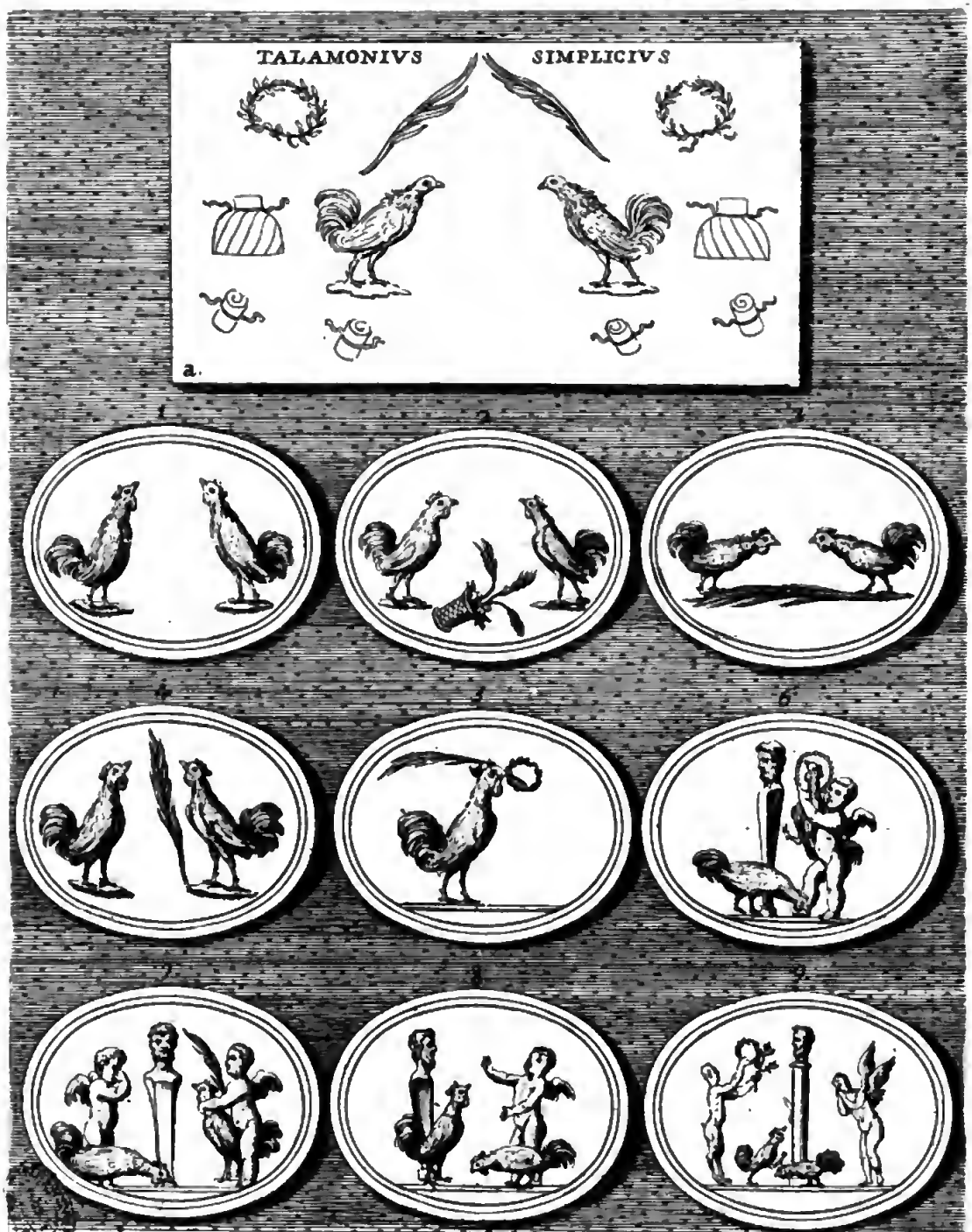
[a] Apud Lyl. Gyrald. in Herc. p. 563.

)(



TAB. I.

a cart: 217.



Marmo Antico trouato l'anno 1699. nel Cemetero di Ciriaca *a S. Lorenzo in Campo Verano* 1.2.3.4.5.6.7.8.9. *Gemme diuerse intagliate, tratte dalle dattilioteche di Monsig: Leone Strozzi, del Signor Senator Buonarroti e del* Gorleo. TAB. II. a car. 217.

RAGIONAMENTO
Sovra un' antico
LAGRIMATORIO,
Steſo in lettera
A MONSIGNORE
MARCELLO SEVEROLI
In data de' 20. Agoſto 1707.

Iccome noi ſappiamo le più volte intervenire a coloro, i quali deono intraprendere qualche lungo, e faticoſo viaggio, che incontanente gli ſi parano d'avanti all'animo le molte, e difficili malagevolezze del cammino, e gl'impedimenti, e le diſavventure, e i pericoli, talchè di buona voglia ne deporrebbono affatto il penſiero, ſe la brama di veder nuove coſe, e d'apprender nuovi, e diverſi coſtumi forte non gli ſpronaſſe a porſi arditamente all'impreſa; così, e non altrimenti m'avvenne, allorchè dalla generoſa, e magnanima corteſia del gentiliſſimo Monſignor Leone Strozzi mi fu comunicato il maraviglioſo Lagrimatorio del ſuo ſcelto Muſeo, tratto non ha guari dalle tenebre d'un Romano antico ſepolcro; imperocchè, veggendomi dall' un de' lati aperta avanti gli occhi larga, e onorata ſtrada a pubblicare colle mie ſpoſizioni le occulte, e miſterioſe ſignificazioni di così ricco teſoro, e conſiderando dall'altra parte la gravezza del peſo, e le difficoltà,

che bene ſpeſſo in sì fatte coſe s'incontrano, e molto più la debolezza del mio ingegno, temea grandemente d'incorrer la taccia di troppo ardito, quando io unicamente per mio particolar genio verſo gli antichi monumenti abbracciava queſt'opera. Ma levando poi la mia mente a conſiderare quanto bella occaſione mi ſi porgeva d'adoperarmi a benefizio de' Letterati, e di tutti quelli, che le coſe antiche anno in ſomma ſtima, e venerazione, da sì forte ſtimolo ſubitamente riconfortato, poſi mano al preſente ragionamento, il quale benchè debole, e di niun conto, pure a Voi lo conſagro, o Monſignore, ſperando, che vi degnerete gradirlo, non ſolamente per atto di voſtra generoſa corteſia, per genio verſo tutto ciò, che alle umane lettere appartiene, e per l'amore, che avete verſo l'antica erudizione, di cui ſiete in grado eminente maeſtro, ma ancora in riguardo all'alto merito di chi poſſiede così prezioſo Criſtallo, ed al pregio dell'erudite ſignificazioni, che in eſſo ſi contengono.

E benchè il diſegno delle figure non così perfettamente condotto, come oggidì i più valenti noſtri profeſſori farebbono, e come faceano quei, che ne' tempi più felici della Romana Repubblica, e dell'Imperio fiorirono, poſſa in qualche parte diſpiacervi; degno nulladimeno di molta lode ſtimerete l'artefice, per aver graffite, e indorate dette figure al di dentro del Criſtallo, avendolo, per ciò fare, diviſo in due parti, ſeparando il fondo dal rimanente, indi, dopo il lavoro, ricongiunto con arte tanto ſingolare, che appena con diligente ricerca la nuova unione ſi può ravviſare.

E perchè poſſiate meglio a parte a parte conſiderare tutte queſte immagini, ho fatto diſegnare il Criſtallo in quattro differenti vedute, nella prima delle quali ſi dimoſtra la ſua forma, e giuſta grandezza; nella ſeconda, che è il giro ſuperiore, ſi rappreſentano varj fanciulli alati; alcuni de' quali, aſſiſtiti da' proginnaſti, fanno a lotta, per acquiſtare il premio della corona, poſata ſovra una colonna; altri ſi prendono ſpaſſo del combattimento di due galli, ed uno finalmente, che

che giuoca al troco; nella parte inferiore ſono altri fanciulli applicati alla caccia del cinghiale, e del cervo, con alcuni altri, che ſtanno attenti al contraſto di certi arieti; vedeſi finalmente in mezzo al fondo del Criſtallo l'immagine d'un gentil garzone, a cui fanno corona i dodici ſegni del Zodiaco.

Ma per entrare oggimai nel diviſato cammino, io per me credo, che tutte queſte immagini riferir ſi debbano agli errori, e alle opinioni degli antichi intorno alle anime, le quali dopo la ſeparazione dal corpo paſſavano, giuſta il ſentimento loro, a godere le fortunate delizie, il beato ſoggiorno, e i ſognati paſſatempi degli Eliſi, tanto più che il preſente vaſo, come dalla ſua forma appariſce, fu fatto per uſo d'un ſepolcro. Nè perchè molti Scrittori, con troppo rigoroſo proponimento, tutto ciò, che nelle pitture, e ne' baſſirilievi de' ſepolcri antichi ſi vede, abbiano voluto applicare, o, per meglio dire, tirar per forza alla ſignificazione di materie lugubri, io voglio punto dipartirmi dalla mia opinione, appoggiata a così poſſenti, e vive ragioni, che laddove io non aveſſi alla mano gli eſempli della ſepoltura Naſonia, della piramide di Ceſtio, e di molte urne di marmo, nelle quali e giuochi, e baccanali, e ſagrifizj, e battaglie ſi veggono ſcolpite, che nulla anno da fare co' funerali, non per queſto crederei dover'eſſere annoverato tra coloro, i quali ponendo ogni lor cura d'andar contro acqua, ſpoſano il più delle volte opinioni ſtravagantiſſime, e lontane affatto dal vero.

Per mettere adunque in chiaro ciò, che di ſopra è ſtato detto, comincierò le mie oſſervazioni da' fanciulli alati, e nudi, ne' quali è veriſimiliſſimo, che venga eſpreſſa la ſuſtanza aerea, e ignea delle anime, quale appunto la moſtrarono i Stoici, e i Platonici, facendole diſceſe nel corpo umano dal cielo, come particelle, e ſcintille delle ſtelle, che lo illuminano [a], ovvero dello ſteſſo cielo [b], anzi della mente divina [c], e del medeſimo Iddio [d]: donde nacquero quelle graviſſime voci di Seneca [e]: *Quid eſt autem, cur non exiſtimes in eo* (animo) *divini aliquid exiſtere, qui Dei pars eſt?* e quel-

[a] Senec. de vit. Beat., Cicer. in ſomn. Scip.
[b] Plin. lib. 2. cap. 26.
[c] Cic. 5. qu. Tuſcul.
[d] Epictet. 1. differt. c. 14.
[e] Epiſt. 92.

le altre [a]: *Miraris homines ad Deos ire? Deus ad homines venit; imò, quod propriùs eſt, in homines venit*: ed altrove ancora [b]: *Propè eſt à te Deus, tecum eſt, intus eſt*; anzi non ſi udì giammai favellare della medeſima anima, che co' vocaboli di ſpirito, e di calore, cioè di materia ſottiliſſima, e aerea, congiunta colla qualità, e ſoſtanza ignea, detta da Galeno [c] *temperies cum proportione aereâ, & igneâ ſubſtantiâ*; e perchè nelle tenebre degli errori involti, e altresì perſuaſi dell'immortalità di lei, ebbero dipoi biſogno di trovare un luogo, ove collocarla dopo la ſeparazione dal corpo, s'immaginarono, che ella tornaſſe in cielo in quella ſtella, dalla quale ſuppoſero eſſerſi dapprima dipartita [d], ovvero nella regione della Luna, e dell'etere; opinioni deriſe da Tertulliano [e]: *Apud Platonem in ætherem ſublimantur animæ ſapientes, apud Arium in aèrem, apud Stoicos ſub Luna*: conchiudendo giocoſamente: *in æthere dormitio noſtra cum Platone, aut circà Lunam cum Endymionibus Stoicorum*.

a Idem ep.94

b Idem ep.40

c Lib. Quod anima &c.

d Cic.1.Tuſc. Sen. Suaſ.6., Manil. in Aſtron., Lucr. lib.9.,Plin.in Paneg.

e De Anima cap.54.

Gettati queſti fondamenti agevolmente ravviſar potrete, che non è fuor di propoſito il riconoſcere nell'età fanciulleſca di queſti genj il calore, da cui deriva la vegetazione del corpo umano per tutta l'adoleſcenza; nella nudità loro la ſpiritualità delle anime, non affatto priva di materia, ſecondo la ſentenza de' medeſimi Stoici, e Platonici, ſeguitata da molti Padri della primitiva Chieſa [f], quando non per anche avea Ariſtotele acquiſtato credito baſtante da prevalere al Maeſtro cogli oppoſti inſegnamenti d'una ſpiritualità perfettiſſima [g]; e finalmente nelle ale l'uno, e l'altra inſieme uniti, dappoichè gli antichi deſideroſi di ritrarre al vivo queſto calore, e queſta ſpiritualità, non ſeppero inventar ſimbolo più adequato delle ale della farfalla, poſte agli omeri di gentil donzella, a cui diedono il nome di Pſiche, cioè, d'anima, di vita, e di ſpirito; anzi della farfalla medeſima, denominata Piralide, animaletto vivace, e ſpiritoſo, e tanto amico del fuoco, che, al dire di Plinio [h], e d'Ariſtotele [i], naſce, e vive nelle

f S. Juſtinus, S. Ireuæus, S.Clem. Al., Lactant., Tertull. lib. de carneChriſti, Origen.lib.1. Periar., Elias Cretenſ. ad orat.1. Naz., S.Cæſar. dialog. 1., Caſſian.collat.7. S. Hilarius in Matth.5.,aliique.

g Lib.12.Metaph.cap.6.7. & 8.

h Lib.11.hiſt. cap.36.

i Lib. 5. hiſt. anim. c.19.

nelle fornaci di Cipro, ed ha morte, se da quelle è tolta via; benchè Zoroastro, senza andare in traccia d'altri simboli, avesse prima protestato *alatum esse animum*, insegnando, che nel cadere le ale all'anima, cadeva ancor'ella precipitosamente ne' corpi umani, e quelle di nuovo cresciute, alle stelle, donde era venuta, tornava a volare.

Non vi crediate però, che avendo io fin quì ragionato del ritorno delle anime alle stelle, abbia voluto stabilire, che gli antichi Gentili assegnassero a tutte loro indistintamente un ricetto uguale; imperocchè non solamente, quando dello stato felice delle medesime trattarono, intesero di quelle delle persone segnalate o per pietà, o per virtù, confessando, che gli empj pagavano nel Tartaro le pene de' commessi delitti; ma del luogo de' supposti Beati sì diversamente sentirono, e scrissero, che dalla varietà de' pareri si viene in cognizione dell'incertezza, che ne ebbero.

Io già ve ne ho dato poco prima un piccolo saggio nelle parole di Tertulliano, e adesso potrei di più aggiugnere, che non solamente erano loro assegnate per abitazione le stelle, l'altissimo etere, e la bassa ragione della Luna, ma la Luna stessa, la quale si persuadevano con Anassagora [a] οἰκήσεις δὲ ἔχειν, ἀλλὰ καὶ λόφους, καὶ φαράγγας: *avere non solamente abitazioni, ma monti, e valli.*

[a] Apud Laertiũ in Anax.

Ma perchè queste cose non così bene si adattano, per quanto m'avviso, al soggetto del nostro Lagrimatorio, mi appiglierò ad altra strada, e quella de' Poeti, Teologi del Gentilesimo, e d'altri Scrittori graviſſimi seguendo, mi servirò della scorta loro, per non inciampare, o deviarmi dal cammino, che essi anno tenuto, e praticato, col proporvi que' campi di favolosa beatitudine, che alcuni dissero esser posti non lontani dal Tartaro, altri di là dall'Oceano, nell'Indie, nella parte della Spagna, che Betica vien chiamata, e altrove ancora [b], ne' quali altro non s'osservava, secondo Platone [c], se non *immortalis hilaritas, & vitæ ratio jucunda*; lo chè può farsi comodamente, senza contradire all'opinione di coloro,

[b] Delr. in commen. ad Hercul. fur., Nat. Comes Mithol. lib. 3. cap. 19., Dio. Chryſ. or. 35. & alii.

[c] In Axioch.

loro, a' quali piacque, che tutta divina, e celeſte foſſe l'origine dell'anime, cioè tutte ſpirito, coll'eſempio di Vergilio, preſſo cui [a]:

[a] Lib.6. Æn. v.730.

Igneus eſt ollis vigor, & cæleſtis origo;

ancorchè deſcrivendo i campi Eliſi, di là dalla regia di Plutone gli collocaſſe [b].

[b] Ibid.v.635. & ſeqq.

Tanto più, che a queſta ſentenza maravigliosamente convengono i ſegni del Zodiaco del Lagrimatorio, co' quali s'allude agl'inſegnamenti di coloro, che diſſero eſſere negli Eliſi un'altro Sole, e diverſe affatto da quelle del noſtro Cielo le Stelle, che vi riſplendono. Eccone due teſtimonianze aſſai chiare in Vergilio, e in Claudiano; ſcrive il primo [c]:

[c] Lib. eodem v.640.

Largior hic campus æther, & lumine veſtit
Purpureo, Solemque ſuum, ſua Sydera norunt;

e l'altro [d]:

[d] Lib.2.Rapt.

Amiſſum ne crede diem, ſunt altera nobis
Sydera, ſunt orbes alii, lumenque videbis
Puriùs, Eliſioſque magis mirabere campos,
Cultoresque pios; illic pretioſior ætas,
Aurea progenies habitat, ſemperque tenemus,
Quod Superi meruere ſemèl.

anzi non ſolamente le favole, e i poeti, ma Plutarco [e] ancora d'altro Sole, e d'altre Stelle, che le noſtre non ſono, favella; e Ippocrate [f], trattando del luogo aſſegnato alle anime degli uomini ſaggi, notò, che *in illâ regione magnus polus Stellis plurimùm ſe moventibus, tanquàm coronâ cinctus eſt*: donde chiaro ſi ſcorge, come queſta dottrina foſſe a poco a poco meſſa a parte degli arcani, e de' dogmi della filoſofia, e della teologia degl' Idolatri.

[e] Lib.de Ser. vindic.

[f] In Epiſt.

Quin-

Quindi è, che malagevole non rieſce l'applicarvi i giuochi, e le cacce, delle quali favelleremo al preſente. Ma per trattarne con fondamento da' ſuoi principj, ci ridurremo a memoria l'ammaeſtramento di Platone, preſo dall'antichiſſima teologia degli Egiziani, e de' Caldei, che [a] *cuncta apparent in animâ, cùm corpus exuerit, tam quæ ex naturâ, quàm quæ ex affectibus inerant, quæ ob rei cujusque ſtudium vivens homo contraxerat*: e comechè ciò detto foſſe ad oggetto d'iſtruirci del merito, o demerito delle anime, e per dimoſtrarci, come tanto l'uno, che l'altro appariva per ſegni nelle medeſime, ridotte al più puro ſtato loro; vennero nondimeno i Poeti a dedurre il paſſaggio di eſſe agli Eliſi colle ſteſſe inclinazioni, che avute aveano nel tempo, che a' corpi umani erano ſtate unite. Il primo, che di ciò deſſe un ſaggio, fu Omero, allorchè, ragionando dell'anima d'Orione, ſcriſſe, che ella ſi divertiva in andare a caccia per un prato fiorito, applicandoſi a quell'eſercizio, a cui, vivendo, era egli ſtato ſmoderatamente inclinato. Da lui è veriſimile, che paſſaſſe ſomigliante dottrina nel Lazio, giacchè Vergilio, parlando dell' ombre de' morti, diſſe [b]:

[a] In Gorg.

[b] Lib.6. Æn. v.653.

quæ gratia currûm
Armorumque fuit vivis, quæ curâ nitentes
Paſcere equos, eadem ſequitur tellure repoſtos;

e Ovidio [c]:

[c] Lib.4. Met.

Pars aliquas artes, antiquæ imitamina vitæ
Exercent.

Da queſta ſentenza dunque, comune ugualmente a' Greci, e a' Latini, ne ſegue la neceſſità, o almeno la convenevolezza di giudicare, che i fanciulli alati rappreſentino le anime d' uomini, che s'erano dilettati della lotta, del troco, della caccia, e degli altri divertimenti, eſpreſſi nel giro ſuperiore, e inferiore del Lagrimatorio, alludendo in tal forma all'

all'inclinazione del defunto garzone, dipinto nel fondo del medeſimo.

Piacerebbemi ora, giacchè il luogo è tanto appropoſito, deſcrivervi ad uno ad uno i paſſatempi delle anime, e la felicità loro nell'ameno ſoggiorno delle regioni beate, ſecondo il folle piacimento del Gentileſimo, il quale non altro mai ſeppe immaginarſi, che coſe ſenſibili, nelle quali ripoſe la vera, e perpetua beatitudine dell'uomo; onde non s'udirono rammentare, ſe non conviti, balli, ſuoni, canti, ed altre coſe, dalla volgar gente facili ad eſſere inteſe, ed applaudite [a]: ma perchè nel racconto di queſte favole mi ſono avveduto, che ciaſcheduno Scrittore s'è laſciato condurre ciecamente, o dal proprio genio, o dal coſtume più ordinario degli uomini a porvi tutto ciò, che ſotto titolo di piacere luſinga l'umano intendimento, io volentieri abbandono l'impreſa, e mi reſtringo ſolamente a ciò, che ſerve per illuſtrare il noſtro Criſtallo.

[a] Virgil. l. 6. Æn., Plato in Axioch., Plutarch. de loc. beat., & de Ser. vind., Tibull lib. 1. eleg. 3., Propertius lib. 4. eleg. 7., Dio Chryſoſt. 35.

Della lotta negli Eliſi abbiamo un' illuſtre teſtimonio in Vergilio [b]:

[b] Lib. cit. v. 642.

Pars in gramineis exercet membra paleſtris;
Contendunt ludo, & fulva luctantur arenâ;

dal chè chiaramente ſi dimoſtra eſſerſi abbagliato l'Agoſtini nell'interpretazione de' giuochi, e delle figure, molto ſimili a queſte noſtre, in un' antica paſta intagliate, che oggi ſi conſerva nel Muſeo di Monſignor Leone Strozzi, come potrà ciaſcuno conoſcere nella riſtampa, che abbiamo fatta della medeſima [c].

[c] Gemm. ant. figur. part. 4. immag. 50.

I Proginnaſti, che colla ſferza alla mano aſſiſtono alla buona direzione de' fanciulli lottatori, eſprimono il coſtume de' Greci, e de' Romani, del quale altrove favelleremo [d]. Sono eglino fatti in figura d'uomini attempati, e veſtiti del pallio, come quello intagliato in una gemma dell'Agoſtini [e], all'oppoſto di quegli altri, i quali compariſcono in figura di fan-

[d] Par. ead. & imag. ead.

[e] Ibid. imag. 52.

fanciulli alati nell'avviſata paſta di Monſig. Leone Strozzi, perchè forſe all'artefice di queſta è piaciuto ſeguitare preciſamente l'idea, avutaſi dell'anime ſeparate dal corpo, nella forma, che abbiamo più ſopra ragionato; nell'altra poi, col fargli in figura di vecchi, s'è piuttoſto accomodato all'uſo civile, rappreſentando la gravità, e il ſerio contegno di coſtoro, e l'età ancora valevole a conciliar loro il riſpetto, e la venerazione de' ſcolari; e forſe non ſarà vano penſamento il ravviſare in queſte figure palliate l'ombra di quell'antica ſentenza, eſpoſta ultimamente dall'incomparabil Satirico [a] de' noſtri tempi, dalla quale s'inſegnava, che l'anime de' defunti laggiù ſcambievolmente ſi riconoſceſſero, come ſi deduce da quel luogo di Seneca [b], *cœtus ſacer Scipiones, Catones, Cremutium excipiet, ipſe ſuum nepotem*; e da Vergilio ancora, ove tratta d'Enea, diſceſo all'inferno [c]; imperocchè l'umano intendimento non sà in meglior maniera, che colla diverſità delle immagini, formar concetto della varietà delle perſone.

[a] Sect. ſat. 16.

[b] Conſol. ad Mar.

[c] Lib. citat.

Il premio della corona, collocato in mezzo ſovra una colonna, ci rammenta il coſtume del cerchio, e della paleſtra, ove i premj ponevanſi in luogo, che poteſſero eſſer comodamente veduti da' giuocatori [d], ad effetto di dar loro animo, e coraggio colla ſperanza di conſeguirgli per mezzo della vittoria [e]:

[d] Demoſt. 1. Phil., Nonn. l. 19., Dyon. Athen. lib. 6.

[e] Virg. lib. 5. Æneid. v. 19.

Munera principio antè oculos, circoque locantur
In medio, ſacri tripodes, viridesque coronæ,
Et palmæ pretium victoribus.

Il troco, con cui giuoca uno di queſti fanciulli, ſi eſpone da me altrove [f], ove potete, ſe vi piace, aver tutto ciò, che in queſto propoſito ho ſaputo raccogliere dagli ſcrittori, e da' monumenti antichi.

[f] Gemm. ant. par. 4. im. 53.

I due galli, che combattono inſieme, e ſono aſſiſtiti da altrettanti genj, ricercano oſſervazioni più eſatte.

Denominavanſi eglino *pugnaces*, per la naturale ferocia loro nel combattere, e per eſſere ſtati ammaeſtrati a fare atroci, e ſanguinoſe battaglie, fino a darſi la morte; la qual coſa ſerviva non meno di paſſatempo al popolo, che di molta gloria al padrone del gallo, che rimaneva ſuperiore all'altro nel cimento. Temiſtocle fu l'inventore di queſto giuoco in Atene, ſe dobbiamo credere a ciò, che fu ſcritto da Eliano [a]: μετὰ τὴν κατὰ τῶν Περσῶν νίκην Ἀθηναῖοι νόμον ἔθεντο, ἀλεκτρυόνας ἀγωνίζεσθαι, δημοσίᾳ ἐν τῷ θεάτρῳ μιᾶς ἡμέρας: *Dopo la vittoria riportata ſovra i Perſiani fecero gli Ateneſi una legge, che i galli ogn' anno in un giorno determinato combatteſſero nel teatro*, ſtimando di non poter dare alla plebe uno ſpettacolo più glorioſo, e più dilettevole di queſto combattimento, il quale rinuovava la memoria dell'accennata vittoria, giacchè per teſtimonio d'Ateneo, il gallo dalla Perſia era ſtato traſportato in altre regioni, alle quali dapprima era ignoto. Una ſimil battaglia ſi faceva anche da' Dardani, le medaglie de' quali, ſecondo Polluce, erano ſegnate con due di queſti galli, che azzuffavanſi inſieme; e Plinio, parlando de' Pergameni, c'avviſa, che [b] *Pergami omnibus annis ſpectaculum gallorum publicè editur, ceu gladiatorum*. Può eſſere ancora, che i Greci, e gli Aſiatici, nell'introdurre queſto ſpettacolo, aveſſero principalmente riguardato all'animoſità, e al genio guerriero di queſto animale [c], conſagrato, per parere de' Mitologi, a Marte [d]. Si videro finalmente queſte curioſe battaglie in Roma, e da eſſe, ſtima il Barzio, eſſere ſtato dato il nome all'*area galli*, rammentata da Vittore.

[a] Var. hiſtor. lib. 2. cap. 28.

[b] Lib. 10. c. 21. hiſtor.

[c] Oppian. Cyneg. l. 2. v. 189 Lucian. de Dea Syr., Pindar. Olymp. ode 12.

[d] Ariſtoph. in Avibus.

Queſto combattimento de' galli ſi coſtuma tuttavia nella Gran Bertagna, ſecondo una diſtinta relazione, avuta dal Sig. Arrigo Neuton, Inviato d'Inghilterra al Gran Duca di Toſcana, il quale per le ſue gentili maniere, e ſomma erudizione ſi è fatto conoſcere, amare, e tenere in molta ſtima, non ſolamente nella Toſcana, ma in altre Provincie ancora. Riferiſce egli, che queſte battaglie ſono frequentiſſime per

tutto

tutto quel Regno, dove, regolate con certe leggi, si fanno per lo più per sola gara de' popoli in teatri scoperti, e alla campagna, ma spezialmente in Londra in teatri al coperto. Aggiunge, che elle sono celebri per le scommesse, non tanto de' padroni de' galli, che degli spettatori, e che in tutto il Regno si fa un negozio grandissimo d'avere buone razze di galli combattitori, diversi affatto da' comuni, come anche di far nascere i pulcini, educarli, e avvezzarli alla pugna, sapendo benissimo distinguere i buoni dal colore delle penne, o dalla cresta, o dagli occhi. Nè vi ha dubbio, che questo costume non sia stato preso da' Greci, e da' Romani; imperocchè presso gli antichi ancora i galli combattitori erano d'una razza differente assai dagli altri, che si tengono per economia domestica, come si può vedere in Varrone [a], e in Columella [b]. I più celebri erano i Tanagrei, i Rodj, i Calcidici, e i Medici, de' quali fanno menzione i sopraccitati Scrittori; benchè Plinio attribuisca maggior valore a quei di Tanagra, e di Rodi, che agli altri [c]: *Jam ex his quidam ad bella tantùm, & prælia nascuntur, quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum, & Tanagram. Secundus est honos habitus Medicis, & Chalcidicis, ut planè dignæ aliti tantùm honoris præbeat Romana purpura*: donde si può dedurre, che Pausania [d] nel far menzione de' Tanagrei, abbia avuto riguardo alla razza de' più valorosi, a' quali allude Luciano [e], dove finge, che l'anima di Pittagora fosse passata in un gallo: *Attamen expone Mnesarchi gnate, quid factum sit, ut ex homine avis, ex Samio Tanagræus repentè apparueris*, essendo Pittagora di Samo, e i galli più generosi, come abbiamo detto, di Tanagra.

[a] De re rust. lib. 3.
[b] Lib. 8.
[c] Lib. 10. c. 29
[d] In Boeot.
[e] In dialog. gilli tom. 2. pag. 162.

Che poi molte volte gli antichi ancora scommettessero sovra l'esito di queste pugne, si cava dalle parole di Columella: *Nos enim censemus instruere vectigal industris patrisfamilias, non rixosarum avium lanistæ, cujus plerumque totum patrimonium pignus aleæ, victor gallinaceus, pyctes abstulit*. Per le medesime scommesse saranno stati

fatti ancora quei privati combattimenti di galli, e coturnici da Augusto, e Marcantonio, che rimaneva sempremai perditore [a]; e quegli altri di Caracalla, e di Geta, de' quali parla Erodiano [b], che furono poi origine de' gravi dissapori di que' Principi: *Inter se fratres diffidebant puerili primùm certamine, edendis coturnicum pugnis, gallinaceorumque conflictibus, ac puerorum colluctationibus orta contentio.*

[a] Plutarch. in M. Anton.
[b] In Septim.

Appartiene a queste battaglie de' galli un' antico marmo trovato l'anno 1699. nel cimeterio di San Lorenzo in Campo Verano, detto propriamente di Ciriaca, d'un certo Talamonio Simplicio, il quale per avventura era un' uomo, che teneva conto di questi galli da combattere, come doveano fare quel Mida barbiere, e quel Callia, nominati da Laerzio [c]. Da questo medesimo marmo appariſce, che simili galli si tenessero in cesti, o in sacchi, come fanno gl'Inglesi, avanti d'esporgli al contrasto, seppure non sono sacchetti, dentro a' quali costumavano tenere, e conservare racchiuse le sorti, perchè combattessero coll'ordine di quelle; le quali sorti sembra, che rappresentate sieno in que' quattro segni, che pajono piccoli volumi avvoltati, e legati; e se la cattiva maniera di quel lavoro, fatto con semplici segni, ci lasciasse luogo, che ci possiamo di lui fidare, essendovi fatte piccole, e corte le code de' galli, renderebbe assai verisimile, che anticamente ancora tagliassero un poco le penne della coda, quando gli volevano esporre al cimento, conforme si pratica in Inghilterra, dove pure tagliano ad essi la cresta, e i barbigli di sotto, lasciati parimente in questa rozza scultura, di cui n'abbiamo fatto stampare l'intaglio.

[c] In Socrate.

E perchè trà le notizie del medesimo Sig. Neuton si legge, che in Inghilterra armano i galli di certi sproni di ferro, o d'altro metallo, riportati sovra gli sproni naturali, o in loro vece fermati strettamente alle gambe, è da saperſi, che questo costume sovra ogn'altro si praticava in tali giuochi dagli antichi, i quali nella stessa maniera appunto armavano i loro galli combattitori, come si giustifica col testimonio

nio dell'antico Scoliaſte d'Ariſtofane, da cui quelle parole [a] Ἄιρε πλῆκτρον, εἰ μάχει: *Prendi lo ſprone, ſe combatti*, vengono così eſpoſte: πλῆκτρον ὅπλον ἀμυντήριον. ἡ μεταφορὰ ἀπὸ τῶν ἀλεκτρυόνων; κακεῖνοι γὰρ ἔχουσι πλῆκτρα ἐν οἷς μάχονται. ἃ ἡμεῖς κέντρα λέγομεν τῶν ὀρνίθων, ἐκεῖνοι πλῆκτρα. Πλῆκτρα δὲ εἰσι ἔμβολα χαλκᾶ τὸ ἐμβαλλόμενα τοῖς πλῆκτροις τῶν ἀλεκτρυόνων: *Plettro, o pungolo, ſorta d'arme offenſiva, è preſa la metafora de' galli combattitori; e queſti ancora anno i plettri, co' quali combattono: quelli, che noi chiamamo centri, o ſproni, quelli chiamano plettri: i plettri ſono certi ſproni di metallo, che ſi accomodano ſopra gli ſproni de' galli.* Una ſimil coſa ſi riferiſce da Suida alla parola πλῆκτρον, e diſteſamente ſi tratta dall'Aldovrandi.

[a] In Avibus.

Dalla medeſima mentovata relazione ſi viene in cognizione ſtimarſi dagl'Ingleſi, che l'odore dell'aglio faccia fuggire l'altro gallo combattitore, e che per froda alcuni gliene facciano alle volte mangiare qualche ſpicchio avanti il combattimento; ma diverſamente ne trattarono gli antichi, i quali, ſecondo il Salmaſio [b], credettero, che l'aglio mangiato rendeſſe più forti, e più feroci i galli; onde Suida alla voce ἐσκορδισμένος nota *quelli, che mangia gli agli, preſo da' galli combattitori: perchè, dovendogli mettere a combattere inſieme, danno loro degli agli, affinchè ſieno più fieri.* Plinio [c] però fa ſolamente menzione dell'adianto, come d'un cibo, atto a dare a' medeſimi vigore nella zuffa; da che ſi riconoſce, che diverſo fra le nazioni fu l'uſo di ſomigliante medicamento; ed è veriſimile, che gl'Ingleſi ancora, tanto ſtudioſi di queſti giuochi, facciano anticipatamente mangiare a' galli loro qualche cibo, che gli renda più vigoroſi, più arditi, e più feroci.

[b] In Solin. pag. 907.

[c] Lib. 22. c. 21.

Finalmente v'è fra' galli d'Inghilterra quella gara, e quel ſenſo della vittoria ottenuta, che anno i vincitori, notato già dagli antichi [d], e quel riſoluto combattere fino all'ultimo fiato, e fino a rimanere alle volte tutti e due morti ſul campo, avvertito da Plinio; anzi quel ripigliar animo, e quando

[d] Elian. hiſt. animal. lib. 4. c. 29., Plin. lib. 22. c. 21.

quando ſono quaſi perduti, ricominciar la battaglia, e vincere, donde ne venne il proverbio riferito da Apoſtolio: ἀλέκτρυων ἐπιπηδᾷ: *Gallus gallinaceus inſilit*; applicato a coloro, *qui poſtquam victi ſunt, generosè pugnam reintegrant*.

Si trovano molte gemme antiche intagliate, che appartengono a' combattimenti de' galli, dalle quali non ſolamente chiaro appariſce, quanto fin'ora è ſtato detto, ma ſi moſtra il pregio, nel quale tenevanſi queſti giuochi, ſtimati degni di eterna memoria, per mezzo di sì nobil lavoro, al pari de' Circenſi, e degli altri più famoſi fra'Greci, e fra'Romani. Abbiamo quì riportati alcuni diſegni di queſte gemme, ſomminiſtrateci da Monſig. Leone Strozzi, e dal Sig. Senatore Filippo Buonarroti, oltre le due preſe dalla Dattilioteca del Gorleo. Stanno adunque nella prima di eſſe [a] due galli a fronte, che nella ſeconda [b] col roveſciamento del ceſto di ſpighe, e di frutti pare, che abbiano dato principio al contraſto, ſignificato nella terza [c], e nella quarta [d] per la palma, alla quale eglino aſpirano colla vittoria, ottenuta da quelli, che nella quinta [e] tiene ſtretta nel roſtro la medeſima palma colla corona. Nella ſeſta [f], e ſettima [g] gemma ſi veggono i vincitori ſollevati in alto da due genj alati, e altresì umili, e colla teſta baſſa a terra rimangono i vinti; la qual coſa appariſce anche meglio nell'ottava [h], dove un genio colle mani innanzi fa feſta al gallo vincitore. Appartiene a queſta ſteſſa coſa la nona gemma [i]; concioſſiacoſachè ſebbene il Sig. Gronovio nelle ſue dotte oſſervazioni ha preſi i due galli, poſati a' piè d'un' erma di Priapo, per ſimbolo della laſcivia di quel Dio, ed ha creduto, che ſi rappreſenti in eſſa *ſacrum Priapi, cui Satyrus ponit ſertum, ac ramum, ad adverſam ſtatuæ, & columnæ partem, accedente Cupidine, & ad monſtroſæ rei conſpectum geſtiente*, io non v'ho ſaputo ravviſare, nè gli accennati ſimboli, nè il preſuppoſto ſagrifizio, ma ſolamente la memoria d'una battaglia di galli, uno de' quali ſuperbo, lieto, e col roſtro aperto in atto di cantare è il vincitore, l'altro

[a] Preſſo Mõſign. Strozzi.
[b] Gorl. Dact. par. 1. im. 114
[c] Preſſo Mõſign. Strozzi.
[d] Preſſo il medeſimo.
[e] Preſſo il Sig. Senatore Buonarroti.
[f] Preſſo il medeſimo.
[g] Preſſo lo ſteſſo.
[h] Preſſo il medeſimo.
[i] Ap. Gotl. par. 2. im. 191

l'altro malinconico è il vinto, avendo così espressa l'artefice la natura loro, descritta da Plinio [a]: *Quod si palma contingit, statim in victoriâ canunt, seque ipsi principes testantur: victus occultatur silens, ægrèque servitium patitur*; come anche da Lucilio:

a L. 10. c. 20.

Gallinaceus cùm victor se gallus honestè
Sustulit in digitos, primoresque erigit ungues;

e dall'antico Poeta Greco, addotto da Plutarco: Ἔπληξ ἀλέκτωρ ὡς, κλίνας πτέρον: *Timoroso, come un gallo, quando vinto abbassa le ale*: onde, nè il Satiro corona l'immondo simulacro, nè Cupido dimostra col gesto l'orrore conceputo del mostruoso phallo, ma bensì il primo tiene in alto la corona, e la palma, come glorioſi contrassegni de' vantaggi avuti nel combattimento dal suo gallo, l'altro sta in atto di piangere la disavventura del perditore. Simili affetti compariscono in alcune delle gemme precedenti, come anche la corona, e la palma, le quali cose non possono trarsi senza violenza ad altre significazioni, che a quelle da me esposte; onde l'erma intagliato in questa del Gorleo, e altrove ancora, piuttosto piacemi riferirlo a quelli, che si tenevano nelle palestre [b], ne' portici [c], ne' vestiboli [d], e ne' ginnasj [e], i quali tutti per ordinario si soleano figurare coll'enorme phallo, per le ragioni addotte da Macrobio [f]; anzi è molto verisimile, che avanti loro si mettessero i galli a combattere per la virtù, e podestà, che attribuivasi al fascino, dimostrata da me nel discorso sovra l'immagine 41. della Terza Parte.

b Cicer. ad Attic. lib. 1. epist. 7.
c Æschin. in Ctesiph.
d Suid.
e Cic. loc. cit.
f Lib. 1. Saturn. cap. 19.

Abbastanza favellamo fin quì del giro superiore di questo Cristallo; passando adesso all'inferiore, e a ciò, che in esso, come in una lunga fascia è delineato, vedesi in prima un caprone, preso per le corna da un genio, ad oggetto di liberarsi dall'urto, con cui l'animale corre ad offenderlo: due altri caproni combattono insieme, assistiti da due genj,

uno

uno de' quali ſuona la tibia paſtorale. Se doveſſi fermarmi ſolamente ad oſſervare la natura di queſte beſtie, baſterebbe per illuſtrare le prime immagini quel luogo di Teocrito:

Τίτυρε ἐμῖν τὸ καλὸν πεφιλαμὲ νεβόσκε τας' αἰγας,
Καὶ πότε ταν' χεάναν ἄγε Τίτυρε, καὶ τον' ἐνόεχαι
Τον' Λιβυκον' κνάκωνα φυλάσσεο, μήτυ κορύψη.

così tradotto dal ſuo Interprete:

Tityre, cujus amor felix mibi, paſce capellas,
Illasque ad fontem duc Tityre, & à coleato
Capro Libyco, ne tu feriare, cave.

a Eclog. 9. b Lib. 9. c. 9.

e con più forte, ed elegante eſpreſſione imitato da Vergilio [a], conforme fu già oſſervato da Agellio [b], in que' verſi:

Tityre, dùm redeo, brevis eſt via, paſce capellas;
Et potum paſtas age, Tityre; & inter agendum
Occurſare capro (cornu ferit ille) caveto;

d Georg. l. 2. e Ad Font. Blanduſ., & ode 15. f In Hercul. Furent.

ſiccome per eſporre le altre ſi potrebbono addurre lo ſteſſo Vergilio [e], Orazio [d], e Seneca [e]. Ma dovendoſi elleno conſiderare, come coſe appartenenti agli Eliſi, deeſi tutto ciò riferire al coſtume di quegli uomini, ne' corpi de' quali albergarono le anime, eſpreſſe ne' fanciulletti alati, eſſendo veriſimiliſſimo eſſer elle ſtate di paſtori, non ſolamente pe' capri, ma per la tibia, che a loro, come proprio muſicale ſtrumento, appartiene.

Nella ſteſſa faſcia inferiore è ſtata dipinta una caccia di cinghiali, e di cervi, ſimiliſſima a quella intagliata in un'antico criſtallo dell'Agoſtini, poſto fra le gemme della Quarta Parte di queſt'Opera al num. 51. Vi ſono a conſiderare due ſorte di cani, cioè, minori, che diconſi da ſeguito, e maggiori, denominati maſtini, o corſi da' moderni. Si ſervivano

di

di queſti ultimi gli antichi per fermare l'animale fuggitivo, tuttochè feroce, per la forza loro. Xenofonte [a] fa menzione de' cani Indiani, Candiotti, Locreſi, e Laceni: προς δὲ τον ὗν ἄγριον κεκτῆσθαι κύνας Ἰνδικας, Κρητικας, Λακαίνας, Λοκρίδας: *ma contro il porco ſalvatico prepara cani Indiani, Creteſi, di Locri, e Laceni.* Fra' Latini i migliori erano quelli d'Inghilterra, come ſi cava da Nemeſiano, da Simmaco, e da altri molti, addotti da Simone Majoli [b], e da Ettore Boezio [c], i quali ſervivano anche per la caccia de' cervi, ſecondo il teſtimonio di Varrone nella Satira, intitolata: ὄνος λύραν, *Aſinus lyram*, citato in queſto propoſito dall'Aldovrandi [d]. Di queſti groſſi cani ſe n'ha rincontro in Claudiano, ove ancora de' veltri di mirabil velocità, e di altri minori per uſo della caccia diſtintamente favella [e]. Da tali notizie riſulta evidentemente, che l'artefice ha voluto imitare il coſtume degli uomini, per attribuirlo alle anime degli Eliſi.

[a] De Venat.

[b] De diebus Canicul. l. 6.

[c] In Patr. hiſtor.

[d] Tom. 2. de quadrupl. biſul. libro 5. pag. 1021.

[e] Lib. 3. de laud. Stilic.

Più difficile rieſce l'accomodare all'uſo antico l'aquila, o altro grande uccello di rapina, che vola alla preda del cinghiale; perchè ſebbene lo veggiamo anche in un' antica paſta di Monſig. Leone Strozzi, poſato ſovra un lepre, e nel criſtallo dell'Agoſtini ratto portarſi contro un cervo, non poſſiamo ben' aſſicurarci, ſe queſti uccelli ſieno di quegli ammaeſtrati alla caccia, o ſe eſercitino il naturale iſtinto loro a predare gli animali. Se doveſſimo trattare degli antichiſſimi tempi, converrebbe ſenza verun dubbio credergli della ſeconda ſorta, perchè niuno prima di Cteſia ſi truova aver favellato de' primi adoperati nella caccia dagl'Indiani. Queſta notizia, che s'ebbe da sì lontane regioni, è veriſimile, che avendo fatta conoſcere nella Grecia l'indole di ſimili animali, facile ad addomeſticarſi, e ad iſtruirſi per queſt' uſo, conſigliaſſe quella gente a metterlo in pratica; perchè da Eliano [f], il quale ſcriſſe poco dopo i tempi di Trajano, cioè avanti la metà del ſecondo ſecolo di Criſto, ſe ne dà contezza, come di coſa non ſolamente conoſciuta, ma con buona regola ſtabilita. E perchè il primo fra gli Scrittori Romani a darne conto fu Giulio Firmico [g], dal

[f] Lib. 4. c. 26.

[g] Lib. 5. c. 8.

testimonio di lui prese occasione l'Aldovrandi [a] di giudicare, che tale usanza prendesse piede solamente in Roma dopo Costantino il Grande; lo chè per mio avviso non avrebbe forse detto, se si fosse consigliato cogli antichi monumenti, ed in specie col nostro Cristallo, colla pasta di Monsig. Strozzi, e col cristallo dell'Agostini, di sopra mentovati, i quali sebbene sono di poco buon disegno, precederono indubitatamente l'età di Costantino, sotto il quale le belle arti della scultura, e della pittura erano giunte a quel segno di barbarie, che può riconoscersi dalle figure del suo Arco in Roma. Stravagante cosa è poi anche, che l'aquila (tale ella sembrami, piuttosto che altro uccello rapace) corra alla preda di ferocissimo cinghiale, se si misurano le forze dell'una, e dell'altro; e pure Eliano [b], e Plinio [c] non la rendono improbabile, assicurandoci il primo, che le aquile di Candia non temono affrontare fierissimi tori; ed il secondo, che elle perseguitano velocissimi cervi.

[a] Ornithol. lib. 4. p. 300.

[b] Lib. 2. c. 39.

[c] Lib. 10. c. 4.

Questo è ciò, che mi è accaduto d'osservare intorno al presente Lagrimatorio, il quale se da questo mio ragionamento non averà ricevuto quella chiarezza, e quel lume, che meritava, l'otterrà certamente dal vostro nome, o Monsignore, posto in fronte del medesimo. Che se, in leggendolo, vi si parerà d'avanti agli occhi qualche cosa, la quale non giunga ad appagare interamente il vostro intelletto, sappiate, che dove si cammina colla scorta delle conghietture, è tanto incerta, e mal sicura la strada, che non è poco mantenervisi in piedi, non che passeggiarvi sopra francamente. Gradite adunque la mia volontà, e laddove io abbia preso qualche abbaglio, siate pur certo, che non mi sarà punto discaro ricevere dagli altrui saggi, e prudenti ammaestramenti, e spezialmente da' vostri, tutto ciò, che può servirmi di norma nell'altre cose, che in proseguimento de' miei studj sarò per pubblicare colle stampe.

INDICE
DEGLI AUTORI
Citati in queſta Seconda Parte.

Achille Stazio.
Aezio.
Agellio.
S. Agoſtino.
Agoſtini Antonio.
Alberto Magno.
Albricio.
Alcifrone.
Aldovrandi.
Aleandro Girolamo.
Ammiano Marcellino.
Anacreonte.
Anaſſagora.
Anaſtaſio Niceno.
Angeloni Franceſco.
Anonime: Conformitez des ceremonies Chinoiſes avec l'idolatrie.
Antimenide Iſtorico.
Apollodoro.
Apollonio.
Apoſtolio.
Appiano Aleſſandrino.
Apulejo.
Arato.
Archia.
Argoli Giovanni.
Ariſtide.
Ariſtofane.
Arnobio.
Arriano.
Artemidoro.
Aſclepiade.
Atenagora.
Ateneo.
Auſonio.
Autore del Panegirico a Maſſimiano.

Bacchilide.
Baronio Ceſare Cardinale.
Bartoli Pier Santi.
Baſſirilievi antichi ſtampati da Domenico de' Roſſi.
Begero Lorenzo.
Bellori Giampiero.
Buonarroti Filippo Senatore.

Cajo Caſſio Baſſo.
Calabro.
Callimaco.
du Camps.
du Cange.
Canini Gianangelo.
Capitolino.
Caſale Giovan Batiſta.

Casaubono.
Cassiano.
Cassiodoro.
Catone. V. Marco.
Caussei Michelagnolo.
Cedreno.
della Cerda Lodovico.
S. Cesario Arelatense.
Chiflezio Giovanni.
Choul Guglielmo.
S. Cirillo Alessandrino.
Claro Giulio.
Claverio.
Claudiano.
Clearco.
S. Clemente Alessandrino.
Collezione delle medaglie del Re Cristianissimo.
Cornuto.
Cupero Gisberto.

Alecampio.
Delrio.
Demostene.
Dempstero Tommaso.
Didimo.
Diodoro Siculo.
Dione.
Dionisio Alicarnasseo.
Donati.
Donato.

Cateo.
Elia Cretense.
Eliano.
S. Epifanio.
Epitteto.
Ermippo.
Erodoto Alicarnasseo.
Esaia Profeta.
Eschilo.
Eschine.
Esichio.
Esiodo.
Eudosso.
Eumenio.
Euripide.
Eusebio Cesariense.
Eustazio.
Eutropio.

Abbretti Raffaello.
Fabbrizio Giorgio.
Ferecide.
Ferrari.
Festo Pompeo.
Filastrio.
Filostrato.
Filostrato juniore.
Firmico Giulio.
Fulgenzio.

Aleno.
Giorgio Codino.
Giorgio Sincello.
Gioseppe Ebreo.
Giovenale.
Giraldi Lilio.
S. Girolamo.
Giuliano Apostata.

Giulio Firmico.
Giunio Adriano.
Giuſtino Iſtorico.
S. Giuſtino Martire.
Goltzio.
Gorleo Abramo.
s. Gregorio Nazianzeno.
Gronovio Jacopo.
Grutero.

Jamblico.
Igino.
S. Ilario.
Interprete d'Eſichio.
di Nicandro.
Ippocrate.
S. Ireneo.
Iſacio.
Iſidoro.
Iſocrate.

Kircher Atanaſio.
Kirchmanno.

Laerzio.
Lambecio.
Lampridio.
Lattanzio Firmiano.
Leonida.
Liceto Fortunio.
Licofrone.
Licurgo Oratore.
Ligorio Pirro.
Lipſio Giuſto.
Liſia.
S. Luca.
Lucano.
Luciano.
Lutazio Placiade.

Macario Giovanni.
Macrobio.
Majoli Simone.
Manilio.
Marco Catone.
Marliano.
Marziale.
Marziano Capella.
Meibomio.
Menandro.
Menetrè Claudio.
Merula Paolo.
Meurſio.
Minuzio Felice.
Mombricio.
Morelli.
Mosè Maimonide.
Moſco.

Nardini Famiano.
Natal Conte.
Nemeſiano.
Nonno.

Occone.
Oiſelio.
Olimpiodoro.
Olimpionico.
Olſtenio Luca.
Omero.

Op-

Oppiano.
Orazio.
Orfeo.
Origene.
Oro Apollo.
Ovidio.

Acuvio.
Palefato.
Panvinio Onofrio.
Patino.
Pausania.
Persio.
Petronio Arbitro.
Piereskio.
Pignorio Lorenzo.
Pindaro.
Pisandro.
Placiade. V. Lutazio.
Platone.
Plauto.
Plinio.
Plutarco.
Polibio.
Polluce.
Pomponio Mela.
Porfirio.
Porfirione.
Proclo.
Procopio.
Prodico Ceo.
Properzio.
Prudenzio.
P. Antoniano.
P. Vittore.

Ulintiliano.
Quinto Curzio.
Quinto Smirneo.

Accolta di statue antiche, e moderne.
Remigio Monaco.
Rosini Giovanni.
Ruffino.

Almasio Claudio.
Sambuco Giovanni.
Scaligero Gioseppe.
Scaligero Giulio Cesare.
Scoliaste d' Aristofane.
d' Euripide.
di Giovenale.
di Suetonio.
Scrittura sagra del nuovo, e vecchio Testamento.
Seguino.
Seneca.
Servio.
Sesto Rufo.
Settano.
Sidonio Antipatro.
Sidonio Apollinare.
Silio Italico.
Simmaco.
Simocatta.
Socione Filosofo.
Solino.
Spanhemio.
Sparziano.

Sper-

Sperlingio.
Spondano Arrigo.
Spon Jacopo.
Stazio.
Steſicoro;
Stobeo.
Strabone.
Suida.

Tacito.
Teocrito.
Teodoreto.
Teofraſto.
Terenzio.
Tertulliano.
Tibullo.
della Torre;
Torrenzio Levino.
Tralliano.
Tucidide.
Tzetze.

Vaillant Giovanni.
Valeriano Pierio.
Valerio Maſſimo.
Varrone.
Venanzio Fortunato.
Vergilio.
Vetruvio;
Vignoli Giovanni.
de Wilde Jacopo.
Woſſio Gherardo.

Xenofonte.
Xifilino;

Zonara.

INDICE
DELLE MATERIE.

A

ABBONDANZA naſce dalla pace 79.

Abluzione preſſo gli antichi, quando toccar doveano, o fare alcuna coſa ſagra 169. Faceaſi colla ſola acqua corrente per purgarſi da qualſivoglia colpa *ivi*.

Abraxas, amuleto favorevole contro le malie 40. Inventato da Baſilide eretico 47. Stimato da' Baſilidiani efficace a cacciare ogni male *ivi*. Scolpito in più modi nelle pietre degli anelli *ivi*. Sotto le figure di Oſiride, e di Mitra per ſignificare il Sole *ivi*. Colle lettere del ſuo nome eſprime l'annuale corſo ſolare *ivi*. Sua ſuperſtizione ſimile a quella di Mitra 49. Scritto cogli elementi Greci rende il num. 365. 51. E lo ſteſſo, che il Sole, e Mitra *ivi*. Sue figure ſtimate amuleti favorevoli *ivi*. Con caratteri o ignoti, o confuſi *ivi*. Dipinto coll'ale per amor del Sole 53. Miſterj in eſſo eſpreſſi 56.

Aceſio lo ſteſſo, che Teleſforo 116.

Achille conſagrò la ſua chioma al fiume Sperchio 88.

Acqua origine dell'univerſo, ſecondo gli Egizj 28. E anche ſecondo Omero, e Talete *ivi*. Portata in un vaſo nelle ceremonie di Oſiride, modo di sfecciarla 33.

Affetro fra gli ſpoſi conciliato da un buono, e luſinghiero diſcorſo 165.

Agoſtini Leonardo emeodato in propoſito dell'Ercole di bronzo Capitolino 184. e degli Dei Averruncbi 192. E del medaglione Carpineo di marmo 195. 196. Suo ſcrupulo riprovato, e corretto 187.

Ajace condannato da'Greci, come ſacrilego 159.

Ajace conſagrò la ſua chioma al fiume Iliſſo 88.

Albero dell'Eſperidi 199. e 200.

Alcione ode da Uliſſe la relazione de' ſuoi viaggi 196.

Aldovraodi riprovato 234.

Ale dell'anima 220. 221. Simbolo della ſua ſpiritualità 220.

Ale di Nemeſi, e della Vittoria 162.

Ale ſimbolo dell'anima 152. 153.

Aleſſandro Magno colle corna 70.

Aletto cagione di morte 170.

Alettrione ſatellite di Marte convertito in gallo 166.

Alloro conſagrato ad Apollo 89. *V. Corona.*

Altari antichiſſimi ſotto l'ombra di qualche albero 82.

Amanti percoſſi colla fruſta dalle loro innamorate 213. Co' ſandali *ivi*, e 214. Colle pianelle *ivi*.

Ambarvalia, dette le feſte iſtituite in onore di Cerere 84.

Ametiſto col nome del Sole, e della Luna, intagliato ſotto certe oſſervazioni di ſtelle 23.

Amfitrite fugge le nozze di Nettuno 101. Ritrovata da un delfino *ivi*.

Ammon, voce uſata nell' invocare Dio, quando ſi volea nominare qualche Deità incognita, applicato ſpezialmente a Giove, per l'incomprenſibile, e occulta ſua podeſtà 71.

Ammone, lo ſteſſo, che Serapide 6. Dio della Salute 41. Voce uſata dagli Egizj per augurarſi ſcambievolmente ſanità, e fortuna *ivi*.

Amore, ſua forza, e potenza 204. Vincitore degli uomini, e degli Dei *ivi*, e 205. Detto il più forte fra gli Dei, e il riranno de' medeſimi *ivi*, e 206. Conduce incatenati avanti il ſuo carro Giove, e gli altri Numi *ivi*.

Amuleto contro l'offeſe de'nemici 49.

Anatra conſagrata a Iſide 11. Sagrificata alla medeſima anche in Grecia *ivi*.

Ancora a rovescio ſimbolo di quiete 74.

Anelli dati da Jarca Principe de' Brammani ad Apollonio Tianeo con nomi di ſtelle ſuperſtizioſi 23.
Anelli magici uſati da' Baſilidiani eretici 54. Segnati colle note de' pianeti *ivi*.
Anima, come s'inſinui, e ſi ſepari dal corpo, ſecondo i Platonici 153. Sue virtù, eſpreſſe da' medeſimi ne' quattro fiumi del Paradiſo *ivi*.
Anima d'Orione a caccia per gli Eliſi 223.
Anima, e ſua triplice podeſtà, razionale, iraſcibile, e concupiſcibile 15.
Animali acquatici appartengono, ſecondo Zoroaſtro, a' cattivi genj 42.
Anime di ſuſtanza aerea, e ignea, ſecondo i Platonici 219. e 220. E ſecondo i Padri della primitiva Chieſa *ivi*. Loro origine, ſecondo Platone, e gli Stoici 219. 222. Dove collocate da' medeſimi, ſeparate che ſono da' corpi umani 220. Alate, ſecondo Zoroaſtro 221. Come, al parere di lui, cadeſſero ne' corpi umani, e da' medeſimi ſi ſeparaſſero *ivi*. De' rei nel Tartaro *ivi*. De' ſuppoſti beati in luoghi diverſi *ivi*. Loro favoloſa beatitudine negli Eliſi *ivi*. Paſſaggio a' medeſimi colle ſteſſe inclinazioni, che avuto aveano, quando a' corpi umani erano unite 223. Merito, o demerito loro apparente nel più puro ſtato di eſſe *ivi*. Paſſatempi *ivi*, e *ſeqq.* Si riconoſcono ſcambievolmente negli Eliſi 225.
Anime condotte da Mercurio agli Eliſi 172.
Anime degli uomini, ſecondo i Platonici, diſcendevano ne' corpi per le porte del Cancro 49. E per le porte del Capricorno paſſavano quelle degli Dei 50.
Antinoo ſotto l'immagine di Bellerofonte, che tiene per il freno il Pegaſo 143.
Anito, accuſatore di Socrate, viſſe dopo la morte di lui rammingo, e miſerabile 44. Simboleggiato nella lepre *ivi*.
Anubi, lo ſteſſo Dio, che Mercurio 40.
Api, Dio dell'Egitto, in figura d'un bue gobbo 13. Re d'Egitto, coetaneo al Patriarca Giuſeppe 4.
Api, che mellificarono nella bocca di Giove, di Platone, e di Pindaro 22. Simboli dell'imperio, e della dolcezza della poeſia *ivi*, e 25. Animale magnanimo, e regio 22. Conſagrato al Dio Mitra *ivi*. Fece il miele nella bocca di Sant'Ambrogio 25. Preſagirono il regno ad alcuni *ivi*. Simbolo dell'eloquenza, e della clemenza *ivi*.
Apollo autore della ſalute 42. e 43. Colla chioma lunga, e per qual ragione 87. Preſa per lo ſplendore del Sole *ivi*, e *ſeq.* Coronato d'alloro 89. Suo trionfo del Pitone *ivi*. Quanto caro aveſſe l'alloro 94. Denominato Daſneo, e ſuo tempio fabbricato dal Re Antioco Epifane, che arſe a' tempi di Giuliano Apoſtata 95. Appoggiato a una colonna, e perchè 97. Col corvo allato 98. Col tripode 99. Col delfino 101. Denominato Delfinio 102. Veſtito da donna, e denominato ſtolato 108. Nelle medaglie *ivi*.
Appio Claudio cieco fabbricò il tempio di Bellona, e dove 171.
Apollonio Tianeo, profeſſore della filoſofia Pittagorica, meſcolò con eſſa la ſuperſtizione, e la magia 46. Fu venerato da' Gentili come Dio *ivi*.
Aquila inciſa nello ſmeraldo, e virtù attribuitagli 23. Simbolo della ſuprema podeſtà di Giove ſovra il mondo 63. Favorita di Giove 68.
Aquile per la caccia 233. Predatrici d'animali *ivi*. Adoprate, e addeſtrate dagl' Indiani *ivi*. Da' Greci, e da' Romani *ivi*. Di Candia affrontano ferociſſimi tori *ivi*.
Ara maſſima dedicata ad Ercole 186.
Arcano de' ſagri miſterj oſſervato da' Criſtiani della primitiva Chieſa 36. *V. Diſciplina*, e *Miſterio*.
Arcano uſato nell'occultare le coſe principali della religione da' Gentili 34. Era di due ſorte *ivi*. Profeſſato generalmente da' Filoſofi, da' Poeti, e da' Mitologi 36.
Area Galli luogo in Roma deſtinato allo ſpettacolo de' galli combattitori 226.
Arc con ſette pugnali nell'immagini di Mitra 23.
Ariete amuleto ſalutare 40. e 46. Simbolo di felicità 41. D'ingratitudine 44. Dedicato ad Eſculapio, e alla Salute 123. e 124. Simbolo di conſervazione 123. E di ſalute 124.
Ariete di Mercurio 174. 175. e 176. Simbolo del lanificio da lui inventato, e della tutela delle gregge *ivi*. Colle ſpighe per eſſer genio ſupremo della generazione, e fecondità *ivi*.
Ariſtotele inſegnò, che l'anime erano affatto ſpirituali 220.
Armadure compoſte di ſquamme di ſerpenti, ovvero di piaſtre di ferro, fatte à foggia delle ſquamme medeſime 149. Dette altri-

altrimenti fatte di piume *ivi*. Antichiſſime *ivi*. Colla gorgone *ivi*. Fimbriate di ſerpenti *ivi*, e 150.
Armi de' vinti appeſe ad una quercia per trofeo 92.
Armonia degli orbi celeſti creduta dagli antichi 193. Moderata dal Sole *ivi*.
Arpocrate Dio del Silenzio col deto alla bocca, e col cornucopia 37. Venerato da' Romani, poi bandito da Roma inſieme cogli altri Dei d'Egitto *ivi*. Favole della naſcita di lui *ivi*. Col ſmutto della peſca ſul capo *ivi*. Simbolo dell'occultazione de' ſagri miſterj 38. Virtù attribuite all' immagini di lui *ivi*. Fatto ſervire per amuleto *ivi*. E' la ſteſſa coſa, che il Sole *ivi*. Sue immagini portate per amuleti favorevoli 6. 8. Col peſco in capo 9.
Arrigo. *V. Newton*.
Arroganza non mai unita alla virtù 91.
Aſpide inteſo dagli Egizj pel buon genio ſalutare 19.
Aſta, ovvero ſcettro in mano di Giove 59. Senza veruna ſorta di punta ferrata 61. Simbolo del regno *ivi*. Detta aſta pura *ivi*.
Aſte venerate anticamente in vece delle ſtatue degli Dei, aggiunte poi a' loro ſimulacri 59. e 61.
Aſtira città della Meſia celebre per il boſco conſagrato a Diana Efeſia 129.
Aſtirene cognominata Diana Efeſia 129.
Atalanta fatta col cerviattello in mano 127.
Atene. *V. Legge*, e *Memoria*.
Ateneſi, pentiti della morte di Socrate, ne fecero pubblico lutto, e condannarono a morte gl'ingiuſti accuſatori di lui 44.
Atide col ſeno aperto della veſte dinota la ſua doppia natura 18.
Atleti fatti con quadratura, e robuſtezza di membra 187.
Attenzione neceſſaria nel Medico 118.
Averrunchi Dei degli antichi, creduti tener lontani i mali dagli uomini 192. Giudicati nocivi erroneamente dall'Agoſtini *ivi*. Loro ſtatue *ivi*.
Augurj di ſanità, e di fortuna uſati dagli Egizj colla voce Ammone 41.
Avoltojo preſo per ſimbolo di Dio, della noſtra vita, e di quell'amore, che ha in noi del divino 41.

B

Baccanti coronati di ſerpenti 120.
Bacco, Dio nemico della continenza 162. Finto giovane, e con capegliatura lunga 87. Generato da Giove maſcherato colle ſpoglie di ſerpente 120 Portato da Mercurio alle Ninfe, perchè l'educaſſero 172. Fatto ſimile ad un toro 14. Denominato anche toro *ivi*. Morendo di ſete ne' deſerti della Libia, gli vien ſalvata la vita da un'ariete, che gl'inſegna l'acqua, con cui diſetarſi 70.
Baſilide nato in Aleſſandria d'Egitto, autore d'una moſtruoſa ereſia 47. Suo idolo d'Abraxas *ivi*. Sue portentoſe figure ſegnate di nuovi miſterioſi caratteri 50. Suoi inſegnamenti, e deliri *ivi*. Adorava in Abraxas il Dio Mitra degli Egizj *ivi*. Meſcolava la magìa coll' idolatria 51. Seguitava le regole dell' antica magia 53.
Baſilidiani eretici uſavano gemme intagliate con oſſervazioni magiche per amuleti 26. Figuravano in eſſe animali per lo più Egizj, congiungendoli con altre figure moſtruoſe 46. Uſavano portare anelli magici 56.
Baſſirilievi, e pitture degli antichi ſepolcri non ſempre fatti per ſignificare coſe lugubri, e appartenenti a' funerali 219.
Baſſorilievo del Sig. Cavalier Fra Aleſſandro Albani, che appartiene alle Ninfe dell'acque 60.
Baſtone d'Eſculapio, e ſua ſignificazione 117.
Beatitudine favoloſa credura dagli antichi dell'anime ſeparate da' corpi umani 220. e 221.
Bellerofonte ſul Pegaſo in atto di percuotere la Chimera nelle medaglie de' Corinti 142. e 143. Venerato da' medeſimi come Dio *ivi*.
Bellona Dea infernale, detta anche Enio 170. Sorella, e moglie di Marte 171. Sua immagine *ivi*. Fu creduta la ſteſſa, che Pallade *ivi*. Suo tempio, e colonna bellica in Roma *ivi*.
Bellonarj nel far ſagrifizio a Bellona ſi ferivano da ſe ſteſſi 49.
Bellonario ſacerdote di Bellona offeriva in ſagrifizio alla Dea il proprio ſangue 49. 171. e 172. Con una quaſi ſpezie di libazione 170. Si tagliava le vene 171.

Osservava ciò quasi in tutte le solennità di lei *ivi*. Questo rito, ridotto a pura finzione, fu rimesso in osservanza da Commodo Imperadore *ivi*.
Beni dell' abbondanza, della pace, della fortuna, e delle vittoria dovuti principalmente alla Sapienza divina, e all'umana prudenza ancora, e come 163.
Bizanzio liberato dalle cicogne, e dalle zanzale colla formazione di alcuni talismani fabbricati da Apollonio Tianeo 48. e 49.
Bicchieri grandi adoperati nelle seconde mense, e nelle libazioni 191. Loro nome di Scifo Erculaneo per mascherare colla religione l'intemperanza 192.
Boristene cavallo favorito di Adriano Imperadore 143.
Bue gobbo figurato per il Dio Api 13.
Buoi gobbi in Cipro, in Soria, ed in Caria 12. e 13.
Buonarroti *Senator Filippo* lodato 118.

C

Caccia di cinghiali, e di cervi 232. e 233.
Caduceo di Mercurio preso per l'aria nell'immagini di Mitra 18.
Caduceo di Mercurio 162. Simbolo dell'aria riscaldata dal Sole 18. e 177. Nelle medaglie 63.
Calaro sulla testa di Serapide, e sua significazione 3. Simbolo della maturità, e dell'abbondanza de' frutti 4. *V. Medio*, e *Giove Ammone*.
Calcoli, e loro ingannevol cura 23. e 24.
Caldo, e umido necessarj per la fecondità della terra 51.
Calliope Musa della poesia eroica 108.
Calore causa della generazione, come espresso nelle immagini di Mitra 18.
Cancro attaccato a' testicoli del toro di Mitra, e sua significazione 17.
Cancro si confà più colla natura della Luna, che del Sole 49. Secondo gli antichi Astrologi influisce grazia, e potenza contro i nemici *ivi*. Intagliato in anelli *ivi*. Presso i Platonici dinota il natale degli uomini *ivi*. *V. Anime*.
Candore nota di divinità 154.
Cane adorato da' Cinopolitani 50. Sotto la sua figura veneravano Anubi, e il Sole *ivi*. Amuleto per virtù militare, e per difesa *ivi*. Dedicato ad Esculapio 124. Nudrito nel suo tempio *ivi*. Proposto per l' alimento degli animali terrestri nell'immagini di Mitra 17.
Canopo Dio, e genio della natura umida 31. e 32. Come figurato *ivi*. Suo piacevole miracolo *ivi*. e 33. In quanta venerazione fosse presso gli Egizj 32. Suoi ornamenti diversi, e con jeroglifici *ivi*. Con forami per tutto il corpo 33. Sue immagini 32. e 33. Antichità del suo culto *ivi*.
Cantaro simile allo scifo d'Ercole, ma meno schiacciato, e largo 191.
Capanne servirono di prima abitazione agli uomini 82. E come se ne rinnuovasse la memoria presso gli antichi 82.
Capelli delle vergini sciolti 137. e 138.
Capricorno, e sua porta. *V. Anime*.
Caproni naturalmente pugnaci 231. e 232.
Carattere Tautico salutare, e secondo presso gli Egizj 19.
Caratteri Greci, da' quali non si può trarre senso veruno, nelle gemme di Mitra; e Basilidiane 23. Fatti per uso di magia *ivi*. Superstiziosamente intagliari *ivi*. Anche dagli Ebrei 24. Scritti corrottamente con trasporti, e mutazioni *ivi*, e 26.
Caratteri magici intagliati in anelli 57. Loro oscurità derivata da più cagioni *ivi*.
Caratteri sagri usati dagli antichi Egizj per occultare i misterj della loro religione 35. Formati sul modello di quelli delle colonne Mercuriali *ivi*. Con quali nomi espressi *ivi*.
Cassandra, e suo tragico avvenimento, rappresentato nel marmo di Barcellona, e in una gemma della presente raccolta 158. Scolpito nell'arca di Cipselo, e figurato in una pittura di Polignoto con qualche diversità *ivi*, e 159.
Castore, Elena, Polluce, e Clitennestra nati di Giove, e di Leda, e varie opinioni di questo nascimento 64.
Castori co' loro pilei, e stelle 38. Dei de' Greci *ivi*, e 39. Loro origine, e antichità *ivi*.
Cavallo marino, simbolo della violenza, che guasta il buon temperamento del corpo umano, e cagiona la morte 41.
Cembalo antico, fatto ordinariamente di rame 82. Sua forma *ivi*. Battevasi con una mazza di ferro *ivi*. Per lo più era di due pezzi, che perquotevansi insieme *ivi*. Adoperato nelle funzioni sagre della

della gran Madre, *ivi*.
Cerbero, e ſua figura 104. e 105. Sua favola donde aveſſe origine *ivi*. Dato a Plutone, e Serapide, e per quali ragioni 78. Condotto al mondo da Ercole 201. Origine della favola *ivi*. Allegoria della medeſima, applicata a ſignificare le coſe della natura *ivi*. Inteſo per la triplice podeſtà ſolare, e per la filoſofia aſcoſa, e quaſi ignota avanti Ercole *ivi*.
Cerere dipinta dagli antichi co' papaveri, e colle ſpighe 83. e 84. Significa il naſcimento del grano, e la coltura, e fecondità della terra *ivi*. Offerivanſele le primizie delle biade *ivi*. Inſegnò a coltivare le campagne *ivi*. Feſte iſtituite in ſuo onore *ivi*. Fatta col cornucopia, e a ſedere ſovra un globo ſtellaro, e colla deſtra appoggiata ad un vaſo, e colla ſiniſtra ad un globo *ivi*. Regalata da quattro fanciulli d'uve, di ſpighe, d'una corona di fiori, e d'un vaſo di liquòri *ivi*.
Ceremonie ſagre d'Opi faceanſi a ſedere da' ſagrificanti, e perchè 82.
Cervo jeroglifico della Luna 130.
Cervi accanto all'Immagini di Diana Efeſia 130. E nelle ſtatue, e nelle medaglie di lei *ivi*.
Ceſare preteſe diſcendere da Venere 164. Le fece fabbricare un templo col nome di Genitrice 164. e 165.
Cetera deſtinata al canto degl'inni degli Dei, e degli Eroi 107.
Chiodi, coltelli, e altri ſtromenti antichi di metallo, ſegnati con numeri magici 49.
Chiodo uncinato nell'immagini di Mitra, inteſo per la conneſſione perpetua delle coſe ſuperioti, e inferiori 19.
Chiome non toſate, contraſſegno di privazione di dolore 87. Lunghe d'Apollo, di Bacco, e de' Citaredi *ivi*.
Cibele, e ſuo ſagrifizio d'una ſcroſa pregna 81. Era la ſteſſa, che Opi, e la gran Madre 82. Tentata d'inceſto dal padre 82. Era ſtimata una coſa medeſima, che la terra 78. e 80. Per qual cagione fuſſe detta gran Madre degli Dei *ivi*. Poſta ſovra una figura cuba, o baſe quadrata, a cui ſta ſovrapoſta una torre, e perchè *ivi*. Colla torre ſovra la teſta *ivi*. Colla ferula di Bacco in mano *ivi*. Sue feſte comuni con quelle della Madre Idea *ivi*.
Cimieri creſtati, e loro antichiſſimo uſo. *V. Creſte*, ed *Elmi*.
Cineſi avanti di ſagrificare a Confuſio fanno la probazione della vittima, come gli antichi Idolatri 81.
Citariſtria, che canta le lodi degli Eroi 106.
Clava di legno negli antichiſſimi tempi era l'arme adoperata dagli Eroi 183. Simbolo di valore, e di gagliardia *ivi*. Per la ſua nodoſità jeroglifico delle difficoltà, che incontrano i ſeguaci della virtù nel conſeguirla, e in liberarſi dagli aſſalti de' vizj *ivi*.
Clava d'Ercole 38. Di quercia, d'olivo ſalvatico, e di ferro 193. Nelle medagile 63.
Claudiano ottenne l'onore della ſtatua nel foro di Trajano 47.
Clitenneſtra, e diverſe opinioni del ſuo naſcimento 64.
Cocodrillo ſimbolo di Tifone genio cattivo 45.
Code di cavalli ſovra i cimieti de' Capitani 137. In più ordini *ivi*.
Colonna bellica 171.
Colonne d'Ercole piantate negli ultimi confini della Spagna, e della Mauritania verſo Occidente 207. Dell'antico Bacco ne' confini dell'Indie Orientali *ivi*. Furono illuſtri monumenti delle loro vittorie, e conquiſte *ivi*, e 208. Danno notizia degli ultimi termini del mondo, anticamente conoſciuto dalla banda di Levante, e di Ponente *ivi*. *V. Conquiſtatori*.
Colonna Trajana, Antonina, e di Marco in Roma colle loro ſtatue in cima 107.
Colonna poſta in mezzo per collocarvi i premj deſtinati a' vincitori, jeroglifico di gloria acquiſtata col mezzo d'azioni virtuoſe, e dell'onore, e valore di bravo guerriero 161.
Combattimenti di galli, e coturnici in Roma antica 228. *V. Galli pugnaci*.
Comica attribuita a Talia, e ſecondo alcuni, inventata da Polinnia 111.
Commodo Imperadore ne' ſagrifizj di Mitra ucciſe un ſacerdote, e perchè 49. Maltrattò colle pine i ſacerdoti d'Iſide 56. E diè in capo a' Sacerdoti d' Anubi la ſtatua di Iui *ivi*.
Confuſio venerato da' Chineſi, e probazioni delle vittime ne' ſagrifizj, che gli ſi fanno, ſono ſimili a quelle degli antichi Idolatri 81.

Con-

Conghietture uſate per lo più nelle interpretazioni degli antichi intagli 197.
Conquiſtatori di celebre nome, ſoliti laſciare una durevole memoria delle loro militari ſpedizioni, collocandola nel luogo, fin dove erano giunti coll'eſercito trionfante 208.
Corinto denominato Giulia, e perchè 143. Riparata da Giulio Ceſare, dopo che era ſtata ruinata da Lucio Mummio *ivi*, e 144.
Corna ſimbolo de' raggi ſolari 41. Date a Serapide, e a Giove Ammone *ivi*. Uſate anticamente per inſegna militare, e ſolite portarſi ſu gli elmi 71.
Cornucopia dell' abbondanza 38. 40. 44. e 162. Simbolo di fecondità 19. Data all'immagini della Pace, della Concordia, della Providenza, e della Fortuna 41.
Corona d'alloro intorno la teſta d'Apollo 89. Data a' trionfanti, e poi agl'Imperadori *ivi*.
Corona di pioppo uſata ne' ſagrifizj d'Ercole all'Ara Maſſima 186. Cambiata nella laurea *ivi*.
Corona di ſpighe, e di papaveri comune a Cerere, e a Proſerpina 83.
Corone fra' premj de' giuocatori nel cerchio, e nella paleſtra 225.
Corvo conſagrato ad Apollo per la divinazione 19. e 98.
Creſte ſovra i cimieri, e loro uſo antichiſſimo 137. Fatte di code di cavalli, e di penne d'uccelli *ivi*, e 138. e 145.
Croce decuſſata ſimbolo di ſalute 204. e 205. Racchiuſa in un cerchio ſimbolo de' quattro elementi, e della podeſtà della virtù ſolare ſparſa per il mondo 206. E di Venere Dea della generazione *ivi*.

D

Dafne, e ſua favola 94. Rappreſentata in diverſe gemme *ivi*. In una ſtatua dal Cavalier Bernini *ivi*. Ridotta a ſignificazioni miſterioſe 95. Applicata alla natura calda dell'alloro *ivi*.
S. Daria detta Vergine veſtale, e Sacerdoteſſa di Minerva 164.
Decacordo ſimbolo dell'armonia della virtù 205. Contiene l'intero delle proporzioni armoniche *ivi*.
Dei Egizj intagliati nelle pietre anulari degli antichi non poteva pubblicarſi, che fuſſero ſtati uomini, ſotto rigoroſe pene 8.
Dei de' Gentili riferivanſi tutti al Sole da' Gentili 6. e 131. Figurati ſempre armati da' Lacedemoni 137. Co' moſtri, che aveano ſuperati, o che a loro erano conſagrati 147. Stimati di ſtatura maggiore dell'umana 187. Fuggiti dal cielo per timore de' Giganti 202. Vannò in Egitto, e ſi trasformano in beſtie, donde preſero occaſione que' popoli d'adorarle 203.
Delfino di Nettuno 72.
Delfino ſimbolo del cattivo genio preſſo gli Egizj 42. E degli adulatori *ivi*. Conſagrato ad Apollo 101. Ama la muſica *ivi*. Salva Arione *ivi*. Eſpoſto per gli alimenti degli animali acquatici nelle immagini di Mitra 18.
Denario numero de' Pittagorici ſtimatiſſimo 205.
Diana Conſervadrice con ſette ſtelle intorno, e due fulmini dalle bande 125. Nelle medaglie *ivi*. Detta anche Giunone Samia *ivi*. Era la ſteſſa, che la Luna 126. Coll'ale per la velocità del ſuo corſo *ivi*. Colla pantera per le ſue variazioni *ivi*. Col leone per la virtù, che riceve dal Sole, da cui ella è illuminata *ivi*. Figurata alle volte ignuda, ed anche veſtita 127. Favola ſimbolica della ſua veſte *ivi*. Detta Agreſte, Montana, e Fericida *ivi*. Col cerviattello in mano *ivi*. Dea della caccia 128. Spezialmente di quella de' cervi *ivi*. Suoi varj nomi *ivi*. Feſte iſtituite in Roma in ſuo onore *ivi*. Fatta ſpeſſo nelle medaglie co' cervi *ivi*. Coll'arco in mano *ivi*. Co' capelli ſciolti 139.
Diana Efeſia come rappreſentata 129. Colle torri in capo *ivi*. Col velo in teſta pendente ſulle ſpalle *ivi*. Dal collo a' piedi puntata di minuti globi per altrettante mammelle, ſimboli di fecondità *ivi*. Detta Aſtirene *ivi*. Co' cervi 130. e 134. Sotto la figura d' una cerva 130. Suoi appoggi, o fulcri, fatti per ſoſtegni delle ſtatue di lei 130. e 131. Onorata da' Gentili come Dea, e preſa per la natura delle coſe *ivi*. Piena di poppe, e detta *Multimammia* 132. Sua immagine in Efeſo rammentata da S. Luca *ivi*. Detta anche Cerere per le medeſime mammelle *ivi*. La ſteſſa, che Iſide, denominata Nudrice

drice dagli Egizj *ivi*. Era la medesima, che la terra 133. Colle fascie di diversi colori intorno il corpo per simbolo dell' occultazione de' semi nella terra, ed anche degli orbi celesti *ivi*. Co' leoni, e colla pantera *ivi*. In figura di Luna falcata *ivi*. Colla corona murale, per dinotare il regno della natura 134.

Diogene Cinico motteggia acutamente un certo, che dopo aver presa moglie era ricorso all'ajuto d'Ercole, pregandolo a non lasciare entrare in casa sua cosa alcuna, che fusse mala 189.

Diomede rapisce il Palladio di Troja 159.

Dionisio lo stesso, che Serapide 6.

Disciplina dell' arcano nelle cose sagre, comune a tutte le genti 36.

Domiziano adulato da Marziale 151.

Draghi, *V. Serpenti*.

Drago ucciso da Ercole 200. Fu un pastore di questo nome *ivi*.

Dragone crestato jeroglifico dell' odio 46.

Drusilla in figura di Cerere 83.

E

EBrei adorarono nel deserto il Dio Api degli Egizj, sotto l'immagine del vitello 14. Detti *duræ cervicis* nella sagra Scrittura 60.

Egida denominata la pelle della capra Amaltea, su cui posava la gorgone 150. Data a Pallade, e ad altri Dei *ivi*. Diè nome alle loriche degli Dei *ivi*, e 151.

Egitto in potere de' Greci, per le vittorie d'Alessandro, e per il regno de' Tolomei 39. Ammette il culto di molte Deità della Grecia *ivi*. Non consagrò mai alcuna bestia, se non col riguardo all'utile proprio, che ne cavava 46. Ebbe il nome di Sistro 10. e 11.

Egizj adottarono i mostri per Dei 35.

Elefante simbolo della mansuetudine, della pietà, e della religione 79.

Elementi con quali simboli fossero espressi 19.

Elena, e suo nascimento diversamente raccontato dagli autori 64.

Eliotropia porta il nome, e gli effetti solari, e però fu in uso nella vanità della magia 22. e 24.

Elisi, e varie opinioni del luogo loro 221. e 222. Passatempi 223. Sole, e stelle credute differenti da quelle del nostro cielo 222.

Eloquenza domatrice de' mostri, cioè delle passioni 181. Compagna della fortezza *ivi*.

Elmi antichi con diversi mostri, per insegne di terrore al nemico 142. Usati da' Capitani più riguardevoli per essere riconosciuti, e distinti dagli altri *ivi*. Origine di questa usanza *ivi*. De' Re Egizj colle teste di leone, di toro, e di drago *ivi*, e 145. Colla chimera, sfinge, leonessa, gorgone, e co' serpenti 142. Della statua di Pirro nel palazzo del Sig. Marchese Fabbrizio Massimi *ivi*. Colla visiera da calare sul volto *ivi*. Proposti per premio a' vincitori 161.

Empierà militare 79. Non mai lasciata impunita dal Cielo 213.

Empos Città fabbricata con tali osservazioni di stelle, che non ammetteva alcun animale velenoso 48.

Empuria in Spagna colonia degli Ateniesi 144.

Eraclidi, discendenti d'Ercole, lo imitavano nel portamento 183.

Erato Musa degli amorosi componimenti 209. Coronata di rose, e di mortella, con un' amorino accanto, e colla cetera muove il piede al ballo *ivi*. Gli viene anche attribuito il canto delle lodi degli Dei *ivi*.

Ercole idea della virtù, e della sapienza, proveduto d'armi da Pallade 160. Dio Viale, e Terminale 180. Presidente de' certami 181. Dipinto da' Galli col simbolo delle catene, che gli uscivano dalla bocca *ivi*. Figurato giovane, senza la pelle del leone 182. e *seqq.* Laureato 183. Era lo stesso, che il Sole 184. Detto padre del tempo, e di forma vario *ivi*. Coronato d' oleastro, e di lauro *ivi*. Istitutore de' giuochi Olimpici, e Pizj *ivi*, e 185. Vince Caco, e libera gli Aborigeni, e gli Arcadi dalle violenze di costui *ivi*. Coronato d'alloro per questa vittoria *ivi*. Colla corona di pioppo, quando passa l'Acheronte 186. Usata ne' suoi sagrifizj all'Ara Massima *ivi*. Coronato anche d'apio, di pino, di pampani, e d'uve *ivi*. Barbato *ivi*. Di robusta quadratura di corpo, e di gran statura 187. Cinico, disprezzatore delle ricchezze per amore della virtù 188. Detto altrimenti Prodicio *ivi*. Elegge di se-

guitare la virtù, rigettato il piacere *ivi*. Chiamato Dio oneſto, e bel vincitore *ivi*, e 189. Anche Dio Averruncо *ivi*, Sua immagine ſtimata valevole a liberare chi la portava adoſſo dalle disgrazie *ivi*. Colla tazza, o ſcifo d'oro, donatogli da Bacco 190. Ubbriaco *ivi*, e 191. Uſava nel bere bicchieri grandi 190. Si ſervì dello ſcifo per naviglio 191. Col medeſimo figurato ne' marmi, e nelle gemme *ivi*. Folenſe col bicchiere in mano 190. Denominato Filopote 191. Muſagete, e Condottiere delle Muſe, venerato nella Grecia, e nel Lazio 193. Riferito al Sole, moderatore dell' armonia degli orbi celeſti *ivi*. Suo tempio in Roma *ivi*, e 194. Riſtorato da Filippo padregno d'Auguſto, da cui acquiſtò il nome di Portico di Filippo *ivi*. Sua immagine colla cetera, o lira in mano 195. Dà conto ad Euriſteo delle ſue fatiche *ivi*, e 196. Uccide il leone *ivi*. Scolpito in queſta poſitura in gemma, fu creduto un' amuleto contro i dolori colici *ivi*. Suffoca il leone Nemeo invulnerabile, e sbrana il Citeroneo *ivi*. Scende all'inferno, e porta alla luce incatenato il Cerbero 199. e 202. Rapiſce i pomi dell'Eſperidi, uccidendo il drago *ivi*. Verità iſtorica di queſta favola *ivi*. Dio tutelare degli Atleti *ivi*. Strangolante il leone, rimedio contro i calcoli, ſecondo Tralliano 23. Simboleggiato nella clava 38. Venerato in Egitto, diverſo dal Greco 38. Sua antichità 39. Greco ebbe la ſua origine dall'Egitto *ivi*. Da chi primo foſſe inventata la favola del Cerbero, tratto dall'inferno 201. Allegoria di queſta favola *ivi*. Uccide il gigante 202. e 203. Allegoria *ivi*. Superato, e fatto ſchiavo d'amore 204. 205. e 206. Colle colonne in ſpalla 207. Vince Gerione, e conquiſta la Spagna 208. Pianta le colonne negli ultimi lidi d'Occidente, per ſegno delle ſue conquiſte *ivi*. Figurato inſieme con Ila, da lui rapito 209. Allegoria di queſta favola, inteſa per l'iſtituzione della vita civile, ſotto la prudente cura di ſaggio, e accreditato maeſtro 210. Jeroglifico della virtù *ivi*. Veſtito d'abiti femminili per amor di Jole 211. 212. Ebbe dalla medeſima la truſta 213. Anzi fu percoſſo col ſandalo *ivi*, e 214.

Ermatena, Mercurio-Minerva, ſue ſtatue, e forma delle medeſime 175.

Erme tenute ne' ginnaſj, nelle paleſtre, ne' portici, e ne' veſtibuli 231. Figurati coll'enorme phallo *ivi*. Contro il faſcino *ivi*.

Ermeraclidi, o Ermeracli, ſtatue, che rappreſentano Mercurio, ed Ercole 180. Solite collocarſi nelle paleſtre, e ne' ginnaſj *ivi*. Negli anelli degli Atleti *ivi*.

Eroi creduti di membra robuſte, e d'altiſſima ſtatura 187. Ubbriachi, e con tazze grandi nelle mani 190. e 192. Figurati ignudi da' Greci 106. e 111. Onorati della ſtatua 107.

Eſculapio Dio della medicina, e ſue ſtatue, e immagini come rappreſentate 113. 115. e 117. Fatto ſimile a Giove, ma con barba più lunga 113. Figliuolo d'Apollo *ivi*. Col baſtone in mano col ſerpente, e col cane *ivi*, e 117. Sua barba d'oro raſa da Dionifio 114. Fatto ancora in età puerile *ivi*. Col petto nudo *ivi*. Co' capelli accommodati a ciocche, ed anche ſenza, e calvo *ivi*. Figuravaſi ſpeſſo in compagnia d'Igia, e di Teleſforo 116. Suoi ſerpenti *ivi*. Giuochi quinquennali fatti in onore di lui 117. Barbato *ivi*. Con due galli nella deſtra, e con frutti nella ſiniſtra *ivi*. Col baſtone nodoſo, a cui era avvolto il ſerpente *ivi*, e 118. Sotto la figura di ſerpente *ivi*, e 122. Suo ſagrifizio 119. E con quali vittime 124. Allevato da una cagna 123. Lo ſteſſo, che Serapide 6. Creduto medico de' corpi, e degli animi 43.

Eſperidi liberate dagl' inſulti del paſtore Dragone per mano d'Ercole 200.

Ettore detto colonna immobile, e ineſpugnabile 161.

Evamerione era lo ſteſſo, che Teleſforo 116.

Evandro coronato di pioppo ne' ſagrifizj d'Ercole all'Ara Maſſima 186.

Euridice moglie d' Orfeo, e ſua favola 103.

Euriſteo ode da Ercole la relazione delle ſue fatiche 196.

Europa rapita da Giove, convertito in toro 66. Creduta portata in cielo, e venerata come Dea da' Fenici *ivi*. Verità iſtorica del ſuo rapimento *ivi*. Come figurata in pittura, e nelle medaglie *ivi*.

F

FAce in mano a Venere ſimbolo delle paſſioni amoroſe 161.
Fanciulli alati, e nudi figurati per rappreſentare la ſuſtanza ignea, e aerea dell'anime 219.
Fanciulli anticamente co'capelli lunghi 88. Nel deporgli conſagravangli ad Apollo, o ad altri Dei, ed anche a' fiumi 88.
Fanciulli offerti ad Apollo in voto, e ſotto la ſua protezione, come a genitore, e cuſtode della vita umana 96. *V. Primizie umane*, e *Cretenſi*.
Farfalla ſimbolo della ſpiritualità dell'anime 220 e 221.
Faſcino. *V. Segno del faſcino*.
Fauſtina cogli ornamenti di Proſerpina 83.
Febo chiamavaſi Apollo dal trovarſi privo di ogni perturbazione 87. e 88.
Fecondità de' ſemi ſimboleggiata nel rapimento di Proſerpina 75.
Felicità prodotta dalla paee, dalla concordia, dalla providenza, ed anche, in ſentimento de'Gentili, dalla fortuna 41.
Ficoroni *Franceſco* lodato 52.
Figure intagliate in pietre dure, contraffatte in vetro 108.
Filoſofia diviſa da Ercole in razionale, naturale, e morale 201.
Filoſofi andati in Egitto per apprendere da que' ſacerdoti la cognizione delle ſcienze più ſubblimi 35. Conobbero l'unità di Dio 36. *V. Immagini*.
Fiumi del Paradiſo dinotano le virtù dell'anima 153.
Foceſi ſagrificavano ogni anno a Iſide Titorea 11. Qualità, e differenza di queſto ſagrifizio *ivi*.
Fortezza, accompagnata dalla ragione, rappreſentata nelle ſtatue di Ermeraclide 181.
Fortuna regolatrice del mondo, ſecondo gli antichi Idolatri 78.
Frangere ſubſellia, & columnas preſi in varia ſignificazione 97.
Frenatrice, cognome di Minerva 142.
Fruſta *V. Amanti*.
Fulmine dato a Giove per intimorire i colpevoli 59. e 61. Sovra il trono di lui in vece della ſua figura 63. Sua immagine conſagrata in Roma dal Gran Pontefice, e adorata da diverſi popoli in vece di Giove medeſimo *ivi*. Simbolo di divinità, e di conſagrazione 126. Attribuito a diverſi Dei 125.
Fuoco eterno nel tempio di Veſta 163.
Furie infernali implacabili, e furibonde 170.

G

GAlli pugnaci, e loro ſpettacoli 167. 168. e 225. Loro natural ferocia 226. Prima invenzione di queſto ſpettacolo in Atene *ivi*. Faceaſi da'Dardani, da' Pergameni, e da' Romani *ivi*. Continua anche oggidì nella Gran Bettagna, e con quali ſolennità, e circoſtanze, ſimiliſſime a quel che faceano gli antichi *ivi*, e *ſeqq*. In un'antico marmo 228. Intagliati in diverſe gemme 230.
Gallo bianco ſagrificato ad Anubi 40. Adoperato nelle malie, e ſupremo genio favorevole *ivi*. Simbolo di felicità 43. e della divinità attribuita all'animo *ivi*, e 44.
Gallo dedicato a Marte 166. Simbolo della vigilanaa neceſſaria a' ſoldati *ivi*, e 168. Uccello di natura pugnace 166. Col trofeo *ivi*. Col piede ſovra un globo *ivi*, e 167. Sull'elmo di Pallade *ivi*. Dedicato al Sole per la ſua vigilanza *ivi*.
Gallo colla palma, che calpeſta il delfino, riferito al trionfo della ſapienza, e della giuſtizia ſovra l'iniquità 44.
Gallo nella tutela di Mercurio 179. Suo aſſeſſore, e miniſtro de'preſtigj *ivi*. Vigilantiſſimo, e partecipe della natura ſolare appartiene al mercadante, e all'agricoltore per la ſua vigilanza *ivi*. Preſo in ſignificazione d'uomo amatore della ſapienza *ivi*, e 180. Dinota la purità, e divinità dell'animo *ivi*. Sagrificato da Socrate ad Eſculapio, quando ebbe a morire *ivi*.
Gallo traſportato dalla Perſia in altre regioni 226. Di genio guerriero *ivi*. Conſagrato a Marte *ivi*. Simbolo di laſcivia 230.
Gallum nutrire, precetto di Pittagora, in qual ſenſo detto, e inteſo 180.
Ganimede rapito dall'aquila di Giove 67. Antica pittura di queſta favola *ivi*. Opinioni diverſe di queſto rapimento 68. Sua immagine eſpreſſa nell'Acquario *ivi*. Suo miniſterio in cielo *ivi*. Verità iſtorica della favola *ivi*.

Gatto ſimbolo della Luna, e per qual cagione 15. Sua morale ſignificazione *ivi*.
Gemme Baſilidiane colla figura del leone 26.
Generazione dell'uomo, e delle coſe da Dio, e dal Sole, ſecondo i Filoſofi, 47.
Gentili ebbero cognizioni imperfette della divinità, tratte dalla ſcuola degli Egizj, e degli Ebrei 60.
Geroglifico. *V. Simbolo.*
Ghiande credute primi alimenti degli uomini 82. Come ſe ne rinnuovaſſe la meria negli antichi monumenti *ivi*.
Giano con due teſte, per ſignificare la virtù del Sole dall'Oriente all'Occidente 45. Sua religione traſportata dall'Egitto nella Grecia, e in Italia *ivi*.
Giganti inventati da' Mitologi per rappreſentare gli uomini empj 202. Coſtrinſero gli Dei a fuggire dal cielo *ivi*, e 203. Loro figura, forza, ed empietà *ivi*. Colla parte inferiore di ſerpente 202. Vinti, e diſtrutti da Giove coll'ajuto, e conſiglio di Minerva, e d'Ercole *ivi*. Allegoria della favola *ivi*.
Gioſeppe Patriarca Ebreo coetaneo del Re Api 4.
Giovane, qualità, e parte principaliſſima delle lodi date agli Eroi 184.
Giove Ammone co'ſimboli delle corna, de' raggi intorno la teſta, del modio, del tridente, e della ſerpe 69. Creduto eſſer lo ſteſſo, che Serapide, e il Sole *ivi*. Rappreſenta nel modio la virtù del calore ſolare, fecondatrice della terra *ivi*. Genio della fecondità, e generazione *ivi*. Col tridente, a cui ſtà avviticchiata una ſerpe *ivi*, e 70. Sagrifizio al medeſimo *ivi*. Figurato colla teſta d'Ariete *ivi*. A cavallo a un becco *ivi*. Denominato Cornigero *ivi*. Verità iſtorica delle ſue corna 71. Sue miſterioſe ſignificazioni *ivi*. Sue riſpoſte intrigate *ivi*. Riferito al Sole, che tramonta *ivi*. Sue immagini intagliate in anelli per amuleti ſalutari *ivi*. Suo nome in lamine portato dagli Egizj ſul petto *ivi*. Sua invocazione di quanto valore foſſe riputata *ivi*. Adorato anche da' Romani 72. Detto Conſervatore della natura *ivi*.
Giove era lo ſteſſo, che Serapide 6. e 40. E il Sole *ivi*. Col fulmine nella deſtra 59. e 61. Chiamato Tonante, e Folgorante *ivi*. Collo ſcettro nella ſiniſtra *ivi*. Capitolino, e Ultore 60. Denominato Ceraunio da' Greci ebbe un tempio in Selencia *ivi*. Anche Dio Brontone *ivi*. Sua ſuprema podeſtà nel comando, e nel governo delle coſe create 62. Detto Re degli Dei *ivi*. Come figurato *ivi*. Poſto a ſedere ſul trono, per ſimboleggiare l'eternità *ivi*. Coll'aquila accanto 63. Trasformato in cigno 64. Deflora Nemeſi 65. Convertito in toro 65. e 66. In aquila 68. Sommo artefice delle coſe 71.
Giove Stigio, o ſia Plutone collo ſcettro in mano, e col Cerbero a' piedi 77. Col modio in teſta *ivi*. Preſo allegoricamente per la virtù della terra *ivi*. Dio delle ricchezze *ivi*. Il medeſimo, che Serapide *ivi*.
Giulia nome della Città di Corinto, poſtole da Giulio Ceſare 143. e 144.
Giunone Samia venerata ſotto la figura di una Luna falcata 125. Co' fulmini ſuoi proprj *ivi*. Sua connеſſione con Diana *ivi*, e 126.
Grecia ammeſſe il culto di molte Deità di Egitto 39.
Griſone, che muove colla zampa una ruota, ſimbolo della virtù ſolare 31. e 32. Altri ſuoi miſterj 33. Dedicato ad Apollo, e poſto alle volte al ſuo carro *ivi*.
Gronovio *Jacopo* non approvato circa l'eſpoſizione d'un' antica gemma 230.
Grotta del Tenaro, dalla quale diceaſi, che Ercole aveſſe tratto il Cerbero 201.

I

JAo nome del Sole uſato ne' verſi ſagri d'Apollo Clario 24. Frequente nelle figure d'Abraxas *ivi*.
Jarba Re de' Mauriſj ſagrifica a Giove Ammone 72.
Jarca Principe de' Brammani dà ad Apollonio Tianeo ſette anelli magici co' nomi di ſette ſtelle 23.
Ibide, che calca il cocodrillo, e ſua ſignificazione 45. Propizio agli Egizj per uccidere i ſerpenti nocivi a quella regione *ivi*. Amuleto contro i veleni 46.
Igia, ovvero Igea figliuola d'Eſculapio, riputata la ſalute 115. Sua tazza, detta con nomi diverſi, quanto venerata *ivi*, e 116. Sue immagini *ivi*, o 120. Co' ſerpenti d'Eſculapio 116. Suoi ſagrifizj *ivi*,

ivi, 119. e 122. Significa ſanità perfetta 121. Sua religione derivata da'Greci *ivi*. Detta anche moglie di Eſculapio *ivi*. Suo tempio in Roma *ivi*. Nume tutelare della pubblica, e della privata ſalute *ivi*. Col lupo, e col cane accanto 122. Qualità delle vittime, che ſe le ſagrificavano 124.

Ila amato da Ercole, rapito dalle Ninfe 209. Venerato come Dio *ivi*. Verità iſtorica della ſua morte *ivi*. Simbolo dell' iſtituzione della vita civile ſotto ſaggio, e accreditato maeſtro 210. Suo nome derivato dalla voce Greca *ylaios*, *ſilveſtre ivi*.

Immagini de' Filoſofi ſcolpite in anelli, come ſimboli di felicità, e di buona fortuna 44. Di Pittagora, e di Apollonio Tianeo 46. Adoperate da'Baſilidiani 45. Accompagnate con ſimboli ſtravaganti, inventati con oſſervazioni magiche, *ivi*.

Immagini diverſe fanno formar concetto della varietà delle perſone 225.

Immunità di chi ſi rifugiava agli altari, oſſervata eſattamente dagli antichi Gentili 159.

Imperadori onorati della ſtatua 107.

Imperadrici figurate ſotto l'immagine della Dea Salute 121.

Indole puerile, per quanto ſia buona, rimane rozza, e ſterile, ſe non è coltivata dalla virtù 211.

Infermità dell'animo cagionate dal corpo 43.

Inni cantati ſulla cetera, dedicati antichiſſimamente agli Dei, poi fatti comuni a'Re, e agli uomini illuſtri 107. e 108.

Inſegna militare in mezzo a due cornucopj ſimbolo della felicità, che ſuol cagionare la guerra, quando è fatta per ſtabilire una buona pace 79.

Inſegne Regie ſul trono 63.

Jovi Conſervatori, Statori, & *Conſervatori* ſcritto ſpeſſo nelle medaglie 59.

Ippocrene fiume fatto ſcaturire dalla percoſſa d'un piede del Pegaſo 142.

Iſide nudrice 133. Riputata il genio della terra 3. 7. e 40. Colle fronde del peſco ſovra la teſta 3. 6. 7. e 9. Diè il nome alla terza regione di Roma 5. La ſteſſa che la Luna, o la virtù lunare 6. 7. e 15. Sue immagini portate per amuleti 6. Preſa pel genio dell'Egitto 7. e 15. Rappreſentata ne' ſuoi ritratti comuta, e colle veſti nere 7. Loſca, e cogli occhi torti 9. e 10. Invocata nelle coſe amatorie 7. Suo culto trasferito dall'Egitto a Roma 9. Sue feſte ſagrileghe come, perchè, e quando bandite dalla medeſima Città *ivi*. Suo ſdegno quanto foſſe temuto 10. Suoi ſacerdoti comparivano in figure terribili 10. Sagrifizio a Iſide Titorea 11. Anatra conſagrata alla medeſima *ivi*. Sagrifizj fattile in Grecia, e in Roma *ivi*, e 12. La ſteſſa che la terra, e per qual cagione fu detto congiungerſi col Nilo, e con Oſiride 28. e 31. Col velo fatto a righe 38.

Iſio tempio d'Iſide in Roma 5.

Iſtituzione della vita civile de' fanciulli 210. e 211.

Italia fatta a ſedere ſovra un globo 86. Colle torri in capo, e col cornucopia *ivi*.

L

LAgrimatorio belliſſimo del Muſeo di Monſignor Leone Strozzi 217. Sua deſcrizione 218. e 219. Sue figure miſterioſe *ivi*.

Lanificio inventato da Mercurio 175. E da Minerva *ivi*.

Laocoonte, e ſuo avvenimento tragico 146. 147. e 156.

Laureto nell'Aventino 186. Diviſo in maggiore, e minore *ivi*.

Lauro, dedicato ad Eſculap, iocra il premio de' giuochi quinquennali, fatti in onore di lui 115.

Leda goduta da Giove trasformato in cigno 64. Suo parto raccontato diverſamente da'Poeti *ivi*. Varietà del racconto della favola 65. Fu creduta da alcuni la ſteſſa che Nemeſi *ivi*.

Legge degli Ateneſi dopo la vittoria ottenuta ſovra i Perſiani, che in memoria della medeſima ſi faceſſe ogn'anno una battaglia di galli 226.

Leone amuleto favorevole, e felice 22. Sotto la ſua immagine adoravaſi Mitra, cioè il Sole *ivi*, 23. e 25. Nel cielo denominato domicilio del Sole 22. Fatto colla teſta radiata in una medaglia di Caracalla *ivi*. Nell'oroſcopo fa l'uomo magnanimo, e regio 22. e 27.

Leone timoroſo del gallo 167. ſimbolo della virtù ſolare 133.

Leone ſcolpito in oro in certi tempi, ed ore buono pel dolore de' calcoli, ſecondo

l'ingannevole opinione di alcuni Medici, e Aſtrologi 23.
Leoni denominavanſi i ſacerdoti di Mitra 22.
Lepre ſimbolo del timore 43. e 44.
Leucippo dedicò la ſua chioma al fiume Alfeo 88.
Libazione a Bellona, e agli Dei inferi faceaſi col proprio ſangue 170.
Libazioni ne' ſagrifizj 120.
Libo ſolito ſpargerſi ſovra al capo della vittima ne' ſagrifizj 124.
Limo ſorta di veſtimento comodo all' uſo dell'acqua 29. Con queſto nome chiamoſſi una veſte uſata dal Papa ne' ſagri miſterj dell'altare *ivi*.
Lira formata da Mercurio colle corna de' buoi d'Apollo 101. Collocata in cielo *ivi*. Abbellita con diverſi ornamenti 102. Varie opinioni del ſuo ritrovamento 103. E del numero delle ſue corde *ivi*. Nelle medaglie 63.
Livia ſotto l'effigie della Dea Salute 121.
Loto erba paluſtre in Egitto fa un fiore, che nell' aprirſi, e chiuderſi ſegue il moto ſolare 29. Simboleggia la virtù del Sole, che influiſce nelle coſe umide *ivi*.
Lotta dell'anime negli Eliſi 224.
Luna falcata ſimbolo dell'eternità 134.
Luna abitata, e piena di monti, e valli, ſecondo Anaſſagora 221.
Luna, e ſuo podere ſovra la produzione delle coſe 133. e 134. Tempera la ſiccità cagionata da' raggi ſolari, e influiſce ſovra le coſe 18. Congiunta col Sole, che coſa ſignifichi *ivi*. *V. Diana*.
Lupo dedicato a Marte 50. Ad Apollo 122.
Luſtrazioni, e purgazioni de' campi 84. Faceanſi colla ſemplice aſperſione d'acqua 169. e 170.
Luſtrico, e nominale era detto il nono giorno preſſo i Latini, e il decimo preſſo i Greci dalla naſcita del fanciullo, a cui con ſuperſtizioſe ceremonie ſi ponea il nome 96. e 97.

M

Macri figliuola di Euriſteo, educatrice di Bacco 172.
Magi uſano ne' loro incanteſimi parole, che nulla ſignificavano 97.
Marmo Romano antico, che rappreſenta una battaglia di galli 228.
Mare denominato dagli Egizj *Perniciei*, *Exitium* 42.
Marte adorato lungo tempo in Roma nella ſola immagine d'un' aſta 63. Riputato lo ſteſſo che il Sole 167.
Martirio falſo de' ſacerdoti di Mitra, e ſuoi dodici gradi 54.
Marſia vinto, e ſcorticato da Apollo 93. In figura di Satiro, o di Fauno *ivi*.
Maſcheta petaſata propria della commedia 111.
Maſchere di Socrate, e di Platone compongono l'elmo di Minerva 135.
Maſcherone ſimbolo della tragica 110.
Medaglione di marmo non bene eſpoſto dall'Agoſtini 195. e 196.
Medico dee eſſere vigilante, attento, e prudente 118.
Megera iſpira ſentimenti di guerra 170.
Melito accuſatore di Socrate punito colla morte 44.
Melpomene muſa de' componimenti tragici 110. Diverſo portamento datole da' ſcrittori *ivi*. Col maſcherone, e con altre inſegne, che alle azioni degli Eroi riferivanſi *ivi*. D'aſpetto grave, e maeſtoſo *ivi*. Colla palla matronale in doſſo *ivi*. Di membra robuſte 111.
Membro virile. *V. Segno del faſcino*.
Memoria della vittoria ottenuta ſovra i Perſiani come rinnuovata ogn' anno in Atene 226.
Menſa ſagra degli Egizj, e ſuo miſterioſo imbandimento 28. e 29. Con due idrie dell'acqua del Nilo, e con due faſcetti di ſpighe *ivi*. Col loto *ivi*. Con peſci, e uccelli *ivi*. Della Regia di Menone, e ſue qualità 30. Simile a quella chiamata menſa della Fortuna *ivi*. Detta anche del Sole *ivi*. Imbandivaſi in Egitto l'ultimo di dell'anno *ivi*. Preſa per la terra *ivi*.
Mercadante, e ſuo voto a Nettuno 73.
Merito, o demerito dell'azioni apparente nel più puro ſtato loro 223.
Mercurio conduttiere dell'anime agli Eliſi. 172. Coll'ariete ſulle ſpalle 173. e 174. Sedente preſſo l'ariete 173. Diſteſo ſovra il medeſimo, come Nume tutelare dell'armento *ivi*. Inventore del lanificio 174. e 175. Coll'ariete ſotto il braccio. 174. Coll'ariete, e col gallo a' piedi *ivi* Cavalca ſull'ariete *ivi*. Dio tutelare de' paſtori *ivi*, e 175. Venerato da' Mercadanti,

danti, che gli faceano ſagrifizio negl'Idi di Maggio *ivi*. Sua conneſſione con Minerva *ivi*, Dio del guadagno colla borſa in mano, come figurato in alcune medaglie 176. Preſo per il Sole 177. Dio della Primavera *ivi*. Col cornucopia *ivi*. Avea nella ſua tutela il gallo 179. Dio dell'eloquenza *ivi*. Dio Viale, e Terminale 180. Preſidente de' certami 181. Colle penne a' piedi, e al pileolo per ragione della virtù del Sole 48. Conduſſe Venere ad Anchiſe, quando ella concepì di lui Enea 165.

Milone Crotoniate fortiſſimo atleta 182. Sua ſtatua in Olimpia *ivi*.

Mimica attribuita da alcuni a Talìa, e da altri a Polinnia 111.

Minerva armata, adorata da' Lacedemoni, detta Promachia 137. Co' capelli ſparſi all'uſo delle vergini Spartane *ivi*. Sua immagine confuſa ſpeſſe volte con quella di Roma 138. Col trirone, e col ſerpente ſull'elmo 140. Denominata Tritonia *ivi*, e 141. Da chi generata, e dove educata *ivi*. Col Pegaſo ſul cimiero 142. e 143. Detta Frenatrice ebbe un tempio in Corinto *ivi*. Colla galea alata 145. Riputata il genio dell'aria, e l'eſalazione, che muove l'aria medeſima *ivi*. E una coſa ſteſſa che la Vittoria *ivi*. Sua inſegna del ſerpente *ivi*. Come ſcolpita in un coloſſo di Coſtantinopoli, e in altre ſtatue *ivi*, e 146. Detta Minerva Igea 145. e 146. Sue ſtatue in Atene, e negli Acarnani *ivi*. Denominata Soſpita *ivi*. Suo ſimulacro ſcolpito da Fidia 145. e 147. Colla lorica di ſquamme di ſerpenti 148. Coll'egida, e gorgone *ivi*, 149. e 150. Ebbe il nome di gorgone *ivi*. Colle ale ſulla teſta 152. Nelle medaglie Greche, e Latine *ivi*. Collo ſcudo puro di criſtallo 153. Nel portamento di vita riſoluta, nel volto minacciosa, e fiera, e con terribile guardatura *ivi*. Sue varie denominazioni preſſo i Greci 154. In abito ſemplice, e ſuccinto *ivi*. Reſiſte agl'inſulti dell'innamorato Vulcano *ivi*. Come foſſe fatto il peplo, con cui la veſtivano i Gentili *ivi*. Guerriera minacciante 155. Etimologia del ſuo nome *ivi*. Senſo allegorico della ſua armadura *ivi*. Poliade, adorata nella rocca d'Atene, avea un dragone per cuſtodia 156. Detta *Acute videns* 157. E la ſteſſa, che la virtù del Sole *ivi*. Nata dal capo di Giove *ivi*. Sue immagini ſulle porte delle città, e delle private abitazioni *ivi*. Denominata Pileate *ivi*. Dea della prudenza *ivi*. Come ſcolpita in un marmo di Barcellona 158. Segni del ſuo ſdegno 159. Scolpita inſieme con Venere 160. Armata, e ſua ſignificazione allegorica *ivi*. Stimata la ſteſſa, che Bellona 167. Detta Operatrice *ivi*.

Miſtero dell'arcano nelle coſe ſagre oſſervato dagli antichi 8.

Miſterj della profana religione occultati agli uomini profani 34. e 35.

Miſterj occultati da' Baſilidiani, e dagli Egizj nel loro idolo Abraxas 56. e 57.

Mitra Dio de' Perſiani 16. Figurato in atto di ferire un toro *ivi*. Inteſo per la virtù del Sole ſovra la terra, e per il Sole medeſimo *ivi*. E per Oſiride Dio degli Egizj *ivi*. Col pileo in capo, e colla veſte ſuccinta *ivi*. Suo toro variamente ſpiegato *ivi*, e 17. Colle ſpighe nella coda del toro *ivi*. E collo ſcorpione a' genitali *ivi*. Col cancro, colla teſtugine, e col cane *ivi*, e 18. Con altri ſimboli, dinotanti il principio attivo, il moto, e la forma attiva della generazione, ed anche il *principio paſſivo*, e la materia *ivi*. Col Sole, e colla Luna *ivi*. Con ſette ſtelle, col ſulmine di Giove, col caduceo, e collo ſtrale *ivi*. Coll'aſpide, col cornucopia, coll'aquila, col corvo, col carattere Tautico, e col chiodo uncinato *ivi*. Fatto in figura di leone 25. Sue immagini diverſe 20. Loro ſpoſizione *ivi*, e 21. Suo culto introdotto in Perſia da Zoroaſtro 20. Suoi miſterj celebrati in una ſpelonca, bagnata da fontane *ivi*. Significazioni della ſpelonca, e dell'altre coſe, che v'erano dentro *ivi*, e 21. Are con ſette pugnali 23. Suoi ſacerdoti ſi ferivano nel fargli ſagrifizio 49. Loro finto martirio 54.

Modio, ornamento della teſta di Serapide, miſterioſo 7. Simbolo dell'abbondanza dell'annona *ivi*. E della miſura dell'acque del Nilo *ivi*. Simbolo d'Oſiride 38. Simbolo dell'altezza del Sole, e della potenza della ſua capacità 69.

Moglie riputata per coſa cattiva da Diogene Cinico 189.

Moltiplicità degli Dei negata da' migliori Savj del Gentileſimo 162.

Mondo governato da due principj, buono, e cattivo, ſecondo gli Egizj 45.

Morte nel mondo ha vittoria di tutte le coſe 19.

Mortella conſagrata a Venere 79.
Mor i affogati nell' acque ſi diſſero da' Poeti rapiti dalle Ninfe 209. Eſempli *ivi*. Si finſero deificati *ivi*, e 210.
Mosè riceve la legge ſul monte, e ſi odono quantità di tuoni, e di fulmini 60.
Moſtri collocati a' piedi degli Dei 147. Stravagantiſſimi prodotti dalla natura 13. Condotti a Roma, e conſervati nel vivajo *ivi*. Antica pittura de' medeſimi *ivi*. Adottati per Dei dagli Egizj 35.
Moſtro, compoſto di doppia natura di toro, e di leone, rappreſentante la virtù del Sole 13. Ed anche Api, ed Oſiride *ivi*, e 14.
Muſagete, nome dato ad Ercole, ſtimato condottiere delle Muſe 193. *V. Ercole*.
Muſe condotte da Ercole 193. Loro ſtatue portate da Ambracia a Roma *ivi*. Cantano al ſepolcro d'Achille 106.
Muſeo di Monſignor Leone Strozzi lodato 217.

N

NAſo ſimo dell'uomo ſegno di laſcivia 42. *V. Socrate*.
Nati ſotto l'aſcendente dello ſcorpione inclinano agl'inganni, e agli omicidj 54.
Natura onorata come Dea da' Gentili 131. Sue immagini, attributi, e nomi *ivi*.
Natura umida cagione di tutte le coſe, ſecondo l'opinione degli Egizj 28.
Nemeſi deflorata da Giove 65. Creduta eſſere la ſteſſa coſa, che Leda *ivi*. Trasformata in anatra *ivi*.
Nerone ſotto la figura di Apollo, che ſcortica Marſia nel ſuo ſuggello 90. 93. e 94. Và in Grecia a cercare le corone ne' giuochi *ivi*, e 91. Fatto nelle medaglie, e nelle ſtatue in ſembianza di Citaredo *ivi*, e 92. Conſeguiſce le corone per la vittoria nel canto 91. Pretende aſſomigliarſi ad Apollo, e comparisce nelle ſcene, e ne' teatri *ivi*. Nel ritorno dalla Grecia entra in Roma a foggia di trionfante 92.
Nettuno col tridente, e col delfino 72. e 74. Coronato dalla Vittoria 72. Vince Saturno *ivi*. Con una prua di nave carica di perle 73. e 74. Dipinto in ſtato di quiete, e di ripoſo *ivi*. Sua regia *ivi*. Vaſo poſato avanti di lui *ivi*.
Neuton *Arrigo* Inviato d' Inghilterra al Gran Duca di Toſcana lodato 226.
Nilo venerato come Dio dagli Egizj 31. Non è la ſteſſa coſa del Sole *ivi*. *V. Oſiride*.
Nocciuolo della palma antidoto contro il faſcino 42.
Nome, quando, e con quali ceremonie ſi poneva a' fanciulli 96.
Nudità contraria all' oneſtà delle donne 127.

O

OLſtenio *Luca* lodato 130.
Onfale figliuola di Jardane Re di Lidia, amata da Ercole. *V. Jole*.
Opi, la ſteſſa che Cibele, e la gran Madre 82.
Oracolo d' Apollo conſiſteva nel ſuo tripode 29.
Orfeo celebre per il ſuo canto 103. Favola della ſua ſceſa all' inferno *ivi*. Varie pitture di queſta favola 105.
Oriente, e Occidente alla deſtra, e alla ſiniſtra del mondo 49. Opinioni diverſe ſovra ciò 56.
Oro Egizio vendicatore della morte paterna contro Tifone 53. Era una coſa medeſima, che il Sole *ivi*.
Oſiri, lo ſteſſo che Serapide 6. Trasmigrato, ſecondo gli Egizj, nel Dio Api 14. Stimato il medeſimo che il Nilo, e preſo per principio della natura umida, ſuo congiungimento con Iſide, preſa per la terra *ivi*. Simboleggiato nel modio 38.

P

PAce ſimboleggiata nel caduceo, e nella mortella 79.
Padri della Chieſa, che tennero la ſentenza di Platone ſovra la ſuſtanza corporea dell'anime 220.
Pallade nata dal capo di Giove, ſignifica la ſapienza, come coſa divina, come un dono fattoci da Dio, e che ha la ſua ſede principale nella teſta dell' uomo 135. *V. Minerva*. Rappreſentata nella teſta armata d'elmo d'un ſegno Panteo 162.

Palladio creduto Nume tutelare dell'Imperio, e fatale di Roma 164. Diverſe opinioni intorno ciò *ivi*. Cuſtodito con ſegreto religioſiſſimo *ivi*.
Palma ſimbolo di vittoria 40. Col teſchio di morto nell'immagini di Mitra 19. *V. Noccivolo*.
Pane Dio ruſtico, ſua immagine contro il timore, e lo ſpavento 40.
Panici chiamavanſi certi ſubbitanei terrori 40. e 43.
Paniere ſulla teſta di Serapide. *V. Cafato*.
Pantera ſimbolo della virtù de' pianeti ſovra la terra 133. E della terra medeſima *ivi*,
Papavero dono accetto a Cerere 83. e 162. Jeroglifico di Cerere, cioè di tutta la terra abitata *ivi*.
Paſſioni dell'anima non ſi ſuperano ſenza l'ajuto divino, e ſenza generoſamente combatterle 161.
Pavone di Giunone nelle medaglie 63.
Pecore tolte da Ercole al paſtore Dragone 200.
Pegaſo nelle monete di Siracuſa 142. e 144. Sull'elmo di Minerva per ſimbolo di ſapienza, e di fama *ivi*.
Pegno dell'Imperio qual foſſe 3.
Penne ſovra i cimieri de' Capitani 137. e 138. Di colori diverſi *ivi*. Di pavone riſerbate a' Principi *ivi*.
Peplo di Minerva 154.
Perſeo co' talari, e col petaſo alato 151. Suo ſimulacro come ſcolpito nell'arca di Cipſelo *ivi*, e 152.
Peſcatore, e ſuo voto a Nettuno 74.
Peſcatori furono in ſomma abbominazione preſſo gli Egizj 42.
Peſce ſimbolo della tempeſta, e dell'odio 40. Della morte 41. Di qualunque coſa abbominevole, e del cattivo genio 42. Avuto in orrore dagli Egizj *ivi*.
Peſci, ſtimati ſagri dagli Egizj 29. e 31. e da' ſacerdoti Megareſi di Nettuno 29. Onorati da'Sirj *ivi*. Non mangiati dagli Egizj, e da altri ancora *ivi*. Simbolo della violenza di Tifone, e della ſua malvagità 30.
Peſco, e ſue frondi ſimbolo del ſilenzio, e della verità 6. 7. e 9. Conſagrato a Iſide 7. Suo legno ad uſo di coſe ſagre in Egitto 9.
Pettine, con cui ſi ſonava la cetera, non era differente dal plettro 109. e 110.
Piazza del mercato in Roma a capo della via Sagra 6.
Pierio Valeriano corretto 33.
Pietà, e religione propagate dalla pace 79.
Pilei de' Caſtori 38.
Pileo d'Uliſſe 196.
Piralide, ſorta di farfalla, che vive nel fuoco delle fornaci di Cipro 220.
Piſtrice ne' roveſci delle medaglie delle città marittime 76.
Pittagora paſsò in Egitto per apprendere da que' ſacerdoti la cognizione delle ſcienze più ſubblimi 35. Trasmigrato in un gallo 40.
Pittura antica di animali ſtravaganti fra le ſtampe del Sig. Domenico de' Roſſi 13.
Pitture, e baſſirilievi de' ſepolcri antichi non ſempre fatto per ſignificare coſe lugubri, e appartenenti a' funerali 219.
Platone, e ſua dottrina quale foſſe in concetto di Minuzio Felice 36. Sua ſentenza dell'unità di Dio *ivi*. Andò in Egitto ad effetto d'apprendere da que' ſacerdoti la cognizione delle ſcienze più ſubblimi 35. Detto Principe de'Filoſofi, e divino 136. Ebbe la ſorte avverſa *ivi*. Fu amiciſſimo, e coetaneo di Socrate *ivi*. *V. Socrate*.
Platonici diſſero, che l'anime foſſero di ſuſtanza aerea, e ignea 219. e 220.
Plettro antico, fatto come un baſtoncino 109. Era la ſteſſa coſa che il pettine *ivi*, e 110.
Plutone rapiſce Proſerpina 75. Diverſe opinioni del luogo di queſto ratto *ivi*. Scolpito nella pietra anulare di Nerone 76. Allegoria di queſta favola 75. *V. Giove Stigio*. Lo ſteſſo che Serapide 6.
Poeti faceano pompa de' loro componimenti ne' fori, e ne' teatri 97. E ne' portici 98. Appoggiati a qualche colonna 97.
Polinnia inventrice della Comica, e della Mimica 111.
Polluce, e diverſe opinioni del ſuo naſcimento 64.
Pomi d'oro dell'Eſperidi conquiſtati da Ercole 199. Rappreſentati nell'antiche memorie *ivi*. Verità iſtorica di queſto fatto *ivi*.
Pomo in mano a Venere, jeroglifico degli amoroſi piaceri 161.
Porco nome comune tanto al maſchio, quanto

quanto alla femmina 81.
Porta dell'Inferno, fecondo le favole 105. Albero avanti la ſteſſa *ivi*.
Porta Salutare in Roma, vicina al Quirinale 120.
Premio collocato nel mezzo del cerchio, e della paleſtra, per dar' animo a'giuocatori colla ſperanza di couſeguirlo 225.
Priapo lo ſteſſo che il Sole 47. e 48. Preſo per il feme, detto figliuolo di Dioniſio 51. Preſidente della generazione *ivi*. Gli erano date tutte le qualità ſolari *ivi*. Chiamato *Conſervator orbis* 51. e 52. Figurato in varie forme *ivi*. Contro il faſcino *ivi*. Fatto d' oro trovaſi nelle antiche rovine di Roma *ivi*. *V. Faſcino*.
Primizie umane ſolite offerirſi da' Candiotti ad Apollo in Delfo 95. e 96.
Principj, e progreſſi della noſtra vita moderati dalla benigna congiunzione de' pianeti 206.
Probazione della vittima avanti il ſagrifizio 81. Fatta anche oggi da' Cineſi nel ſagrificare a Confuſio *ivi*.
Progimnaſti alla cura, e buona direzione de'fanciulli lottatori 224. Fatti in figura d'uomini attempati, e di fanciulli, e per qual ragione *ivi*, e 225.
Proſerpina colla corona di ſpighe, e di papaveri ſignifica il naſcimento del grano, e la coltura, e fecondità della terra 83.
Prudenza neceſſaria nel governo delle città, eſpreſſa in Minerva 157.
Prudenza umana indirizzata, e retta dalla divina Sapienza ad operare con giuſtizia, è il fonte, onde ſorgono i beni dell'abbondanza, della pace, delle vittorie, e della fortuna 163.
Prudenza neceſſaria al Medico 118.
Pugnali nell'are delle immagini di Mitra 23.
Purgazioni, e luſtrazioni de' campi 84.

Q

Quercia dedicata alla gran Madre 82.

R

Raſtro ſimbolo dell' agricoltura 177.
Regione terza di Roma, denominata d'Iſide, e di Serapide 5.
Religione, e pietà propagate dalla pace 79.
Ricchezze de' tempi eroici in che conſiſteſſero 77. 174. e 200.
Roma figurata in abito ſimile a quello di Minerva 138. e 146. Colla gorgone 151. Ammette il culto di molte Deità dell' Egitto, e della Grecia 39.
Romani pretendevano diſcendere da Venere per cagione di Enea, creduto figliuolo di lei 164.
Ruota moſſa dal piede del grifone, ſuoi ſimboli, e miſterj 31. 32. e 33.
Rumpere columnas preſo in varia ſignificazione 97.

S

Sacerdote Egizio colle braghe vergate, nel reſto ignudo 29. Col turolo in capo *ivi*.
Sacerdoti dell' Egitto faceano i ſimulacri degli Dei, e le ſagre ſuppellettili di legno di peſco, e ne formavano amuleti, e filatterj 9. D' Iſide comparivano in figura terribile 10.
Sacerdoti Egizj, e Megareſi non mangiavano peſci, e perchè 29.
Sacerdoti d'Ercole corouati di frondi di pioppo, e d'alloro 186.
Sacerdoti d' Iſide ſi percuotevano colle pine 54.
Sacerdoti ne' ſagrifizj di Mitra ſi ferivano fintamente 49. Commodo ne uccife uno da vero *ivi*. Loro finto martirio 54.
Sacerdoti di Mitra denominati Leoni 22. e 25.
Saffo poeteſſa in abito di Citariſtria 106.
Sagrifizio a Baceo 120. Ad Eſculapio, ovvero alla Salute 119. e 122.
Sagrifizio d'una ſcroſa pregna a Cibele 81. Faceaſi a Opi da' ſagrificanti a ſedere 82.
Sagrifizio a Giove Ammone 70.

Sagri-

Sagrifizj al Sole, e a' ſette pianeti ne' miſterj di Mitra 23.
Sandali erano anticamente le ſcarpe da donna 214. Dati ad Apollo, detto Sandalario *ivi*. Argomento di eccesſivo luſſo *ivi*.
Sapienza regolatrice delle paſſioni dell'animo noſtro, ſimboleggiata in Ercole 211.
Sapienza divina è il fonte, da cui derivano tutti i beni 163.
Sapienza non s'acquiſta ſenza fatica 160. Simboleggiata in Ercole, e Minerva *ivi*.
Satiri variamente figurati 93. Erano una coſa ſteſſa co' Sileni, e co' Fauni, *ivi*.
Satiro nello ſcudo di Minerva, e ſua alluſione 146.
Scarabeo intagliato nello ſmeraldo, e ſua ſuppoſta virtù 23.
Scarpe. *V. Sandali*.
Scettro degli Dei, fatto a foggia d'un' aſta. *V. Aſta*.
Scifo d'Ercole donatogli da Bacco 190. Formato a foggia delle noſtre coppe *ivi*. Gli ſervì anche per barca 192.
Scorpione amuleto contro le diſgrazie 54. Celeſte preſagiſce ruine *ivi*. Dominato da Marte *ivi*. Nelle gemme Baſilidiani *ivi*. A' genitali del toro di Mitra 17.
Scroſa pregna ſagrificata a Cibele 81.
Securità Dea, come figurata nelle medaglie 77.
Segni Pantei rappreſentano molti Dei inſieme 162. Numero conſiderabile de' medeſimi *ivi*. Unione loro miſterioſa per dinotare l' unità di Dio *ivi*. Per commodo di chi li voleva portare addoſſo per divozione *ivi*.
Segno Panteo compoſto di più Deità 38.
Segno Panteo, che rappreſenta il doppio ſtato della pace, e della guerra 78.
Segno del faſcino favorevole alla fecondità 48. Portato al collo da' fanciulli *ivi*; e 52. Origine di queſta ſuperſtizione *ivi*. Fatto d'oro trovato nell'antiche ruine di Roma *ivi*. Al collo delle Matrone Romane *ivi*. Intagliato in pietre d'anelli *ivi*. Venerato dalle medeſime con onori divini *ivi*. Uſato nelle ceremonie nuziali *ivi*. Appeſo ſotto il carro de' trionfanti *ivi*, e 53. *V. Priapo*, e *Faſcino*.
Serapeo tempio di Serapide in Roma 4.
Serapide è lo ſteſſo che 'l Sole, o la virtù ſolare 3. 6. e 7. Verità iſtorica del medeſimo 3. e 4. Suo tempio nella piazza del Mercato 3. Preſidente dell' annona 3. Creduto eſſer lo ſteſſo, che il Patriarca Gioſeppe Ebreo 4. Suoi templi nell' Egitto, nella Grecia, e in Roma 4. e 5. Diè il nome alla terza regione di Roma *ivi*. Sue immagini portate per amuleti 6. Riputato il medeſimo che Giove, Oſiri, Ammone, Dioniſo, Plutone, ed Eſculapio *ivi*, e 69. Preſo per principio della natura umida *ivi*. Col modio in teſta 7. e 69. Col calato 3. e 4. Lo ſteſſo che Plutone 77. Principio della natura umida, e cagione della naſcita, e della vegetazione de' frutti *ivi*. Sua triplice podeſtà nell'acqua, nella terra, e nell' aria *ivi*. Lo ſteſſo, che Giove, e il Dioniſo de' Greci 78. Prendeaſi per la virtù del Sole *ivi*. Dà l'oſſa al cane di tre teſte, e perchè *ivi*.
Serpente animale ſpiritoſiſſimo, e igneo ſimbolo della podeſtà fecondatrice de' raggi ſolari 70.
Serpente di Minerva 145. Simbolo della prudenza 147. e 157. Conſagrato a molti Dei 152. Amuleto ſalutare *ivi*. Cuſtode, e miniſtro della medeſima Minerva 156. e 157.
Serpente in una caverna del Tenaro, denominato Cane 105. Diè occaſione di fingere il Cerbero *ivi*, e 201. D' Eſculapio, e ſua allegoria 118. Favola 117. e 118. Simbolo di ſalubrità, di vigilanza, e di prudenza *ivi*. Di buono augurio 119. Genio ſalutare *ivi*. Sua virtù proporzionata a diverſi medicamenti 118.
Serpente, che ſi volge in giro, ſimbolo del perpetuo avvolgimento del tempo, e dell'anno 49. e 56. E dell'immortalità *ivi*.
Serpenti, e draghi figurati dagli antichi per dinotare alcuna coſa di terrore 105. Deſſe Baccanti 120.
Severoli *Monſig. Marcello* lodato 218.
Sfinge col volto di vergine, e col corpo di leone dinota la virtù del Sole 34. Colle ali, colla coda di ſerpe, e coll' unghie

unghie di grifo *ivi*. Col modio di Serapide, e col ſiſtro d'Iſide *ivi*.
Sileni diceanſi i ſatiri invecchiati 93.
Simbolo della maturità, e dell' abbondanza de' frutti 4. Della fertilità dell' annona 7. Della verità 8. Del ſilenzio 6. e 7. Del principio attivo, del moto, della forma attiva della generazione, e della materia 18. Dell'imperio, e della dolcezza della poeſia 22. e 25. Dell'eloquenza, e della clemenza *ivi*. Degli acceſſi, e receſſi del Nilo 15. Della Luna *ivi*. Del tardo moto dell' inverno 17. Dell' alimento degli animali terreſtri, e acquatici *ivi*. Dell'aria 18. Dell' amore, e del piacere della propagazione *ivi*.
Di fecondità 19. Della divinazione *ivi*. Della conneſſione perpetua delle coſe inferiori colle ſuperiori *ivi*. Della terra 20. Della virtù ſolare 31. 32. 34. e 39. Dell' abbondanza 38. Della violenza di Tifone, e della ſua malvagità 30. Dell' occultazione de' ſagri miſterj 34. 35. 36. e 38. D' Oſiride *ivi*. De' raggi ſolari 41. Di Dio, della noſtra vita, e di quell' amore, che ha in noi del divino 41. Di laſcivia 42. Di felicità, e di buona fortuna 44. Della virtù del Sole 45. Della tempeſta, dell' odio, e della morte 40. e 41. Della felicità, e divinità attribuita all' animo 43. e 44. Della violenza, che guaſta il temperamento del corpo umano, e cagiona la morte 41. Degli adulatori 42. Del timore 43. e 44. Di Tifone genio cattivo 45. Dell'odio, e de' mali effetti, che naſcono da lui 46. Degli elementi, e delle quattro ſtagioni 48. e 53. Del perpetuo avvolgimento del tempo, e dell' anno 49. e 56. Dell' immortalità *ivi*. Del natale degli uomini 49. D'una plena vendemmia 53. Della beneficenza della virtù ſolare, e d' Apollo Dio dell' aruſpicina *ivi*. D'Oro Egizio *ivi*. Della pietà verſo i genitori *ivi*. Dell' eternità 62. Della ſuprema podeſtà di Giove ſovra il mondo 63. Della virtù del calore ſolare, fecondatrice della terra 69. Della prontezza del caſtigo contro i diſubbidienti alle divine leggi 60. Del regno 62. Dell' eternità di Giove *ivi*. Dell'altezza del Sole, e della potenza della ſua capacità 69. Della virtù ſaluzare de' corpi, e degli animi, derivata dalla ſoſtanza del Sole, temperato coll'umido, regolato della natura lunare 70. Della neceſſità dell' acque per la generazione de' vegetabili *ivi*. Della podeſtà fecondatrice de' raggi ſolari *ivi*, e 133. Di quiete 74. Di felicità 79. Di pace *ivi*. Di ricchezze, e di abbondanza *ivi*. Della terra abitata 83. Di conſervazione, e di ſalute 123. e 124. Di divinità, e di conſagrazione 126. Della tragedia 110. Di ſalubrità, vigilanza, e prudenza 118. Della Luna 130. Dell' eternità 134. Della virtù de' pianeti 133. Della terra 134. Della vigilanza 166. e 168. Della gloria, e del valore 161. Dell'aria riſcaldata dal Sole 177.
Simboli degli Dei figurati nelle medaglie, in vece delle loro immagini 63.
Siracuſani, Coloni de' Corinti 142.
Siſtro col fiore del loto 14. Colla figura del gatto in cima 15. Dinotava gli acceſſi, e receſſi del Nilo *ivi*. Con diverſo numero di verghe compoſto 20. 14. e 15. Suoi miſterj, e ſignificazione *ivi*, e 14. Diè all'Egitto il nome di *terram cymbali alarum* 10. e 11. Altrimenti detto *ad hirundinem ſiſtrum ivi*.
Socrate detto ſapientiſſimo, e Re de' Filoſofi 136. Vinſe la ſorte avverſa colla forza d' un' animo invitto 136. Coetaneo di Platone *ivi*. Morendo vuol che ſi ſagrifichi ad Eſculapio un gallo bianco 43. Naturalmente laſciviſſimo domò la ſua naturale inclinazione colla virtù della continenza 42. Simile a un Sileno 43. Sotto il ſuo miniſtero provò Atene una ſomma felicità 44. Sua ſtatua *ivi*.
Socrate, e Platone ebbero luogo ſovra tutti gli altri Filoſofi 135. Furono una forte difeſa, e un valido ſoſtegno della ſapienza contro gl' inſulti de' vizj *ivi*.
Sole ſcolpito nelle gemme in figura di ſtella d' otto raggi 27. Dipinto colla ſferza 28. Sua virtù riconoſciuta ne' miſterj di Atide 20. Era ſtimato una ſteſſa coſa, che Serapide, e Giove 40. Dipinto dagli Egizj coll'ale di due colori

lori 48. Creduto moderatore dell'armonia degli orbi celesti 193.
Sole, e stelle degli Elisi credute differenti da quelle del nostro cielo 222.
Sonno accommodato al nudrimento dell'uomo 83.
Sparta, da cui prese il nome la città di Sparta, figurata in una donna, che suona la lira 106.
Sparviere uccello dedicato a Osiride 29. e 30.
Spelonca di Caco 186.
Spettacolo de' galli combattitori. *V. Galli pugnaci.*
Spighe attribuite a Cerere, e a Proserpina 83. Offerte alla medesima Cerere, e appese alle porte del suo tempio *ivi*.
Spighe, che escono dalla coda del toro di Mitra 17.
Spiritualità dell'anime 220.
Spoglia di serpente dato dalla madre a Nerone, come amuleto favorevole 158.
Sporo eunuco donò a Nerone un' anello, nella gemma del quale era scolpito il rapimento di Proserpina 76.
Statua di Claudiano poeta nel foro di Trajano 97. D' Alcibiade sovra il suo sepolcro 107.
Statue di marmo contrafatte in piccoli cavi di vetro 108. Innalzate in onore degli Eroi, e degl'Imperadori deificati sovra i loro sepolcri, e in cima delle colonne 107. Greche per lo più fatte ignude *ivi*.
Statura degli Eroi, e degli Dei finta maggiore dell'umana 187.
Stelle de' Castori 38.
Stelle circondate da caratteri Greci 23.
Stelle, e Sole degli Elisi, credute differenti da quelle del nostro Cielo 222.
Stoici insegnarono essere l'anima di sostanza corporea sottilissima 219. e 220.
Strale nelle figure di Mitra, e sua significazione 18. e 19.
Strozzi *Monsignor Leone* lodato 217. e 218. Suo bellissimo Lagrimatorio figurato *ivi*.
Superbia non mai unita alla virtù 91.
Sustanza aerea, e ignea dell'anime, secondo i Platonici 219. 220. e 221.

T

T Carattere salutare, e secondo presso gli Egizj 19.
Talia, Musa della Comica, colla maschera petasata 111.
Talismani degli Arabi 48.
Tazza d'Ercole. *V. Scifo.* Della Salute 116.
Telesforo, Dio della convalescenza, colla penula cucullata 115. e 116. Detto altrimenti Aesio, e Evamerione *ivi*. Adorato in diversi luoghi *ivi*. Coronato di alloro *ivi*. Conservatore della salute *ivi*.
Tempio d'Ercole, e delle Muse in Roma 194. Risareito da Filippo padregno d'Augusto *ivi*, e 195. Fabbricato al medesimo sul Tenaro 201.
Tenaro. *V. Grotta, Serpente,* e *Tempio.*
Teologia degli Ebrei, conservata fra gli Egizj colla mescolanza d'infiniti errori 35. e 36.
Terra denominata Madre 133. Simboleggiata nel toro 20.
Teseo consagrò i suoi capelli ad Apollo in Delfo 88. Armato della clava 182. Uccise Perifeta *ivi*.
Testa appoggiata colla mano dinota attenzione in udir parlare, ovvero vedere operare altri 196. e 197.
Testugine intesa per il tardo moto dell'inverno nelle immagini di Mitra 17.
Tifone genio cattivo 45.
Timone della fortuna 162.
Timore del gastigo indusse negli antichi la religione, e l'astinenza dalle colpe 59.
Tintinnaboli antichi, fatti a foggia d'un bacile concavo 82. Adoperati nelle feste di Cibele ad uso di campana *ivi*. Dati alle guardie custodi delle mura delle città *ivi*. Posti sulle cime de' templi per convocare i popoli *ivi*. Portati avanti il carro de' trionfanti *ivi*. Attaccati alle porte delle terme, e de' lupanari 83.
Tonsura de' fanciulli 88. Era un rito religioso 89.
Toro collocato fra le stelle 66.

Toro ſagrificato ad Apollo 101. e 102. Simbolo della terra 20. Uccifo da Mitra, e ſua ſignificazione 16. 17. e 20.
Tragedia attribuita a Melpomene 110.
Trldente di Nettuno 72. Simbolo dell'umore della terra 177. Col ſerpe avviticchiato è dato a Giove Ammone, e ſua ſignificazione 70.
Tripode conſagrato ad Apollo 63. e 99. Simbolo del medeſimo *ivi*. Origine, uſo, e forma *ivi*. Attribuito ad altri Dei *ivi*. Ripoſto fra le coſe appartenenti alla divinazione *ivi*.
Tripodi piecoli ne' domeſtici Lararj 100. Trovati nell' antiche rovine di Roma *ivi*. Dati in premio a'vincitori ne' pubblici giuochi *ivi*.
Trltone ne' roveſci delle medaglie delle città maritime 76. Poſto fra gli Dei marini, aſſegnati al ſervizio di Nettuno *ivi*. Dato a Venere *ivi*. Nel tempio di Nettuno *ivi*.
Tritonia cognome di Minerva 140. e 141.
Troco giuoco de' fanciulli 225.
Trofei, e loro origine 92. Eſpreſſi negli antichi marmi *ivi*.
Trofeo eretto da Enea a Marte colle ſpoglie di Mezenzio 92. D'Apollo colla doppia tibia di Marſia, appeſa al platano *ivi*, e 93.
Trono inſegna, e ſimbolo del regno 62. Avuto in ſomma venerazione *ivi*. Simbolo dell'eternità *ivi*. Dato a Giove, non già ad altri Dei 63.
Tuoni, e fulmini uditi, quando Mosè fu ſul monte a ricever la Legge da Dio 60. Dimoſtrano la prontezza del gaſtigo contro i diſubbidienti alle divine Leggi *ivi*.
Tutolo ornamento della teſta de' ſacerdoti d'Egitto 29. Colle penne di ſparviere *ivi*.

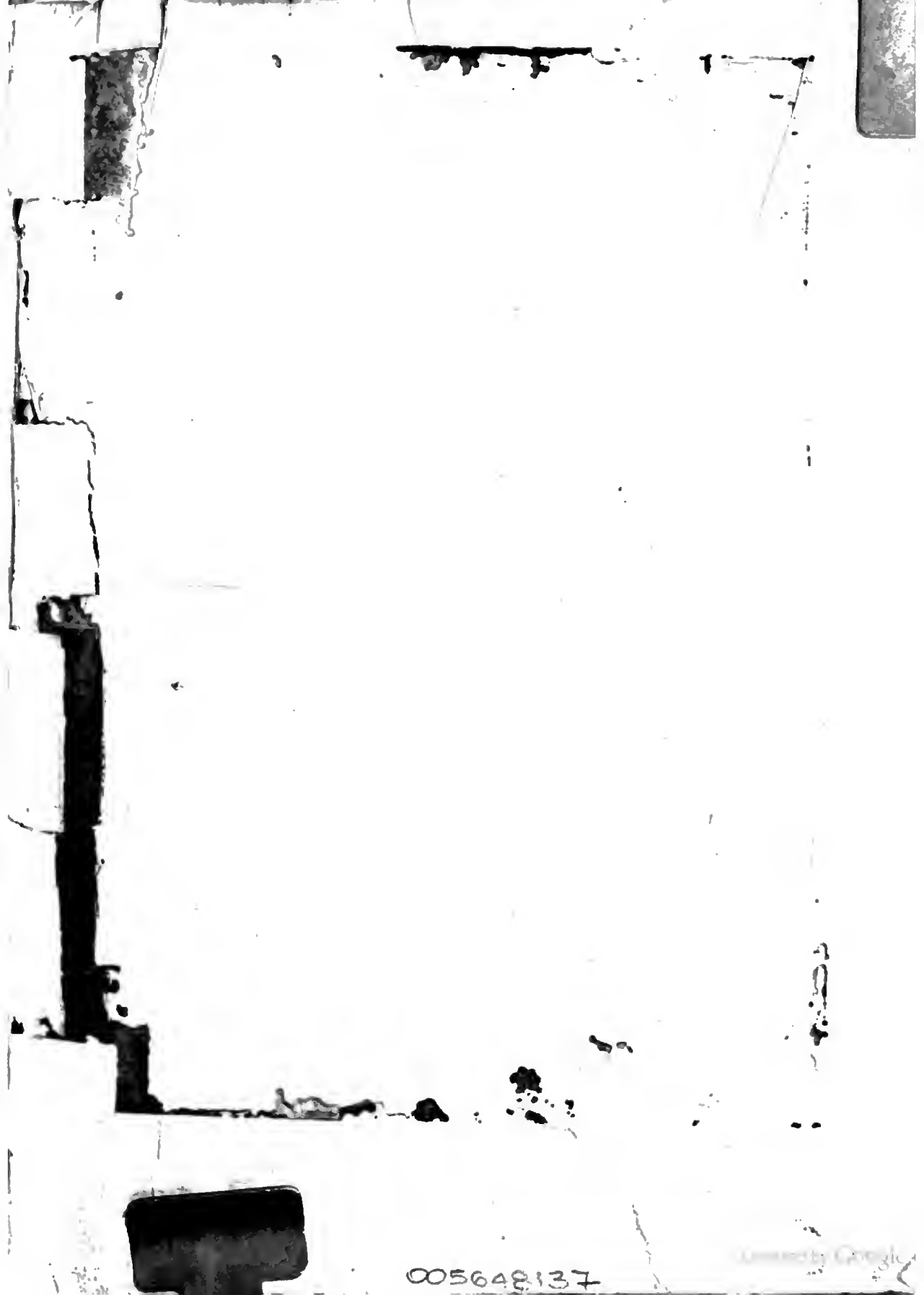
V

VAſo poſato avanti Nettuno, che coſa poſſa eſſere 74. D'Eolo co' venti racchiuſi *ivi*.
Vecchiezza ſi concilia il riſpetto, e la venerazione della gioventù 225.
Velo d'Iſide fatto a righe 38.
Venere Nume tutelare della Caſa Auguſta 163. e 164. Tempio fabbricatole da Ceſare *ivi*. Detta Genitrice, e Vincitrice *ivi*. Figurata inſieme con Mercurio allude alle nozze di perſone qualificate *ivi*. Nemica della virtù, e Dea degli affetti laſcivi 161. Tiene le ſpalle volte a Pallade *ivi*. Colla fiaccola in mano *ivi*. Col pomo *ivi*. Co' capelli ſciolti 137. e 138. In figura d'aquila 65.
Vergini Spartane co' capelli ſciolti 137. 138. e 139. Anche le cacciatrici, le guerriere, e le abitatrici della campagna a imitazione di Diana *ivi*.
Verità in che conſiſta 8. Simboleggiata nel peſce *ivi*. Stimata dagli Egizj coſa divina 9.
Veſta col Palladio nella deſtra, e collo ſcettro nella ſiniſtra 163. Nume tutelare del Romano Imperio *ivi*. Suo culto antichiſſimo in Roma *ivi*. Sue ſacerdoteſſe *ivi*.
Via, che conduce all'inferno, quale, e dove, ſecondo le favole 105.
Vico del maggiore, e minor laureto in Roma 186.
Vigilanza neceſſaria nel medico 128.
Vincitori ne' certami Pizj, coronati d'alloro, e negli Olimpici di oleaſtro 184.
Vino verſato ſull'altare ne' ſagrifizj, 120.
Vino, o acqua verſato ſul capo della vittima per la probazione avanti il ſagrifizio 81.
Viſiera dell'elmo da calare ſul volto 142.
Virtù debellatrice delle cattive inclinazioni dell'uomo 203. Non ſi può acquiſtare ſenza fatica, ſenza ſtudio, e ſenza diligenza 211.
Virtù ſolare riconoſciuta ne' miſterj d'Attide 20.
Vita umana diſtinta in intellettuale, naturale, e media 15. Come rappreſentata in pittura 41.
Vite collocata nel tempio di Cibele, ſteſa ſopra il capo di lei 82.
Vitelli ſimboli di ricchezza, e di abbondanza 79. Vittime principaliſſime dell' Idolatria *ivi*.
Vitello, adorato dagli Ebrei nel deſerto, rappreſentava il Dio Api degli Egizj 14.

Vittime di Eſculapio, e della Salute 124.
Vittima. *V. Probazione.*
Vittoria, che corona Nettuno colla laurea 72.
Uliſſe col pileo 196.
Umore neceſſario alla terra per la produzione delle coſe 51.
Unità Divina creduta, e inſegnata dagli antichi Filoſofi 36. e 162.
Uomo nato dalla natura umida, ſecondo i Siri 29. Ed anche ne' peſci, ſecondo Anaſſimandro *ivi*.
Voto a Nettuno 72. e 74.
Upupa ſimbolo de' quattro elementi, e delle ſtagioni 48. e 53. D'una piena vendemmia *ivi*. Della beneficenza, della virtù ſolare, e d'Apollo Dio dell'aruſpicina *ivi*. D'Oro Egizio *ivi* Della pietà verſo i genitori *ivi*.

Il fine dell' Indice delle materie.

IN ROMA
Preſſo Franceſco Gonzaga al Corſo a S. Marcello
M DCC VII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



005648137